



# Sacri recinti del credito

*Sedi e storie dei Monti di pietà  
in Emilia-Romagna*

*a cura di*

Mauro Carboni

Maria Giuseppina Muzzarelli

Vera Zamagni

Centro studi sui Monti di pietà  
e sul credito solidaristico

Marsilio

Questo volume è stato promosso dalla



nell'ambito dei propri programmi culturali

Cura redazionale e impaginazione  
redazioni, Venezia

© 2005 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: aprile 2005

ISBN 88-317-8719-5

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione,  
anche parziale o a uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia

## INDICE

### SACRI RECINTI DEL CREDITO

#### INTRODUZIONE: I MONTI DI PIETÀ IN EMILIA-ROMAGNA

- 13 Le origini  
*di Maria Giuseppina Muzzarelli*
- 33 L'età moderna  
*di Mauro Carboni*
- 41 L'età contemporanea  
*di Vera Zamagni*
- 45 I Monti di pietà e una regione «introvabile»  
*di Mauro Carboni*

#### IL PRIMO MONTE DI PIETÀ DELL'EMILIA

- 51 Un Monte e tante sedi: il caso di Bologna  
*di Maria Delbianco*

#### NEL DUCATO DI PARMA E PIACENZA: DAI FARNESE AI BORBONE

- 79 Il Monte di pietà di Parma  
*di Marida Corbo*
- 89 Il Monte di pietà di Piacenza  
*di Marida Corbo*

97 Un istituto polivalente: il Monte di pietà di Busseto  
*di Marida Corbo*

105 Il Monte di pietà di Guastalla  
*di Marida Corbo*

## NEI TERRITORI DEGLI ESTENSI

113 Modena: una città, tre Monti  
*di Marida Corbo*

129 Il Monte in piazza: il caso di Reggio Emilia  
*di Marida Corbo*

141 Il Monte di pietà di Pieve di Cento  
*di Marida Corbo*

145 Il Monte di pietà di Cento  
*di Marida Corbo*

151 Alfin si fece: il Monte di pietà di Ferrara  
*di Marida Corbo*

169 Il Monte di pietà di San Felice sul Panaro  
*di Marida Corbo*

## NELLE SIGNORIE EMILIANE

175 Strategie di disegno urbano e Monti di pietà: il caso di Carpi  
*di Elena Svalduz*

187 Ad onore della città e dei sudditi: Fulvia da Correggio,  
contessa della Mirandola e il Monte di pietà  
*di Elena Svalduz*

197 Il Monte di pietà di Correggio  
*di Marida Corbo*

201 La generosità del principe: il conte Camillo Gonzaga  
e il Monte di pietà di Novellara  
*di Marida Corbo*

## NELLA LEGAZIONE PONTIFICIA

205 Il Monte di pietà di Cesena  
*di Lucia Masotti*

221 Una sede «comoda per tutto il popolo»: localizzazione e sviluppo  
del Monte di Ravenna  
*di Lucia Masotti*

239 «A sommo decoro della città»: il Monte di Faenza e la sua sede  
*di Lucia Masotti*

253 Sotto la loggia del Palazzo, passate le prigioni. Quattro secoli  
di prestito su pegno nella città di Rimini  
*di Lucia Masotti*

263 Il Monte di pietà di Forlì  
*di Lucia Masotti*

279 Luoghi e storie del Monte di pietà di Imola  
*di Lucia Masotti*

289 Il Monte e i luoghi del credito a Lugo  
*di Lucia Masotti*

303 Il Monte di pietà di Forlimpopoli  
*di Lucia Masotti*

## APPENDICE

311 Altri Monti di pietà documentati  
*di Mauro Carboni*

327 *Bibliografia*

SACRI RECINTI DEL CREDITO  
SEDI E STORIE DEI MONTI DI PIETÀ  
IN EMILIA-ROMAGNA

INTRODUZIONE  
I MONTI DI PIETÀ IN EMILIA-ROMAGNA

*Abbreviazioni*

ACRO	Archivio Accademia dei Concordi, Rovigo
AML	Archivio del Monte, Lugo
ASC	Archivio storico, Correggio
ASCE	Archivio di Stato, Cesena
ASCF	Archivio storico comunale, Forlimpopoli
ASCI	Archivio storico comunale, Imola
ASCMO	Archivio storico comunale, Modena
ASB	Archivio di Stato, Bologna
ASFE	Archivio di Stato, Ferrara
ASMO	Archivio di Stato, Modena
ASMPB	Archivio storico del Monte di pietà, Bologna
ASPI	Archivio di Stato, Parma
ASR	Archivio di Stato, Rimini
ASRE	Archivio di Stato, Reggio Emilia
ASTO	Archivio di Stato, Torino
BCAb	Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna
BCA	Biblioteca comunale Ariostea
BCFO	Biblioteca comunale, Forlì
BMG	Biblioteca Maldotti, Guastalla
BUB	Biblioteca universitaria, Bologna
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
GDS	Biblioteca Gambalunga, Gabinetto dei disegni e delle stampe
THB	U. Thieme-F. Becker, <i>Künstler-Lexicon</i>

## LE ORIGINI

La scelta della sede fonda la materialità del Monte di pietà che, nel luogo eletto, comincia in un giorno stabilito e ad orari prefissati a svolgere le funzioni indicate negli Statuti. La compilazione di questi ultimi segna a sua volta il passaggio da un'idea a un'istituzione. Al centro di tutto ciò si colloca la necessità e la capacità cittadina di trasformare bisogni diffusi e intuizioni circa il modo di trattarli, collegati a una cultura specifica, in un progetto e successivamente in un istituto<sup>1</sup>. Dal progetto, fatto proprio dai Minori Osservanti e da loro diffuso nelle grandi città come nei centri minori attraverso un'infaticabile attività omiletica, hanno preso avvio gli atti costitutivi indispensabili per passare alla concreta realizzazione di esso. Tra questi atti la scelta del luogo in cui dar vita a un Monte è uno dei principali.

Per questa ricostruzione regionale, che sconta ovviamente le difficoltà e le incoerenze del richiamo all'attuale regione emiliano-romagnola per un periodo che ha di molto preceduto la nascita delle Regioni e per aree che nel corso dei secoli che vanno dal xv al xix appartenevano ad altre distrettuazioni, si è scelto di tenere gran conto delle sedi e dei significati che ad esse sono attribuibili. Il luogo che si sceglie, quando la scelta è consentita, ben inteso, esprime una coscienza, realizza una possibilità ed è destinato a conservare la memoria.

Preliminarmente va osservato che il Monte di pietà è istituzione prettamente cittadina: nasce per sostenere il bisogno di credito dei cittadini ed è a sua volta sostenuto dai governanti cittadini. La sua sede spesso è nello stesso palazzo comunale e, come accadde a Rimini, il segretario comunale era tenuto a prestare la sua opera a titolo gratuito in occasione delle riunioni della Congregazione del Monte<sup>2</sup>. Nonostante questa convinzione, serviva qualche verifica sulle sedi dei Monti, sia per rafforzare la nozione di questo forte nesso ma anche per capire meglio il significato e il ruolo riconosciuto ai Monti dalle autorità cittadine nel corso dei secoli. Di qui una delle prime domande alle origini di questa ricerca: fra quali elementi del paesaggio urbano si è inserito il Monte di pietà? A questo interrogativo fa da presupposto la consapevolezza che il paesaggio sia costituito da un insieme di oggetti fra loro connessi a for-

mare un universo locale. Il paesaggio dunque è uno spazio che si fa testimone visibile e interpretabile; esso rappresenta la realizzazione sul territorio di fenomeni storici. Ne deriva che per lo storico è la materializzazione di quella fiumana di processi che, come ha scritto Lucio Gambi, si risolvono nell'organizzazione territoriale: è il prodotto della storia, è l'effetto ma anche la testimonianza dell'operosità umana<sup>3</sup>. Il paesaggio-spazio cittadino in cui si colloca il Monte è frutto nonché espressione di una rete di relazioni. L'indagine che segue, ha mirato a ricostruire ed evidenziare le principali relazioni – leggendo se possibile sulla carta in cui sono indicate o individuate le sedi dei Monti – che hanno connesso questi istituti con le autorità civili ed ecclesiastiche o con gli ebrei chiamati ad operare nel settore creditizio e che trovano espressione nelle vicinanze o nelle distanze con la cattedrale oppure con il palazzo comunale, con la piazza o con il trebbo dei banchieri-cambiatori. Come ha scritto Italo Calvino la città è fatta

di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato... Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole<sup>4</sup>.

Abbiamo cercato nelle sedi scelte, nelle regole degli Statuti per risiedervi, nella segnaletica voluta per individuare la sede del Monte quanto poteva indicarci tenore e gradiente della relazione intercorsa fra il Monte e il Comune oppure fra il Monte e il signore, ma anche quanto ci segnalava la determinazione dei fondatori e la capacità dell'istituto di inserirsi fra le principali istituzioni cittadine o meglio fra i servizi pubblici attivi in città. Il disegno era quello di risalire dalle sedi alle storie confrontando fra loro le diverse storie delle sedi e più in generale le vicende di una miriade di istituti, riconducibili, pur tra diversità, al modello di Monte pio realizzatosi in Italia per la prima volta in assoluto<sup>5</sup> a Perugia nel 1462 e in Emilia-Romagna a Bologna nel 1473 (ma nel 1471 era nato un piccolissimo Monte a Montefiore Conca).

Dunque sedi e storie. Un'endiadi che vuole enfatizzare il nesso fra geografia dei Monti e vicende di questi istituti. Parliamo di geografia generale in quanto i Monti sono un'istituzione prettamente italiana e prevalentemente realizzata nell'Italia centrale e settentrionale ma anche di geografia urbana. Come si è anticipato, i Monti sono un istituto civico per definizione e per perspicua vocazione. La stretta relazione è illustrata perfettamente dal fatto che a Novellara gli Statuti del Monte confluirono in quelli cittadini del 1611. Clienti del Monte sono per Statuto i cittadini ma il Monte, sempre per Statuto, nasce anche per sostenere le comunità comitatine che hanno contribuito alla nascita dell'istituto nella città alla quale l'area del contado fa riferimento. Insomma, nasce per realizzare o almeno per facilitare una forma di convivenza urbana più sostenibile e meno sperequata. Alla base di questa ricostruzione c'è dunque l'interesse per l'ideologia ricavabile dalla topografia, c'è l'intenzione cioè

di condurre un ragionamento sulla valenza ideologica delle sedi dei Monti, delle prime ma anche di quelle successive, saldando, appunto, sedi e storie.

Si sa che in alcuni casi la prima sede era fissata dal caso o, per meglio dire, dalla generosa disponibilità di un benefattore o di un testatore che, come accadde a Guastalla, destinava la propria abitazione o una casa o una bottega al Monte perché questi potesse iniziare a funzionare. Anche in queste casualità, tuttavia, si individua una logica e una coerenza, non foss'altro perché si trattava regolarmente di sedi centrali adatte a una neoistituzione che si proponeva come servizio pubblico cittadino a sostegno dei poveri meno poveri, di studenti o di artigiani e perciò si collocava vicino ai luoghi frequentati dai propri clienti. Sedi centrali sì, ma non troppo esposte agli sguardi, in modo da offrire con discrezione i propri servizi ai clienti che erano poveri particolari, non veri poveri e nemmeno ex ricchi e quindi «poveri vergognosi», bensì poveri congiunturali, bisognosi a termine, uomini e donne che le circostanze collocavano alla soglia della povertà.

Mi pare che fino ad oggi la storiografia non abbia abbastanza sottolineato il significato dell'offerta da parte di un privato di una sede per questa nuova istituzione pubblica. Questa offerta, tutt'altro che episodica, mi pare dimostri che era riuscito il progetto dei Minori Osservanti, promotori dei Monti, di far intendere ai cittadini quanto l'istituto andasse a loro beneficio e come fosse necessario l'aiuto di tutti per consentire all'istituto di funzionare realizzando le aspettative create. Un clima di forte tensione e di precise aspettative giustifica la concessione di case e di botteghe al Monte per passare dalla potenza all'atto. A Correggio, per ricorrere a un solo esempio, un privato, tal Giovanni Pezzani, donò al Monte appena istituito una casa «pro anima sua et in remissionem peccatorum» in un'interessante commistione fra vantaggi materiali attesi dal Monte e benefici spirituali sperati dal donatore.

A Bologna, quando il Monte nel 1504 riaprì i battenti, dopo il breve periodo di attività dal 1473 al 1474 e una lunga interruzione del servizio, ebbe sede vicino a San Petronio «sub Scholis ad S. Petronium», cioè sotto il portico del Pavaglione nelle botteghe poste tra le attuali piazza Galvani e via Farini, un luogo centralissimo frequentato in prevalenza da commercianti e studenti. La zona era fitta di botteghe adiacenti al mercato di bozzoli di seta e lì funzionava, dove c'è oggi la Biblioteca dell'Archiginnasio, l'Università della città. Questo era il Monte di San Petronio (come non rilevare il nesso Monte-patrono cittadino?) che prese a funzionare a pieno ritmo a causa delle disastrose condizioni economiche di quel periodo. La scelta della sede, ci dice Maria Delbianco, risentì forse della nota disponibilità immobiliare della fabbrica di San Petronio i cui numerosi locali avrebbero potuto accompagnare la crescita del Monte concedendogli sempre più stanze in affitto, il che regolarmente avvenne, anche se questa non dovette essere l'unica ragione che orientò nella scelta della localizzazione. Quando, nel 1761, ebbe luogo il trasferimento del Monte di San Petronio al primo piano della sede centrale, vale a dire nel Monte di San Pietro, l'istituto passò dalla tutela e dedizione al patrono cittadino, «inven-

tato» in pieno XII secolo<sup>6</sup>, sotto l'ala della chiesa cattedrale. Ma il fenomeno che più caratterizza Bologna, come vedremo meglio in seguito, è la disseminazione delle sedi nel tessuto urbano.

Se a Bologna il Monte si sistemò nella zona della seta e degli studenti, a Perugia la prima sede fu una bottega dell'Arte del Cambio situata nel palazzo dei Priori, cioè in posizione centralissima, a un passo dalle sedi delle Arti del Cambio e della Mercanzia in una zona caratterizzata dall'attività commerciale e bancaria. Il secondo e il terzo Monte (la moltiplicazione dei Monti è un fenomeno diffuso e non abbastanza approfondito) ebbero sede poco lontano dai locali del Cambio. Nel 1516 ebbe luogo il trasferimento del secondo e del terzo Monte nei nuovi edifici di proprietà dell'ospedale della Misericordia poiché serviva più spazio e più aria per non guastare i pegni. Il primo Monte, lasciata la sede presso il Cambio, si trasferì nei locali occupati precedentemente dal secondo e dal terzo Monte. Nel 1572 i tre Monti si unificarono nei locali dell'ospedale della Misericordia. Se ci siamo soffermati sul caso di Perugia è nel nome della confrontabilità delle situazioni cittadine. Casi paragonabili ma mai confrontati e non solo a questo riguardo. A tutt'oggi sono pochi gli studi sui Monti che esulino dalla ricostruzione delle vicende dell'uno o dell'altro istituto per affrontare un discorso più generale<sup>7</sup>. I confronti invece sono stati al centro di questa ricostruzione che ha tentato di cogliere somiglianze e diversità con l'intento di giustapporre casi diversi per realtà politiche ma anche per fasi cronologicamente distanti. Per cento e più anni si è continuato infatti a fondare Monti di pietà: un lungo avvio che ha determinato la nascita di istituti necessariamente un po' diversi tra loro. Ancora in pieno Seicento nascevano nuovi Monti come quello di Vignola fondato nel 1621 e all'inizio del secolo successivo ancora in attesa di propri Statuti.

Si è ritenuto di un certo interesse allargare la visione ma anche spostare l'angolo d'osservazione sugli elementi costitutivi dei luoghi e sul ruolo semio-logico che, all'epoca, un osservatore attento avrebbe potuto cogliere.

Spazi confrontabili, si diceva, nel senso che vi sono elementi comuni quali la centralità e la prossimità con luoghi religiosi, così come si registrano analogie nella funzionalità e nella riconduzione del Monte – in particolare dopo il Concilio di Trento – alla rete assistenziale religiosa cittadina. Il paesaggio-spazio cittadino in cui si colloca il Monte è in funzione di una rete di relazioni (con la Chiesa, con il Comune, con il signore, con gli ebrei, con i propri clienti) e al tempo stesso ne costituisce espressione. È uno spazio sociale che cristallizza in sé il tempo storico e conserva al proprio interno la memoria materiale e mentale della fase in cui è stato determinato. Come la storia del Comune è fortemente intrecciata agli spazi della vita comunale, dalla scelta di una sede per i rappresentanti della «Communitas» alla costituzione di una piazza-specchio della città, così la storia materiale del Monte, ma anche quella della sua teoria e del suo ruolo, è fissata nella carta della città ed è coglibile attraverso il paesaggio in cui esso si inserisce.

Se la prima sede è spesso adattata, ma non per questo insignificante, il

palazzo *ad hoc* eretto come *casa* del Monte esprime la validità di quanto fin qui asserito. Il luogo prescelto, lo stile, gli architetti coinvolti, il dislocamento dei locali interni, le decorazioni: tutto parla dell'idea che si aveva del Monte e di quanto la città seppe e volle investire in esso e al tempo stesso di quanto essa si aspettasse dal Monte. Quando, a partire dagli ultimi anni del Quattrocento, molte città italiane iniziarono a realizzare apposite sedi per il Monte, ciò costituì un espediente per rinnovare l'assetto delle aree urbane centrali e la manifestazione, tramite il Monte, di un nuovo attivismo in ambito sociale e religioso<sup>8</sup>.

Non sempre venne impegnata parte del patrimonio del Monte per costruire o acquistare la sede, in quanto, per fedeltà agli ideali originari, tutte le risorse dell'istituto avrebbero dovuto andare a beneficio dei bisognosi di piccolo credito. Al riguardo è interessante quanto capitò a Lugo, dove l'acquisto nel 1574 di una nuova casa suscitò l'immediata reazione del visitatore apostolico che ricordò come gli eventuali utili andassero devoluti in beneficenza o destinati ai salari degli ufficiali del Monte. Ciò nonostante non mancarono investimenti immobiliari. A Bologna, vicino alla chiesa di San Bartolomeo, per aprire un nuovo «bancho della pietà» che si affiancava a quelli già operanti, venne sostenuta nel 1556 una spesa ingente: oltre seimila lire, buona parte delle quali vennero pagate al noto architetto Antonio Terribilia<sup>9</sup>. Quest'ultimo fatto costituisce un'eccezione giacché in generale non si trovano grandi architetti fra i progettisti delle sedi dei Monti: né Michelangelo né Bramante hanno lasciato traccia delle loro capacità in questo tipo di edificio, anche se è vero che a Busseto si ricorse per la sede del Monte all'architetto reale. Il Monte di Busseto ebbe fin dalle origini una sede propria che, più volte ampliata, alla fine del Seicento ispirò numerosi progetti di intervento. Nessuno di essi però risultò gradito ai reggenti che si convinsero solo davanti ai disegni di Domenico Valmagini, «un ingegnere che segue le fabbriche di S.A.S. di Parma». Non è senza significato il fatto che i reggenti abbiano cercato di lasciare traccia di sé nella nuova edificazione facendo incidere le proprie iniziali sulle banderuole. Si trattava evidentemente di un istituto ritenuto rilevante ed era importante lasciarvi un segno, ma, visti i malumori suscitati, si cambiarono le iniziali: CR divenne «Charitate Restauratus» e FB «Fabricatus Beneficentia». Il Monte di Busseto, pur non fra i principali, ha una storia densa di fatti degni di interesse sui quali ci capiterà di tornare.

Fra i pochi casi di sedi architettonicamente pregiate va annoverato il Monte di Forlì. La tradizione vorrebbe che quando nel 1514 il Comune decise la costruzione *ex novo* di una sede per il Monte, autore del disegno fosse stato Michelangelo oppure Bramante ma le più recenti teorie ne attribuiscono la paternità all'architetto urbinato Girolamo Genga che all'epoca operava a Forlì. L'edificio venne realizzato nell'arco di più di un secolo e le varie fasi della costruzione sono riconoscibili nella facciata principale. Nel 1631 la struttura del palazzo viene rappresentata in maniera completa nella *Pianta della città di Forlì* del Coronelli ove la presenza del Monte è segnalata anche in legenda, come nota Lucia Masotti, dopo le chiese e prima degli elementi notevoli non

religiosi della città. Un Monte come quello di Forlì era da considerarsi atipico per altre ragioni: nel 1511, dopo cinque anni dalla fondazione, non era più sottoposto al Consiglio cittadino ma affidato a ventiquattro curatori laici scelti tra i membri delle sei diverse Compagnie dei Battuti. Esse si distinguevano tra loro per funzioni alle quali corrispondeva un diverso colore della cappa: i battuti bigi provvedevano ai pellegrini, quelli bianchi ai fanciulli derelitti, i celestini dotavano le zitelle e così via. Gli affiliati appartenevano al ceto artigiano cittadino, sarti, cimatori, maniscalchi, orefici, speziali e così via. Il Monte risentì dei conflitti tra le diverse Compagnie che evidentemente avevano individuato nell'istituto un luogo di potere nel quale affermare la loro presenza.

È indubbio che i Monti furono centri nevralgici della vita economica, sociale e anche politica, se non altro perché in essi si concentrò una cospicua massa di denaro, la maggiore, ha osservato Angelo Ventura<sup>10</sup> amministrata dagli enti pubblici locali. Eppure la natura anfibolica di questi istituti ha fatto sì che per lungo tempo si pensasse ad essi in maniera riduttiva. L'anfibolia delle origini, consistente nell'essere insieme istituti benefici e bancari<sup>11</sup>, è perdurata nel tempo costituendo un elemento caratteristico tutt'altro che limitante. Prendiamo il caso dell'istituto piacentino fondato nel 1491. Intanto va osservato che la direzione dell'istituto venne affidata fin dalle origini all'élite cittadina. Inoltre, uno degli scopi che si prefiggeva il Monte era quello di sostenere, assieme alle categorie economicamente meno forti, la Camera ducale i cui introiti dovevano essere assicurati: titolo preferenziale nella richiesta del credito era infatti «l'urgente necessitate de alchuno debito... spettante a la Ducal Camera». Il Monte faceva prestiti gratuiti per somme molto basse e a interesse (anche questo molto basso) per somme un po' più consistenti che, in pieno Cinquecento, teoricamente, non dovevano eccedere le sessanta lire per non snaturarne i fini. Lo snaturamento ci fu ugualmente per il frequente ricorso al Monte (non solo per prestiti ma anche per prelevare dai depositi tappeti o candelabri in occasione di qualche visita illustre) da parte dei Farnese per scopi personali o dinastici. Sta di fatto che il Monte fu per secoli al centro della vita di Piacenza con sede prima in piazza Cavalli e poi, dal 1528, nel palazzo ad esso destinato dal nobile Tommaso Fontana. Questa nuova sede fu oggetto prima di adeguamenti, poi di ampliamenti e quindi, nel XVII secolo, di migliorie consistenti anche in affreschi in cui era rappresentata, oltre alla Pietà, pure l'effigie di Bernardino da Feltre. Quest'ultimo in due mesi tenne a Piacenza nel 1490 una sessantina di prediche, con una media di un paio al giorno fino a ottenere la fondazione del Monte.

Il fatto che alcuni Monti, come quello di Lugo, fossero al centro di una lunga contesa tra autorità civile e religiosa, è prova della rilevanza per la città dell'istituto e della perdurante difficoltà a definirne la natura. In dissenso con l'opinione del vescovo di Imola, i lughesi consideravano il Monte come una istituzione eminentemente laica e cittadina: la diatriba, già presente ai tempi della dominazione estense, si fece più acuta dopo il ritorno di Lugo sotto l'autorità pontificia. Alla lunga prevalse l'opinione del vescovo.

A Carpi la prima sede del Monte (fondato nel 1492) è nel «castello murato» ed è indicata come fabbrica autonoma solo nella seconda metà del Seicento. Prima segnalato come palazzo della Pieve, l'istituto rientra a tutti gli effetti fra le componenti qualificanti l'intero agglomerato urbano, eppure la storiografia ha parlato di interesse limitato della comunità e dei signori di Carpi per il Monte. L'ubicazione sembra contraddire questa teoria come mi pare si ricavi dal contributo di Elena Svalduz.

Se a Carpi il Monte trova posto in una struttura quasi fortificata, a Imola la sede sembra addirittura un fortilizio. Nel 1518 il capitano di ventura Taddeo della Volpe donò al Monte il palazzo nel quale rimase sino al 1820. Si trattava di una specie di fortino certamente non progettato come sede del Monte ma adatto allo scopo in quanto perfettamente in grado di difendere i beni affidati in custodia all'istituto. La sicurezza era uno dei problemi del Monte e si rispecchiava nelle caratteristiche della sede ma, come ha osservato Elena Svalduz, non si trattava solo di proteggere adeguatamente i pegni, bensì anche di rappresentare il Monte come un baluardo contro gli assalti degli avversari: gli usurai ma anche quanti erano contrari alla richiesta di un modico rimborso delle spese<sup>12</sup>. In genere il Monte era dotato di finestre provviste di salde inferriate per svolgere al meglio la funzione di custodia dei pegni e dei denari depositati e spesso venne ubicato nelle vicinanze della prigione per godere del servizio di custodia assicurata a quest'ultima. Così a Imola, dove le prime operazioni si svolsero nei locali della prigione anche se la sede era in palazzo Riario, collocazione consona alla sua natura di servizio pubblico, per poi essere successivamente sistemato nel palazzo-fortino di cui si è parlato.

Nonostante la cura posta nella sicurezza, i furti furono un'esperienza ricorrente e alcuni ci sono noti per gli echi che suscitavano nella cronachistica. Del furto subito dal Monte di Cento siamo informati proprio grazie alle *Memorie storiche di Cento* stese da Biagio Bagni, primo storico di Cento: nel 1554 il Monte subì un grave furto al 7 dicembre «in tempo di notte». Nella cassetta che i ladri si portarono via c'erano 150 lire e ben 182 anelli oltre a un filo di perle. Il sabato seguente si fece una processione per chiedere la grazia del ritrovamento delle «robe ch'erano di diversi poveri» e la grazia fu fatta, considerato che la domenica seguente un uomo che assisteva alla messa «vide un poco di splendore et avvicinosi vide ch'erano le anelle legate tutte insieme et il fillo di perles». La refurtiva fu portata in processione nel tripudio generale. Il filo di perle spicca fra la refurtiva e allude a un debitore privilegiato<sup>13</sup>.

Se dunque possiamo trovare la prima sede del Monte nei pressi della prigione, è ancor più frequente vederla nei locali di un ospedale o di un'opera pia come a Perugia. A Cesena il Monte ebbe la sua prima sede nel portico dell'ospedale del S.S. Crocifisso e anche a Lugo venne collocato in un ospedale dove non solo si curavano ammalati ma venivano anche erogati ai bisognosi di assistenza servizi di vario genere. A Modena cominciò ad operare nell'ospedale della Buona Morte, ultimo ricovero dei condannati a morte situato a ridosso della piazza grande. Quando, sempre a Modena, nacque nel 1555 un Monte

Nuovo, la zona occupata da quest'ultimo godeva, come i luoghi consacrati, del diritto d'asilo, diventando così l'area recintata entro la quale, come ci dice Marida Corbo, il buon pastore si prendeva cura del proprio gregge. L'immagine del gregge e del pastore è ispirata e ripresa dallo stendardo del Monte di Modena che costituisce per taluni versi un *unicum*.

Alcuni stendardi concepiti proprio per essere esibiti nel corso delle processioni promosse per reperire i fondi necessari ad aprire e sostenere un Monte, sono giunti fino a noi. In qualche caso vi è rappresentato Bernardino da Feltre (come in quello del Monte di Reggio Emilia) che ha promosso molti istituti anche d'area emiliano-romagnola. Spesso è raffigurato Cristo in Pietà, ma vi possono comparire scene della vita del Monte come nello stendardo di quello di Milano. La rappresentazione nello stendardo del Monte di Modena salda il sacrificio di Cristo, raffigurato tramite l'*imago Pietatis*, con la scena veterotestamentaria nella quale Abramo si dispone a sacrificare il figlio. Quest'ultima rappresentazione sta sulla facciata del sarcofago da cui emerge Cristo in Pietà ed è interrotta al centro da una montagna di monete ai piedi della quale alcune pecorelle pascolano in un prato brucando assieme erba e denaro. La scena è accompagnata da un cartiglio che reca la scritta «pascio oves meas». È facile intendere che il Monte si proponeva come il nutrimento per pecorelle affamate di credito.

Sempre a Modena gli impiegati del Monte potevano eccezionalmente andare in giro armati e senza lume. Anche questo delinea quel «sacro recinto del credito» che ha dato titolo a questo studio. Che intorno al Monte fosse riconoscibile un «sacro recinto» lo provano alcuni fatti: a Treviso, nell'area adiacente alla sede del Monte, c'era la scritta «sacro». Le norme degli Statuti di Perugia provano che l'area contigua al Monte era effettivamente speciale in quanto si prevedeva che in essa si fosse al riparo dal rischio di arresto fino ad una distanza pari ad un'ora di cammino per chi andava al Monte con il pegno in mano o per chi ne veniva<sup>14</sup>. Anche le norme del Monte di Pistoia garantivano a chiunque si trovasse all'interno del Monte di non poter «per alcuno rectore o officio essere personalmente preso o gravato»<sup>15</sup>.

Lo spazio del Monte era un'area di azione economica strettamente intrecciata con la sacralità: lo prova non solo la definizione nei termini di Santo Monte di pietà ma anche il fatto che le norme statutarie impedivano che il denaro prestato o depositato al Monte potesse «per alcuna via, né modo od instantia de alcuno essere sequestrato o interdicto, ma sempre liberamente rendere si possa et debba a chi avrà imprestato o depositato», come si legge al xvi capitolo degli Statuti del Monte di Faenza<sup>16</sup>. Analogamente troviamo scritto alla xxii rubrica degli Statuti del Monte di Ripatransone: «Item che niuno pegno posto al monte possa essere sequestrato ad instantia de alcuna persona per qualongha razione salvo non fosse cosa furata»<sup>17</sup>. Questo tipo di norma faceva del Monte una sorta di paradiso fiscale, creava cioè uno «stato panamense» dentro alla città nel quale ricoverare denaro così al sicuro da eventuali sequestri. Il denaro veniva non solo custodito dal Monte ma anche accre-

sciuto da quando si iniziò a pagare un interesse sui depositi. Il confine immateriale della santità determinava una concreta area di rifugio per beni e denari e di aumento della ricchezza.

Il Monte segnava lo spazio e perimetrava la propria area sia statutariamente sia ricorrendo ad elementi architettonici. Statutariamente lo faceva con le norme riferite ma anche scegliendo con acribia i propri clienti che, a differenza di quelli del banco ebraico, erano esattamente descritti. Dovevano essere cittadini ed appartenere alla categoria dei poveri non poverissimi e attivi economicamente, diversamente non sarebbero riusciti a recuperare il pegno. Non pochi Statuti vietavano di «mercatare» con il denaro anticipato dal Monte. I clienti dovevano inoltre essere dotati di una precisa qualità morale, virtuosi e quindi non dediti al gioco o ad altre dissolutezze. Gli Statuti del Monte di Ferrara escludevano dal credito quanti non erano «bisognosi dabbene» e in particolare «meretrici, ruffiane, giocatori e simil persone». Era questa l'area dell'azione sociale del Monte nel periodo delle origini. Con il tempo il Monte assunse altre funzioni e finì in molti casi per rivolgere i propri servizi a quanti poveri non erano, indirizzando paradossalmente i più bisognosi verso il banco degli ebrei.

Vi era poi la possibilità di riconoscere l'area del Monte tramite elementi architettonici o pittorici, in particolare grazie all'immagine della Pietà. Quando il Monte di pietà di San Felice sul Panaro ebbe una nuova sede, essendo la vecchia «troppo angusta ed incomoda ed in parte malsana per cui la moltitudine dei pegni si doveva porre in luoghi umidi», nella facciata del palazzo fu eseguito dal pittore carpigiano Forti un affresco che rappresentava appunto la Pietà. A Reggio il pittore Bernardino Campi, sul finire del xvi secolo, dipinse sotto il portico delle biade, nel muro del palazzo di pertinenza del Monte, un affresco raffigurante la deposizione. Il Monte di Forlì volle che nella lunetta soprastante la porta principale, fosse rappresentato il tema della Pietà. A Ravenna, dove il Monte non poté avere una sede costruita *ad hoc*, non si rinunciò a dotare l'edificio di quella segnaletica che lo rendeva distinguibile dagli altri. A questo fine venne eseguito e collocato come insegna un ovale marmoreo attribuito a Girolamo Bentos con l'immagine di Cristo morto sorretto da un angelo. A Carpi, dove il Monte venne fondato nel 1492, chi varcava nel xviii secolo la soglia dell'istituto non poteva non volgere lo sguardo verso il Cristo in Pietà sostenuto da un angelo posto sopra alla porta di ingresso: un monito e insieme una consolazione. Ma era soprattutto l'immagine della Pietà a costituire l'insegna del Monte. Quest'ultimo ha mantenuto la propria identità nel corso dei secoli anche attraverso la fedeltà all'immagine che ha accompagnato e sostenuto simbolicamente l'invenzione di questo istituto.

L'insegna di questa particolare «bottega» – dobbiamo a Bernardino da Siena un'efficace teorizzazione della necessità di riconoscere ogni bottega tramite la propria insegna<sup>18</sup> – è dunque la scena della Pietà (più raramente l'*Ecce Homo*) ma poteva fungere da insegna anche la rappresentazione di uno o più monti. I monti potevano essere di terra o di monete e spesso erano retti sul

palmo della mano da Bernardino da Feltre seguendo lo schema iconografico che collocava nelle mani del santo patrono la città da esso protetta<sup>19</sup>. L'insegna prendeva spesso forma nella lunetta che sovrastava l'entrata o in altri elementi posti tanto all'esterno come all'interno del Monte che diventava così facilmente riconoscibile anche da un forestiero. L'insegna richiamava le origini e raccomandava la fedeltà alla funzione primigenia ma rafforzava anche i legami con i potenziali sostenitori dell'istituto: quei ricchi non insensibili ai richiami della solidarietà. Nasce in rapporto a questi ultimi una produzione pittorica che, al contrario di quella che infamava<sup>20</sup>, attribuiva invece buona fama. Una pittura cioè, e in particolare una ritrattistica, che rendeva noto a tutti il sostegno accordato al Monte, e quindi all'intera città, dall'uno o dall'altro benefattore, peraltro non senza vantaggio per quest'ultimo. Molta parte del discorso avviato dal Monte ruotava intorno all'intuizione di combinare il vantaggio del ricco generoso con quello del povero bisognoso di sostegno. Sostenere il Monte doveva recare vantaggio se si voleva che l'istituzione durasse. Il tema è illustrato con estrema chiarezza nei sermoni di Bernardino da Feltre là dove si sollecita, con la promessa di ricavarne ampi vantaggi immateriali e insieme materiali, a dare al Monte o anche solo a depositare in esso<sup>21</sup>. Il semplice deposito avrebbe facilitato al ricco l'accesso in Paradiso ma anche protetto e addirittura aumentato i suoi capitali.

A ben vedere appare ricca e varia la produzione artistica che accompagna la storia dei Monti e ne sostanzia ed integra la vicenda, dai gonfaloni esibiti nelle processioni alle toccanti raffigurazioni della Pietà, dalle rappresentazioni dei fondatori ai ritratti dei benefattori e risulta costante nei secoli il richiamo dell'istituzione alla rappresentazione della Pietà<sup>22</sup>.

Contribuisce a testimoniare la sacralità o comunque lo stretto intreccio tra funzione creditizia e valori spirituali anche il fatto che nella sede di più di un Monte troviamo un oratorio: così a Ferrara, dove era annesso all'edificio che ospitava l'istituto un piccolo oratorio detto del Monte di pietà nel quale era custodito il ritratto di Bernardino da Feltre dipinto da Vicino da Ferrara. Anche la sede settecentesca del Monte di Ferrara, un nuovo palazzo di fronte al castello, era attigua a un oratorio sul cui altare c'era un quadro con la Madonna e Bernardino da Feltre. Quest'ultimo peraltro non fu il fondatore del Monte cittadino ma era evidentemente legato in maniera indissolubile all'istituzione. A Pieve di Cento l'istituto trovò sede in locali resi disponibili dall'Arciconfraternita di Santa Maria, situati al pianterreno dell'edificio che ospitava la chiesa di Santa Maria sotto il portico antistante la piazza, in un intreccio fra chiesa e mercato che, in più di un caso, caratterizza la localizzazione di questo istituto e ne rappresenta la vocazione.

Quando nel 1603 il cardinale Alfonso Paleotti si recò in visita pastorale al Monte di Cento fondato nel 1501 – ma se ne parlava già dal 1498 – l'istituto era allocato in una «bottega presso le carceri della piazza» e al suo interno c'era una «cappella della Madonna» che fu successivamente traslata per permettere ai carcerati di assistere alle celebrazioni liturgiche. Nel 1612 in «occasione che

fecesi il palazzo della Ragione in piazza si edificò a piano terreno vicino all'oratorio di San Michele» e la stanza deputata al deposito dei preziosi fu fortificata, precauzione che non impedì che di lì a poco si verificasse un altro furto. Per fortuna in questo caso la refurtiva venne recuperata grazie al fatto che il ladro, indotto da alcuni colpi «d'archibugio nelle coste», indicò il luogo in cui aveva occultato il maltolto.

La sede del Monte di Mirandola, fondato nel 1495, esaltata come «loco idoneo, santo et honesto», era collocata entro le mura del convento di San Francesco, dove ogni domenica mattina veniva esposto un commovente quadro, un *Ecce homo*, che costituiva l'emblema del Monte. Per quasi cent'anni il Monte mirandolese non ebbe una sede propria, mentre intorno a lui prosperavano i banchi degli ebrei. In pieno Cinquecento, Fulvia da Correggio, vedova del conte Ludovico II Pio, si occupò della revisione dell'istituto prevedendo, tra l'altro, la costituzione dell'Archivio del Santo Monte per conservare adeguatamente libri e scritture. Fulvia da Correggio riformò gli Statuti e cercò di riattivare la compagnia del Monte e contestualmente affrontò il problema della sede. Fino ad allora era infatti mancata una vera e propria sede dell'istituto e ciò indusse la signora a destinare per testamento una cifra rilevante «pro costruendo domum et fabricam pro servitio, usu et utilitate dicti Sancti Montis Pietatis». L'operazione si inseriva in un ripensamento complessivo dell'assetto urbano di Mirandola, destinato a trasformare la *facies* urbana del piccolo centro.

Fin dalle origini, a Reggio il Monte trova collocazione nel palazzo del Comune nel quale gradualmente guadagna sempre più spazio: dapprima tre stanze, quindi una quarta e così via. Con un andamento solo apparentemente paradossale, il Monte cresce quanto più cala la salute economica cittadina<sup>23</sup>. Più la città ha bisogno di impegnare beni per ottenere denaro (risulta che abbiano fatto ricorso al Monte 3000 cittadini su 10.000) più il Monte ha bisogno di spazi per custodire quei pegni. Il duca, che fece pervenire tardivamente il suo benessere alla creazione di un Monte a Modena, non voleva concedere certe «stanze» nel palazzo del Comune, forse temendo che ciò potesse rafforzare quest'ultimo. Il Comune in effetti, tanto era disposto a sostenere il Monte quanto fu da esso sostenuto. Non solo i *pauperes pinguiores*, i poveri cioè in grado di offrire un pegno che valesse almeno un terzo in più della cifra richiesta, furono, come lo fu anche il Comune, clienti del Monte, ma lo fu anche il duca che in più occasioni vi fece ricorso impegnandovi preziosi. L'istituto, per poter soddisfare le richieste del duca, fu addirittura costretto a prendere a sua volta denaro a prestito da privati, ma questa è un'altra storia. Questa è storia di finalità disattese se non del tutto tradite, di spostamenti dell'asse principale dell'azione assistenziale in campo economico e in più di un caso di adattamenti di un istituto nato con scopi ben precisi e del tutto diversi dal foraggiamento dei potenti. Anche a Ferrara molti membri dell'élite cittadina ricorrevano al Monte: Isabella Bentivoglio nel 1582 chiese denaro presentando come pegno una cintura di rubini e smeraldi e ottenne 1091 lire.

Altro caso: a Piacenza venne accordato un prestito ingente ad un nobile cittadino a fronte del deposito di una collana di perle e gli fu anche concessa una dilazione oltre i termini previsti «vista la qualità dell'oggetto e della persona».

A Ferrara il Monte ha sede inizialmente in una proprietà privata presa in affitto e situata in un posto un po' decentrato e lontano anche dalle sedi dei banchi dei prestatori ebrei. Ciò configura una situazione atipica che ritornò presto alla «normalità» quando nel 1517 il Monte, fondato dieci anni prima e a più di trent'anni da quello di Bologna, ebbe per lascito una nuova sede, a ridosso della piazza, nella quale i capitali venivano custoditi in un cassone di ferro «ben forte» in una «stanza forte ben chiusa con porte doppie e ferrate». La sicurezza era alla base della fiducia. Quest'ultima la chiave di volta delle operazioni del Monte.

La sacralità del luogo di credito era assicurata da regole che presiedevano al funzionamento dell'istituto contenute negli Statuti che per certi versi segnano, esattamente come la scelta della sede e l'apertura degli sportelli, il passaggio dalla potenza all'atto. Negli Statuti si legge che i dipendenti non solo dovevano essere competenti e corretti ma assicurare anche di vivere morigeratamente, quelli che vivevano, si intende, all'interno del Monte, e perciò da questo luogo erano banditi tanto i tavolieri come le carte da gioco e scoraggiata in esso ogni forma di *dissoluzione*. Le norme previste per il Monte di Ferrara precisavano che cosa si doveva intendere per comportamento dissoluto con lo stabilire che gli ufficiali non avrebbero dovuto avere «l'ardire di fare dissoluzioni in detta casa... come conviti, compagnie e simili».

Come a Ferrara anche a Guastalla la prima sede del Monte fu una casa privata che doveva essere davvero minuscola se al massaro fu ordinato di «tenere l'ufficio in casa sua», mentre l'altro impiegato avrebbe dovuto conservare «presso di sé... la cassa del Monte». Il massaro propose alla comunità, per facilitare il trasferimento del Monte in una sede più idonea, di rinunciare per un anno allo stipendio e di rendere disponibile come sede del Monte, mentre si attendeva «a fabricare una casa per esso Monte», la propria abitazione impegnandosi a non giocare «a primiera né a dadi imponendosi la multa di 50 scudi in caso di contravvenzione»: una riprova del carattere «sacrale» dell'istituto.

A Parma la prima sede, nel 1488, fu in un'abitazione privata, quella del primo cassiere dell'istituto, analogamente a quanto accadde a Piacenza dove, in via provvisoria, il Monte fu ospitato nell'abitazione del suo primo tesoriere. Ciò configura un interessante sovrapposizione di funzione e identità: il Monte è là dove opera, anzi là dove abita il suo cassiere. Qualche anno dopo il Monte di Parma aprì un secondo sportello in locali presi in affitto in palazzo Bernieri. La duplicazione non convinse tutti in città tanto che Bernardino da Feltre dovette intervenire in favore dei massari che già più volte avevano sostenuto che il Monte era e restava uno «benchè siano duy tamen non da l'uno per essere incorporato insieme»; abbastanza diversamente da quanto ebbe luogo a Bologna, dove nel giro di pochi anni le sedi si moltiplicarono con soddisfazione generale.

Il primo ampliamento del Monte nello spazio urbano bolognese risale al 1529 quando, in esecuzione delle disposizioni testamentarie di un donatore, sorse un nuovo banco non lontano da San Petronio. È probabile che contemporaneamente ne sia entrato in funzione un terzo. Nello stesso periodo sorse il Monte di San Pietro, con sede nella omonima canonica, che si configurò ben presto come luogo di coordinamento tra i banchi di pegno divenendo il Monte dei Monti<sup>24</sup>. Sempre nella prima fase di vita di questa istituzione sorse anche il Monte Massarolo: tutti erano ubicati in centro città e in complessi edilizi di proprietà ecclesiastica. Nella seconda metà del Cinquecento ebbe luogo una seconda fase di crescita e di diffusione dei Banchi di Pietà nella città. Dopo l'istituzione dei Monti di San Petronio e di San Pietro aprirono i battenti quello di San Bartolomeo, quello di San Gregorio e alla fine del XVII secolo i Monti della Canapa e della Seta. In parti diverse della città l'immagine della Pietà ricordava ai cittadini che un'istituzione pubblica provvedeva ai loro bisogni di credito nel nome della solidarietà che si deve a chi ha bisogno, esattamente come fece il samaritano nei confronti dell'uomo assalito dai ladri in cui si imbatté scendendo da Gerusalemme a Gerico. È proprio in riferimento al generoso samaritano che nei cartigli posti a corredo dei ritratti di Bernardino da Feltre compare la scritta «Habe illius curam» (Luca, x, 35): prenditi cura di lui, di chi ha bisogno. Quando nel 1693 aprì il Monte della Canapa dedicato a Sant'Antonio abate, protettore della «Compagnia de' gargiolari e capestrati della città di Bologna», fu commissionato a Giovanni Francesco Spini un affresco da porre sul lunettone della porta d'ingresso del Monte con la raffigurazione del *Compianto sul Cristo morto tra la Vergine e San Antonio Abate*. Erano passati ormai due secoli dall'invenzione del «logo» del Monte eppure ancora si ricorreva all'immagine della Pietà per connotare l'istituto e le sue gemmazioni.

Come è noto, il Monte di Bologna fu il primo ad aprire i battenti nell'area dell'odierna Emilia-Romagna (22 aprile 1473) per poi chiuderli circa un anno e mezzo dopo (31 dicembre 1474). Sono sufficientemente chiare le ragioni sia del successo incontrato immediatamente dall'idea sia della chiusura a breve. La città era vivace e ricettiva e l'idea, efficacemente presentata, convinse subito ma la città era anche ben fornita di servizi creditizi che, tutto sommato, funzionavano bene, banchi ebraici in testa<sup>25</sup>. Fu per questo che, passata la fase di entusiasmo per la novità, il consueto e soddisfacente modo di risolvere i problemi creditizi prese il sopravvento fino a quando ragioni di ordine economico e di ordine politico, e cioè il rafforzarsi del governo pontificio che dal 1506 reggeva direttamente la città, non suggerirono di riaprire quel banco cristiano di credito che dimostrava come si potesse, volendo, fare a meno dei servizi degli ebrei non visti bene da tutti in città.

La situazione dei rapporti fra il Monte pio e gli ebrei in area regionale non è omogenea, come peraltro non lo è stata in Italia e in Europa in quel periodo, e i casi che si evincono da questo studio riproducono la varietà di situazioni profilate all'epoca. A Bologna, l'abbiamo appena visto, per circa un trentennio il

Monte tacque nel perdurare dei servizi degli ebrei che peraltro continuarono ad operare in campo creditizio anche dopo la riapertura del Monte fino alla fine del XVI secolo, pur fra ridimensionamenti e modifiche nella relazione. A Parma gli ebrei continuarono la loro attività di banchieri fino al 1589 quando vennero espulsi, dunque quattro anni prima del fatidico 1593, forse per compensare agli occhi del papa, ipotizza Lucia Masotti, la mancata realizzazione del ghetto nel 1555. A quel punto il Monte divenne l'unico ente erogatore di credito in città mentre gli ebrei si stabilirono in ben sedici centri minori<sup>26</sup>. Anche a Guastalla si tardò, e ben più a lungo, a creare un ghetto che nacque solo nel 1657 contestualmente alla nuova sistemazione del Monte. Quest'ultimo aveva a lungo operato in una sede molto vicina all'area abitata dagli ebrei del luogo. In altre parole il Monte lasciò spazio al ghetto per occupare un nuovo edificio.

A Correggio, dove il Monte nacque nel 1544, gli ebrei, presenti fin dal 1436, non ebbero difficoltà a convivere con il nuovo istituto. Sappiamo che nel 1684 un'ebrea, Anna Formiggine, concesse un prestito al Monte e che circa un secolo dopo venne definitivamente chiuso il banco degli ebrei che funzionava all'interno del ghetto. La comunità ebraica, alla quale pochi anni prima era stato vietato di esercitare credito nei confronti dei cristiani, si trovò in difficoltà e chiese al podestà di poter ricorrere ai servizi del Monte. Venne loro concesso di impegnare al cinque per cento i propri beni al Monte che, nato per combattere il credito ebraico, si disponeva a sostenere gli ebrei in crisi a causa dello stesso Monte.

A Busseto si è registrato un fatto che vale la pena riferire: il Monte, dotato fin dalla sua istituzione nel 1537 di una sede propria, sostenne la cultura cittadina e offrì delle rendite a studenti bussetani meritevoli per consentire loro di completare gli studi all'Università di Parma. Oltre a ciò, salariava un maestro di scuola per il rosario quotidiano da far recitare agli scolari e, previa autorizzazione ducale, finanziò una scuola di filosofia a beneficio dei giovani non abbienti. La scuola cominciò ad operare dal 1721. Fra quanti godettero, ma in forma particolare, del sostegno del Monte, vi fu Isacco Gioacchino Levi, ebreo di Busseto, iscritto all'Accademia di Belle Arti di Parma. A Isacco non fu concesso un sussidio scolastico, come del resto in precedenza non ne erano mai stati accordati ad ebrei ma, considerati i buoni costumi, l'irrepreensibile condotta e le sue capacità in campo pittorico, gli vennero commissionati sei quadri. Terminati gli studi, Isacco Gioacchino Levi, in buoni rapporti con il Monte locale, eseguì nel 1852 per l'istituto, mentre si trovava a Roma, un quadro che rappresenta la scena della fondazione del Monte. Con efficacia e verosimiglianza Levi ha raffigurato in stile neomedievale il momento in cui il canonico di San Bartolomeo legge gli Statuti del Monte ai tre fratelli Pallavicino, signori di Busseto. L'impegno in campo culturale del Monte di Busseto non sembra derivare, come accadde invece a Forlimpopoli, da un dettato testamentario (un lascito pervenuto al Monte nel 1630 imponeva, tra l'altro, il mantenimento di un maestro di teologia per istruire i giovani del Comune e del contado), bensì da una autonoma politica dell'istituto.

Gli ebrei continuarono ad operare dopo la creazione del Monte anche a Modena, dove erano attivi dal 1368. Nel XV secolo i loro banchi di prestito prosperarono anche se in qualche fase entrò un po' di sabbia nell'ingranaggio e a quest'ultimo fenomeno non dovette essere estranea la fondazione del Monte pio. Appare significativo al riguardo l'episodio accaduto all'ebreo Angelo che, in occasione dell'elezione di Ercole d'Este, fu catturato e sottoposto al giudizio della folla alla quale venne rivolta la stessa domanda di Pilato: «Ecce homo. Quid vultis faciam?»<sup>27</sup>. Il banchiere fu costretto ad annullare tutti i suoi crediti nei confronti dei presenti, compresi quelli della comunità<sup>27</sup>. Come non ricordare che l'*Ecce homo* era una delle rappresentazioni iconografiche più impiegate dal Monte come propria insegna e come non ipotizzare che il richiamo ad essa sia scattato nelle menti di quanti assisterono alla scena? Dopo la fondazione del Monte si susseguirono le richieste da parte delle Arti di chiudere i banchi di prestito che invece, per convenienza, furono mantenuti. Il Monte poteva concedere credito a ebrei e ad usurai e le multe applicate agli ebrei andavano a favore del Monte. Può suscitare perplessità il fatto che il Monte, nato per combattere le usure, concedesse credito agli usurai, ma questo è quanto accadde. Meno stupore suscita forse il prendere atto che il Monte di Imola prese quota grazie ai denari di un usuraio: l'istituto, e non solo in questo caso, ripuliva, moralizzandolo, denaro in odore di peccato, quello degli usurai ad esempio, o quello spesso in colpevoli pompe e vanità. A Faenza e a Modena, ad esempio, venne proposto di donare al Monte gli strascichi che le donne amavano trascinare dietro di sé. Il gesto avrebbe alleggerito il peso del peccato commesso e consentito al Monte di ricavare risorse per la propria attività dalla vendita degli strascichi, il che poi presupponeva la caduta d'altri nel peccato di vanità. A ben vedere, le contraddizioni non mancano in questa storia.

Predicando a Ferrara a favore del Monte, il francescano sostenitore dell'istituto, Giacomo Ongarelli, dichiarò di voler «estirpare le usure delli Giudei» ma, fondato l'istituto, gli ebrei, presenti in città dal 1275, continuarono la loro attività fino al tempo della devoluzione, quando molti di loro decisero di lasciare la città nonostante il gradimento pontificio alla loro permanenza. I banchieri ebrei che assicurarono nel XVI secolo il servizio creditizio, prestavano al quindici per cento (lo stesso tasso praticato dal Monte di Cesena) successivamente ridotto al dodici per cento. Nel 1627 venne istituito il ghetto ma non interrotto il servizio creditizio degli ebrei i cui banchi erano direttamente controllati dagli ufficiali del Monte. Quando nel 1671 fu redatto il nuovo Statuto del Monte, in appendice furono inseriti i capitoli che avrebbero dovuto osservare gli ebrei nella conduzione delle loro attività. Ai nostri occhi un'altra contraddizione.

In tutta l'area dell'odierna Emilia, l'andamento delle relazioni locali con gli ebrei risentì del favore generalmente accordato ad essi dai signori nel nome della convenienza, diversamente da quanto accadde nell'area romagnola soggetta alla diretta dominazione pontificia. Le due diverse aree con le rispettive caratteristiche politiche e le relative teorie economiche e sociali, là dove si

diversificavano, ben inteso, hanno espresso una differente politica nei confronti degli ebrei ma un atteggiamento abbastanza simile nei riguardi dei Monti. Resta il fatto che là dove, come nell'Italia pontificia, si rinunciò alla presenza ebraica, le città investirono maggiori energie e aspettative sui Monti di pietà, come appare chiaro nel caso di Bologna. Il diverso atteggiamento, che portò a differenti esiti sul piano dello sviluppo economico e della situazione sociale, non lo si può cogliere se non nel lungo periodo e cioè a Seicento inoltrato o a Settecento ineunte: l'argomento sarà trattato più dettagliatamente da Mauro Carboni. Una cosa si può dire fin d'ora e cioè che nell'area pontificia si svilupparono a partire dal secondo Cinquecento i Monti più importanti della regione, in primo luogo quello di Bologna, seconda città dello stato pontificio, ma anche quelli di Ravenna e di Lugo che divennero veri e propri banchi pubblici.

In area romagnola il primo Monte ad essere eretto fu quello di Cesena, fondato su proposta diretta di papa Innocenzo VIII nel 1487. In quegli anni Bernardino da Feltre era molto attivo nelle vicinanze, a Ravenna come a Faenza, ma a Cesena non poté intervenire e predicarono al posto suo altri due francescani, Alessandro da Fano e Benedetto da Milano. I due fra l'altro ventilarono la scomunica di chi favoriva il credito ebraico anziché sostenere il Monte. Le relazioni con gli ebrei non si interruppero ma certamente si fecero più problematiche, il che tuttavia non impedì di affrontare in Consiglio con grande pragmatismo la questione del servizio creditizio. Si discusse se fare un Monte oppure cercare di ottenere dagli ebrei condizioni di prestito più vantaggiose, magari eliminando la tassa annuale loro imposta, il che avrebbe consentito agli ebrei, non più gravati da questo peso, di prestare al diciotto per cento. Sta di fatto che il Monte cominciò a prestare al quindici per cento, un tasso triplo rispetto a quello proposto da Bernardino da Feltre a titolo di rimborso delle spese, e che i banchi ebraici continuarono la loro attività fino alla fine del XV secolo. Il tasso richiesto dal Monte fu successivamente ridotto al cinque per cento mentre i banchieri prestavano al venti per cento.

Quando i Monti chiedevano un rimborso delle spese, pratica suggerita da Bernardino da Feltre e che caratterizzò tutti gli istituti da lui fondati, esigevano il cinque per cento. Si registrano alcune eccezioni: Cesena, come abbiamo visto, ma anche Parma che chiedeva il dieci per cento, tasso ridotto dopo tre anni al cinque per cento. La richiesta di questo pur minimo interesse suscitò molte discussioni sino al 1515. In alcune città, a Faenza ad esempio, il Monte dovette vincere non solo l'opposizione degli ebrei e superare le difficoltà che usualmente incontra una novità, ma anche combattere le posizioni rigoriste di chi, pur favorevole alla creazione di un Monte, osteggiò la richiesta del rimborso delle spese. A Faenza ebbe luogo una disputa, probabilmente rappresentata nella tavola di un pittore romagnolo e attualmente custodita alla Walters Art Gallery di Baltimora; non è senza significato che si sia data rappresentazione iconografica di questa disputa evidentemente importante e ben conosciuta tra chi voleva che il Monte richiedesse ai propri clienti un modesto rim-

borso delle spese e chi, l'agostiniano Niccolò Bariani in testa, si opponeva a questa richiesta. La tavola del pittore romagnolo rappresenta efficacemente quanto accadde in molte città dove la proposta diede luogo a pubbliche e partecipate dispute: così a Faenza come a Cremona, a Mantova come a Piacenza, a Narni e a Siena. Non c'è che dire, il Monte fece molto discutere.

Diversamente da Cesena, Faenza, come Ravenna, fu una piazza curata personalmente da Bernardino da Feltre che vi tenne ben trentaquattro prediche. Ai faentini Bernardino propose come modello gli Statuti del Monte di Padova e a loro volta gli Statuti faentini servirono come modello a Cento e a Pieve (gli Statuti del Monte di Ferrara, costruiti sulla base di quelli di Faenza, servirono da modello a Lugo e Imola, a sua volta, si rifecce al modello ferrarese). Mentre nella vicina Cesena l'interesse richiesto agli esordi era del quindici per cento, a Faenza i prestiti vennero concessi gratuitamente per un paio d'anni benché gli Statuti indicassero di esigere il cinque per cento a titolo di rimborso delle spese. Dapprima il Monte di Faenza fu ospitato presso l'ospedale della Casa di Dio e successivamente in una bottega in piazza sotto il palazzo del podestà. Dal 1507 l'istituto dispose di una autonoma sede nel luogo del guasto del palazzo dello scomunicato Giovanni di Riccardo Manfredi. Quell'edificio venne consegnato al Monte in garanzia di un prestito ottenuto dall'istituto per difendere la città da Cesare Borgia. La difesa fu inutile e il Borgia ebbe la meglio. Fu così che il Monte riuscì a ottenere dal Valentino di poter disporre del palazzo nel 1503 ma la vicenda non si concluse in tempi brevi perché con l'avvento del governo veneto l'acquisizione venne temporaneamente bloccata. Al momento della risoluzione della contesa, due anni più tardi, si avviarono i lavori per adattare l'edificio al nuovo uso e il Monte vi si poté finalmente trasferire nel 1507. Il dilungarsi su questa vicenda si giustifica con la peculiarità del caso: il Monte, nato per far credito a quanti avevano bisogno di piccole somme, era intimamente legato alle sorti della città, qui come altrove, e quindi non stupisce la disponibilità a prestare una somma evidentemente molto ingente ad Astorgio Manfredi, sostenitore del Monte fin dalle origini, quando questi si dispose a difendere la città e il suo potere dalle mire di Cesare Borgia. Il Monte godeva evidentemente di buona salute se disponeva di quanto serviva ad Astorgio Manfredi e comunque non fece forse un cattivo affare alla luce dell'acquisizione che seguì dell'immobile destinato a diventare la sede definitiva del Monte. Si tratta della stessa sede in cui oggi opera l'ultimo, in ordine di tempo, istituto bancario che ha raccolto l'eredità e il patrimonio del Luogo pio. In questa sede compariva nella sala dei pegni la rappresentazione del Cristo in Pietà commissionata per l'occasione e realizzata secondo uno schema non frequente: Cristo infatti appare con le braccia incrociate all'altezza dei polsi ed è rappresentato nello stesso modo anche nel dipinto faentino cinquecentesco, *Il pignoramento*, attribuito a Giovan Battista Bertucci. Quest'ultimo è un quadro molto importante dal punto di vista della raffigurazione della vita dell'istituto e del significato di esso. In alto compare Cristo in Pietà mentre emerge dal sepolcro disposto sulla sommità di una montagna che rappresenta il cumulo di

risorse a disposizione dei cosiddetti *pauperes pinguiores*, i poveri meno poveri. Questi ultimi sono a loro volta raffigurati nella parte bassa del dipinto come clienti che recano al Monte il loro pegno: chi un paiolo in rame e chi pezze di tela verosimilmente tessute da quelle stesse donne rappresentate con il fuso sotto al braccio quasi a raffigurare una povertà operosa. Una vera e propria povera, e non un rappresentante dei *pauperes pinguiores*, è invece la donna inabile e forse vecchia che a sua volta, in una catena ideale di sostegno, chiede aiuto alla cliente del Monte rappresentata davanti al banco dell'istituto. Una forma di «visibile parlare» che costituisce un caso unico per l'area considerata in questo studio.

Ravenna è l'unico caso in ambito emiliano-romagnolo di contestualità fra la nascita del Monte e la cacciata degli ebrei. Questi ultimi operavano in città già da prima della dominazione veneta che accordò loro protezione anche quando essi furono attaccati da Bernardino da Feltre. Bernardino predicò a Ravenna nel 1487 e probabilmente ispirò la disposizione presa in Consiglio il 1° gennaio 1489 con la quale il Comune si obbligava a versare cento ducati d'oro all'anno per costituire il capitale necessario al funzionamento del Monte. Tornò poi a predicare in città nel 1491 e il 15 gennaio 1492 venne concessa l'autorizzazione all'apertura del Monte. Di lì a non molto gli ebrei dovettero lasciare la città. Per un periodo non facilmente precisabile il Monte agì in assenza degli ebrei che tuttavia troviamo nuovamente attivi in campo creditizio in pieno XVI secolo a dimostrazione della compatibilità dei servizi dell'uno e degli altri, una compatibilità durata almeno un secolo e in molti casi non interrotta alla fine del Cinquecento, come invece accadde nelle aree direttamente sottoposte al dominio pontificio.

Che i contemporanei pensassero alle due forme di credito come compatibili lo dimostrano più casi, da quello di Bologna o di Parma ai casi di Modena e di Reggio fino a quello di Ferrara o di Cesena dove addirittura si pensò di chiedere agli ebrei di svolgere una forma di credito solidaristico analoga a quella prospettata dai Monti al posto di questi ultimi. La stessa cosa che era accaduta a Fossombrone dove il prestatore ebreo Leone di Fano circa cinque anni dopo lo spianamento del Monte del luogo propose al Consiglio cittadino un accordo in base al quale avrebbe fornito al Comune un servizio analogo a quello del Monte di pietà oltre al tradizionale servizio previsto dalla condotta di banco<sup>28</sup>.

A chi leggerà e confronterà le tante storie contenute in questa ricostruzione dei casi emiliano-romagnoli, a partire da quello bolognese, accadrà di imbattersi in Monti subito nati e presto chiusi per poi essere successivamente riaperti a molti lustri di distanza, in istituti fondati solo in pieno Seicento quando alcuni già vantavano oltre un secolo di vita, in Monti che operano senza ebrei e in altri usi a collaborare con loro, in aree di rapida diffusione e in zone scarsamente popolate da istituti del genere. La giustapposizione dei casi, mostra la stretta correlazione fra i singoli istituti, mai del tutto simili ma sempre confrontabili e riconoscibili come tali, e le caratteristiche politiche e socia-

li delle città alle quali essi aderirono e si adattarono. Anche un semplice sguardo alla carta consente di cogliere pieni e vuoti, mentre la carta che restituisce l'immagine dei differenti reggimenti politici delle aree riconducibili all'attuale Emilia-Romagna contribuisce a capire le ragioni della disposizione della materia all'interno di questo libro.

Bologna è la prima città ad essere presa in esame perché a Bologna è stato fondato uno dei primi Monti italiani e il primo della regione. Seguono nell'area del ducato di Parma e Piacenza, i Monti di Parma, di Piacenza, di Busseto, di Cortemaggiore e di Guastalla. Nell'area estense il primo Monte ad essere fondato fu quello di Modena, seguito dal Monte di Reggio Emilia, da quello di Cento, di Pieve di Cento, di Ferrara e di San Felice sul Panaro. I Monti sorti in Emilia nelle piccole signorie, da quello di Carpi a quello di Mirandola ma anche quelli di Correggio, Fabbrico, Novellara, sono stati raggruppati insieme. Seguono in ordine cronologico gli istituti sorti nella Romagna pontificia a Cesena, a Faenza, a Ravenna, a Rimini, a Forlì, a Imola, a Lugo e a Forlimpopoli. Di altri Monti minori ci si limita a fornire una scheda informativa.

<sup>1</sup> M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2001.

<sup>2</sup> Si omettono sistematicamente i rimandi ai saggi che riguardano i Monti delle città trattate nelle pagine che seguono dove, per ogni Monte, si troverà indicata la bibliografia di riferimento.

<sup>3</sup> L. Gambi, *Il passaggio*, in «I viaggi di Erodoto», 40, dicembre-febbraio 1999-2000, Dossier, pp. 4-7.

<sup>4</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, 1972, in partic. *Le città e la memoria*, 3, pp. 18-19.

<sup>5</sup> Vedere, sulla marcata connotazione nazionale dei Monti di pietà e sul peso delle specificità geografiche nella ideazione e fondazione di questi istituti: G. Ceccarelli, *Etica economica e Monti di pietà*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Atti dell'VIII e del IX convegno internazionale di studi della Fondazione centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, Pisa, in corso di stampa.

<sup>6</sup> A.I. Pini, *Un'agiografia «militante»: San Procolo, San Petronio e il patronato civico di Bologna medievale*, in Idem, *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, 1999, pp. 251-279.

<sup>7</sup> Fra le non molte eccezioni ricordo: *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, in «Quaderni di Cheiron», 10, Roma, 1999; D. Montanari, *Il credito e la carità. Monti di pietà delle città lombarde in Età moderna*, 2 voll., Milano, 2001.

<sup>8</sup> E. Svalduz, *Francescani Osservanti e Monti di pietà: la fortuna di un'invenzione*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. CLIX, 2000-2001, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 259-290, in partic. p. 268.

<sup>9</sup> M. Fornasari, *Il «thesoro» della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993, p. 226.

<sup>10</sup> A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1997 in partic. pp. 279-293 e Idem, *La nobiltà al governo del Comune e l'opposizione dei popolari*, in *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, 1978, pp. 173-189, in partic. 179 e sgg.

<sup>11</sup> Ineludibile il rimando a G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*, Milano, 1957.

<sup>12</sup> Svalduz, *Francescani Osservanti e Monti di pietà*, cit., pp. 273, 280.

<sup>13</sup> M.G. Muzzarelli, *Vita e società centese fra XV e XVI secolo, in Cento e la partecipazione agraria*, a cura di C. Poni, A. Samaritani, Ferrara, 1999, pp. 103-139, in partic. sul Monte di pietà pp. 116-121.

<sup>14</sup> S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia, 1962, p. 291 cap. 5 e p. 308, cap. 27.

<sup>15</sup> I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze, 1976, p. 143.

<sup>16</sup> Statuti del Monte di Faenza (1491), in V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, pp. 641-650, in partic. p. 649; a quest'opera si rimanda per approfondimenti sui Monti fondati da Bernardino.

<sup>17</sup> Per gli Statuti del Monte di Ripatransone vedere: E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, in «Picenum Seraphicum», xii, 1976, pp. 353-414, in partic. pp. 399-414, spec. p. 408.

<sup>18</sup> Bernardino Da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano, 1989, predica xxxvii, pp. 1068-1098, in partic. pp. 1070-1071: «A che si conoscono le buttighe, eh? A le insegne... Così si conosce la bottiga di quello lanaiuolo al suo segno. Così il mercatante si conosce la sua bottiga al segno... Quello di fuore dimostra quello ch'è dentro. A lo strinisco puoi cognoscere lo iuntrinseco».

<sup>19</sup> *Uomini, denaro, istituzioni. L'invenzione del Monte di pietà*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, 2000, pp. 9-27.

<sup>20</sup> G. Ortalli, *Pingatur in palatio. La pittura infamante dei secoli 13-16*, Roma, 1979.

<sup>21</sup> *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di C. Varischi Da Milano, Milano, 1964, 3 voll., in partic. sermoni 55, 57 e 73.

<sup>22</sup> Vedere Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., in partic. cap. II: *Parole e immagini*.

<sup>23</sup> Utile vedere: E. Svalduz, *Una fabbrica «fatta a pezzi in vari tempi»: il Monte di pietà di Treviso*, in «Studi Trevisani». Bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso, 8, 1997, pp. 113-154.

<sup>24</sup> Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., p. 232.

<sup>25</sup> A.I. Pini, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «L'Archiginnasio», LVII, 1962, pp. 20-81; Idem, *Famiglie, insediamenti e banchi ebraici a Bologna e nel Bolognese nella seconda metà del Trecento*, in «Quaderni storici», 54, 1983, pp. 783-814, *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, 1994 e *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Firenze, 1996.

<sup>26</sup> L. Masotti, *La conduzione giuridica degli ebrei nei ducati farnesiani*, in «Annali di storia dell'Esegesi», 18/2, Bologna, 2001, pp. 465-487.

<sup>27</sup> T. Torri, *Allegrezze e feste pubbliche: Modena fra '400 e '500*, in «Quaderni Storici», 79, xxvii, pp. 215-229.

<sup>28</sup> V. Bonazzoli, *Monti di pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400*, in *Banchi pubblici, banchi privati, Monti di pietà nell'Europa preindustriale: Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno (Genova, 1° - 6 ottobre 1909), Genova, 1991, pp. 565-589, in partic. p. 584.

MAURO CARBONI

## L'ETÀ MODERNA

Il periodo pionieristico della fondazione dei primi Monti nel tardo Quattrocento e le successive sperimentazioni cinquecentesche hanno finora catalizzato gran parte dell'attenzione degli studiosi, finendo per lasciare in ombra gli sviluppi successivi, forse meno ricchi e suggestivi sul versante del dibattito teologico e della tensione etica, ma certo assai significativi dal punto di vista del dispiegarsi delle capacità operative e del concreto inserimento dei Monti, con varia efficacia, nelle diverse realtà economiche e istituzionali. Dopo il Cinquecento le vicende dei Monti sembrano inabissarsi, disperdendosi nei mille rivoli delle storie locali, quasi che i due secoli successivi abbiano costituito un lunghissimo e scontato prologo alla crisi dell'età napoleonica, cui molti istituti non riuscirono a sopravvivere, pochi a risollevarsi pienamente. Solo recentemente la storiografia sembra avere riaperto questo capitolo, e dalle prime ricognizioni comparative emerge una realtà assai diversa: fra Cinquecento e Settecento i Monti costituirono un modello di istituto caritativo-creditizio di grande successo per la vocazione tuttofare e la capacità di radicarsi in maniera versatile nelle economie cittadine dell'età barocca, combinando efficacemente servizi creditizi e servizi assistenziali<sup>1</sup>. Proprio nel Settecento i Monti italiani appaiono all'acme dello sviluppo e della prosperità, al punto da proporsi come un modello da imitare capace di diffondersi oltralpe.

Come è noto, il rapido propagarsi dei Monti nei centri urbani della penisola durante il Cinquecento si è accompagnato ad un pragmatico allargamento degli ambiti di attività e di pertinenza, a coprire una gamma di servizi finanziari ben più ampia dell'originario credito su pegno rivolto alle fasce più vulnerabili della popolazione urbana. Quest'ultimo è rimasto l'attività distintiva dei Monti, ma ad esso e per rendere questo accessibile e sostenibile, i Monti hanno affiancato operazioni «bancarie» sotto forma di nuove cospicue attività di deposito, di investimento e di intermediazione. I secoli dell'età moderna hanno quindi visto, da un lato, la capillare diffusione dei Monti in tutti i centri urbani di qualche consistenza, dall'altro, il pieno dispiegarsi di un originale percorso caritativo-creditizio, le cui potenzialità hanno trovato traduzione più o meno

efficace a seconda dei diversi contesti istituzionali, economici e sociali. I Monti, specie quelli maggiori, si sono affermati come «universali» istituti benefico-creditizi, operanti ad un tempo come banchi di pegno, banchi pubblici, banchi di deposito e amministratori fiduciari di vasti patrimoni vincolati a fini caritativi.

In età moderna i Monti di pietà costituiscono una presenza familiare in tutte le realtà urbane della penisola. Ad un computo approssimato per difetto risultano oltre seicento i Monti attivi in Italia alla fine del Settecento. Nel contesto politicamente frammentato della regione emiliano-romagnola, alla vigilia dell'irruzione napoleonica i Monti documentati sono 66, con una diffusione che toccava praticamente tutti i centri urbani di qualche rilievo e diversi borghi rurali.

La mappa dei Monti della regione appare in stretto rapporto con le specificità insediative e la frammentazione degli assetti politico-istituzionali. In breve, la diffusione dei Monti, pur capillare, non è infatti uniforme, ma subisce e rispecchia la cangiante articolazione politica e amministrativa che ha caratterizzato l'Emilia-Romagna per l'intera età moderna. La via Emilia taglia in due la regione e gli agglomerati urbani risultano assai maggiori nel più popoloso e triangolo di pianura compreso fra la via Emilia e il Po. Comprensibilmente è qui che si addensano in maggior numero anche i Monti. Sedici istituti sono ubicati nelle città che si succedono lungo il tracciato dell'antica via consolare, diciotto località della fascia collinare sono sede di un Monte, mentre ben trentadue centri urbani sono provvisti di un Monte nel vasto quadrante di pianura. Concentrazioni significative sono rilevabili nelle aree politicamente più disgregate e dove quindi sono meno nette le gerarchie e più fieramente poteva emergere la concorrenza fra città rivali. Nel ducato di Modena e Reggio e in Romagna si trovano due terzi dei Monti della regione: in territorio estense si contano non meno di ventuno località provviste di un Monte, mentre in Romagna sono ventidue. All'estremo opposto si colloca il bolognese dove il fermo controllo esercitato dalla città sul contado fin dalla prima età comunale non ha consentito l'emergere di centri urbani concorrenti. Nel territorio dell'antica legazione bolognese<sup>2</sup> operarono soltanto due Monti, nei grossi borghi di Budrio (1531) e di San Giovanni in Persicelo (1572), cui va aggiunto l'isolato avamposto romagnolo di Castelbolognese (1558), tutti peraltro istituiti per iniziativa e con il sostegno finanziario del Monte di Bologna, quasi che il Monte bolognese traducesse sul versante creditizio il vigile centralismo amministrativo esercitato dal Reggimento sul territorio della legazione<sup>3</sup>.

Alla fine del Cinquecento la mappa dei Monti emiliano-romagnoli appare sostanzialmente già definita, con la presenza di circa cinquanta istituti a presidio di tutte le città e dei centri maggiori. Dal punto di vista della consistenza numerica, la rete dei Monti della regione si modificò quindi soltanto di poco nel corso del Seicento e del Settecento, allargandosi ulteriormente a comprendere borghi e centri urbani piccolissimi con l'apertura di quattordici nuovi istituti. Cinque si trovano in area estense: a Castelvetro (ca. 1600), a Farneta

(1659), a Gualtieri (1673), a Spilamberto (1631), a Vignola (1621); due nel fluttuante e conteso corridoio di confine fra territorio reggiano, parmense e mantovano: a Luzzara (dopo il 1620) e a Rolo (1734); due nelle terre del ducato di Parma e Piacenza: a Fontanellato (1640) e a Brugnola (1770); tre sono ubicati nelle legazioni pontificie: a Comacchio (1601), a Cotignola (1602), a Santarcangelo (1676); due nella cosiddetta Romagna toscana: a Modigliana (1659) e a Premilcuore (ca. 1665)<sup>4</sup>.

L'importanza primaria assunta dai Monti nelle città dell'età moderna è ancora oggi fisicamente percepibile nella collocazione e nella imponenza delle loro sedi sulla scena urbana. Gli edifici che ospitavano i Monti, seppure spesso defilati rispetto alle piazze o agli assi viari maggiori, entrano di norma a pieno titolo nel reticolo urbano delle architetture degne di nota. La linearità austera delle antiche sedi, ingaggia quasi ovunque una sorta di serrato dialogo urbanistico con la monumentalità dei vicini edifici del potere civile, delle architetture ecclesiastiche e con lo sfarzo vistoso delle dimore delle famiglie patrie. Il confronto ha anche un versante simbolico, la sede del Monte è chiaramente identificata dalla iconografia della Pietà e non è rara la delimitazione di uno spazio di rispetto antistante. Emblematici in questo senso sono le sedi dei Monti di Ferrara e di Forlì, discretamente separate dalla strada da una teoria di colonnine perimetrali, a Ferrara recanti il bassorilievo della Pietà, a Forlì ornate di lettere a formare la scritta Monte Pietà.

Il Seicento e ancor più il Settecento si segnalano come i secoli della piena maturità anche sul versante architettonico: le sedi generalmente anguste e provvisorie delle origini vennero sistematicamente abbandonate per nuovi edifici, talora ereditati e quindi adattati, più spesso costruiti appositamente a proiettare una immagine di severa sobrietà consona tanto al decoro e alla «sacralità» quanto alle esigenze funzionali e agli spazi necessari al quotidiano disbrigo delle attività del Monte. L'ubicazione originaria fu mantenuta laddove il Monte entrò in possesso fin dai primi anni di una sede propria adeguata, come a Reggio, a Ravenna, a Imola, a Forlì, a Faenza e più tardi a Cortemaggiore. Anche in questi casi tuttavia furono frequenti gli interventi di ampliamento e ripristino successivi per modulare i locali al mutare delle esigenze, alla accresciuta attività e alla conseguente necessità di disporre di locali adatti alla custodia di un volume crescente di pegni. L'originaria fabbrica del Monte di Forlì fu ad esempio alzata di un piano nel 1608, mentre la sede del Monte di Ravenna, già ampliata a metà Seicento, venne del tutto rifatta con progetto organico a partire dal 1788. Più spesso il passaggio dalla precarietà iniziale alla solidità successiva fu simboleggiato dall'acquisizione di una nuova sede. In alcuni casi ciò avvenne grazie alla donazione di un immobile adatto da parte di un benefattore: ciò avvenne a Piacenza (1566), a Bagnacavallo (1615), a Fiorenzuola (1682). Più frequentemente si trattò invece di edifici appositamente progettati e costruiti per ospitare le attività del Monte, primi ragguardevoli e preziosi esempi di architettura funzionale di questo tipo: a Mirandola (fine Cinquecento), a Savignano (1617), a Busseto (1679), a Guastalla (1657), a San

Giovanni in Persiceto (1697), a Ferrara (1756), a Bologna (1761), a Modena (1770), a Cento (1797).

Alla fine del Cinquecento i Monti presentano ormai strutture consolidate e si segnalano per lo svolgimento di un ampio ventaglio di attività. Quello che, parafrasando Hermann van der Wee, possiamo chiamare «microcredito etico» costituiva ormai solo una delle molteplici attività dei Monti maggiori della regione<sup>5</sup>. Il piccolo prestito su pegno rivolto a soddisfare la domanda di credito dei ceti meno abbienti, rimase ovunque un connotato identificativo di tutti i Monti di pietà, tuttavia la loro funzione si stava rapidamente estendendo ad altri ambiti, ad eccezione degli istituti ubicati nei centri urbani più piccoli e di una esigua minoranza di istituti all'uopo provvisti di un forte capitale iniziale da benefattori. Il rinnovamento tridentino da un lato e dall'altro «l'esigenza delle élites locali di dotarsi di un efficace strumento di governo dell'economia»<sup>6</sup> aprirono una nuova stagione in cui i Monti, quali strumenti del controllo economico a fini non speculativi, assunsero un ruolo centrale nella difesa della *civitas christiana*.

Per quanto la forte connotazione municipale, gli specifici condizionamenti locali e l'alto grado di frammentazione politico-istituzionale rendano rischiose generalizzazioni, le vicende dei Monti emiliano-romagnoli fra Cinquecento e Settecento lasciano intravedere un dinamismo e una versatilità proteiforme. I Monti maggiori cercarono di allargare in maniera sistematica il raggio della propria azione tanto sul versante creditizio quanto su quello assistenziale, divenendo nevralgici crocevia della politica economica e sociale delle comunità: sostenendo i consumi, accettando depositi, erogando prestiti a privati, concedendo anticipazioni e finanziamenti alla comunità, amministrando legati e lasciti, e assumendo gli oneri di una moltitudine di servizi assistenziali accessori. Ad una tendenza evolutiva comune corrisposero tuttavia risultati concreti di diversa efficacia. L'assenza di concorrenti di qualche rilievo e la maggiore autonomia amministrativa agevolarono lo sviluppo dei Monti delle legazioni pontificie. Di contro, la perdurante competizione di un congruo numero di banchi ebraici e le onerose intrusioni dei principi, causarono serie difficoltà e limitarono tanto l'autonomia quanto la capacità di sviluppo dei principali Monti ubicati nei ducati dell'Emilia occidentale.

La funzione dei Monti come strumenti di sostegno non fiscale della spesa pubblica nei momenti di difficoltà, emerge come un tratto caratteristico e distintivo. L'attività di molti istituti si dilatò a svolgere un rilevante ruolo di compensazione, che possiamo definire anti-congiunturale, attraverso la concessione di anticipazioni e prestiti. L'accumularsi di crediti nei confronti delle casse cittadine portò diversi Monti ad assumere un ruolo di primo piano nella gestione della finanza pubblica attraverso l'assunzione di responsabilità dirette nella riscossione di determinate imposte e nello sviluppo di servizi di intermediazione mobiliare dei titoli del debito pubblico. Il Monte di Ferrara ottenne ad esempio il lucroso appalto dei dazi della città, ma su questo versante è il percorso compiuto dal Monte di Bologna ad apparire esemplare. L'istituto

concesse lungo l'intero arco dell'età moderna finanziamenti al Reggimento bolognese, investì massicciamente parte della propria liquidità in titoli del debito pubblico e dal 1686 divenne depositario della cassa dei Monti di pubbliche prestanze della città, assumendo *de facto* le funzioni di un vero e proprio banco pubblico della legazione.

Solo una minoranza di Monti fu in grado di percorrere fino in fondo la strada imboccata dal Monte bolognese, tuttavia i Monti costituirono dappertutto un polmone finanziario cui le autorità pubbliche non esitavano ad attingere nei momenti di ristrettezze. Gli interventi dei Monti a sostegno della spesa pubblica furono essenziali per consentire alle comunità di reggere le sferzate delle contingenze economiche negative, delle crisi annonarie e del ricorrente flagello della guerra.

La completa subordinazione dei Monti alla politica economica e alle strategie dei governi accompagnata da un eccessivo drenaggio di risorse, poteva tuttavia avere effetti rovinosi. Ciò risulta particolarmente evidente nelle sorti dei Monti delle città dei ducati emiliani, dove l'ingerenza dei principi, sotto la spinta di tumultuosi eventi politico-militari, si tradusse non solo nel regolare ricorso al sostegno finanziario dei Monti ma in una sistematica distrazione di risorse a coprire le voragini della finanza statale con effetti perturbativi non dissimili dalla successiva e più celebre spoliazione napoleonica. I ripetuti prelievi forzati imposti dal potere ducale depauperarono infatti in modo rilevante i Monti di Reggio, di Mirandola, di Parma e di Piacenza. Il diretto coinvolgimento dei ducati nelle guerre di successione spagnola e polacca nella prima metà del Settecento causò invece danni ingenti ai Monti di Brescello, Colorno, Gualtieri e Guastalla. L'asservimento dei Monti alla politica ducale e l'impovertimento del patrimonio, finirono per fiaccare i Monti emiliani, caratterizzati fra Seicento e Settecento da una crescente debolezza, sempre più orientati verso mere funzioni assistenziali e incapaci di ampliare in maniera significativa le proprie attività creditizie.

Nelle legazioni l'attivo ruolo dei Monti quali finanziatori dei governi locali produsse risultati assai più favorevoli, come appare ben documentato, oltre che dal già citato caso di Bologna, dalle vicende dei Monti di Ravenna, di Faenza e di Cesena. Qui ruolo e posizione dei Monti uscirono rafforzati piuttosto che indeboliti dal contatto col potere politico locale che ne sostenne invariabilmente la feconda e lucrosa funzione di istituti di credito tuttofare. A favore giocavano una serie di circostanze e condizioni: in primo luogo si riscontra una reciprocità di obblighi che se da un lato imponevano al Monte di «sovvenire» la comunità, dall'altro imponevano alla comunità di sostenere il Monte. In secondo luogo appare maggiore il grado di autonomia degli organi di governo periferici nel contesto delle legazioni pontificie, per cui i Monti si trovarono al centro di complesse reti di relazioni e di controlli che contrapponevano poteri centrali e poteri periferici, poteri laici e poteri ecclesiastici e che finivano sovente per elidersi lasciando agli amministratori margini di discrezionalità destinati a rivelarsi di vitale importanza. Nelle legazioni le tensioni

sottese al controllo dei Monti di pietà sono un indicatore non solo dei conflitti fra giurisdizione civile ed ecclesiastica ma anche della efficace resistenza opposta dai governi locali al potere centrale che progressivamente cercava di comprimere gli spazi di autonomia. Infine non va trascurato il fatto che i Monti insediati nelle città delle legazioni pontificie operarono in un contesto poco concorrenziale per il generale declino dei banchi privati e per la ridottissima presenza di banchi ebraici, confinati nei soli tre ghetti di Ferrara, Cento e Lugo. Al contrario, i Monti delle città emiliane si trovarono a coesistere con la vivace concorrenza di locali operatori ebraici.

Nonostante norme statutarie precise e minuziose, che definivano le competenze degli amministratori e disponevano l'attenta vigilanza delle autorità laiche ed ecclesiastiche, gli episodi di corruzione e di malversazione non furono affatto rari. Il cosiddetto «intacco del massaro», ovvero l'appropriazione indebita di risorse da parte del più alto funzionario del Monte, ha costituito la «furberia» più ricorrente della storia dei Monti fra Seicento e Settecento. Questa pratica illegale è rivelatrice non semplicemente di un malcostume diffuso e di pratiche clientelari, che portarono all'insediamento di vere e proprie «dinastie» di massari, ma dello stretto legame degli amministratori dei Monti con il patriziato locale, con cui spesso si confondevano. Se l'intacco infatti costituiva un caso estremo di arricchimento personale a danno del Monte, ben più diffuse erano improprie pratiche di finanziamento a basso tasso d'interesse consentite, ad una ristretta clientela privilegiata, da parte di funzionari e amministratori conniventi. Beneficiari di questi abusi erano in primo luogo esponenti del patriziato, che controllando le cariche direttive, avevano facile accesso al credito del Monte. Nel panorama emiliano-romagnolo il Monte di Ferrara costituisce il caso più emblematico di gestione disinvolta, causa di tre fallimenti fra 1598 e 1697. Ma intacchi rilevanti misero a rischio il funzionamento di parecchi altri istituti fra Seicento e Settecento: i Monti di Cento, di Fiorenzuola, di Ravenna, di San Felice sul Panaro. Fra gli istituti meno colpiti da questo malcostume risulta il Monte di Bologna, i cui solerti funzionari furono ad esempio chiamati in soccorso dalla comunità di Cento per porre stabilmente rimedio ai guasti di cattiva amministrazione incorsi dal locale Monte.

Oltre ad assumere un numero crescente di funzioni creditizie, i Monti divennero gangli nevralgici delle iniziative di carattere sociale. I Monti affondavano le loro radici in quella «religione delle opere» che, ribadita solennemente dal Concilio di Trento, si dispiegò lungo l'intero arco dell'età moderna in un ricco e crescente fervore di iniziative. Le origini stesse dei Monti sono del resto significativamente associate a donazioni raccolte durante predicazioni, ad elargizioni e a lasciti espiativi. La fiducia nell'istituto e la natura giuridica di Luogo pio, suggellata dal dettato tridentino, fecero dei Monti destinatari e gestori ideali del «patrimonio dei poveri». Da un lato infatti i Monti si affermarono come ideali cassieri per gli altri istituti elemosinieri, che depositavano le loro eccedenze nelle casse dei Monti, dall'altro i Monti divennero punti di riferimento e collettori di donazioni e legati da parte di privati. Alla consolida-

ta tradizione di lasciti che andavano ad arricchirne la dotazione patrimoniale, si aggiunse la pratica di lasciare al Monte fondi vincolati all'erogazione di servizi accessori. Un numero crescente di testatori affidò al Monte il compito di amministrare beni garantendo la perpetuità dell'erogazione di determinate opere di bene: dalle semplici elemosine alla gestione di ospizi, dalle Messe di suffragio al conforto ai condannati, dalla assistenza agli infermi alla distribuzione di doti a giovani «zitelle». In tal modo i Monti si trovarono ad essere responsabili e gestori di una moltitudine di attività sociali accessorie non riconducibili alle loro finalità originarie. Uno dei fenomeni più frequenti nel corso del Seicento e Settecento fu proprio l'assegnazione in gestione al Monte di legati in denaro o di rendite ritagliate su proprietà immobiliari per l'elargizione di doti matrimoniali a ragazze meritevoli. Fra il 1620 e il 1670 il Monte di Ravenna fu ad esempio destinatario di ben sette donazioni finalizzate all'erogazione di doti. Nel 1652 il Monte di Bologna dovette addirittura dotarsi di una struttura *ad hoc* per gestire uno dei fondi dotali più cospicui della città, affidata agli amministratori del Monte per volontà testamentaria di Giovanni Torfanini. Si tratta di un fenomeno imponente, ancorché poco studiato, che investì tutti gli istituti della regione, che si trovarono ad amministrare ingenti patrimoni vincolati a fini dotali e a condurre le selezioni delle concorrenti.

Allo stato attuale delle ricerche è arduo valutare il ruolo dei Monti a sostegno dei settori produttivi delle diverse economie cittadine. Si può tuttavia notare che l'attività creditizia specificamente orientata a supporto delle attività mercantili e manifatturiere appare assai limitata, a dispetto del fatto che le componenti mercantili e manifatturiere abbiano mantenuto un ruolo rilevante nei contesti urbani. Sostanzialmente anomalo nel panorama dei Monti della regione risulta pertanto il caso del Monte di Bologna che, nel 1692-93, decise di intervenire a sostegno delle principali manifatture cittadine con l'apertura di appositi Monti della seta e della canapa, che concedevano prestiti su partite di materie prime. Nel complesso le scelte d'investimento dei Monti rispondevano a sollecitazioni di altro segno: ai bisogni della finanza pubblica, oberata di debiti, e alle scelte dei patriziati, che nel corso del Seicento e Settecento optarono in maniera massiccia per investimenti immobiliari e finanziari piuttosto che per attività imprenditoriali.

L'età moderna si chiuse in maniera traumatica per gran parte dei Monti emiliano-romagnoli con la grande spoliazione napoleonica del 1796, un evento ripetuto con modalità uguali città dopo città, Monte dopo Monte e cui, ad eccezione di Rimini, le autorità locali e le comunità assistettero con attonita, e forse incredula, passività. A seguito delle requisizioni del 1796 quasi tutti gli istituti furono costretti a sospendere l'attività, i più ripresero ad operare di lì a breve, pochi tuttavia seppero riprendersi pienamente. Alla debolezza finanziaria determinata dal prelievo del contante e dei preziosi dalle casse, si sommarono i successivi mutamenti nell'ordinamento giuridico, che contribuirono a rendere irreversibile la crisi della gran parte degli istituti. Il regio decreto del 1807 che disponeva la concentrazione dei Monti nelle Congregazioni di Cari-

tà, oltre a minare l'autonomia di molti enti, stabiliva una disciplina uniforme che non teneva adeguatamente conto né delle esigenze e delle specificità delle diverse economie locali, né della peculiare natura bifronte, assistenziale e creditizia, alla base della lunga fortuna dei Monti. Minando il legame fra beneficenza e credito, la nuova legislazione finì per rendere impossibile alla maggior parte degli istituti non solo un efficace reinserimento nella realtà economica cui appartenevano ma addirittura la semplice sopravvivenza.

<sup>1</sup> Per una recente e approfondita ricognizione della nascita e dello sviluppo dei Monti di pietà nelle diverse realtà regionali italiane si rinvia al volume curato da D. Montanari: cfr. *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999. Per l'evoluzione dei Monti di pietà della regione emiliano-romagnola in età moderna una puntuale e aggiornata riflessione è proposta da Fornasari. Cfr. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola*, in *Monti di pietà*, cit., pp. 121-158; Idem, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo: i Monti di pietà dell'area emiliano-romagnola dal Seicento al Settecento*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000, pp. 383-401.

<sup>2</sup> Il territorio della legazione bolognese corrisponde largamente all'attuale territorio provinciale, esteso ad ovest a comprendere Castelfranco Emilia (dal 1923 parte della provincia di Modena) e diminuito ad est del territorio imolese, storicamente appartenente alla legazione di Romagna. Comprende fino al 1794 anche l'isolata piazzaforte di Castelbolognese, oggi parte della provincia di Ravenna.

<sup>3</sup> Oltre ai Monti citati, gli amministratori del Monte bolognese avviarono un Monte a Castel San Pietro, che operò per alcuni anni alla fine del Cinquecento, e progettaron l'apertura di istituti a Crevalcore, Castelfranco e Porretta, senza però giungere a realizzarla. Cfr. M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 235-250.

<sup>4</sup> Si tratta di quella parte di territorio romagnolo storicamente gravitante su Firenze e aggregato alla provincia di Forlì nel 1923.

<sup>5</sup> Lo storico olandese definisce i Monti di pietà una forma di «more socially responsible consumer credit». Cfr. H. Van Der Wee, *The Low Countries and the Early Modern World*, London, 1993, p. 184.

<sup>6</sup> Fornasari, *Tra banchi pubblici*, cit., p. 384.

## L'ETÀ CONTEMPORANEA

In realtà, i provvedimenti di concentrazione furono temporanei, perché dopo la Restaurazione i Monti di pietà riacquistarono quasi dappertutto<sup>1</sup> la loro autonomia, ma, un po' per la perdita di capacità economica dovuta alla spoliazione, un po' per la nascita di più moderni strumenti creditizi, la loro attività si ridusse di molto. Fra le nuove banche che videro la luce nella prima metà dell'Ottocento, vanno particolarmente segnalate le Casse di Risparmio, che condividevano con i Monti la natura giuridica no-profit e l'obiettivo della lotta all'usura, ma si basavano su depositi in danaro che venivano remunerati, senza discriminazione rispetto ai soggetti depositanti, e sull'offerta di prestiti per le attività economiche, piuttosto che per far quadrare i magri bilanci dei meno abbienti.

Molti sono i legami che si vennero a stabilire fra i Monti e le nuove Casse di Risparmio. Va in primo luogo notato che la nascita delle Casse di Risparmio si rivelò particolarmente sollecitata nelle stesse aree dove esistevano Monti, a dimostrazione che questi avevano disseminato una consapevolezza diffusa dell'importanza di avere strumenti creditizi a costi contenuti a disposizione del popolo. In almeno due casi – Reggio Emilia e Faenza – il Monte fece addirittura da «balia» alla Cassa di Risparmio, garantendole parte dei capitali iniziali. Ma per comprendere i destini finali dei Monti nel corso della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, occorre ripercorrere brevemente la legislazione dell'Italia unificata.

La legge 753 del 3 agosto 1862 emanata dal nuovo Regno d'Italia faceva rientrare i Monti fra le Opere pie, senza prevedere alcuna norma specifica al loro riguardo<sup>2</sup>. A tale data, i Monti di pietà attivi nella regione Emilia-Romagna risultavano essere cinquantaquattro<sup>3</sup>. Godendo di una certa libertà d'azione, la maggior parte dei Monti continuò le proprie attività, talora avvalendosi della facoltà di ricevere depositi fruttiferi; solo i Monti più piccoli finirono col cessare le loro funzioni e il loro patrimonio venne accorpato a quello di altre Opere Pie<sup>4</sup>. Ma due successive leggi, la 5546 del 15 luglio 1888, sulle Casse di Risparmio, che imponeva loro di costituirsi come enti autonomi, e la 6972 del

17 luglio 1890, sulle Opere pie, che le sottoponeva ad una legislazione più stringente, resero praticamente impossibile la continuazione dell'attività creditizia dei Monti. I Monti più consolidati, allora, reagirono attraverso un coordinamento che si incontrava periodicamente in congressi nazionali<sup>5</sup>, reclamando un intervento specifico a loro favore. I presidenti dei Monti di Bologna e Padova arrivarono nel 1895 a stilare un memoriale, a cui aderirono 159 amministratori di Monti sparsi in tutta Italia, dove ribadivano il diritto a restare presenti nel mondo del credito con forme adeguate ai nuovi tempi. Si arrivò così alla legge 169 del 4 maggio 1898, che ampliava sì le attività dei Monti al settore creditizio, sulla falsariga delle Casse di Risparmio, ma li lasciava nella scomoda posizione di essere sotto duplice tutela, come istituti di credito al pari delle Casse e come istituti di beneficenza, al pari delle altre Opere pie.

A seguito di questa nuova legge, che imponeva l'adozione di nuovi Statuti e la riorganizzazione, altri Monti lasciarono il campo<sup>6</sup>, ma alcuni si rafforzarono notevolmente. Fra tutti citerò quello di Bologna, che fu il primo in Italia ad adottare un nuovo Statuto nel 1900, arrivando in una decina d'anni a superare i dodicimila libretti di deposito<sup>7</sup>. A seguito delle pressioni dei Monti più dinamici, i lacci e laccioli imposti loro dalla doppia tutela vennero allentati dalla legge emanata nel 1923 che distingueva i Monti in Monti di prima categoria, assimilati in tutto alle Casse di Risparmio, e Monti di seconda categoria, più legati al versante assistenziale. Questi ultimi vennero ulteriormente disciplinati da una legge del 1938 con la denominazione di Monti di credito su pegno.

In corrispondenza con questi ultimi due interventi legislativi, si assiste ad un'altra serie di fuoriuscite di Monti: quelli di Castellarquato (1924), Solarolo (1925), Castel San Giovanni (1927), Luzzara (1929) si accorparono ad altre Opere pie; invece i Monti di Pieve di Cento (1924), Piacenza (1928), Ferrara (1929), Reggio Emilia (1930) in una prima fase e quelli di Modena, Mirandola, Imola, Cento, Comacchio, tutti nel 1941, vennero assorbiti dalle locali Casse di Risparmio; sempre nel 1941, il Monte di Forlimpopoli si aggregò a quello di Forlì e quello di Cotignola al Monte di Lugo. Nel 1925, oltre al Monte di Bologna, divennero Monti di prima categoria quelli di Parma e di Faenza, mentre i Monti di Lugo e di Ravenna divennero tali solo nel 1956 (quest'ultimo, fondendosi con il Monte di Bagnacavallo). Nel secondo dopoguerra si compì poi il destino degli altri Monti rimasti, che confluirono quasi tutti nelle locali Casse di Risparmio: Forlì (1948), Correggio (1951), Castellarano (1953), Savignano (1961), Fiorenzuola (1968), Busseto (1960)<sup>8</sup>, San Felice (1970), Cesena (1976).

L'evoluzione dei pochi Monti di pietà di prima categoria, poi ribattezzati Banche del Monte, è nota. La Banca del Monte di Ravenna si accorpò con quella di Bologna nel 1965, divenendo la Banca del Monte di Bologna e Ravenna, che prosperò fino a fondersi nel 1991 con la Cassa di Risparmio di Modena, formando Carimonte. Successive fusioni hanno portato Carimonte all'interno di Unicredit Banca. La Banca del Monte di Lugo, dopo aver accorpato

il Monte di pietà di Massa Lombarda nel 1959, si fuse nel 1992 con la Cassa di Risparmio di Lugo formando la Cassa Monte Lugo (CML)<sup>9</sup>. Questo istituto si fuse poi nel 1995 con la Banca del Monte e la Cassa di Risparmio di Faenza a formare la Banca di Romagna e quindi con la Cassa di Risparmio di Cesena a formare Unibanca.

Oggi, dunque, non resta più alcun istituto bancario in Emilia-Romagna che mantenga la denominazione di Monte. A testimonianza e in continuità degli antichi Monti di pietà e delle Casse di Risparmio come istituzioni no profit restano però le Fondazioni volute dalla legge bancaria del 1993, Fondazioni che continuano, sia pur in modi diversi dal passato, a beneficiare quei territori dove la predicazione dei francescani tanti secoli fa ha contribuito a persuadere i cittadini che il credito poteva essere strumento privilegiato per una carità dalla funzione «plurale»: sovvenire molti, in ordine a molteplici bisogni, su di un arco continuativo di tempo, contribuendo al bene comune della città<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> I Monti di cui si sa per certo che non riaprirono sono Budrio, Sassuolo e Farneta. Nel 1854 cessò l'attività anche quello di Rolo. Per queste notizie, si veda la bibliografia citata alla fine delle schede dei Monti dell'Emilia-Romagna presenti sul sito: [www.fondazione-delmonte.it/centromonti/monti.htm](http://www.fondazione-delmonte.it/centromonti/monti.htm).

<sup>2</sup> Si veda G. Farrell Vinay, *Le legislazioni preunitarie sulle opere pie e la legge del 1862*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000, pp. 611-637.

<sup>3</sup> Si veda M. Fornasari, *Banche locali e trasformazioni economiche in Emilia-Romagna dall'unificazione alla grande guerra*, in *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, a cura di G. Conti e S. La Francesca, Bologna, II, 2000.

<sup>4</sup> Bertinoro nel 1874, Novellara nel 1884, Vignola nel 1890, Spilamberto nel 1894. Nel 1896, risultavano in vita in Emilia-Romagna ancora 51 Monti. Si veda MAIC, *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899. A tale data, i Monti attivi sull'intero territorio nazionale risultavano 556, di cui solo 72 svolgevano anche operazioni di credito diverse da quelle su pegno.

<sup>5</sup> Si veda L. Degani, *I Monti di pietà*, Torino, 1922.

<sup>6</sup> Gualtieri e San Martino di Rio nel 1903, Brescello nel 1904, Scandiano nel 1913. Il Monte di Carpi venne accorpato alla locale Cassa di Risparmio nel 1912.

<sup>7</sup> Cfr. P. Antonello, *Dalla pietà al credito. Il Monte di pietà di Bologna fra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1997.

<sup>8</sup> In questo caso, la denominazione di Monte restò nel nome della nuova banca.

<sup>9</sup> Si veda V. Zamagni, *Commercio, industria e istituzioni bancarie a Lugo fra Ottocento e Novecento*, in *Storia di Lugo. Letà moderna e contemporanea*, Faenza, 1997.

<sup>10</sup> Dal sermone *De Monte Pietatis* pronunciato da Bernardino da Feltre a Pavia nel 1493 il mercoledì dopo l'ottava di Pasqua. Riportato in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di T. Fanfani, Roma, 2002.

## I MONTI DI PIETÀ E UNA REGIONE «INTROVABILE»\*

Il 4 maggio 1515 il Concilio Lateranense v approvava la bolla *Inter multiplices* in cui papa Leone x proclamava la validità dell'esperienza dei Monti di pietà e sanciva la liceità del modesto tasso d'interesse da essi richiesto per sopperire alle spese di gestione. La bolla, che giungeva mezzo secolo dopo la fondazione del primo Monte – avvenuta a Perugia nel 1462 – poneva fine a una lunga stagione di aspre controversie dottrinali e concludeva la stagione pionieristica di intensa predicazione e di altrettanto intensa sperimentazione benefico-creditizia.

Nell'anno della bolla leonina i Monti operanti in Italia erano quasi centotrenta e quelli sparsi nell'area oggi corrispondente alla nostra regione erano già diciannove e il loro numero era destinato a moltiplicarsi rapidamente. Alla fine del Cinquecento erano presenti in Italia circa 330 Monti, di cui quasi un sesto (50) erano ubicati nelle città dell'Emilia-Romagna. La propagazione dei Monti emiliano-romagnoli seguì più che altrove una dinamica quasi esclusivamente municipale. Non ebbe infatti luogo in un contesto istituzionale omogeneo, si svolse al contrario in un quadro frammentato internamente, aperto a molteplici influenze esterne e, almeno fino alla metà del Cinquecento, complessivamente assai fluido e mutevole. Le tre mappe che sono qui proposte riassumono la distribuzione dei Monti in tre momenti: al termine del periodo pionieristico (1515), a metà Seicento (1650) e alla vigilia dell'invasione napoleonica (1796). Oltre a documentare cronologicamente la diffusione dei Monti, le mappe individuano le principali linee di demarcazione politica e le relative variazioni avvenute nell'arco dell'età moderna.

Dal punto di vista geografico l'Emilia-Romagna è una regione dai confini naturali facilmente identificabili: un triangolo chiuso dal corso del Po a nord, dai contrafforti appenninici a sud e dal mare Adriatico ad est. Come noto, il nome deriva dalla strada tracciata dal console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C. e che già in età augustea fu utilizzata per identificare la *VIII Regio (Aemilia)*, dai confini non molto diversi dagli attuali. Dopo il v secolo nome e unità amministrativa andarono perduti, la regione fu smembrata e l'unità fu spezza-

ta dalla divisione fra un'area orientale bizantina (Romagna) e un'area longobarda (Lombardia). Nelle descrizioni dei cartografi medievali la divisione interna maturata nell'alto Medioevo emerge con nitidezza, per quanto la linea di demarcazione rimanesse incerta, oscillando fra il Santerno e il Panaro. Nella classica *Italia illustrata* di Flavio Biondo (1474), il confine occidentale della Romagna era posto lungo il corso del Panaro, mentre un secolo dopo il Magini limitava la Romagna alle attuali province di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini e al comprensorio imolese. Dei due segmenti regionali fu inoltre quello orientale, la Romagna, ad emergere come dotato di più precisa identità, al punto che in età moderna fu lo stesso uso del termine Emilia a smarrirsi. Nella celebre ed influente *Descrizione di tutta Italia* (1553) di Leandro Alberti oltre il Panaro si entrava nella Lombardia di qua del Po. Ciò corrispondeva peraltro storicamente alla forte attrazione, e a tratti al diretto dominio, esercitati dallo Stato di Milano sulle città dell'Emilia occidentale fra XIV e XVI secolo. Il nome Emilia riapparve solo alla vigilia dell'unificazione italiana, quando nel 1859 il generale Farini fu appunto nominato dittatore dell'Emilia con giurisdizione sui territori destinati a formare grosso modo la regione attuale.

Fino all'unità d'Italia l'Emilia-Romagna è rimasta una regione del tutto teorica, una espressione geografica priva di una precisa identità e dominata da un frazionamento territoriale che era anche economico e culturale. Fra Quattrocento e Cinquecento, gli equilibri politici dell'Italia centrosettentrionale di cui il triangolo compreso fra il Po e gli Appennini, corrispondente alla nostra regione, era ad un tempo riflesso e cerniera, risultavano estremamente precari e mutevoli. Il grande conflitto fra monarchia spagnola e monarchia francese per il controllo della Lombardia non era ancora stato deciso, così come ancora incerti risultavano i confini stessi della Lombardia. Ugualmente incerto e cangiante risultavano il ruolo e le aree di influenza spettanti a potenti attori interni alla penisola, come lo Stato pontificio e la Repubblica di Venezia: il primo aspirava ad estendere il proprio dominio ad ovest di Bologna, mentre la seconda aveva innalzato il vessillo di San Marco su Ravenna nel 1441 e non nascondeva mire espansionistiche sul resto della Romagna.

All'aprirsi del Cinquecento l'intera regione emiliano-romagnola sembrava dovesse ricompattarsi sotto il diretto dominio dei Papi. Nel 1506 l'esercito pontificio aveva reclamato allo Stato della Chiesa il diretto controllo su Bologna, mentre nel 1509 la disastrosa sconfitta patita dai veneziani ad Agnadello aveva consentito ai pontefici di riconquistare Ravenna e di procedere speditamente nel recupero dei domini romagnoli. Contestualmente erano stati reclamati al governo temporale della chiesa i domini estensi di Modena e Reggio e i territori di Parma e Piacenza, tradizionalmente nell'orbita del ducato di Milano.

Alla conclusione delle guerre d'Italia, la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 sancì invece la divisione politica del territorio regionale e fissò un equilibrio destinato a durare quasi inalterato fino alla fine del Settecento. La vasta area emiliano-romagnola emerse così articolata in tre aggregazioni principali:

un quadrante nord-occidentale comprendente Parma e Piacenza, sottratto alla lunga influenza milanese ed elevato a ducato autonomo; un segmento centrale costituito dal ducato di Ferrara, Modena e Reggio, affidato al governo della casa d'Este; e una regione orientale controllata da Roma e suddivisa in legazioni. La variazione di maggior rilievo ebbe luogo nel 1598 con la fine del governo estense a Ferrara e l'annessione della città e del suo territorio allo Stato pontificio, a solidificare la frattura est-ovest fra le città appartenenti alle legazioni pontificie e quelle «ducali» dell'Emilia occidentale. A ciò si aggiunse nel 1748 una ulteriore correzione, di rilevanza però assai minore, con il passaggio al ducato di Parma e Piacenza di Luzzara e Guastalla, fino ad allora appartenenti all'area mantovana.

Alla divisione della regione in aree politicamente distinte si deve aggiungere la debolezza e la scarsa compattezza interna delle diverse entità statuali. Il fenomeno risulta particolarmente macroscopico nei ducati dell'Emilia occidentale, al cui interno rimasero a lungo microstati semi-indipendenti. In seno al ducato di Modena e Reggio sopravvissero diversi feudi di fatto autonomi dal dominio estense: Carpi fu governata dai Pio fino al 1530, Correggio rimase ai Da Correggio fino al 1645, Novellara fu proprietà di un ramo dei Gonzaga fino al 1747, mentre Mirandola fu retta dai Pico fino al 1711. All'interno del ducato di Parma e Piacenza esistevano due importanti *enclaves* che godevano di ampia autonomia: il cosiddetto Stato Pallavicino (incamerato dai duchi nel 1587), comprendente Busseto, Cortemaggiore e Borgo San Donnino; e lo Stato Landi nella valle del Taro, soppresso dai Farnese nel 1679. Inoltre diverse aree di confine si trovarono a dipendere da potentati esterni: il bobbiese gravitò nell'orbita del ducato di Milano prima e del Piemonte sabauda poi. Luzzara e Guastalla, nell'alto reggiano, restarono nell'orbita mantovana fino al 1748, mentre un ampio segmento dell'appennino forlivese, comprendente, fra le altre, le comunità di Terra del Sole, Castrocaro, Premilcuore e Modigliana, continuò a far parte del Granducato di Toscana.

\* Il titolo rinvia al bel saggio di R. Volpi, *Le regioni introvabili*, Bologna, 1983.

IL PRIMO MONTE DI PIETÀ DELL'EMILIA

MARIA DELBIANCO

UN MONTE E TANTE SEDI:  
IL CASO DI BOLOGNA\*

LA FONDAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ

Al nome de l'omnipotente e sono Dio Padre, Figliollo e Spirito Santo... e de li gloriosi martiri e confessori... de questa inclita e magnifica citade... essere possa e sia el principio, meglio e fine de questa santa, pia e laudabile opera a persuasione e conforti del reverendo e venerabile padre e devotissimo religioso frate Michele da Milano de l'ordine di Minori, fatta et ordinata... azioché più chopiosamente aiutare et subvenire se posamo le povere e miserabile persone<sup>1</sup>.

Con tale invocazione si apre il primo libro contabile del Monte di pietà di Bologna, enunciando le motivazioni spirituali dell'opera, le sue finalità assistenziali e il debito di riconoscenza al suo fondatore. Alle origini del primo Monte di pietà emiliano si colloca tradizionalmente la predica tenuta da padre Michele Carcano (Milano 1427- Lodi 1484) il mercoledì delle Ceneri del 1473, nella basilica di San Petronio. Il Carcano si distinse tra gli Osservanti per le sue ferventi omelie, divenendo uno dei più famosi predicatori dell'epoca. Sull'esempio di san Bernardino da Siena, egli non esitava ad impegnarsi personalmente in rilevanti questioni sociali appoggiando, con persuasive parole, la fondazione dell'ospedale Maggiore di Milano, quello dedicato a Sant'Anna nella città di Como e patrocinando, nel 1462, il sacro Monte di Perugia<sup>2</sup>. Il suo intervento a Bologna, volto a sollecitare l'apertura del Monte, trovò un uditorio già sensibilizzato dalla tenace e secolare opera francescana, tanto che le parole di frate Michele non tardarono ad arrecare gli esiti sperati.

Il 22 aprile 1473 i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà autorizzarono l'apertura del Monte di pietà e il giorno seguente il depositario e il computista<sup>3</sup> diedero inizio ai libri contabili<sup>4</sup>. Battista Manzoli e Giovanni Bolognini erano importanti esponenti delle famiglie mercantili più antiche della città, avverse alla «fazione» dei Bentivoglio e in concordi rapporti con i Minori. Il rapido costituirsi del Monte e il discreto numero dei prestiti effettuati durante il primo anno di attività non furono, tuttavia, condizioni sufficienti a garantirne il pro-



G. Bodener, *Pianta scenografica e iconografica della città di Bologna*, 1704 (BCA). Sedi del Monte nel XVI secolo: 1) Monte delle Scuole di San Petronio; 2) Monte di San Pietro; 3) Monte Massarolo; 4) Monte di San Bartolomeo; 5) Monte di San Gregorio

seguimento<sup>5</sup>. Il 31 dicembre 1474 le registrazioni dei crediti improvvisamente si interruppero, per essere riprese solo una trentina d'anni più tardi, quando la situazione politica era del tutto mutata.

I motivi principali che determinarono l'incertezza di questa prima fase di operosità sono stati individuati nei solidali rapporti che, da decenni, i banchieri ebrei avevano instaurato sia con la signoria bentivolesca, sia con il Comune. Le esigue donazioni offerte al Monte non potevano certo competere con le cospicue risorse economiche di cui disponevano gli ebrei e, per di più, le tasse regolarmente richieste ai banchieri costituivano per le autorità urbane un'entità non trascurabile<sup>6</sup>.

I molteplici fattori che concorsero alla nascita e alla rapida chiusura del primo Monte emiliano romagnolo, sin qui enunciati in maniera succinta, stanno forse alla base della totale assenza di informazioni pervenute nelle fonti cronachistiche cittadine coeve<sup>7</sup>. Anche dopo una consultazione sistematica delle cronache riguardanti gli avvenimenti che si verificarono in città nella seconda metà del Quattrocento, non è stato possibile rinvenire notizia alcuna sulla prima sede del Monte di pietà. La prima annotazione ci è fornita da Ludovico Ramponi il quale, soffermandosi sulla fondazione del pio istituto, si limita a scrivere che: «Fra' Michele da Milano di fra' del Monte predicò quella quaresima et cominciò el Monte de la Pietà et fu facto Baptista di Mançoli depositario di danari che se recolseno»<sup>8</sup>. Dopo di lui, altri rammentarono questa data, ma senza aggiungere nessuna considerazione di rilievo, tanto che bisognerà attendere gli studi avviati nel XX secolo per ritrovare osservazioni più puntuali sulle vicende relative alla fondazione del Monte. Al secolare oblio da parte delle fonti ufficiali, si contrappone l'evidente cura con cui furono conservati i libri contabili già citati.

Alla riapertura del Monte, avvenuta nel 1504, i presidenti riprenderanno infatti a utilizzare quegli antichi libri, in ideale continuità con il lavoro interrotto un trentennio prima. Tali documenti restano, per ora, l'unica fonte cui rivolgersi per tentare di risolvere il quesito sull'ubicazione originaria del Monte di pietà<sup>9</sup>. In una delle prime carte del *Libro mastro*, alla data 6 aprile 1474, troviamo annotato che a «Messer Alisandro de' Bolognini» vengono pagate sei lire di quattrini per il «fondigo» affittato al Monte<sup>10</sup>. Questi, cugino di secondo grado del computista del sacro Monte e appartenente ad una delle famiglie che da secoli si erano distinte in città per la fervida attività mercantile, era in possesso di numerose botteghe, alcune delle quali situate in piazza Maggiore e altre in piazza Santo Stefano, dove i Bolognini risiedevano<sup>11</sup>.

I prestiti effettuati in questo primo anno e gli oggetti di conseguenza impegnati richiedevano ambienti non particolarmente ampi, ma sicuri e ben tutelati. La finalità eminentemente assistenziale del neo istituto e la sua scarsa disponibilità di fondi non giustificavano e non permettevano l'affitto di locali prestigiosi, cosa che, peraltro, avrebbe scoraggiato e respinto coloro ai quali il servizio era rivolto. Un «fondigo» in cui raccogliere i pegni doveva, dunque, risultare più che sufficiente, mentre non trascurabile era la sua collocazione. Pur

non potendo determinare con precisione quale sia stato il magazzino messo a disposizione dal Bolognini, è ragionevole ipotizzare che la sede del Monte fosse ubicata all'ombra delle due torri e pertanto nel cuore dell'attività commerciale cittadina.

Se le notizie sulla sede del Monte in epoca quattrocentesca sembrano inesorabilmente perdute, quelle relative all'istituto nel XVI secolo possono essere reperite con maggiore facilità. A trent'anni di distanza dalla prima fugace comparsa, il sacro Monte di pietà di Bologna riprenderà la sua attività in un contesto sociale, politico ed economico assai diverso: all'instabile situazione politica, che vedeva definitivamente incrinati i consensi raccolti dai Bentivoglio, si aggiungeva l'incerta condizione economica, aggravata da rovinosi eventi climatici e dalla peste. All'ingente perdita del raccolto del 1503, dovuta alla prolungata permanenza della neve, l'anno successivo si aggiunse una carestia, seguita da un terremoto e da un'epidemia devastante. Questa drammatica congiuntura, che il Ghirardacci descrive «con immagini inquietanti e premonitrici della prossima caduta dei Bentivoglio»<sup>12</sup>, richiese immediatamente maggiore disponibilità nel settore del piccolo prestito. I banchi ebraici, numerosi e ben radicati nel tessuto cittadino, erano gli unici in grado di poter rispondere in maniera adeguata alla domanda di credito<sup>13</sup>.

In tale contesto, fu nuovamente l'ordine mendicante a promuovere la rinascita del Monte di pietà, seguendo la prassi consueta. In sintonia con ciò che avveniva in altri centri a Bologna, la rifondazione del Monte di pietà era stata preceduta dalla predicazione di un frate francescano, padre Bartolomeo Milvio da Novara che, nel corso dell'omelia quaresimale tenuta in San Petronio nel 1504, aveva esortato cittadini e istituzioni «ad reficiendum Montem Pietatis, qui hic alias institutus fuit»<sup>14</sup>. Le conseguenze pratiche di questo pubblico intervento non si fecero attendere: il 3 dicembre 1504, con un'intestazione e una dichiarazione d'intenti analoghe alle formule usate nel 1473, venivano riaperti gli antichi libri contabili e il 20 aprile dell'anno seguente la Magistratura dei Sedici Riformatori deliberava all'unanimità il provvedimento «super refectioe Montis Pietatis»<sup>15</sup>.

La pratica maturata dagli Osservanti in questo settore indusse Bartolomeo Milvio a prendere le necessarie precauzioni allo scopo di salvaguardare l'istituzione da eventuali accuse d'usura. Il frate, infatti, sottopose i capitoli appena redatti al giudizio di un Collegio di legisti appartenenti allo Studio bolognese e, nello stesso tempo, istituì una confraternita affinché al Monte non mancassero i mezzi finanziari indispensabili a garantirne l'autonomia<sup>16</sup>. I nuovi equilibri politici, infine, osteggiando l'attività ebraica, contribuirono a rafforzare la funzione di pubblico interesse svolta dal Monte, permettendogli di porre fondamenta assai più solide che nel passato<sup>17</sup>.

Il Monte, denominato «delle Scuole» per la sua collocazione e dedicato a San Petronio per la prossimità all'omonima basilica<sup>18</sup> avviò l'attività di prestito su pegno sotto il portico del Pavaglione, nelle botteghe poste ad angolo tra le attuali piazza Galvani e via Farini. I presidenti, che nel loro insieme costitui-

vano il supremo organo decisionale del Monte<sup>19</sup>, nella scelta dell'ambiente da assegnare alla custodia dei beni, avevano privilegiato un locale situato nel centro della città, precisamente in un settore frequentato in prevalenza da commercianti e da studenti. In questa zona, sin dal XII secolo, alcuni dei più illustri maestri dello Studio bolognese avevano fissato la propria dimora, facendovi confluire gli studenti che giungevano da ogni parte d'Europa. Nelle immediate vicinanze si erano stanziati anche numerosi bottegai attratti dalla disponibilità di alloggio e dal periodico afflusso di acquirenti che partecipavano al mercato di bozzoli da seta.

Con la costruzione della basilica di San Petronio, gli edifici circostanti vennero in buona parte comprati dalla Fabbriceria, che subito si prodigò per incrementare la rendita del proprio investimento. A partire dal terzo decennio del XV secolo essa avviò, infatti, un riassetto complessivo dell'imponente immobile che da Borgo Salamo (oggi via Farini) giungeva sino all'attuale via de' Foscherari. Certamente gli amministratori del Monte, nel scegliere la propria sede, valutarono positivamente non solo la sua centralità, ma anche la considerevole disponibilità immobiliare gestita dalla Fabbriceria di San Petronio, i cui locali non avrebbero impedito, come in effetti avvenne, di modificare e di accrescere il numero delle stanze prese in affitto<sup>20</sup>.

Parte dell'attuale prospetto dell'Archiginnasio che si affaccia su via Farini conserva alcune delle caratteristiche dell'antico palazzo in cui venne ospitato il Monte. Le botteghe affittate ai presidenti si aprivano sotto il portico con archi a tutto sesto sostenuti da pilastri ottagonali in laterizio posti su di un alto zoccolo. I capitelli in arenaria, tuttora esistenti, erano decorati da foglie uncinata, mentre motivi floreali di gusto rinascimentale impreziosivano gli estradossi degli archi. L'edificio scelto per custodire i pegni dei cittadini più poveri, sebbene situato in una delle zone più frequentate di Bologna, in un primo tempo presentava un prospetto analogo a molti degli stabili che, provvisti di portico, si affacciavano sulle vie pubbliche.

Il primo Statuto del Monte di pietà, pubblicato nel 1514<sup>21</sup>, disciplinava in quindici capitoli la composizione del corpo amministrativo del Monte (Congregazione dei dodici presidenti), le mansioni assegnate a ciascuno dei suoi ministri e le modalità di erogazione dei crediti. Nel 1576, su suggerimento del cardinale Gabriele Paleotti, tale testo venne riformato in base alle numerose funzioni che l'istituto aveva acquisito nel tempo e in sintonia con le norme emanate nella ventiduesima sessione del Concilio di Trento<sup>22</sup>. Il Monte, delegato depositario della Mensa arcivescovile e di altre importanti Opere pie cittadine accolse, diversamente da quanto accadde in altre città, i suggerimenti del presule, intrattenendo solidali rapporti tanto con la curia quanto con le autorità civili. In tale Statuto, rimasto in vigore sino al 1870, vengono anche definiti puntualmente i compiti assegnati al massaro, l'unico funzionario stipendiato, nominato annualmente e con obbligo di permanenza presso il Monte. A proposito dell'*officio* di quest'ultimo, si afferma che:

detto massaro sia obbligato custodire, et conservare tutti li pegni in una casa a questo deputata, nella quale lui sia obbligato abitare, ovvero far *saltem* dormire la notte, acciò non sian robbati li pegni, et facci buone porte, finestre, et serrature, et sia obbligato havere sollecitudine circa li pegni di farli scossare alli famigli del Monte tante volte quante sera bisogno... Et acciòché non habbia scusa d'impotentia si concedi che detto Monte habbi due famigli con salario condecante.

Per il massaro, responsabile di fronte ai presidenti del corretto svolgimento delle incombenze dei ministri e del buon funzionamento del Monte affidatogli, dovevano pertanto essere predisposti, a fianco alle camere dei pegni, un pozzo, alcune stanze per i suoi familiari e una cucina.

L'unica descrizione dell'assetto interno dei locali occupati dal Monte compare in un disegno eseguito nella seconda metà del XVIII secolo<sup>23</sup> e cioè in occasione del trasferimento del Monte di San Petronio al primo piano della sede centrale (Monte di San Pietro). La pianta del piano terreno consente di osservare che l'andito, mediante il quale si accedeva alle due stanze disposte a settentrione, immetteva in un cortile sul quale si affacciavano vani di piccole dimensioni. Le restanti stanze, illuminate da finestre che si aprivano sotto il portico, comunicavano mediante ingressi posti all'estremità di una delle pareti, in modo da consentire l'utilizzo dell'intera superficie. L'insieme di questi ambienti fu certamente interessato da modifiche strutturali, ma non fu mai oggetto di una globale ricostruzione.

Sulla destinazione delle singole stanze è ancora il documento allegato alla pianta ad offrirci alcuni suggerimenti. Il capomastro, nello specificare gli interventi che riteneva necessari, menziona la «camera ad uso della residenza dei ministri», dove si avviavano le pratiche di impegno e riscossione dei beni, la stanza degli «scritturali», luogo deputato alle procedure di registrazione e compilazione dei beni impegnati, quelli della custodia dell'oro, della biancheria e di altre tipologie di oggetti, oltre ai locali necessari all'abitazione del massaro. In seguito, all'interno di questi ambienti vennero adibite anche le stanze «de pegni della seta» e quella «già ad uso dell'archivio del Torrione»<sup>24</sup>. Dal 1563, infatti, la Camera Apostolica, a causa all'ingente debito contratto con il Monte, decise di cedere ad esso la gestione della cancelleria e dell'esazione delle tasse del tribunale criminale di Bologna<sup>25</sup>.

#### LA «DILATAZIONE DELLE CUSTODIE»

Il primo ampliamento del Monte nello spazio urbano risale al 1529, quando all'istituto fu offerta «una caxa già de Iacomo Filippo Bonatiolo posta in Piazzia Magiore, in quella se li debia fare un banco dal Monte de pietà per comodo e utile de poveri et a dano et obbrobrio ali perfidi giudeis»<sup>26</sup>. In esecuzione delle disposizioni testamentarie del donatore, non lontano dal Monte di San Petronio sorse un nuovo banco, la cui attività non dovette protrarsi a lungo<sup>27</sup>. Second

do le informazioni raccolte dal Guidicini, contemporaneamente a questo Monte ne entrò in funzione un altro, aperto «nel 1535 nella casa dei Tartagni, poi de' Bianchetti, sull'angolo della Seliciata di via Maggiore»<sup>28</sup>. Se le notizie sulla casa offerta dal Bonasoli si limitano a fornire la sua ubicazione<sup>29</sup>, quelle relative alla generosa ospitalità concessa dai Tartagni non sono state rintracciate, e pare quindi pressoché impossibile ricostruire le vicende relative a questa primissima fase di espansione del Monte. Più facile è seguire, invece, l'istituzione del Monte di San Pietro, sorto nello stesso periodo e divenuto ben presto luogo di coordinamento tra i banchi di pegno. Dopo lunghe controversie, il 30 ottobre 1531 fu concesso l'affitto «da n. 6 canonici della Cattedrale di Bologna al sacro Monte di pietà delle loro stanze, che hanno nella canonica di San Pietro, per anni nove, e per annuo affitto di lire 40 per ciascheduno»<sup>30</sup>. Tale locazione fu la prima di una serie che proseguì per circa due secoli, concludendosi, come si vedrà, con l'acquisto delle stanze canonicali da parte della pia istituzione (1746).

Tra i locali affittati dal Monte in questi decenni vanno menzionati infine quelli che, su proposta del senato, furono assegnati al Massarolo, luogo deputato ad accogliere i pegni di coloro che avevano contratto debiti con il Comune. La gestione di tale incarico, a partire dal 1509, era stata appaltata a banchieri ebrei, che avevano progressivamente aumentato il tasso d'interesse, fino a raggiungere percentuali esorbitanti. L'importante funzione sociale svolta dal Monte e la rilevanza economica che in breve esso riuscì ad acquisire, spinsero i rappresentanti delle istituzioni più significative della città ad affidare ad esso nuovi incarichi, tra cui l'amministrazione dei beni pignorati dal Comune<sup>31</sup>. A tal fine i presidenti predisposero, già prima del 1548, alcune stanze nell'imponente complesso della Compagnia di Santa Maria della Morte, che all'epoca si estendeva dal Pavaglione a via Marchesana<sup>32</sup>. Alcuni di questi locali furono affittati al Monte e precisamente quelli ubicati «subtus voltas novas», cioè sotto il portico che fiancheggiava via della Morte (ora de' Musei), ristrutturato nel 1525<sup>33</sup>.

Dopo questa prima fase, caratterizzata dall'apertura del Monte di San Pietro e del Monte Massarolo, ubicati in centro città e in complessi edilizi di proprietà ecclesiastica, la crescita e la diffusione dei banchi di Pietà nella città di Bologna ebbe un nuovo impulso, a partire dalla seconda metà del Cinquecento. La crescente ostilità maturata nei confronti dell'usura ebraica, il valido sostegno economico offerto attraverso modalità differenti alla città, le relazioni intrattenute con il patriziato bolognese e con le autorità religiose<sup>34</sup> furono fattori che contribuirono ad accrescere la portata delle attività gestite dal Monte. Esso avviò infatti un «processo di dilatazione delle custodie in ambito cittadino» che, dopo l'istituzione dei Monti di San Petronio e di San Pietro, vide l'apertura di quello di San Bartolomeo, di quello di San Gregorio e, alla fine del XVII secolo, dei Monti della canapa e della seta (fig. 4).

Il primo contratto d'affitto stipulato dai presidenti del Monte con la famiglia Gozzadini, proprietaria della chiesa di San Bartolomeo e della vasta area

ad essa adiacente, risale al 25 maggio 1555. In linea con le scelte precedenti, le botteghe affittate in questa circostanza erano rivolte verso una delle zone commerciali più antiche e frequentate. Giornalmente, all'ombra delle due torri, si raccoglievano, all'interno di strutture fisse, venditori di calzature, di pesce e numerosi cambiatori di valuta<sup>35</sup>.

Con il contratto stipulato nel 1555, il Monte di pietà prese in affitto diverse stanze in questa zona, come ci consente di osservare il disegno rinvenuto nell'Archivio di Stato<sup>36</sup>, il quale riproduce in maniera sommaria la pianta del piano terreno di parte del complesso di San Bartolomeo, prima della ricostruzione seicentesca (fig. 5). L'antica chiesa, in origine orientata liturgicamente, fiancheggiava via San Vitale e, dai primi decenni del Cinquecento, ad essa fu annesso l'elegante portico formiginesco. Le botteghe del Monte, comprese tra la chiesa e gli ambienti concessi ad altri affittuari, si aprivano sotto il braccio di portico dislocato di fronte alla Garisenda. Dietro ad esse si trovava un ampio cortile che comunicava sia con il vestibolo che immetteva in Strada Maggiore, sia con l'ingresso prospiciente piazza Ravegnana e sul quale si affacciavano le stanze del Monte. Analogamente a quanto si è verificato per il Monte di San Petronio, anche i locali del Monte di San Bartolomeo costituivano un insieme compatto e sicuro, all'interno di un immobile di notevoli dimensioni, la cui estensione fu stabilita in maniera quasi definitiva sin dall'inizio<sup>37</sup>.

Il 9 luglio 1599 i Chierici Regolari, seguaci di san Gaetano da Thiene riuscirono, dopo lunghi tentativi, a stanziarsi in Bologna e a prendere possesso della chiesa di San Bartolomeo e, poco tempo dopo, avviarono le trattative con Giovanni Gozzadini per l'acquisto di tutti gli ambienti ad essa circostanti<sup>38</sup>. Nel 1653 i Teatini intrapresero la ricostruzione della chiesa e, mutandone l'orientamento, modificarono l'assetto dell'isolato andando ad occupare l'area che un tempo era stata del Monte. Contrariamente a quanto affermano il Maragi e il Guidicini, la chiusura del Monte di San Bartolomeo non coincise con l'istituzione di quello detto della Scala, avvenuta nel primo ventennio del Seicento, anche se l'esigenza di ampliamento esplicitata dai frati doveva aver preparato per tempo i ministri a tale eventualità e avviato il suo trasferimento nel *novum Montem*<sup>39</sup>.

Come si evince dai *Verbali*, l'insistente richiesta di danaro e la conseguente necessità di nuove stanze per il deposito dei pegni, dovuta al permanere di una situazione economica critica e al progressivo allontanamento dei banchieri ebrei dalla città, preoccupava non poco i presidenti del Monte, i quali, in una Congregazione del 1572, constatavano che:

per la partita degli hebrei è talmente cresciuto il numero delli pegni che horamai sono pieni tutti i luoghi ove si esercita il monte et il prestare, che non vi resta più luogo ove reporre et conservare li pegni, con tutte che siano fatte assai spese in rassettarli et ristringerli et anco in accomodare con ogni arte possibile le stanze per farli capire maggior numero di pegni et non essendovi più altro rimedio perciò pare che sia necessario di erigere un altro Monte<sup>40</sup>.

Intorno agli anni settanta del Cinquecento, fu dunque aperto un nuovo banco, la cui attività fu quantitativamente meno rilevante di quelli precedenti ed ebbe breve durata.

Nel maggio del 1572, Galeazzo Bianchi, Giulio Cesare Piateti, Vincenzo Cambio e Andrea Manghi «furono fatti assonti à trovare una nuova casa» e dopo qualche tempo sottoposero al vaglio dei presidenti diverse opportunità<sup>41</sup>, tra cui quella avanzata da Vincenzo Maranini, il quale disponeva di una dimora ubicata vicino all'attuale chiesa dei Santi Gregorio e Siro e precisamente sul lato sinistro di via Nazario Sauro, già via del Poggiale<sup>42</sup>. La casa, «muratam, cupatam, tassellatam», provvista di un cortile e di un pozzo, si affacciava sulla strada mediante tre arcate di portico<sup>43</sup>. Questo banco, posto sotto la protezione di San Gregorio in onore della chiesa prospiciente, fu il primo ad essere sistemato in locali di proprietà di privati cittadini e ad essere ubicato nell'unico quartiere della città rimasto, fino a quel momento, sprovvisto di un Monte di pietà. Non a caso, infatti, gli assunti incaricati della ricerca di una sede avevano indirizzato le loro indagini esclusivamente verso la zona occidentale di Bologna, occupata in prevalenza dai meno abbienti.

L'ingresso del Monte di San Gregorio, in maniera non dissimile dalle altre sedi, era situato nelle immediate vicinanze di uno dei principali percorsi della città, rettificato sul finire del xv secolo su richiesta dei Bentivoglio, che vollero, cosa insolita per Bologna, una strada che l'attraversava da un capo all'altro<sup>44</sup>. La decisione di istituire il Monte di San Gregorio in questa zona fu pertanto lungimirante, ma non risolutiva della carenza di spazio più volte lamentata dai suoi ministri. Inoltre, nel maggio del 1591, per cause ancora sconosciute, i presidenti ne deliberarono la chiusura, perseverando nella ricerca di «nuovi locali per servizio de' l'altri Monti» fino alla fine del secolo.

Al 1622 risale la locazione fatta dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Morte ai presidenti del sacro Monte di alcune botteghe «pro usu et servitio dicti Monti pietatis Bonomie et ad effectum errigendi novum Montem». Questa sede, comunemente denominata della Scala, nei documenti non viene identificata con tale appellativo prima degli inizi del Settecento, quando vennero effettuati i lavori di risistemazione della scala che permetteva di ascendere al primo piano. Il numero dei locali che costituivano il *novum Montem* permarrà invariato sino al 1761, anno del suo trasferimento presso il Monte di San Pietro. Sorprende, invece, la quantità delle stanze menzionate nel primo contratto stipulato, secondo il quale il *novum Montem* si affacciava con due botteghe sulla via pubblica che correva lungo il fianco orientale di San Petronio, mentre si estendeva nei piani superiori con più di venti stanze<sup>45</sup>.

Per gran parte del xvii secolo, la dislocazione delle sedi del Monte rimase immutata, mettendo a disposizione dei cittadini più indigenti tre sedi, che si aprivano sotto il portico del Pavaglione, prospicienti la basilica di San Petronio e il Monte di San Pietro, posto a fianco della cattedrale omonima. La persistenza della scelta di ambienti presi in affitto da enti religiosi e situati in centro città, nelle immediate vicinanze di luoghi commerciali è riconducibile alla

volontà di collocare il servizio in posti raggiungibili con facilità e alla necessità di allestire i locali all'interno di complessi edilizi estremamente tutelati, come testimoniano gli stessi presidenti in una lettera di supplica inviata al papa: «il thesoro di questa città (il Monte) è necessario sia nel corpo della città, in loco atto, separato da pericoli e specialmente dal foco, ben forte e sicuro»<sup>46</sup>.

#### I MONTI DELLA CANAPA E DELLA SETA

Nelle sue *Memorie*<sup>47</sup>, il Ghiselli si sofferma diffusamente sull'istituzione dei Monti della canapa e della seta e giudica assai rilevante il loro sostegno all'economia cittadina, provata dall'irreversibile crisi che aveva investito i più importanti settori produttivi. Ludovico Antonio Muratori, oltre a riconoscerne la valenza economica, ne legittima la nascita esplicitandone la funzione caritativa:

Fu eretto in Bologna, città abbondante d'opere pie, anche un Monte appellato della canapa; e così possono inventarsene altri per la seta, e per simili naturali, il fine de' quali è di prestar danari su queste spezie di roba, affinché i poveri artisti, affrettati da creditori, non siano astretti ad affogarne la vendita con troppo discapito, o non vengano impediti dal farne nuova ricolta. Certo parrà, che tali invenzioni riguardino solamente la gloria del buon governo politico, senza essere compresi entro la sfera della carità cristiana. Ma non è così. Ridondando ancor sensibilmente questi Monti in favore de' poveri operari, e del traffico, su cui si mantengono tanti e tanti poverelli: l'istituto indirizzato a questo fine giunge ad essere bell'opera di misericordia<sup>48</sup>.

Ragioni analoghe a quelle espresse dallo storico modenese dovevano aver condotto, dopo «lunghe e maturi discorsi», i ministri dell'istituto ad aprire, nell'arco di un anno, i Monti della canapa e della seta, legittimando nuove modalità di prestito e offrendo un singolare supporto all'economia cittadina. L'incertezza sull'opportunità di fondare dei luoghi di pegno per canapa e seta era dovuta al consapevole sostegno che il Monte, in tal modo, porgeva direttamente ai ceti produttivi e mercantili e non ai cittadini in condizione di estrema povertà. La bolla del 1506, nella quale papa Giulio II aveva riconosciuto la validità morale del Monte di pietà, prevedeva che fossero concessi dei finanziamenti solo ai cittadini di Bologna bisognosi di sussistenza e per finalità diverse da quelle commerciali: «teneretur mutuare pauperibus, et egenis incolis civitate bononiae, [...] et non ludis, aut negotiationis causa id petentibus»<sup>49</sup>.

Per cercare una soluzione che, senza contraddire le disposizioni pontificie, potesse tener conto delle «congiunture purtroppo calamitose» che si verificano in città negli ultimi decenni del XVII secolo, il 1° febbraio 1692 i presidenti affidarono al priore Angelo Grassi e ai conti Caprara e Fabri il compito di «esaminare diligentemente la materia, e di riflettere sopra il modo di ricevere nei Monti pegni di seta»<sup>50</sup>. Già il 23 agosto 1668 la Congregazione aveva deli-

berato di accettare pegni di orsoglio, ma tale provvedimento il mese successivo era stato revocato, poiché lo scopo e le modalità di prestito di tale tipologia di pegni richiedevano criteri e procedure diverse da quelle stabilite e non avevano equivalenti in nessun altro Monte di pietà del territorio emiliano.

È noto il primato che la città da secoli deteneva nella produzione e nella lavorazione della canapa e della seta, ben presto divenuti settori trainanti dell'economia e attività primarie della popolazione urbana. La politica «protezionista» promossa dalle autorità civili, se all'inizio si era dimostrata sia efficace nella tutela delle tecniche di lavorazione, sia vincente sui mercati italiani e stranieri, con l'avvento della concorrenza inglese e olandese e con la contrazione della domanda da parte degli acquirenti veneti e milanesi, finì per essere una delle cause primarie dell'indebolimento economico e della conseguente crisi occupazionale<sup>51</sup>.

Considerata la gravità della situazione, l'esito dell'approfondimento avviato dagli assunti del Monte, per valutare l'opportunità di accettare pegni di seta fu positivo, poiché essi ritennero che tale funzione non era indirizzata al sostegno di una delle principali attività dell'economia bolognese, ma era piuttosto in difesa di un interesse pubblico e consentiva di prevenire nuove forme di povertà. Il 28 febbraio 1692, i presidenti approvarono «l'introduzione de' pegni di sete crude et orsogli», definendo l'ordinamento in otto capitoli<sup>52</sup>. Dapprima si accettarono in pegno solo «sete gregge [...] lavorate alla bolognese», ma in seguito alla crisi del 1698, provocata da avversità climatiche, furono ammesse anche sete «forestiere», purché di cittadini bolognesi. A capo del nuovo Monte era posto un custode-estimatore, incaricato di valutare la merce che, nel rispetto di una norma prevista negli antichi Statuti, avrebbe dovuto rimborsare in proprio il Monte qualora dall'asta di vendita non si fosse ricavato l'ammontare del prestito accordato. Altre dettagliate note si riferiscono all'ordine da tenersi nei magazzini, alle ispezioni delle merci e ai tempi della loro permanenza.

Il 31 marzo 1692 i presidenti si riunirono presso il Monte delle Scuole al fine di osservare «diligentemente le stanze del Monte suddetto», nel quale sarebbero confluiti i nuovi depositi<sup>53</sup>. Dai *Verbali* delle Congregazioni si evince con sufficiente chiarezza la collocazione del Monte della seta. Del resto, anche la pianta conservata nell'Archivio della Fabbriceria di San Petronio, sulla quale ci si è precedentemente soffermati, non lascia dubbi al riguardo: il Monte della seta, posto sotto la protezione di Santa Caterina, occupava le stanze situate sul fianco meridionale del Monte di San Petronio, assai prossime alla piazza in cui tradizionalmente si teneva l'antica e frequentata fiera «dei folicelli da seta»<sup>54</sup>.

A Sant'Antonio Abate, protettore della «Compagnia de' gargiolari e capestrati della città di Bologna» venne invece dedicato il Monte della canapa che, con procedure analoghe a quelle seguite per l'apertura del Monte di Santa Caterina, iniziò a operare il 1° giugno 1693<sup>55</sup>. I presidenti del Monte cercarono, in tempi assai brevi, «un sito capace, et abile à tale uso», orientando la

ricerca nei pressi di Porta San Donato. Essi stipularono con Filippo Maria Bentivoglio Paleotti, appartenente al ramo familiare da cui proveniva l'insigne arcivescovo bolognese, un contratto che prevedeva, per quattrocento lire annue, la locazione «d'uno stanzone, o sia edificio di presente ad uso di fondaco di legnami nella strada di San Donato dirimpetto al guasto del signor Bentivoglio [...] per servire ad uso di custodia de pegni di canape lavorata»<sup>56</sup>. I nuovi magazzini del Monte furono allestiti nelle ex stalle edificate di fronte al palazzo della famiglia Bentivoglio<sup>57</sup>, in una zona della città abitata in prevalenza da lavoratori di canapa. In linea con quanto avvenne per la sede del Monte della seta, anche i locali adibiti alla custodia dei pegni di canapa vennero dunque scelti rispettando un'attenta strategia d'insediamento urbano.

Quando il Monte di pietà decise di affittare tali locali, gran parte della loro magnificenza era andata irrimediabilmente perduta; il «guasto» antistante non era ancora stato occupato dal teatro Comunale e gli affreschi quattrocenteschi erano stati occultati da pesanti strati d'intonaco. Spetta al Monte il merito di aver commissionato a Giovanni Francesco Spini (attivo nella seconda metà del XVII secolo) l'affresco sul lunettone della porta d'ingresso del Monte della canapa, ancora oggi visibile. Nel realizzare il *Compianto sul Cristo Morto tra la Vergine e Sant'Antonio Abate*<sup>58</sup> lo Spini riproduce un'immagine emblematica per il Monte e se dal punto di vista stilistico evidenti sono i richiami al *Compianto* di Annibale Carracci (ora al Museo di Capodimonte a Napoli), nuova è la persuasività tutta barocca che anima il dipinto (fig. 6).

Come il bassorilievo del Corsini, collocato sulla parete esterna del Monte di San Petronio, anche questo *Compianto* assolveva a una funzione esortativa prima che estetica, rammentando ai passanti l'origine e la finalità del servizio offerto. Le figure di grandi dimensioni dipinte nella lunetta certamente si imponevano allo sguardo di coloro che transitavano in quella zona, richiamando l'attenzione sul Cristo sofferente, immagine che, sin dagli esordi, sembra riassumere con più efficacia il valore dell'opera promossa dai francescani<sup>59</sup>.

Allo Spini spetta anche un altro dipinto conservato nei locali storici del Monte, il quale fu commissionato da Andrea Gulina, primo massaro – estimatore del Monte della canapa, per esprimere la propria gratitudine ai presidenti che avevano accolto la sua istanza di assunzione. L'*Allegoria della Pietà*<sup>60</sup> è una tela di grande formato, che inizialmente venne collocata sopra il camino della residenza del Monte della canapa e che in seguito, per evitare che fosse danneggiata in modo irreparabile dal fumo e dall'umidità, venne trasferita all'interno del Monte di San Pietro<sup>61</sup>. Le figure allegoriche della Pietà e della ricchezza sono poste al di sopra di un alto podio, impreziosito dall'emblema francescano e dagli stemmi dei presidenti del Monte e affiancate da Felsina<sup>62</sup>. Fu probabilmente su precisa indicazione del committente che lo Spini eseguì, negli ultimi decenni del Seicento, una rappresentazione laica del concetto di Pietà, la cui la finalità eminentemente celebrativa (motivata anche dalla sua ubicazione) conferisce al dipinto un tono eccessivamente retorico, assai distante dall'intima e commovente drammaticità raggiunta nel *Compianto*.

#### «LA FABRICA DI TUTTI LI MONTI» NEL XVIII SECOLO

In Bologna, a differenza di quanto accadde altrove, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, con l'apertura contemporanea dei banchi di San Petronio, di San Pietro, di San Bartolomeo e di San Gregorio ogni quartiere cittadino disponeva di un Monte. Come si è già osservato, i criteri adottati dai presidenti per la scelta degli immobili si mantennero costanti nel tempo, privilegiando locali ubicati in centro città e inseriti in complessi immobiliari sicuri. Tuttavia, a partire dalla fine del Seicento, il fenomeno di dispersione dei Monti nello spazio urbano subì una battuta di arresto, avviando un processo di graduale riavvicinamento, che si attuò definitivamente nel 1761, anno in cui tutti i Monti di pietà furono trasferiti presso due immobili posti rispettivamente sul lato settentrionale e meridionale della cattedrale bolognese. I presidenti del Monte avevano espresso da tempo il desiderio di rafforzare e saldare la struttura organizzativa delle sedi cittadine<sup>63</sup>, ma solo a partire dal 1746, anno di acquisto dei locali dei canonici di San Pietro, si verificarono le condizioni che ne consentirono l'attuazione.

Sin dai primi decenni del XVI secolo, la disponibilità logistica della casa dei canonici di San Pietro era stata considerata con estremo interesse: dal 1531<sup>64</sup> furono prese in affitto delle camere e tale locazione fu regolarmente rinnovata tanto che, dopo alcuni decenni, il Monte di San Pietro si trovò a essere l'unico affittuario dell'intero immobile<sup>65</sup>. Al banco di San Petronio, andò dunque ad affiancarsi quello detto di San Pietro, ben presto distintosi come sede centrale, l'unico di cui si conserva l'antico stabile, che si affaccia sull'odierna via dell'Indipendenza.

Prima che i lavori di ampliamento settecenteschi modificassero la facciata della cattedrale e in seguito anche il vicino Monte San Pietro, il prospetto di questi edifici era unificato dalla presenza di un tratto di portico che, dall'angolo di via Altabella, proseguiva fino all'attuale via del Monte (già via Canonica di San Pietro). L'immagine complessiva ci è restituita, oltre che dalla pianta scenografica di Filippo de' Gnudi, da una pergamena del 1677 miniata da Giuseppe Antonio Mitelli. Al di sotto delle arcate del portico, che fa da sfondo alla processione religiosa, l'autore ha descritto, seppur in modo sommario, non solo i grandi affreschi di Guido Aspertini, ma anche la decorazione scultorea sovrastante la porta d'accesso al Monte di pietà, che il Lamo, diverso tempo prima, aveva stimato degna di essere annotata nella sua *Graticola di Bologna* come «opera nobile e bella», realizzata per mano di Francesco Manzini<sup>66</sup>.

Del periodo che va dal 1531 al 1746, anno in cui Alfonso Torreggiani effettuò la perizia tecnica dell'immobile dei canonici, non possediamo nessuna documentazione che consenta una ricostruzione dell'interno dell'edificio. La più antica configurazione dello stabile del Monte ci è offerta dall'ingegner Torrelli che, nel 1951, tradusse in rappresentazione grafica<sup>67</sup> la perizia del Torreggiani<sup>68</sup>. Da entrambe le esposizioni si evince che il Monte di San Pietro aveva i suoi locali (residenza, stanza degli scritturali e magazzini) ubicati per la mag-

gior parte al piano terreno, mentre al Monte Massarolo, qui trasferito nel 1663, era destinata buona parte di quelli situati al primo piano, dove il Torreggiani visitò l'appartamento del massaro, un «camerino fatto in volta dove stanno li signori montisti (residenza)» e «quattro camerini con cinque camere tutte selegate e tassellate dove vi sono li pegni della lana, la biancheria, la seta e li rami». Sulla «loggia in volta con colonne» posta al piano terreno si aprivano, infine, la stanza delle Congregazioni e l'ufficio dell'economista e della depositaria, dove venivano svolte operazioni di registrazione e controllo contabile dell'attività finanziaria del Monte.

A pochi anni dall'acquisto della sede di San Pietro, fu tuttavia necessario avviare la ricerca di un nuovo edificio, poiché la capienza dei locali non era più sufficiente ad accogliere i numerosi pegni che giungevano al Monte:

sino al principio dell'anno 1751 fu dall'Illustrissima e Reverendissima presidenza del sacro Monte dato orecchio alli ricorsi e reclami degl'impegnanti, li quali riscuotevano li loro pegni malconci, così che furono fatte le debite osservazioni ed interpellati li ministri, li quali non mancarono di far conoscere che à causa del gran concorso di popolo per impegnare proveniva l'impossibilità di ben custodirli, qual ora non si fosse ritrovata la maniera di ampliarne le custodie; infatti le camere dei medesimi Monti erano allora piene per modo che erano costretti li ministri a formare nel mezzo delle medesime delle alzate ben grandi con sotto poco pavimento d'ascie con stuoie<sup>69</sup>.

Il merito di aver risolto questa difficile situazione spetta a Lucio Malvezzi, illustre funzionario dell'istituto<sup>70</sup> medesimo e proprietario di un edificio collocato sul fianco meridionale della cattedrale di San Pietro.

Tutti i banchi, fino ad allora «tenuti a pigione», avrebbero trovato nuova sistemazione nel «fondo» del Malvezzi, ad eccezione del Monte della canapa, per il quale sarebbe stato necessario acquistare, per il modico prezzo di cinquemila lire, un edificio appartenente alla famiglia Scappi, adiacente a quello dei Malvezzi<sup>71</sup>. Seguirono defatiganti valutazioni. Nel 1754, su sollecitazione del neoeletto cardinale Vincenzo Malvezzi<sup>72</sup> i presidenti furono invitati a rivedere tutte le decisioni assunte in precedenza, ritardando di alcuni anni l'attuazione del progetto. Su richiesta del cardinale fu presa in considerazione l'eventualità di erigere un quinto Monte e fu studiata la modalità di avviare un programma di sistemazione di tutte le sedi. L'esito di tali indagini suppletive sfociò nella piena persuasione che l'unificazione dei banchi in un unico palazzo avrebbe non solo aumentato in maniera significativa la disponibilità logistica dell'istituto<sup>73</sup>, ma anche consentito un maggior controllo delle sue funzioni operative.

Finalmente il 5 settembre 1755, Marco Antonio Bianchini<sup>74</sup>, sotto la supervisione del Torreggiani<sup>75</sup>, si impegnava con gli assunti del Sacro Monte a «eseguire e dar compita la detta fabbrica secondo il detto progetto per la spesa in tutto, e per tutto fra robba e fattura di scudi ventuno milla»<sup>76</sup>. Un impegno gravoso, controllato scrupolosamente dall'«assunteria per la fabbriche dei Nuovi Monti» e terminato dopo sei anni, nel rispetto della spesa preventivata.

Giudicato «uno sfasciume», l'edificio dei Malvezzi si affacciava in parte sull'ultimo tratto di «Canton dei Fiori» e in parte su via Altabella, mostrando effettivamente forme assai modeste<sup>77</sup>. L'assenza di elementi decorativi sui prospetti, la semplicistica distribuzione delle forature e l'irregolare articolazione dei volumi, restituitaci da una miniatura delle *Insignia* del 1743, consentono di valutare l'importanza della ricostruzione commissionata dal Monte di pietà<sup>78</sup>. Divenuto proprietario degli immobili situati sui fianchi meridionale e settentrionale della cattedrale, il pio istituto poté avviare un processo di ammodernamento di questi edifici, contribuendo a creare un contesto più dignitoso all'imponente facciata del duomo.

I progetti del Bianchini, alieni da ogni intento puramente ornamentale, furono accolti positivamente sia dai governatori del Monte, preoccupati di contenere le spese, sia dagli assunti d'ornato, sostenitori di un decoro urbano inteso come «qualità globale dell'ambiente» prima che come espressione dei singoli edifici. Il disegno della facciata dei «Nuovi Monti», fedelmente realizzato, ripropone il tradizionale prospetto del palazzo provvisto di portico, con motivi decorativi assai diffusi nel xviii secolo.

Con la concessione «alli presidententi del sacro Monte di poter occupare tanto il suolo pubblico quanto abbisogni per la fabbrica di un novo portico»<sup>79</sup>, fu possibile rettificare la sagoma dell'immobile e iniziare la costruzione di un nuovo portico. Con tredici arcate sorrette da colonne doriche, il prospetto settentrionale del palazzo si affacciava su via Altabella con strette volte a crociera, al di sotto delle quali furono aperti due ingressi, che andarono a sostituire quello di via Posta Vecchia. In tal modo, il fronte principale, in base al quale fu studiata la distribuzione complessiva dei locali interni, fu trasferito lungo il fianco della metropolitana. Se dall'ingresso posto all'estremità sinistra era possibile immettersi nell'ampio magazzino, in cui furono trasportati tutti i pegni di canapa, l'apertura centrale comunicava con altri depositi e con le rispettive abitazioni dei massari. Un piccolo cortile, chiuso su tre lati e aperto su quello settentrionale con una loggia a due arcate, costituiva il fulcro dell'intero edificio, offrendo luce e aria quasi a ogni stanza<sup>80</sup>. Per il piano terra e il primo piano furono previste esclusivamente le camere per i pegni, cui si accedeva solo passando dalla residenza e seguendo, in senso antiorario, un unico percorso. Le abitazioni dei massari furono sistemate all'ultimo piano e provviste di «cucina con comodi».

In anticipo sui tempi previsti, la nuova sede dei Monti fu così condotta a termine, tanto che già nel luglio del 1761 si stabilirono le disposizioni necessarie al trasporto dei pegni<sup>81</sup>. Insieme al Monte di Sant'Antonio Abate, vi furono accomodati il Monte della Scala, che in questa occasione venne denominato di San Domenico, il Monte Massarolo, ora chiamato di San Francesco, e l'Archivio generale degli atti e dei processi criminali, affidato al Monte dal 1563<sup>82</sup>. Come puntualmente ricorda il Sacco, solo a lavori ultimati furono date disposizioni per la decorazione esterna:

fu stabilito, che a spese del Monte ogni notte si tenesse accesa una lampada dinanzi all'immagine di S. Antonio Abate, sopra la porta del nuovo Monte della canapa, simile all'altra, che ardeva davanti all'immagine della Beata Vergine, dall'altro capo nell'angolo del portico. Sopra la porta dell'Archivio vi fu dipinta a fresco l'immagine di S. Michele Arcangelo con li suoi simboli; e postavi [una] breve Iscrizione<sup>83</sup>.

Nel rispetto di una secolare tradizione, all'ingresso di ogni Monte furono affrescate immagini sacre, in modo da suggerire ai passanti non solo la finalità religiosa dell'opera svolta all'interno dell'edificio, ma anche l'inviolabilità dei suoi ambienti, custodi dei beni appartenenti ai cittadini più poveri.

La totale ricostruzione dell'immobile dei Malvezzi e il conseguente riassetto dei pegni al suo interno non potevano lasciare inalterata la sede principale dei Monti che, acquistata ormai da un decennio, non era stata soggetta ad alcun intervento. Nell'antico edificio, tuttavia, non vennero effettuate modifiche architettoniche di grande portata e, a differenza del «fondo Malvezzi», in esso vennero conservate consistenti parti delle vecchie strutture. La ricostruzione della facciata, inserendosi nel nuovo contesto urbano dominato dal prospetto della cattedrale, avrebbe potuto costituire l'aspetto più innovativo del progetto, mentre già nella prima proposta il Bianchini presentò un fronte privo di ogni orpello decorativo. Per il Monte di San Pietro fu infatti prevista e mai realizzata una disadorna facciata con finestre decorate con cornici mistilinee, portale con lesene doriche su alto zoccolo e frontone semicircolare<sup>84</sup>.

Indipendentemente da tale progetto e contravvenendo alle indicazioni impartite in precedenza al Bianchini, a partire dal 1758 i presidenti richiesero l'edificazione di una facciata provvista di portico, poiché stimarono «non vantaggioso al Monte l'idea di fare le sorti al pubblico nella residenza»<sup>85</sup>. Il nuovo portico venne dunque innalzato come spazio esterno, di cui il Monte poteva disporre per effettuare la vendita all'asta dei pegni non riscossi. Come precedentemente deliberato, al di sopra della porta principale fu ricollocato il grande gruppo in terracotta realizzato intorno al 1577, in occasione della risistemazione dell'ingresso del Monte<sup>86</sup>. Il *Compianto sul Cristo Morto tra la Madonna, Nicodemo e due angeli*, ancor oggi visibile al di sopra del medesimo portale (fig. 7), a causa del trasferimento dovette subire gravi danni se, come si evince dai documenti, ad Antonio Schiassi furono pagate lire quindici per il suo restauro<sup>87</sup>. Lo scultore clementino<sup>88</sup>, assai apprezzato nel ducato estense e non ugualmente riconosciuto in Bologna, dove dominava la figura di Angelo Piò, ebbe l'occasione di eseguire per il Monte anche «la Madonna Addolorata di tutto tondo», la quale venne sistemata sotto il portico di recente costruzione<sup>89</sup>. Con il trasloco del Monte di San Petronio (1761) fu rinnovata anche la decorazione dell'ingresso che immetteva sulla via del Monte, dove fu sistemato il piccolo bassorilievo del Corsini, giudicato dai presidenti «fatto di mano di eccellente professore et in conseguenza degno di essere conservato a perpetua memoria»<sup>90</sup>.

Con l'ingresso in Bologna delle truppe francesi e la conseguente abolizio-

ne del dominio pontificio, il Senato allora in carica assunse il diretto controllo della città, divenendo l'esecutore ufficiale delle richieste avanzate dai conquistatori stranieri<sup>91</sup>. Egli stesso, infatti, in un editto emanato il 24 giugno 1796, così si esprime riguardo ai pegni di valore inferiore alle duecento lire:

Il diritto di conquista aveva posti in mano dell'Armata Francese d'Italia tutti gli effetti depositati in questo Monte di pietà. Ma la generosità del vincitore non ha sofferto che i suoi allori restino bagnati colle lagrime dell'indigente. Il generale Bonaparte e i Commissari all'Armata d'Italia e delle Alpi [...] ora ridonano gratuitamente tutti i pegni esistenti nel Monte S. Francesco [...]. Il Senato che resta incaricato della esecuzione di questa graziosa provvidenza, nel dedurla a pubblica notizia eccita la riconoscenza nazionale quei sentimenti che giustamente sono dovuti a un tratto sì generoso.

Grazie a tale concessione, volta ad accattivarsi le simpatie dei ceti più bisognosi della popolazione, il generale francese decretava le disposizioni che, di lì a breve, avrebbero condotto alla soppressione e allo spoglio del pio istituto<sup>92</sup>. Come accadde altrove, anche a Bologna il Monte di pietà venne considerato cassa pubblica e nell'arco di pochi giorni vide sottrarsi e trasferire altrove la considerevole mole dei pegni depositati nei suoi magazzini.

I danni subiti durante la spoliazione napoleonica avviarono il Monte verso una crisi, dalla quale esso riuscì a risollevarsi solo dopo molto tempo e senza più essere in grado di assurgere a quella funzione di protagonista dell'economia bolognese, che aveva svolta con successo per ben tre secoli. Ciò nonostante, subito dopo il triste evento, i ministri del Monte e i cittadini si prodigarono per tentare di riattivare immediatamente l'antico e illustre istituto. Nei mesi successivi alla spoliazione, mentre alcuni cittadini diffondevano in città petizioni e *pamphlets* con la richiesta di apertura del Monte, i presidenti rivolgevano analoga istanza agli uffici di Bonaparte e ai senatori di Bologna<sup>93</sup>. In questo difficile momento fu decisiva l'azione svolta dall'avvocato Giacomo Pistorini, incaricato dal governo di rispondere alle legittime richieste di coloro che avevano depositato i propri averi nelle casse del Monte. Dopo ripetuti e falliti tentativi, il 22 novembre 1797, su proposta dello stesso Pistorini, fu finalmente raggiunto un compromesso che prevedeva la liquidazione dell'intero patrimonio immobiliare del Monte ad eccezione delle sue sedi e la conseguente restituzione ai creditori dell'ottanta per cento dei loro averi, con l'obbligo da parte dei presidenti di corrispondere in seguito il resto del denaro e l'impegno a riattivare, a distanza di cinque anni, l'attività di prestito<sup>94</sup>.

#### LE SUCCURSALI DEL MONTE ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Nel 1802, mentre la città stava attraversando una difficile congiuntura economica ed era soggetta a frequenti mutamenti politici, il Monte di pietà, nel rispetto dell'impegno assunto, avviò la nomina del personale necessario alla

gestione del Monte di San Petronio, dando inizio a quel lento e articolato processo d'ascesa che, sul finire dell'Ottocento, avrebbe portato nuovi frutti.

Solo intorno alla metà del secolo, dopo un lungo periodo di stasi politica e demografica, anche a Bologna iniziarono a manifestarsi segnali di un cambiamento che, di lì a poco, avrebbe decretato la fine della città «d'antico regime». L'inurbamento di una massa considerevole di popolazione, sino ad allora dedicata al lavoro agricolo, gli stimoli esterni provenienti dalle trasformazioni avviate dal processo capitalistico e la necessità di un adeguamento della città a nuove funzioni, innescarono mutamenti in grado di modificare ogni aspetto della vita sociale, mutamenti che, con l'annessione di Bologna al Regno d'Italia, subirono una rapida accelerazione. In un contesto economico e sociale nel quale a uno sconcertante numero di poveri che affollava le strade cittadine si affiancava la ricostruzione di importanti zone della città, un ruolo sempre più rilevante cominciò ad assumere il settore del credito, al quale, tuttavia, il Monte di pietà rimase estraneo almeno sino alla fine dell'Ottocento<sup>95</sup>.

Per gli sviluppi successivi dell'istituto fu assai importante l'azione di alcuni Presidenti che, operando una fattiva collaborazione con i rappresentanti di altre realtà assistenziali, giunsero a contribuire alla formulazione della legge di riforma dei Monti di pietà (1898) e, additando scelte lungimiranti, favorirono il processo di ripresa e d'incremento delle attività. Fu in questo periodo di vivace fermento culturale e politico che il Monte di Bologna, come a ripercorrere la storia delle origini, decise di istituire nuove succursali (fig. 8). Già negli anni settanta, il Questore di Bologna, deplorando i danni causati dalle agenzie private di prestito, auspicava l'apertura di un ufficio succursale «almeno in ognuna delle quattro sezioni interne della città», ma le considerevoli difficoltà finanziarie in cui versava l'istituto non resero possibile in alcun modo l'attuazione di tale richiesta.

Il servizio svolto dai mediatori presso il Monte di pietà, per conto di quei cittadini che disdegnavano mostrarsi pubblicamente bisognosi di prestito, si intensificò considerevolmente negli anni novanta dell'Ottocento<sup>96</sup>. Le cosiddette *montiste*, con i loro uffici disseminati in ogni parte della città, eseguivano per conto terzi operazioni di pegno, riscossione e rinnovazione e, moltiplicando le operazioni a spese dell'istituto, speculavano sulle necessità degli indigenti<sup>97</sup>. Allo scopo di appianare questo problema, che ora aveva assunto dimensioni realmente preoccupanti, Gustavo Guidicini fu inviato a visitare i Monti di Genova e di Milano, dove tale difficoltà era stata in parte risolta mediante l'istituzione di nuove agenzie<sup>98</sup>. Anche l'amministrazione di Bologna, dopo oculute valutazioni ed energiche discussioni, decise l'apertura di ben tre succursali, secondo il progetto del Guidicini<sup>99</sup>: il 2 gennaio 1899, dopo aver predisposto l'adattamento dei locali<sup>100</sup>, le nuove agenzie iniziarono a operare.

La strategia d'insediamento proposta dal Guidicini, per competere con l'efficiente e capillare servizio delle *montiste*, consistette nell'offrire a ogni quartiere un ufficio di pegno, confermando l'accortezza delle scelte compiute in passato. Al civico 5 di via Belle Arti, non lontano dall'antico guasto che due

secoli prima aveva visto transitare verso il Monte di Sant'Antonio carri di canapa, fu aperta la succursale A, destinata di preferenza a un pubblico di artisti e studiosi. Dal 1803, infatti, con il trasferimento dell'Università dall'Archiginnasio al palazzo dell'istituto delle Scienze in via San Donato, nelle immediate adiacenze si erano stabiliti studenti di ogni sorta, da sempre tra i clienti più assidui del Monte. Nella zona settentrionale della città, invece, fu disposta la succursale B, situata in via del Pratello 12 A, che i documenti menzionano essersi ben presto dimostrata inadeguata. Dal 1° gennaio 1904 i suoi pegni furono, infatti, risistemati nello stabile dell'Amministrazione degli Asili infantili «ceduto in affitto per la corrisposta annua di lire 150, alla condizione però che il Monte eseguisse del proprio quei lavori di adattamento che esso trovava necessari per suo esercizio»<sup>101</sup>. In via Castiglione, infine, non distante dal luogo in cui la storia dei Monti di pietà prese avvio, fu prevista l'apertura della terza succursale, che trovò posto nelle stanze del soppresso convento dei Barnabiti, con ingresso al di sotto del portico che si eleva a fianco della piazzetta antistante l'ex chiesa di Santa Lucia.

A pochi mesi dall'apertura delle succursali, gli amministratori del Monte dovettero prendere atto che l'attività dei tre nuovi uffici andava oltre le loro più rosee previsioni e quindi deliberarono la creazione della quarta succursale «collocata in posizione tale che possa assorbire parte del lavoro dell'ufficio centrale e parte di quello delle succursali A e B, che sono gli uffici gravati da maggior numero di operazioni giornaliere»<sup>102</sup>. A tale scopo affittarono i locali situati ad angolo tra via Riva di Reno e via Polese per la somma di lire 350 e stipularono un contratto che consentiva la possibilità di subaffittare le stanze non utilizzate<sup>103</sup>. A causa dei frequenti e gravi inconvenienti provocati dal locatore dell'immobile, gli amministratori si trovarono costretti a cercare nuovi locali che, per gli indugi dei proprietari in gran parte reticenti ad adibire le proprie stanze a magazzini di pegni, si conclusero con l'acquisto della casa situata in via Riva di Reno al numero civico 100<sup>104</sup>.

Nella Bologna di fine Ottocento, gli edifici che per breve tempo ospitarono le succursali del pio istituto, sebbene situati negli stessi quartieri che nel XVI secolo avevano visto funzionanti i primi banchi di Pietà, ora, in sintonia con il processo di dilatazione del tessuto cittadino, erano ubicati in aree più decentrate. Può, infatti, essere ipotizzata una relazione tra le trasformazioni contemplate nel Piano regolatore del 1889 e l'importanza assunta dalle succursali poste nella zona nord-ovest della città. Gli interventi urbanistici, cominciati alla fine dell'Ottocento, comprendevano sia l'abbattimento delle mura e la costruzione di un rettilineo (oggi via Irnerio, via dei Mille e via don Minzoni), sia l'urbanizzazione degli orti Garagnani, i quali furono collegati al centro mediante un nuovo asse viario, che in via Riva di Reno aveva la sua più importante trasversale<sup>105</sup>.

Con l'avvento della prima guerra mondiale per il Monte di pietà fu impossibile continuare a sostenere l'incalzante ritmo lavorativo e le diramate attività avviate nei decenni precedenti. A partire dal 1916 si assistette alla chiusura

degli uffici di via Belle Arti e di via Sant'Isaia, seguita, a un anno di distanza, da quella dell'ufficio di via Castiglione<sup>106</sup>. Più longeva fu la succursale D, che continuò a esercitare le sue mansioni sino al 1920, quando la considerevole diminuzione delle operazioni ne decretò la cessazione.

Dopo la chiusura dell'ultima succursale, per seguire l'evoluzione storica dei locali adibiti alle operazioni di prestito su pegno, bisogna soffermarsi sugli interventi architettonici che trasformarono l'antico Monte di San Pietro (fig. 9) in moderna ed efficiente sede bancaria. Da allora, infatti, il Monte ha trovato sistemazione in alcuni ambienti della Banca del Monte, situata in via dell'Indipendenza. Il processo di diffusione urbana di uffici di pegno, che come si è visto ha caratterizzato l'intera storia del Monte, sarà un fenomeno che, dagli anni venti del Novecento, interesserà esclusivamente le agenzie bancarie. A partire dal regio decreto del 1925, l'istituto bolognese cessò infatti di essere istituto di pubblica beneficenza e divenne istituto di credito su pegno, soggetto alla medesima normativa delle Casse di Risparmio. Definitivamente svincolato dalle norme legislative che regolavano l'attività delle «opere pie» e inquadrato nel sistema bancario, l'istituto poté avviare un rapido e incessante sviluppo, come testimoniano le frequenti innovazioni statutarie (1900-1922-1944), nelle quali vengono delineati orizzonti operativi sempre più vari e complessi. L'inizio ufficiale della raccolta del risparmio fu reso pubblico mediante un manifesto, nel quale si faceva appello: «alle larghe simpatie ed alle secolari tradizioni di solidità e correttezza dell'Istituto, del cui credito nei tempi passati rimangono ancora ricordi non dimenticati ed onorevolissimi».

\* Ho avuto modo di occuparmi dell'argomento trattato nel presente saggio anche nel mio precedente volume: *Le sedi storiche del Monte di pietà di Bologna*, Firenze, 1999.

<sup>1</sup> ASMPB, *Libri mastri*, I, proemio, c. Ir e *Libro Giornale* come si evince nell'edizione pubblicata a cura di A. Antonelli, *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di pietà di Bologna (1473-1519)*, Bologna, 2003, p. 61.

<sup>2</sup> Per notizie più dettagliate sull'attività del Carcano e per ulteriori riferimenti bibliografici si rinvia alla voce *Carcano Michele*, in DBI, a cura di R. Rusconi, XIX, Roma, 1976, pp. 742-744.

<sup>3</sup> Sull'apparato amministrativo del Monte si consulti il saggio di P. Mita, *Gli uffici e le scritture del Monte di pietà di Bologna. Presidenti, notai e computisti: dall'origine alla fine del Settecento*, in «Il Carrobbio», XVI, 1990, pp. 247-258.

<sup>4</sup> L'Archivio storico, attualmente conservato presso la sede della fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, custodisce un patrimonio documentario di eccezionale valore e considerevole consistenza. Per la sua consultazione si rinvia al volume *Collectio Actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli archivi storici dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*, s.l., 1994, e al contributo di M. Fornasari, P. Mita, *L'Archivio storico del Monte di pietà di Bologna (1473-1924)*, in *Gli archivi degli Istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del convegno (Roma, 1989), Roma, 1995, pp. 605-624.

<sup>5</sup> Secondo la ricostruzione storica del Fornasari i primi prestiti furono concessi quasi prevalentemente a creditori che appartenevano alle categorie più povere della popolazione. M. Fornasari, *Il «thesoro» della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993, pp. 21-65.

<sup>6</sup> Si veda al riguardo *I banchieri ebraici e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, 1994, pp. 89-157.

<sup>7</sup> Per il reperimento delle cronache bolognesi e dei manoscritti si è fatto ricorso a *Memoria Urbis. I Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli, San Giovanni in Persiceto, 1993.

<sup>8</sup> bcab, ms. *Malvezzi* 316, c. 31v. Frammento inedito vergato nella seconda metà del Quattrocento da Ludovico Ramponi (m. 1535), estensore della Cronaca Rampona (Cronaca A) edita dal Sorbelli nel XVII volume dei RIS, per il quale si rinvia agli studi di A. Antonelli e R. Pedrini, in *Cronaca di Giacomo Rintieri 1535-1549*, Bologna, 1998, e soprattutto in *Cronaca di Giovanni (1443-52)*, Bologna, 2000.

<sup>9</sup> La verifica compiuta in diversi fondi dell'ASB non ha fornito nessuna indicazione significativa al riguardo.

<sup>10</sup> ASMPB, *Libri mastri*, I, c. IIV. Il merito di aver comunicato questa notizia spetta a M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 54-55.

<sup>11</sup> Dagli *Alberi genealogici* del Guidicini (ASB, I, f. 21) si ricava che Giovanni di Francesco Bolognini, primo computista del Monte, e Alessandro di Pietro sono discendenti di Bolognino de' Bolognini. Interessanti e numerose informazioni sulle proprietà di questa famiglia sono conservate nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, presso la quale in particolare si possono utilmente consultare i manoscritti B 3495 e B 3446. Si veda anche la scheda di G. Roversi in *I palazzi senatori a Bologna. Architettura come immagine del potere*, a cura di G. Cuppini, Bologna, 1974, p. 288 e la voce *Bolognini Bartolomeo*, in DBI, a cura di A.I. Pini, XI, Roma, 1969, pp. 332-333.

<sup>12</sup> B. Farolfi, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, 1976, p. 34.

<sup>13</sup> Si veda al riguardo *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Firenze, 1996.

<sup>14</sup> M.G. Muzzarelli, *I Sacri Monti di pietà*, in *Le sedi della cultura in Emilia-Romagna, L'epoca delle Signorie. Le città*, a cura di L. Balsamo, Cinisello Balsamo, 1986, pp. 173-191.

<sup>15</sup> ASB, *Partitorum Libri*, L. 12, c. 59.

<sup>16</sup> Maragi, *I cinquecento anni del Monte*, cit., pp. 59-60.

<sup>17</sup> Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., pp. 73 e sgg.

<sup>18</sup> Il Sigonio ricorda che nell'anno 1505 «Bartholomaeus de observantia S. Francisci magnam ex eo laudem sibi peperit, quod accomodata ad tempus oratione populo persuasit, ut collata stipe Montem Pietatis ad pecunias pauperibus commodandas erigeret. Quod ille pontifice, episcopoque probante studiosissime fecit, ac locum ei sub Scholis ad S. Petronium statuit», C. Sigonio, *De Episcopis Bononiensibus Libri Quinque*, Bologna, per A. Benacci 1586, p. 217.

La notizia trova conferma in numerose cronache del XVI secolo: F. Dalle Tuata, *Sustanziosa narrazione della origine della città di Bologna e suo vario stato dall'anno 305 sino all'anno 1521*, in BUB, ms. 1438, c. 271v.; L. Ostesani, *Breve compendio e sommario delle cose della cittade di Bologna*, in BUB, ms. 1164, anno 1504; F. Ubaldini, *Cronica*, in BUB, ms. 580, III, c. 733v.

<sup>19</sup> Secondo quanto sancisce lo Statuto del 1514, la Congregazione dei presidenti era composta da dodici membri eletti annualmente, così ripartiti: «uno sia eletto per il clero, il secondo sia il padre guardiano il quale per tempo sarà alla Nuntiata de frati minori osservanti di Bologna, il terzo sia eletto per li collegij di ragion canonica et ragion civile dell'i dottori di Bologna. Il quarto sia eletto per il Magnifico Reggimento di Bologna, e otto per li cittadini». ASMPB, Statuti, *Libri iurium*, reg. I, cc. 6r e sgg.

<sup>20</sup> Le carte conservate presso l'Archivio della Fabbriceria di San Petronio suppliscono, in parte, alla grave lacuna di notizie dovuta allo smarrimento dei Libri giornali e Libri mastri, per gli anni che vanno dal 1520 al 1548. Il fascicolo segnato cart. 457, fasc. A, n. 1, contiene una pianta e una breve cronistoria dei rapporti intrattenuti, per ben due secoli, tra la Fabbriceria di San Petronio e il Monte.

<sup>21</sup> ASMPB, Statuti, *Libri iurium*, reg. I.

<sup>22</sup> «Il 15 settembre 1562, venne approvato un *Decretum de reformatione* contenente due canoni – l'ottavo e il nono – che, attribuendo al vescovo potere di intervento nel delicato settore delle istituzioni assistenziali, accentuavano la «sua funzione sociale di controllo e di disciplinamento». In particolare gli amministratori laici ed ecclesiastici di chiese, ospedali, confraternite, elemosine e Monti di pietà dovevano rendere conto annualmente al vescovo della loro amministrazione: i rendiconti approvati diversamente sarebbero stati invalidati», Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., p. 169.

<sup>23</sup> ASP, cart. 457, fasc. A, n. 1.

<sup>24</sup> Il Tribunale penale era comunemente denominato «del Torrione» perché i suoi uffici e le carceri si trovavano nella torre d'angolo nord-ovest del palazzo pubblico.

<sup>25</sup> Tale concessione, sancita con la bolla «Apostolicae solitudinis studium» di papa Pio IV, il 4 ottobre 1563, si protrasse fino al 1802, anno del riordinamento degli organi giudiziari.

<sup>26</sup> ASMPB, *Libri iurium*, reg. I, c. 27v.

<sup>27</sup> Benché la perdita dei *Libri giornali* e dei *Libri mastri*, per gli anni 1520-1548, impedisca di ricostruire l'attività di questo Monte, possiamo supporre che essa debba essersi conclusa entro la metà del XVI secolo. I *Libri* successivi, infatti, non contengono informazioni relative a un Monte aperto in piazza Maggiore.

<sup>28</sup> G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna, 1972, iv, p. 158.

<sup>29</sup> «Poiché il documento citato parla di "piazza Maggiore" non resta che l'ipotesi di una ubicazione sul lato di levante, dov'è l'edificio che ancora usualmente si denomina palazzo dei Banchi, nel tratto fra le attuali via Orefici e via Clavature», M. Maragi, *I «luoghi universitari» del sacro Monte di pietà, in I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna. La città del sapere*, Cinisello Balsamo, 1987, p. 168.

<sup>30</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. XIII, fasc. 28, cc. I F-V.

<sup>31</sup> «Come risulta dalla documentazione amministrativa e contabile, il Monte divenne una sorta di "cassa comune" del complesso sistema assistenziale cittadino, fungendo da depositario e tesoriere di un numero sempre maggiore di Opere pie fondate o consolidatesi nella Bologna della seconda metà del Cinquecento», e tra le nuove funzioni svolte oltre a quella del Massarolo ricorderemo anche la gestione del tribunale del Torrione. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., pp. 169 e sgg.

<sup>32</sup> Il Maragi, riferendo una notizia del Sigonio, attribuisce all'anno 1548 l'istituzione del Monte Massarolo, mentre i documenti citati da Fornasari consentono un'anticipazione ai primi anni trenta del Cinquecento. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., pp. 122-123.

<sup>33</sup> A. Baccilieri, *La storia dell'edificio: dall'Ospedale di S. Maria della Morte al Museo Civico*, in *Dalla stanza delle antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di C.M. Govi, G. Sassatelli, Casalecchio di Reno, 1984, pp. 101-114; P. Foschi, *Arte e storia nel Quadrilatero, in Piazze e Mercati nel centro antico di Bologna. Storia urbanistica dall'Età romana al Medioevo, dal Rinascimento ai giorni nostri*, a cura di R. Scannavini, Casalecchio di Reno, 1993, pp. 191-233.

<sup>34</sup> A tale proposito, dovette essere decisiva la protezione accordata all'istituto dal cardinale Gabriele Paleotti, vescovo di Bologna dal 1566 e protagonista, insieme a Carlo Borromeo, della fase finale del Concilio di Trento.

<sup>35</sup> Scannavini, *Bologna: il sistema urbano dei mercati cittadini dal X al XX secolo*, in *Piazze e Mercati*, cit., p. 77.

<sup>36</sup> ASB, Demaniale, *S. Bartolomeo dei Teatini*, 16/1093, c. 12r.

<sup>37</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. XXVI, fasc. 17.

<sup>38</sup> Nell'Archivio della chiesa di San Bartolomeo è conservato un manoscritto, della seconda metà del XVIII secolo, in cui sono annotate le vicende relative all'insediamento e alla vita dei Teatini dal 1599 al 1758. Di questo consistente volume, dieci anni or sono, monsignor Luciano Gherardi ha pubblicato «un piccolo "campione" di trenta pagine». *Descrizione minuta della chiesa di S. Bartolomeo di piazza Ravegnana. Sue cappelle, pitture, ornamenti e sepolcri, di anonimo teatino, sec. XVIII*, a cura di monsignor L. Gherardi, Bologna, 1987.

<sup>39</sup> Le indicazioni del Guidicini, condivise solo parzialmente dal Maragi, individuavano all'estremità orientale dell'attuale portico della chiesa l'antico vestibolo del Monte di pietà, detto di San Bartolomeo, «istituito nel 1556 e poi traslocato nel maggio 1621 vicino alla chiesa della Morte, dove prese il nome di Monte della Scala» (G. Guidicini, *Cose notabili*, III, p. 32). Se i due studiosi concordano sull'ubicazione e sulla data di apertura, il Maragi ha precisato che il banco di San Bartolomeo fu chiuso nel 1623 e in seguito fu accorpato a quello della Scala, esistente dal 1528 con il nome di Monte di San Domenico, presso l'ospedale di Santa Maria della Morte (Maragi, *I «luoghi universitari»*, cit., p. 168). Le indagini svolte nel corso della presente ricerca non hanno rinvenuto testimonianze né di un Monte cinquecentesco dedicato a San Domenico, né dell'attività di un banco detto «della Scala» prima degli inizi del XVII secolo. In questa occasione si è potuto verificare, invece, che l'operosità di San Bartolomeo, fin dagli esordi piuttosto intensa, si protrasse oltre agli anni trenta del Seicento (ASMPB, *Verbali*, 1632, c. 133 e sgg.).

<sup>40</sup> ASMPB, *Verbali*, 1572, cc. 46-47.

<sup>41</sup> *Ivi*, c. 72v.

<sup>42</sup> «Via del Poggiale – lato sinistro, entrando dalla Volta de' Barberi n. 709 – casa ove nel 1571 fu aperto un Monte di pietà, detto di San Gregorio. Nel 1587, addì 6 novembre – questo stabile apparteneva agli eredi di Vincenzo Maranini, e allora era confinato da altri beni proprietario medesimo e da stabili di Cesare Balli – come da rogito Annibale Rusticelli. Il 22 giugno 1589 i Presidenti di detto Monte pio presentarono un'istanza al Senato affinché venisse impedito al dottor Cambio di far costruire uno stallatico nella sua casa dalla Volte dei Barberi, in confine del Monte di San Gregorio. Questo Monte fu chiuso nel 1594 circa». Guidicini, *Cose notabili*, IV, cit., p. 217; si veda anche ASMPB, *Verbali*, 1572, cc. 73v, 74r, 75r.

<sup>43</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. XXII, fasc. 7, cc. Ir-v.

<sup>44</sup> G. Ricci, *Bologna*, Bari, 1989, pp. 93-99.

<sup>45</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. XXXVI, fasc. 34, c. Iv.

<sup>46</sup> ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizione degli affari trattati a Roma*, b. 194, fasc. 13, f.s. segno 24.

<sup>47</sup> A.F. Ghiselli, *Memorie antiche manuscritte di Bologna*, in BUB, ms. 770, t. LIV, cc. 272-273 e 595-606.

<sup>48</sup> L.A. Muratori, *Della carità cristiana*, Modena, per B. Soliani 1723, cap. xxxv, pp. 365-366.

<sup>49</sup> ASMPB, *Statuti, Libri Iurium*, reg. 1, cc. 1r, 5v.

<sup>50</sup> *Ivi*, *Verbali*, 1690-1693, c. 54v.

<sup>51</sup> Le circostanze storiche che portarono all'istituzione dei Monti della canapa e della seta e che ne provocarono la chiusura sono state studiate da M. Poli, *Quelli della seta, in Bologna e l'acqua tra storia e leggenda*, a cura di F. Raffaelli, San Giovanni in Persiceto, 1995, pp. 97-102, e naturalmente da Maragi, *I cinquecento anni del Monte*, cit., pp. 108-111. Per un approfondimento dei fattori economici si rinvia a U. Marcelli, *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, 1962; C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico in Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», xxv, 1990, pp. 93-167; C. Poni, *Bologna città della seta, in Bologna città d'acqua. L'energia idraulica della storia della città*, Bologna, 1994, pp. 57-68.

<sup>52</sup> ASMPB, *Verbali*, 1690-1693, c. 57 e sgg.

<sup>53</sup> *Ivi*, cc. 63v-64r.

<sup>54</sup> Restano ignote le fonti che consentirono al Guidicini di asserire che esso era situato nella ex casa del Collegio Ancarano, poi Marescotti Berselli, cioè di fronte alla sua effettiva collocazione. Guidicini, *Cose notabili*, IV, cit., p. 334.

<sup>55</sup> Dopo tre giorni si approvarono i capitoli. ASMPB, *Verbali*, 1690-1693, c. 101 e sgg.

<sup>56</sup> *Ivi*, cc. 116r-v.

<sup>57</sup> «Si trova che Giovanni II Bentivogli comprò da Lorenzo, e da Enea Paleotto, tre case sotto San Sigismondo li 7 agosto 1475, ed è probabile che queste servissero per fabbricarvi la sua stalla a tre navate di dodici arcate di 13 piedi ciascuna, venduta dai Bentivogli di Ferrara ai confinanti Paleotti. Il primo giugno del 1693 vi fu aperto il Monte della canapa, istituito per opera di Andrea Golina, morto nel 1700, che ne fu il primo massaro. Era lunga piedi 156, larga piedi 30 e oncie 10, e alta piedi 16. Il Monte pagava lire 400 d'affitto». Guidicini, *Cose notabili*, cit., I, p. 63.

<sup>58</sup> Di tale dipinto lo Spini eseguì altre due tele di analogo soggetto: una più fedele all'affresco e di minori dimensioni appartiene al Ritiro di San Pellegrino, mentre l'altra è di proprietà di Unicredit Banca. Per questa e per le altre opere d'arte, espressamente commissionate dai presidenti del Monte di pietà o a esso pervenute mediante donazioni, si rinvia al volume *Carimonte. La raccolta d'arte*, a cura di M. Scolaro, Cinisello Balsamo, 1992.

<sup>59</sup> Per ulteriori spunti e riflessioni sulla finalità e le caratteristiche dell'iconografia connessa alla nascita e alla diffusione dei Monti di pietà si rinvia agli articoli di Muzzarelli e Lollini in *Uomini Denaro Istituzioni. L'invenzione del Monte di pietà*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, 2000.

<sup>60</sup> ASMPB, *Verbali*, 1693-1695, cc. 115v-116r.

<sup>61</sup> Fu in occasione di questo trasferimento che, al di sotto del quadro, fu collocata l'epigrafe in versi. Ad ogni modo, è possibile seguire l'intera vicenda sia nella *Serie cronologica* del Sacco, *Dei Monti di pietà in generale, del sacro Monte di pietà della città di Bologna. Dissertazioni due con la serie cronologica dei Signori Presidenti allo stesso Monte dell'anno 1561 fino al corrente 1775 illustrata con varie annotazioni: aggiuntavi la serie de' notari segretari del medesimo per detto tempo, ed infine la tavole de' cognomi, e delle cose notabili*, Bologna, 1775, pp. 100-102, sia nei *Verbali*. In questi ultimi troviamo menzionata anche la commissione al Lenzi di un nuovo affresco, che avrebbe dovuto sostituire la parete prima occupata dalla tela dello Spini e del quale, allo stato attuale delle conoscenze, non si conservano altre notizie.

La tela è oggi custodita all'interno dei locali di Unicredit Banca, in via Indipendenza, 11.

<sup>62</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. II, fasc. 2.

<sup>63</sup> Mita, *Gli uffici e le scritture*, cit., p. 250.

<sup>64</sup> ASMPB, *Instrumenti*, b. XIII, fasc. 28, cc. Ir-v.

<sup>65</sup> *Ivi*, b. XXII, fasc. 6 e b. XXVI, fasc. 32. Il contratto stipulato il 30 aprile 1575 prevede l'affitto di «tutte le stanze e camere esistenti nella canonica di detta cattedrale», anticipando la notizia riferita dal Guidicini, *Cose notabili*, cit., IV, p. 157 e in seguito riportata da Maragi, *I «luoghi universitari»*, cit., p. 175.

<sup>66</sup> P. Lamo, *Graticola di Bologna*, a cura di M. Pigozzi, Bologna, 1996, pp. 89-90.

<sup>67</sup> ASMPB, *Piante dei locali del Monte secondo la descrizione valutativa fatta il 27 luglio 1746 dall'arch. Alfonso Torreggiani. Rilievi dell'ing. Carlo Tornelli*, 1951.

<sup>68</sup> *Ivi*, *Instrumenti*, b. LXIII, fasc. 30/1, cc. 1r-2v-3r.

<sup>69</sup> ASMPB, *Atti della Congregazione dei Monti di pietà*, 1758-1796, *Relazione Documenti, Obligazioni, Scritture private, Liste e Mappe Spettanti alla costruzione, e spesa della Fabrica de Nuovi Monti compita l'anno 1761*.

<sup>70</sup> Lucio Malvezzi fu eletto presidente del Monte dal 1751 al 1754. Si veda Sacco, *Dei Monti di pietà*, pp. 134-135.

<sup>71</sup> Guidicini, *Cose notabili*, cit., III, p. 44.

<sup>72</sup> Il vescovo Vincenzo Malvezzi, a lavori ultimati, incaricò Domenico Maria Gozzoli di raccogliere tutta la documentazione relativa sia alla ricostruzione degli immobili acquistati dalle famiglie Malvezzi e Scappi, sia al riadattamento del Monte di San Pietro. Tale materiale è custodito in ASMPB, *Atti della Congregazione dei Monti di pietà*, 1758-1796, *Relazione...*, 1761.

<sup>73</sup> La rilevante differenza tra le misure dei Monti vecchi, pari a piedi 27.540 e quelle di tutti «i muri delli Monti Nuovi» di piedi 44.359 è documentata con precisione dal caponotario del sacro Monte in ASMPB, *Atti della Congregazione dei Monti di pietà*, 1758-1796, *Relazione*, cit., a c. 17v.

<sup>74</sup> M. Oretti, *Notizie de' professori del disegno cioè pittori, scultori ed architettori bolognesi e de' forestieri di sua scuola raccolte in più tomi divise da me Marcello Oretti bolognese*, bcab, ms. 132, c. 322. Anche il Malvasia lo menziona a proposito delle due fabbriche dei Monti di pietà e come direttore dei lavori della chiesa di San Giovanni Battista e del santuario della Madonna del Ponte delle Lame. C.C. Malvasia, *Pitture Sculture ed Architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi e case della città di Bologna e suoi sobborghi*, Bologna, 1972, pp. 9, 113 e 129. Sebbene la presenza di Marco Antonio Bianchini risulti documentata dal 1750 al 1764 in importanti cantieri religiosi bolognesi, sembra altrettanto provato che egli ricopri ovunque il ruolo di capomastro, affiancando architetti del calibro di Alfonso Torreggiani e di Francesco Tavolini. Del tutto infondata appare pertanto l'ipotesi avanzata da U. Thieme, F. Becker, *Künstler-Lexicon* (da ora thb), III, Leipzig, 1909, p. 589, che identificano questo capomastro con l'omonimo architetto romano operante in Milano dal 1728 al 1735.

<sup>75</sup> Dalla scrittura privata tra il Torreggiani e gli assunti «per la nuova fabrica del sacro Monte di Pietà» (ASMPB, *Atti della Congregazione dei Monti di pietà*, 1758-1796, *Relazione*, cit., fasc. F, c. Ir) si evince con chiarezza che la funzione dell'architetto fu esclusivamente quella di supervisore dei lavori, come aveva già osservato A.M. Matteucci, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna, 1969, p. 55, nota 3.

<sup>76</sup> I disegni del Bianchini, in origine allegati alla *Relazione*, oggi sono esposti nell'Archivio storico del Monte. La cartella che li custodisce contiene le piante dei tre piani del fondo Malvezzi e il suo prospetto settentrionale, cui si aggiungono il primo progetto per la facciata del Monte di San Pietro con le piante del piano terra e del primo piano.

<sup>77</sup> M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Imola, 1974, p. 391.

<sup>78</sup> ASB, *Insignia degli Anziani*, XIII, c. 162.

<sup>79</sup> *Ivi*, Senato, *Filza 1755*, c. 434r.

<sup>80</sup> Le arcate della loggia, sebbene tamponate, sono ancora visibili all'interno del Banco di Sicilia.

<sup>81</sup> Sacco, *Dei Monti di pietà*, pp. 136-138; V.M. Pedini, *Bologna vecchia e nuova*, in bcab, ms. Gozzadini 181, t. VI, c. 69v.

<sup>82</sup> Per il tribunale del «Torrone» si rinvia a p. 55.

<sup>83</sup> «ARCHIVIVM CRIMINALE / HUC TRASLATUM ANNO 1761 / INCIPIEN. ANNO 1476», Sacco, *Dei Monti di pietà*, cit., p. 142.

<sup>84</sup> Anche il Torreggiani, forse proprio negli stessi anni (1753-1754), fu coinvolto nella progettazione di un fronte per la sede centrale dei Monti, come annota personalmente nell'elenco autografo e come testimonianza il disegno, di proprietà di Unicredit Banca, attribuitogli da A. Foratti, *Alfonso Torreggiani (1682-1764)*, in «Bologna. Rivista mensile del Comune», 5, 1935, p. 44.

<sup>85</sup> ASMPB, Verbalì, 1757-1758, c. 119. Al riguardo si veda anche ASB, Senato, *Filza 1758*, c. 343r.

<sup>86</sup> *Ivi*, c. 136r. La Pietà segnalata dal Lamo come opera del Manzini venne sostituita probabilmente in quest'occasione.

<sup>87</sup> La dettagliata ricostruzione storico-artistica del Cammarota, compiuta in occasione dei restauri del 1987, ha contribuito a chiarire i numerosi fraintendimenti tramandati nel corso dei secoli. Secondo lo studioso, questo gruppo scultoreo, eseguito intorno al 1570, presenta analogie con lo stile di Alessandro Minganti (1531-1594) e subì un forte intervento di restauro ad opera di Antonio Schiassi. Non si tratterebbe dunque di un'opera di Gabriele Fiorini (E. Riccomini, *Ordine e Vaghezza. La scultura in Emilia nell'età barocca*, Bologna, 1972, p. 68) su cui operò nel Settecento Agostino Corsini. G. Cammarota, W. Lamber-

tini, G.C. Grillini, *La Pietà del Monte di Bologna*, in «Accademia Clementina Atti e Memorie», 23, 1988, pp. 27-46.

<sup>88</sup> Su Antonio Schiassi (1710 ca. - 1775) si veda *Mostra della scultura bolognese del Settecento*, catalogo della mostra, a cura di E. Riccomini, Bologna, 1965, pp. 135-138 e, dello stesso autore, *Vaghezza e Furore. La scultura del Settecento in Emilia e Romagna*, Bologna, 1977, pp. 77-83. Il rinvenimento delle fonti documentarie che restituiscono l'Addolorata a questo scultore spetta al Cammarota, *La Pietà*, pp. 27-46.

<sup>89</sup> Nelle ultime pagine della *Relazione* sono annotate le spese non preventivate all'inizio dei lavori, tra le quali troviamo menzionato l'ordine: «di fare un nichio per una Beata Vergine, sotto al portico del Monte di San Pietro, con stracantone sotto» e poco più avanti «lire 92 pagate al signor Schiassi scultore per la Beata Vergine sotto il Portico», ASMPB, *Atti della Congregazione dei Monti di pietà*, 1758-1796, *Relazione*, cit., fasc. M, cc. 4, 8 e 9.

<sup>90</sup> Sacco, *Dei Monti di pietà*, cit., pp. 141-142.

<sup>91</sup> Per la storia del Monte di Bologna durante l'occupazione napoleonica si veda il volume *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996.

<sup>92</sup> Appassionata narrazione degli ingenti danni subiti dal Monte di pietà di Bologna in seguito alla discesa di Napoleone fu scritta da G. Guadagni, *Napoleone e lo spoglio del Monte di pietà di Bologna*, in «La strenna delle Colonie scolastiche bolognesi», XLII, 1939, pp. 1-20.

<sup>93</sup> Assai utile al riguardo è la documentata ricostruzione compiuta da D. Camurri, *Il Monte alla ricerca di un nuovo equilibrio*, in *Per diritto di conquista*, cit., pp. 245-257.

<sup>94</sup> Sulle articolate e complesse vicende che caratterizzarono l'operato dell'avvocato Pistorini si rinvia a I. Gozzi, *Il Monte di Bologna violato: storia di una controversia*, in *Per diritto di conquista*, cit., pp. 187-244.

<sup>95</sup> A questo proposito si veda L. Degani, *I Monti di pietà*, Torino, 1922; M. Maragi, *La natura giuridica dei Monti di credito su pegno*, Roma, AVI 1959 e P. Antonello, *Dalla Pietà al credito. Il Monte di pietà di Bologna tra Otto e Novecento*, Bologna, pp. 87-94, 137 e sgg.

<sup>96</sup> L'argomento è stato oggetto di indagini da parte di Antonello, *Dalla Pietà al credito*, cit., pp. 121-132.

<sup>97</sup> «Passandosi in seguito a discutere sui provvedimenti da adottarsi per impedire alle montiste di suddividere i pegni, cosa questa che reca un danno tanto al Monte quanto agli stessi impegnanti... è all'unanimità stabilito in massima di impiantare alcune agenzie nelle quali siano da impiegati del Monte compiute direttamente le operazioni richieste dagli impegnanti, al fine di evitare con ciò tutti i danni che le montiste arrecano e tante volte lamenti, non ultimo dei quali è appunto la suddivisione dei pegni», ASMPB, Verbalì, 1896, cc. 63-64.

<sup>98</sup> G. Guidicini, *Riferimento del Segretario del Monte di pietà di Bologna sulla visita da lui fatta ai Monti di pietà di Genova e di Milano*, Bologna, Tip. G. Cenerelli, 1896.

<sup>99</sup> «Con 7 voti favorevoli, sono approvate tutte le proposte riguardanti l'impianto delle succursali contenute nella relazione presentata dal segretario del Monte, ed è affidato al medesimo l'incarico di formulare l'analogo regolamento», ASMPB, Verbalì, 1897, cc. 183-188.

<sup>100</sup> La spesa di adattamento di nuovi uffici del Monte fu di lire 21.681, superando il budget approvato di lire 12.000. *Ivi*, 1898, cc. 257-259.

<sup>101</sup> Lo stabile cui si fa riferimento è situato in via Sant'Isaia 3; ASMPB, Verbalì, 1903, cc. 137-139.

<sup>102</sup> *Ivi*, 1899, cc. 205-207. Per la succursale D si consultino anche i Verbalì, 1899, cc. 230-231.

<sup>103</sup> *Ivi*, c. 102.

<sup>104</sup> ASMPB, Verbalì, 1913, cc. 153-156. L'immobile fu acquistato dagli eredi del signor Luigi Bassi.

<sup>105</sup> Il rettilineo costruito è quello che collega piazza Malpighi alla stazione (via Marconi e via Amendola).

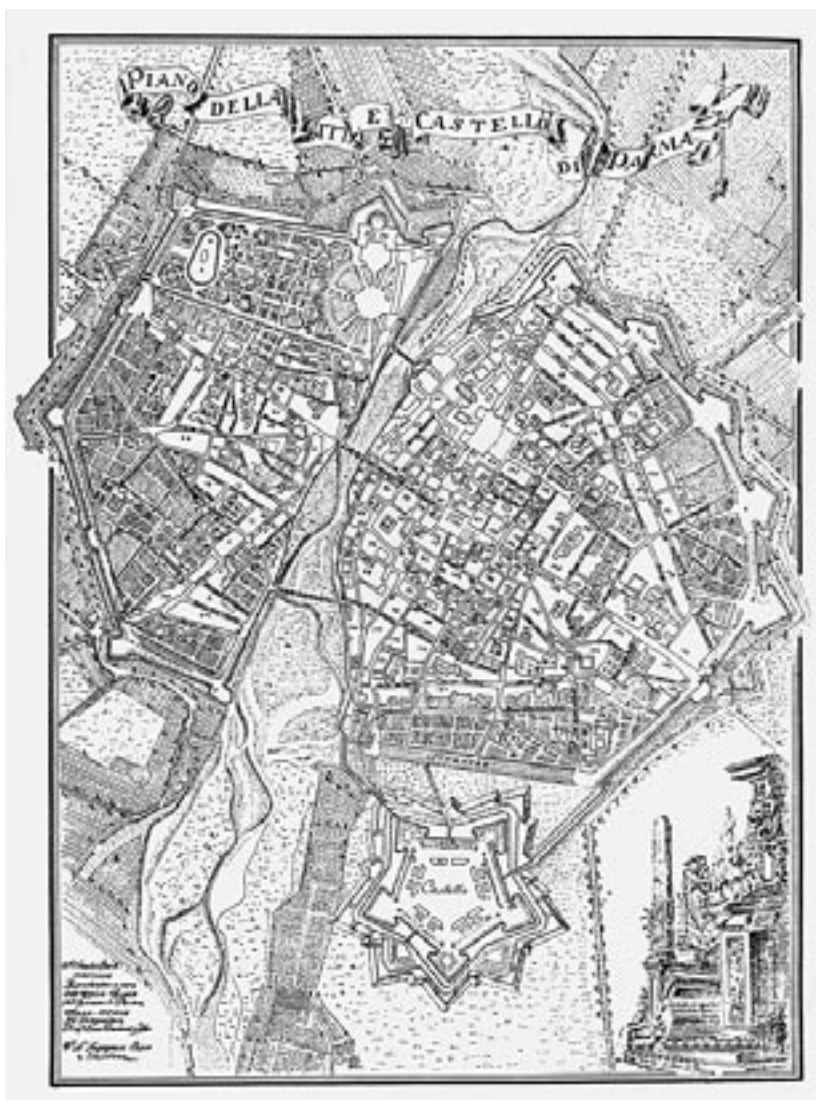
<sup>106</sup> Sulla chiusura delle succursali si veda ASMPB, Verbalì, 1916, c. 141.

NEL DUCATO DI PARMA E PIACENZA:  
DAI FARNESE AI BORBONE

## IL MONTE DI PIETÀ DI PARMA

Pur di averlo per le consuete prediche quaresimali, i parmigiani si rivolsero al duca di Milano il quale, per intercessione del cardinale Giuliano delle Rovere, ottenne dal papa l'invio di Bernardino da Feltre nella città emiliana. Così, non senza qualche protesta da parte della città di Bologna, nella cui cattedrale in origine il frate avrebbe dovuto predicare, il francescano nell'ottobre del 1484 arrivò a Parma. Non paghi, gli Anziani insisterono perché Bernardino vi rimanesse anche per le prediche d'Avvento: fu in questa circostanza che il feltrino promosse l'istituzione del Monte di pietà. Per provvedere l'istituto di un capitale iniziale, secondo una consuetudine ormai consolidata, fu organizzata una scenografica processione alla quale, nonostante l'intensa nevicata che il giorno precedente aveva ricoperto la città, i parmigiani accorsero numerosi. I mille ducati raccolti al termine della manifestazione si aggiunsero ai seicento offerti pochi giorni prima (il 25 gennaio) dall'Arte della Lana e dal precettore della Precettoria di Sant'Antonio. Il Comune, sostenitore della prima ora del Monte, decise inoltre di destinarli una rendita annuale di cento ducati. Richiesta ed ottenuta nel frattempo dal duca di Milano l'approvazione alla sua istituzione, il Monte aprì i battenti il 27 gennaio 1488 nell'abitazione del suo primo cassiere Baldassare Nironi, posta in prossimità di San Tiburzio<sup>1</sup>. Qualche anno dopo l'aumento del patrimonio del Monte consentiva l'apertura di un secondo «banco» in alcuni locali del palazzo Bernieri nella vicina San Pietro, a ridosso della piazza Grande. Da quanto si desume da una lettera inviata dai reggenti del Monte a Bernardino da Feltre, si era pervenuti a tale decisione a causa delle condizioni di salute del Nironi il quale, oltre ad essere «vecchio», svolgeva ormai «l'ofizio con gran fatica»<sup>2</sup>. In questo banco, attivo a partire dal «primo di aprilij 1492», si erogavano prestiti che non superavano i quaranta soldi per famiglia «una volta l'ano e non più»: una somma decisamente inferiore rispetto alle «5 libre imperiali» concesse dal banco principale.

La decisione di aprire un'agenzia aveva destato nei parmigiani un certo malumore tanto che i reggenti, pur avendo più volte ribadito che il Monte restava uno «benché siano duy tamen non da l'uno per essere incorporato



*Pianta di Parma, xviii secolo (ASPR, Mappe e disegni)*

insieme»<sup>3</sup>, esortarono Bernardino da Feltre ad intervenire in loro favore. Accolto l'invito degli ufficiali il feltrino fece ritorno a Parma, dissolvendo qualsiasi dubbio circa la liceità del loro operato.

Nel frattempo, nonostante l'appoggio ottenuto dagli Anziani<sup>4</sup>, la proposta avanzata da frate Andrea da Faenza di erigere un Monte delle Biade, incontrava la viva opposizione degli ufficiali del Monte. Per evitare che tale iniziativa prendesse corpo i reggenti del Monte ricorsero di nuovo all'intermediazione di Bernardino il quale, con tutta probabilità, si mosse in loro favore poiché il faentino, di lì a poco, desistette dal realizzare il suo progetto. Dal contenuto della supplica inviata dai cassieri al feltrino, in cui si evidenzia come «il monte de gran [...] totalmente sereia stato la ruina di questi altri [...]»<sup>5</sup>, si intuisce che i reggenti del Monte temessero per la creazione di un potenziale concorrente con cui il loro istituto avrebbe dovuto dividersi il favore, e quindi i denari, dei facoltosi cittadini parmigiani.

La diatriba che verso la fine del Quattrocento vide contrapporsi promotori del Monte, che asserivano la legittimità della richiesta di un compenso sui prestiti, e detrattori (il Bariani), che ravvisavano in questa pratica l'usura<sup>6</sup>, coinvolse anche il neo nato istituto. Per non incorrere in errori gli Anziani affidarono a dei noti giureconsulti, che avrebbero dovuto operare in conformità con le posizioni della chiesa, il compito di redigere i capitoli. Tale precauzione risultava giustificata dal fatto che il Monte di Parma era il primo di tali istituti ad essere eretto nei territori del ducato di Milano; si voleva consegnare, con tutta probabilità, un modello di riferimento attendibile alle altre comunità che ne avrebbero potuto seguire l'esempio. A chi, durante la stesura dei capitoli, aveva continuato a palesare qualche dubbio circa l'operato dei giuristi, fu opposto il responso del benedettino Teofilo Stanga, il quale, facendo ricorso alle posizioni espresse dai dottori della Chiesa, dimostrava come la richiesta di un compenso si dovesse considerare motivato da giusta causa. A sedare infine malumori e rivendicazioni ci pensò la bolla di autorizzazione papale richiesta e ottenuta nel maggio del 1488.

I capitoli del Monte di Parma, rimasti pressoché invariati fino al 1732, risultano esemplati su quelli dell'istituto mantovano. La reggenza del Monte era destinata a quattro religiosi: «il capitolo della chiesa Maggiore della città [...] lo abbate de S. Giacomo Evangelista dell'ordine de san benedetto e il guardiano dell'Annunziata dell'ordine di S. Francesco [...] il precettore della Precettoria di S. Antonio». Gli altri uffici del Monte dovevano distribuirsi tra cittadini di Parma provenienti dai vari ordini: giuristi, medici e membri appartenenti alle Arti. L'impiegato preposto alle operazioni di prestito era il depositario. Il credito concesso dal Monte di norma non avrebbe dovuto superare la metà del valore del pegno, e comunque durante il suo primo anno di attività, le «5 libre imperiali».

Il tasso d'interesse stabilito inizialmente nell'ordine del dieci per cento annuo fu ridotto tre anni dopo, a seguito all'aumento del patrimonio del Monte, al cinque per cento. L'istituto non accettava pegni consistenti in «cose

consacrate o vere benedette [...] ne alcun cavezzo de pano senza licentia in scriptis de uno de li proconsuli del l'arte della lana». Tale precisazione evidenzia come, al di là del generico divieto di prestare per «mercationis causa», il vero obbiettivo del Monte era escludere dal servizio di prestito chi ne faceva ricorso per capitalizzare a fini speculativi. L'eventuale eccedenza era da devolversi in beneficenza<sup>7</sup>. Verso il 1550 anche nel Monte di Parma si cominciò a remunerare i depositi con un tasso d'interesse del 5 per cento<sup>8</sup>.

Il ricordo di Bernardino da Feltre, come testimoniano i vari quadri presenti nella città che lo ritraggono, rimase vivo nella memoria dei parmigiani anche dopo la sua morte. Il Vasari ha tramandato la notizia secondo cui nel 1522 un giovanissimo Francesco Mazzola, più noto con l'appellativo di Parmigianino, realizzò «in una tavola ad olio la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Girolamo a un lato, e il Beato Bernardino da Feltre nell'altro»<sup>9</sup>. L'opera oggi risulta dispersa; esiste tuttavia una sua presunta copia nella regia Galleria. Un secondo quadro, attribuito al Rondani, si trova nella chiesa di San Bartolomeo (prima cappella a destra). La tela ripropone le stesse figure (San Girolamo e la Vergine) presenti nell'opera precedente anche se collocate diversamente: Bernardino appare in piedi, leggermente spostato in dietro rispetto alla Madonna. In mano, aiutato da un angioletto sorregge il sepolcro con il Cristo passo, simbolo ovunque riconosciuto del Monte di pietà. Ritratto con lo sguardo sommerso, Bernardino sembra intento a presentare al Gesù Bambino, tenuto in braccio dalla madre, il frutto del suo operare. È interessante notare come il divino Bambino sia stato raffigurato in atto di ricambiare lo sguardo del frate, a significare il suo consenso nei confronti della istituzione promossa dal francescano<sup>10</sup>.

#### IL PATRIMONIO DEL MONTE

In origine gli Anziani stabilirono di assegnare al Monte una rendita annua di cento ducati derivanti dall'esazione delle «addizionali dall'imbottatura delle navi dell'Enza». Ma la richiesta del duca Gian Galeazzo Sforza di «un grosso sussidio» alla città di Parma, comportò per il Consiglio della comunità la ricerca di una nuova entrata con la quale poter evadere l'impegno contratto con il Monte. Su proposta di uno dei reggenti, Ludovico Tagliaferri, gli Anziani accolsero la richiesta di attribuire all'istituto, per il biennio 1488-1489, i fitti di alcune botteghe di proprietà del Comune. Se il sostegno economico accordato dalla comunità rimase costante nel tempo, non meno rilevanti per il consolidamento patrimoniale dell'istituto risultarono i numerosi lasciti e le molte donazioni che gli furono destinate dai parmigiani. Tale pratica risultò incentivata dallo stesso Collegio dei Notai, che a partire dal 24 aprile 1511 impose «a qualunque notaio, il quale rogasse per l'avvenire un testamento, fosse obbligato, sotto vincolo di giuramento, a ricordare al testatore se voleva fare qualche lascito e largizione per amore di Dio al Monte di pietà»<sup>11</sup>. Il caso del cavaliere

Giovanni Aldighiero che nel suo testamento (1499) riservava all'istituto mille lire, non rimase isolato. Da rimarcare come a quasi tre secoli dalla sua istituzione, a significare il profondo attaccamento dei parmigiani verso il loro Monte, era ancora vivo l'uso di beneficiare l'istituto di qualche rendita o lascito: nel 1760 monsignore Marazzani gli intestava «tremila scudi romani in contanti a sollievo dei poverelli», mentre qualche anno dopo la nobildonna Maria Chepj, figlia della pettinatrice della madama reale (la futura duchessa d'Angoulême) Giuseppa Chepj, gli lasciava la ingente somma di 270.000 lire<sup>12</sup>.

#### LE ATTIVITÀ DEL MONTE DI PIETÀ

È attestato come, fin dalla sua apertura, i parmigiani si rivolsero numerosi ai servizi del Monte: a soli otto mesi dall'inaugurazione del secondo banco, gli ufficiali riferivano che a causa della «calamità di questa misera città» si trovavano giacenti nella sua «casa» ben 400 pegni. La piena funzionalità degli sportelli del Monte risulta documentato anche dalle numerose cronache e storie cittadine di Parma. Il Benassi, nella sua *Storia della città di Parma*, riferisce che all'inizio del Cinquecento il Monte di pietà possedeva capitali equivalenti ad un quinto dell'intero reddito cittadino, per un ammontare doppio dell'entrata ordinaria del Comune. Malgrado ciò, poiché la clientela dell'istituto si presentava numerosa oltreché composita, il Monte riusciva a fatica a rispondere all'ingente domanda di credito cittadino. Dai registri dell'istituto si può constatare infatti come accanto ai nomi di molti poveri, che erano usi ottenere qualche soldo magari dietro il deposito di oggetti di poco valore, figurano esserci clienti quali Antonio Viotti *magistro*, tipografo di fama ed editore della prima versione a stampa degli Statuti del Monte parmigiano; Josepho *ferraro* e un certo Santino, di mestiere *formaro*<sup>13</sup> (fig. 10). Se ciò conferma il fatto che l'istituto riconoscesse come legittime le richieste di credito da parte del ceto mercantile, a partire dai primi decenni del Cinquecento i reggenti cominciarono ad applicare condizioni contrattuali diversificate che tennero conto sia della diversa provenienza sociale del cliente, che della differente entità del prestito richiesto. Per le somme che non superassero le cinque lire, considerate di modesto valore, il Monte di norma non esigeva alcun compenso; per i prestiti superiori alle cinque lire conformemente a quanto previsto dallo Statuto invece si applicava l'interesse del cinque per cento. Come ha evidenziato Spaggiari, che ha compiuto lo sfoglio delle partite inerenti al periodo 1535-1560, il credito al consumo tipicamente richiesto dai *pauperes* e coincidenti con i prestiti gratuiti, raggiunsero, nel ventennio considerato, l'11,58 per cento delle sue operazioni<sup>14</sup>. Il restante settantotto per cento risulta frammentato tra crediti di entità superiore: ciò dimostra come il Monte convogliasse parte dei propri capitali a favore dei *pauperes pinguiores*. Non ultimi beneficiarono dei servizi del Monte anche numerosi Luoghi pii della città quali l'ospedale Maggiore che, nel 1554, ottenne un prestito sopra pegni di centoquaranta lire<sup>15</sup>, così

come la *fabricha* di San Leonardo, chiesa suburbana destinata ad accogliere i pellegrini e mendicanti, che ricevette all'inizio del Cinquecento lire 392, soldi cinque e denari dieci.

Le più antiche carte della città di Parma non indicano nelle loro rubriche la presenza del Monte. Da quanto si è potuto ricavare dai verbali e dalle carte dell'istituto, fino al 1534 la «casa» del Monte sembra aver coinciso con un'abitazione posta in vicinia San Tiburzio, di proprietà del primo cassiere Nironi (morto nel 1509). Successivamente, come ripetono alcune indicazioni presenti nel Saldamento del 1535, la sede principale del Monte fu ospitata nell'edificio posto in Vicinia Sant'Alessandro, in cui per più di trent'anni aveva operato il III banco ubicato a ridosso della piazza Grande. Non è stato possibile desumere se l'immobile in questione fosse stato acquisito dal Monte ma, a partire dal 1559, e fino al 1573, sono documentate voci di spesa sostenute a pro della «fabbrica della ca' del Monte», per un ammontare complessivo di 2091 lire imperiali, tredici soldi e sette denari. Si può supporre dunque che in quella data i reggenti decisero di acquisire l'edificio in cui operava il banco principale. Questo spiegherebbe la mancata capitalizzazione del lascito di Lucia Aliotti, consistente in 2400 lire, che fu probabilmente utilizzato a tal fine. Sempre nel 1599 per 300 lire imperiali fu acquistata dagli eredi di Baldassarre Nironi la *camara* posta in vicinia San Tiburzio, che dal 1535 risultò funzionare come secondo banco.

Alla fine del Cinquecento il terzo banco non risultava più operativo; con tutta probabilità i costi di gestione avevano influito sull'opportunità di ridurre la funzionalità dell'istituto a soli due sportelli. La dilatazione delle sedi dell'istituto all'interno del tessuto urbano non fu una strategia operativa esclusiva del Monte parmigiano; nell'area considerata il fenomeno ebbe una più complessa evoluzione a Bologna dove più sportelli operarono per diversi secoli senza interruzione<sup>16</sup>.

Il XVI secolo segnò per il ducato di Milano l'inizio di un periodo particolarmente travagliato: la destituzione di Ludovico Sforza aveva offerto al re di Francia l'occasione di rivendicare antichi diritti di successione. Le pretese di Francesco I trovarono però nell'opposizione dell'imperatore Carlo V un ostacolo insormontabile. La guerra che ne scaturì, combattuta sul suolo italiano, ebbe gravi ripercussioni per Parma, che in breve tempo fu occupata dall'esercito francese. La permanenza delle truppe nella città incise negativamente sull'economia parmigiana. La diminuzione delle entrate «a pro del capitale del Monte» e l'insolvenza di molti dei suoi debitori comportò la temporanea chiusura del terzo banco, che secondo quanto riporta il Benassi, fu aperto nel 1503<sup>17</sup>. La conferma di questa notizia proviene da un mandato di Gaspare del Prato del 1505 in cui sono enumerate le spese di gestione del terzo sportello<sup>18</sup>, che, collocato in un palazzo posto a ridosso della piazza Grande, ospiterà successivamente la sede principale del Monte.

La necessità di recuperare parte dei crediti portò i reggenti del Monte alla fine del 1519 a ricorrere al re di Francia Francesco I, il quale prontamente

deliberò che tutte le cause riguardanti i debitori morosi dell'istituto fossero risolte in modo «summarie, simpliciter et de plano». L'applicazione di tali provvedimenti ebbe un buon riscontro poiché il Monte riuscì, seppur lentamente, a rifondere il proprio patrimonio.

Nel 1545 il papa Paolo III Farnese decise di attribuire a suo figlio Pier Luigi i territori di Parma e Piacenza, fino ad allora sottoposti alla giurisdizione pontificia. La nuova dinastia adottò fin dal principio una politica accentratrice volta all'acquisizione del controllo diretto sui territori di pertinenza della corona. L'esito di tale politica portò all'esproprio di Borgotaro ai principi Landi (1578) e all'annessione di Busseto e borghi annessi<sup>19</sup>, prima feudi dei Pallavicino (1589). Per finanziare tali imprese e sostenere i fasti della corte, i duchi ricorsero con frequenza al Monte. Nel 1683 i suoi reggenti si videro costretti ad inviare una supplica al principe Ranuccio, perché evadesse i propri debiti e quelli del suo predecessore Odoardo che avevano raggiunto l'ingente somma di lire 60.000. L'esito non fu quello sperato. Morto Ranuccio, al trono successe Francesco il quale, nonostante avesse espresso la volontà di «battere monete per provvedere il pane ai poveri» e di reintegrare il Monte, in ultima istanza, come avevano fatto in precedenza i suoi predecessori rinviò il da farsi a data da destinarsi. Certo non nell'immediato.

L'istituzione del Monte di pietà non aveva significato la chiusura dei banchi di prestito ebraici operanti nella città, che, in effetti, risultano attivi per quasi tutto il Cinquecento.

Diversamente da quanto supposto da Loevinson, come ha avuto modo di dimostrare la Masotti, gli ebrei non furono espulsi da Parma a seguito della bolla istitutiva dei ghetti del 1555. Ancora nel 1562 infatti, il duca Ottavio Farnese acconsentiva ad introdurre nella città tre nuovi banchi di prestito che, secondo quanto previsto dalla condotta, avrebbero potuto esercitare per i successivi dodici anni. Il primo documento che rivela una volontà diversa da parte dei Farnese risale al 1589. Dopo una lunga ed intensa trattativa intercorsa tra Camera ducale e banchieri ebrei per definire i contenuti di una nuova condotta, il 9 settembre 1589 fu ufficializzata la decisione di espellere gli israeliti dai due centri maggiori del ducato. Una soluzione difficilmente riconducibile ad un'espressione del sostegno accordato dalla dinastia regnante al Monte di pietà. Più corretto ritenerla una soluzione di convenienza politica ed economica: una sorta di compensazione offerta dai Farnese al papa per la mancata istituzione dei ghetti. Agli israeliti fu concesso di risiedere in sedici centri minori del ducato, in alcuni dei quali risiedevano e operavano da tempo. Dalle trattative per la compilazione delle nuove condotte risultarono esclusi i rappresentanti delle comunità ospitanti: la Camera ducale si assicurava così i lucrosi contributi versati dalle università israelite.

Solo verso la fine del XVIII secolo, a seguito delle campagne napoleoniche, gli ebrei poterono tornare a risiedere a Parma<sup>20</sup>.

## L'ETÀ CONTEMPORANEA

Nella primavera del 1796 le truppe di Napoleone si trovarono in prossimità della città di Parma. L'abilità diplomatica dell'avvocato Luigi bolla, che ottenne dal Bonaparte il riconoscimento del ducato *ad personam* a Ferdinando Borbone, evitò a Parma l'occupazione da parte dell'esercito francese. In cambio il ministro ducale, convocato dal console a Piacenza, fu costretto a firmare un umiliante armistizio che prevedeva, tra le altre condizioni, la consegna di alcune opere d'arte quali la *Madonna del S. Gerolamo* e quindici quadri della Galleria ducale. Nel 1802 la morte di Ferdinando comportò l'insediamento a Parma di un governo provvisorio francese, che preparò la città all'annessione all'Impero. Con il decreto del 5 settembre 1807, il settore dell'Assistenza fu riorganizzato: gli Istituti pii confluirono nell'Amministrazione generale della pubblica beneficenza (Congregazione di Carità). Il Monte di pietà rimase un ente autonomo e fu provvisto di un nuovo Statuto, entrato in vigore nel novembre del 1811. Diversamente da prima la sua reggenza fu affidata a laici, due Anziani del Comune e un ufficiale francese, e il tasso d'interesse fu elevato al dieci per cento per i prestiti superiori alle dieci lire.

L'insediamento a Parma di Maria Luisa d'Asburgo comportò un ulteriore riordino dell'intero settore dell'assistenza. La reggenza del Monte fu attribuita al podestà di Parma; l'interesse fu riportato al cinque per cento (sette per cento per i prestiti eccedenti i cento franchi). Nel 1848 lo Statuto del Monte parmigiano fu sostituito con quello del vicino Monte piacentino, che salvo la breve parentesi del decennio 1849-1859<sup>21</sup>, rimase in vigore fino alla riforma del 1883<sup>22</sup>. Diversamente da prima le operazioni d'incanto dei pegni si sarebbero svolte non più nella *casa* del Monte ma sotto il portico del grano.

Nel corso dell'Ottocento la sede del Monte subiva un notevole ampliamento tramite l'accorpamento di porzioni di stabili ad esso contiguo. Così come si ricava dagli appunti stesi nel 1903 dal direttore del Monte Passerini, nel 1819 fu acquistata una casa posta in via del Voltone 30 e nel 1845 una posta in borgo Paggeria, dove poi vi fu trasferito l'Archivio. L'anno dopo furono rilevate la piccola casa al civico 36 di borgo del Voltone ed una di proprietà dell'Opera parrocchiale di San Bartolomeo. Per ridurre lo stabile ad un blocco unico, nel decennio 1846-1856<sup>23</sup> furono eseguiti lavori di riqualificazione degli ambienti (fig. 11).

L'annessione del ducato al regno d'Italia comportò per il Monte l'assoggettamento alla disciplina riguardante gli istituti di beneficenza. Con un certo ritardo rispetto a quanto avvenuto in altre città italiane, nel 1860 fu istituita anche a Parma la Cassa di Risparmio. Come fece rilevare il presidente del Monte F. They nel 1877, durante una seduta del Consiglio di amministrazione, per l'impianto della nuova banca si era rivelato indispensabile il sostegno offerto dal Monte. Oltre ad avere provvisto di un capitale iniziale la cassa di Risparmio, il Monte aveva accolto nella propria sede il primo sportello del neonato istituto.

Nelle adunanze del 17 e 23 settembre 1902, il Consiglio del Monte di pietà elaborava un progetto di riforma statutaria che prevedeva, tra le altre cose, l'apertura di una sezione bancaria. I tempi però non erano ancora maturi; tale iniziativa poté avere una compiuta realizzazione solo nel 1913<sup>24</sup>.

La notizia dell'apertura della Banca del Monte comparve nella «Gazzetta di Parma» del 4 gennaio 1913. La sua sede, come riferisce l'articolo, sarebbe stata «nel nuovo palazzo che trovava sull'angolo della via Pisacane e Garibaldi [...] è se non molto ampia assai ben disposta, sobriamente arredata e decorata con gusto». La «sezione pegno», a significare la continuità storica che legava la nuova Banca del Monte al suo passato, rimase invece attiva nell'antica sede del Monte. Furono notevolmente ampliate le tipologie di operazioni offerte dalla neonata Banca: accanto ai servizi di deposito, sui quali l'ente corrispondeva un interesse del tre per cento per quelli su conto corrente e del 3,25 per cento per quelli a risparmio ordinario, fu prevista la possibilità di emettere buoni fruttiferi al 3,5 per cento e 3,75 per cento a seconda della somma investita e della durata del vincolo. Avrebbe potuto inoltre concedere prestiti, sconti su ipoteca, su titoli emessi dallo stato, ed «obbligazioni derivanti da prestiti al Comune e della provincia di Parma» e, come in passato, avrebbe continuato a svolgere la funzione di tesoreria per «Corpi Morali e Privati». Durante il decennio 1913-1922 alla banca del Monte fu affidata la gestione dell'esattoria del Comune di Parma<sup>25</sup>.

Classificato di prima categoria con regio decreto 4 gennaio 1925 assunse la definitiva denominazione di Banca del Monte di Parma - Monte di credito su pegno, con decreto ministeriale del 13 gennaio 1970.

<sup>1</sup> V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, pp. 121-135.

<sup>2</sup> Le lettere inviate a Bernardino da Feltre sono pubblicate in appendice del volume di P.L. Spaggiari, *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, Parma, 1993<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 109-110.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>6</sup> Per un approfondimento si rimanda al testo di M.G. Muzzarelli, *Il Denaro e la salvezza, l'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2001, pp. 145-188.

<sup>7</sup> Lo Statuto del Monte di pietà è pubblicato in appendice nel volume di Spaggiari, *Bernardino da Feltre*, cit.

<sup>8</sup> Dal 1573 in poi vengono depositati nel Monte di pietà i depositi giudiziali. Spaggiari, *Bernardino da Feltre* cit., p. 42.

<sup>9</sup> *Un Santo e due pittori nella storia di un Monte*, in «Aurea Parma», xxxix, 1955, p. 125.

<sup>10</sup> Presso il deposito degli Ospedali Riuniti si trova una tavola della fine del Quattrocento, di autore ignoto, raffigurante Bernardino da Feltre.

<sup>11</sup> U. Benassi, *Storia della città di Parma*, Parma, 1899, I, p. 224.

<sup>12</sup> La Banca del Monte è proprietaria di un quadro, eseguito da J. Zoffany, che ha per soggetto la famiglia Chepj, in L. Grandinetti, *Il Monte di pietà di Parma, l'Istituto attraverso cinque secoli di vita*, Parma, 1976, pp. 69-70.

<sup>13</sup> Spaggiari, *Bernardino da Feltre*, cit., p. 55.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>16</sup> Si rimanda al contributo di M. Delbianco, *Il Monte di pietà di Bologna*, *supra*.

<sup>17</sup> Benassi, *Storia della città di Parma*, cit., p. 106.

<sup>18</sup> Grandinetti, *Il Monte di pietà di Parma*, cit., p. 47.

<sup>19</sup> Cfr. Piacenza, *supra*. Per un approfondimento si rimanda a G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, xviii, 1979.

<sup>20</sup> L. Masotti, *Ebrei e cristiani nella città*, in «Annali dell'Esegesi», 18/2, Bologna, 2001, pp. 467-475.

<sup>21</sup> Nel decennio 1849-1859 il governo austriaco rimise in vigore il vecchio Statuto, in *Il Monte di pietà di Parma*, Parma, 1955, p. 17.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Grandinetti, *Il Monte di pietà di Parma*, cit., p. 56.

<sup>24</sup> *Il Monte di pietà di Parma*, cit., p. 19.

<sup>25</sup> Grandinetti, *Il Monte di pietà di Parma*, cit., p. 90.

## IL MONTE DI PIETÀ DI PIACENZA

«Pensava di fermarsi quindici o venti giorni. Vi stette invece due mesi tenendovi sessanta prediche»<sup>1</sup>, terminate le quali, dopo averne diffusamente illustrato le caratteristiche ed elogiato le finalità, anche a Piacenza Bernardino da Feltre si rese promotore dell'istituzione del Monte di pietà. L'opera del francescano non si limitò a questo: per garantire al neonato istituto un patrimonio adeguato, si adoperò affinché il Comune gli attribuisse il cespite dell'esazione del vino<sup>2</sup>, e indicò nello Statuto del Monte parmigiano il modello su cui esemplare i capitoli. Redatto da quattro Giureconsulti ed ultimato alla fine di agosto del 1490, lo Statuto del Monte piacentino ottenne l'approvazione ducale di lì a poco. Il 12 settembre dello stesso anno Bernardino officiava la solenne processione inaugurale del Monte sfilando per le strade della città con lo stendardo della Pietà in mano.

In via provvisoria il Monte fu ospitato in un edificio di proprietà del suo primo tesoriere, il nobile Giovanni Borla, posto nella parrocchia di San Donnino<sup>3</sup>. All'esiguità di spazi di cui con tutta probabilità poteva disporre l'istituto, va ricondotta la decisione dei reggenti di eseguire sotto la «Loggia Nuova» del Comune le operazioni di prestito ed incanto dei pegni. Di certo la scelta di destinare ad uso del Monte uno spazio di pertinenza pubblica non fu casuale, ma funzionale ad evidenziare il sostegno accordato dal Comune all'istituto. Nel 1505 il notaio Giovanni Pignetti, che durante i primi anni di attività del Monte aveva ricoperto l'incarico di cancelliere, rogava il contratto d'affitto che stabilì l'insediamento dell'istituto in un palazzo di piazza Cavalli, di proprietà del nobile Giovanni Mulazzani. I suoi eredi, persuasi circa la bontà di tale iniziativa, confermarono la volontà dell'avo destinando nel 1519 al Monte di pietà l'uso in perpetuo – a titolo di elargizione – dell'edificio. Entrambi gli edifici considerati non compaiono segnalati nella carte più antiche di Piacenza. Sul luogo dove sorgeva il palazzo Mulazzani oggi si trova la Loggia dei Mercanti; si è persa dunque ogni traccia dello stabile che per più di cinquant'anni aveva ospitato il Monte.

L'avverarsi nel 1566 delle condizioni previste dal testamento del nobile



Pianta di Piacenza, xvii secolo (Aspr, Mappe e disegni)

Tommaso Fontana<sup>4</sup> (1528), consentì al Monte di pietà di avvalersi di una sede più ampia. Una clausola del testamento prescrisse che nel caso il Monte avesse cessato ogni attività era chiamato a succedergli il locale Ospedale.

Il consolidamento patrimoniale del Monte, avvenuto durante il xvi secolo, consentì ai reggenti di intraprendere dei lavori di riqualificazione e abbellimento della sede. Su progetto dell'architetto M.A. Dordoni<sup>5</sup> furono sostituiti i solai di legno dei vani superiori con delle volte e, come si apprende da alcuni appunti, fu eliminato l'orinatoio collocato nei locali dove di norma erano eseguite le operazioni di prestito (1584). Successivamente, secondo le istruzioni del noto architetto Alessandro Bolzoni, la struttura dell'edificio fu uniformata tramite l'accorpamento dell'abitazione acquistata alla fine del Cinquecento dagli eredi Aimetti. A questo periodo risale il quadro raffigurante Bernardino da Feltre, tuttora visibile nella sala del Quattrocento, realizzato dal pittore cremonese Stefano Fiornini. Per rendere più agevole il transito dei clienti al Monte, fu demolito un edificio attiguo allo stabile: il muro superstite fu venduto al proprietario della casa confinante, con la clausola che non la destinasse ad uso di «botteghe e officine». Lo svolgimento di tali attività oltre a non essere ritenuto consono al luogo, avrebbe creato non pochi disagi ai bisognosi che ricorrevano ai servizi dell'istituto. Sulla parete del muro fu apposta una lapide che riportava il seguente testo: «Decorii Publica et Sancti Montis Securitati Sumptibus Eiusdem Demoliti Domus Et Ampliata Via. A.D. M<sup>o</sup>XCVI». La decisione adottata nel 1735 di sbarrare con un portone un vicolo di pertinenza del Monte per evitare che di notte diventasse sede di «poco edificanti convegni»<sup>6</sup>, risultava speculare alla tutela del decoro e santità dello spazio del Monte stabilita dai capitoli.

Bernardino da Siena in una sua predica aveva suggerito di usare al fine di persuadere immagini che rinviasero ad un patrimonio di credenze, o significati, condiviso: come le botteghe si riconoscono dalle insegne, anche il Monte di pietà avrebbe dovuto appropriarsi di un logo ovunque riconoscibile. Esigenza che prese forma quando, nel 1617, Giambattista Agazzi veniva incaricato di decorare con pitture a fresco le facciate del palazzo. Secondo quanto segnalato dalla *Guida ai Monumenti di Piacenza* di L. Scardelli (1841), nell'Ottocento erano ancora visibili le figure dei patroni dell'istituto dipinti nei secoli precedenti: Bernardino da Feltre si trovava sulla facciata del palazzo prospiciente via Calzolai<sup>7</sup>.

Sempre nel Seicento risultano commissionati a dei noti artigiani piacentini numerosi oggetti per l'esercizio delle attività del Monte: nel 1609 fu realizzato dal fonditore Francesco Bosi la campana per le riunioni; mentre il *cassone ferrato* dove si conservavano i denari, fu eseguito dal fabbro Bartolomeo Calabresi (fig. 13).

Da quanto si intuisce da alcuni verbali del Monte, a partire dal 1656 gli incanti dei pegni non si svolsero più sotto il portico del Gotico a ridosso del Corpo di Guardia, ma entro il cortile del Monte<sup>8</sup>.

## VICENDE DEL MONTE DI PIETÀ DI PIACENZA

Il dibattito che a fine Quattrocento vide contrapporsi i promotori e i detrattori del Monte, tra cui il piacentino Bariani, autore dell'opuscolo *De Monte impietatis*, coinvolse anche la neonata istituzione. L'opposizione di coloro che «lavoravano contro quest'opera sì degna e utile» serpeggiante all'interno di alcuni ordini monastici cittadini, richiese l'autorevole intervento del vescovo di Piacenza che investì della difesa del Monte lo stesso Bernardino. Il feltrino accolto l'incarico, si portò a Piacenza per l'Avvento del 1491, non prima di essersi premunito di un consulto redatto dal teologo fra Gomez da Lisbona e della bolla di approvazione pontificia del Monte mantovano. Il frate rese pubblici i consulti, appoggiandoli sopra il tavolo preposto per la raccolta delle questue, in occasione di una solenne processione indetta in favore del Monte. Secondo quanto riferito dal Guslino, oltre a tacitare così l'opposizione, al termine della giornata si raccolsero ben tremila ducati.

Il sodalizio tra l'ordine francescano e il Monte piacentino si mantenne intatto anche dopo la morte di Bernardino. La gratitudine del Consiglio cittadino verso i minori, si tradusse nella scelta di destinare una delle quattro cariche disponibili di reggente al guardiano pro-tempore del locale convento francescano. Avrebbero dovuto ricoprire le restanti tre il «preposto de la giesa maggiore [...] insieme cum esso domino proposito sive canonico» e a sette «secolari». Oltre alle solite qualità riconducibili alla buona «fama», i secolari chiamati a ricoprire tale ufficio non avrebbero dovuto esercitare alcuna «arte mercantile e servile». Il Monte avrebbe dovuto rimanere aperto «ogni di che non sia festa comandata et reverita» e concedere prestiti per somme che non superassero la metà del valore del pegno, e i due terzi «se li fossero de oro, o darigento o parte peltro, rame, ferro... lino et similia». Era fatto divieto prestare a «forestieri [...] fioli di famiglia» e a coloro che si rivolgevano al Monte per «merchatare ne comprare cosa alchuna per guadagno ne da zugare, luxuria et golezare et pompezare». Diversamente da quanto previsto per il Monte parmigiano, il piacentino considerava quale titolo preferenziale per la richiesta del prestito «l'urgente necessitate del alchuno debito cussi spettante a la Ducal Camera», e il debito che avesse comportato per il titolare il rischio di essere «posito in prison». Tra le finalità dunque perseguite dal Monte, c'era la realizzazione di un nuovo ordine sociale fondato sulla concordia tra i cittadini, che evidentemente si riteneva subordinata alla puntuale evasione dei debiti, fossero essi stati contratti con lo Stato o con privati.

L'incanto dei pegni si sarebbe dovuto svolgere il «lunedì e lo zobia [giovedì] di cadauna settimana at mense secondo il bisogno»<sup>9</sup>.

Fin dalla sua apertura il Monte incontrò il favore dei piacentini: un tal Antonio de Mussi, rettore della chiesa di San Protaso istituì in suo favore la Compagnia del Santo Monte di pietà cui potevano iscriversi «ciascuno così secolare, come religioso di ciascun ordine, insieme al numero di cinque mila, computando [...] li quali pagano bolognini 13 per testa ne la sua intrata et che

faranno ogni anno similmente». La bolla di approvazione pontificia richiesta e ottenuta in breve, concesse alla chiesa suddetta la possibilità di concedere indulgenze a chiunque avesse sostato davanti a «doi Altari ordinati a questo, dicendo tri Pater Nostro et tri Ave Maria per ciascun altare» nei giorni previsti dal calendario<sup>10</sup>. I nobili Scotti e Visdomini nominarono il Monte erede universale in caso di estinzione della propria genia<sup>11</sup>.

In alcuni casi i legati di cui risultò investito il Monte si tradussero in entrate di modesta rilevanza a causa degli oneri previsti. L'accettazione, per esempio, dell'eredità del conte Cesare Alberto Anguissola risultava subordinata all'impegno di far celebrare ventiquattro messe annuali da eseguirsi con tutte le solennità nella chiesa in cui sarebbe stato sepolto. Si sarebbe poi dovuto provvedere di una dote di duecento lire alcune «donzelle». Infine il giorno festivo successivo all'Assunzione, le «donzelle» avrebbero dovuto partecipare ad una celebrazione officiata nella cattedrale di Piacenza, presenti i canonici del duomo.

A causa di alcuni disordini occorsi nella gestione del Monte, vent'anni dopo la sua apertura, lo Statuto fu parzialmente riformato secondo le direttive del vescovo di Piacenza. Furono introdotte alcune regole di natura contabile, e definiti in modo più dettagliato i compiti degli ufficiali. Per evitare che nella gestione del Monte si creasse un sistema clientelare, fu introdotto il divieto di rieleggere gli impiegati nei medesimi incarichi. A titolo precauzionale inoltre fu concesso di sospendere l'incanto dei pegni in «tempo di pestilentia». Le condizioni del prestito rimasero pressoché invariate.

Dalle visite vescovili eseguite con puntualità si sa che alla fine del Cinquecento il Monte<sup>12</sup> era un istituto dalla situazione patrimoniale solida con un giro d'affari che raggiungeva le centomila lire imperiali. Furono comunque presi dei provvedimenti volti a garantire la massima trasparenza circa le operazioni eseguite dall'istituto. Fu stabilito che il *denarino*, cioè l'utile d'esercizio, non si distribuisse più tra i debitori del Monte, ma si devolvesse in favore degli altri Luoghi pii della città. Per evitare che fossero concessi prestiti su pegni di valore irrisorio, spesso poi non riscattati dai proprietari, fu innalzato a dodici lire il valore minimo del prestito. Del tutto gratuiti sarebbero stati i prestiti inferiori alle dieci lire<sup>13</sup>.

Nonostante i pressanti e ripetuti richiami rivolti dai reggenti perché non si concedessero crediti elevati, dai conti del Monte risultano molti prestiti di entità ragguardevoli; al conte Alessandro Scotti, oltre ad aver concesso una discreta somma di denaro dietro il deposito di una collana di perle, fu accordata una dilazione oltre i termini previsti per la restituzione di quanto avuto, «vista la qualità dell'oggetto e della persona»<sup>14</sup>.

Se il sostegno finanziario accordato dal Monte alla comunità di Piacenza risultò sempre subordinato al perseguimento di obiettivi di pubblico interesse, gli ingenti prestiti che l'istituto concesse ai Farnese risultarono finalizzati al raggiungimento di scopi personali o dinastici. Il desiderio di Ranuccio II di riconquistare il perduto feudo di Castro significò per il Monte l'esborso di

quattromila lire. Il fallimento dell'impresa provocò la perdita di parte del credito concesso. Ancora l'acquisto dei feudi di Bardi e Compiano dalla famiglia Doria Landi fu reso possibile grazie ad un nuovo intervento del Monte. Candelabri, tappeti ed ornamenti di pregio, erano poi costantemente prelevati dagli ufficiali del duca dai depositi del Monte, ogni qualvolta si fosse presentata la necessità di arredare adeguatamente il palazzo ducale per ospitare personalità di rilievo, quali nel 1609 la promessa sposa del principe, Isabella di Savoia<sup>15</sup>. Sempre attraverso il Monte, i Farnese si resero promotori di iniziative di beneficenza e filantropia: Maddalena, sorella del duca Ranuccio, ottenne duecento lire da devolvere a proprio nome in beneficenza. La duchessa Maria invece pretese che il Monte dotasse adeguatamente una sua protetta, tal Caterina Gatti<sup>16</sup>.

I duchi non mancarono di esercitare la loro influenza sul Monte per favorire l'elezione di ufficiali compiacenti<sup>17</sup>. In alcuni casi la ferma opposizione dei reggenti si tradusse nel rifiuto di nominare i candidati «suggeriti» dai principi<sup>18</sup>.

La crisi economica che a metà del Settecento provocò un generale deprezzamento di una vasta tipologia di beni comportò l'adozione da parte del Monte di provvedimenti mirati a contenere eventuali perdite: così nel 1742 fu ridotta l'impegnata di oggetti di facile deterioramento, quali gli indumenti, e ridotto il credito concesso dietro il deposito di gemme (dai due terzi previsti in precedenza si passò alla metà del loro valore). Fu potenziato l'investimento in beni stabili e fondi rustici per arginare le conseguenze derivanti dalla svalutazione monetaria.

Nel 1781 fu riformato lo Statuto del Monte. Le innovazioni principali che furono introdotte riguardarono la riduzione del tasso d'interesse al due per cento e l'abolizione dell'obbligo di distribuire il denarino in eccedenza in favore degli altri Luoghi pii.

La mattina del 7 maggio 1796 i francesi entravano a Piacenza: il giorno dopo un «rappresentante del popolo», Cristoforo Saliceti, inviò al Monte un suo ufficiale scortato da quattro soldati, affinché sequestrasse tutto il denaro presente in cassa. Il danno arrecato fu ingente. Il duca di Parma, informato dell'accaduto, stabilì in via provvisoria l'aumento del tasso d'interesse sui prestiti (al quattro per cento), e la vendita di alcuni fondi di proprietà dell'istituto. Il ministro ducale Moreau de Saint-Meury si mostrò particolarmente interessato alla situazione del Monte: in occasione dello scampato pericolo occorso da Napoleone, fece sì che dalla Cassa Nazionale fossero versate in favore del Monte 4466 lire da utilizzare per permettere ai poveri di poter riscattare i pegni che non superassero il valore di sei lire.

Per la ripresa del Monte risultò fondamentale il lascito del nobile piacentino Nicolò Mandelli, che permise all'istituto di innalzare a otto lire il valore dei pegni riscattabili gratuitamente<sup>19</sup>.

A partire dal 1807 il Monte cominciò ad espletare le funzioni di tesoreria per gli ospizi civili. Quattro anni dopo veniva riformato lo Statuto: vennero

totalmente estromessi dalla gestione del Monte gli ecclesiastici. Il tasso d'interesse fu diversificato a seconda dell'entità della somma richiesta (cinque per cento per le somme che non superavano i dieci franchi, sette per cento per quelle superiori). Il vecchio Consiglio di amministrazione fu sostituito dalla Commissione amministrativa degli ospizi civili.

La situazione rimase pressoché invariata fino all'annessione del ducato al Regno d'Italia. Nel 1861 la Cassa di Risparmio veniva fondata in seno al Monte di pietà, dal quale sarebbe stata scorporata solo nel 1883. Il mutare dei tempi e delle esigenze del mercato comportarono la trasformazione del Monte nella Banca del Monte nel 1911, con l'apertura del primo sportello bancario. L'esperienza non durò però a lungo perché a seguito del collasso economico dell'istituto avvenuto nel 1928 la Banca del Monte fu assorbita dalla Cassa di Risparmio di Piacenza.

Nel frattempo numerosi lavori di restauro erano stati realizzati nella sede del Monte: furono abbattute le altane gentilizie che decoravano il palazzo e demolite le bifore delle finestre. La facciata principale dell'edificio fu completamente rifatta e gli affreschi che lo decoravano ricoperti. Tra il 1883 e il 1891 la loggia superiore dell'edificio fu adibita a deposito dei pegni di lana. Gli ulteriori lavori di restauro eseguiti nel Novecento riportarono alla luce gli affreschi quattrocenteschi che decoravano le sale del palazzo (fig. 14).

<sup>1</sup> V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, p. 250.

<sup>2</sup> Anche in seguito il Comune di Piacenza sostenne finanziariamente l'istituto. Il Monte beneficiò fino al 1806 dell'entrata derivante dalla «subastazione». Ratificata dal re di Francia Luigi XII, l'istituto poté beneficiare di tale cospite fino al 1806, quando a seguito del decreto napoleonico tutti i dazi e i diritti feudali furono soppressi; G. Fiori, *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti di pietà nel Piacentino*, Piacenza, 1999, p. 125.

<sup>3</sup> Una soluzione simile era stata adottata dal Monte di Parma, cfr. *supra*.

<sup>4</sup> Il Fontana nel suo testamento aveva stabilito che in assenza di discendenti legittimi il Monte di pietà avrebbe acquisito la proprietà del palazzo.

<sup>5</sup> La sostituzione dei solai in legno si era rivelata necessaria a causa dei numerosi topi che colà trovavano riparo.

<sup>6</sup> Fiori, *Il Monte di pietà di Piacenza*, cit., p. 97.

<sup>7</sup> L. Scardelli, *Guida ai Monumenti di Piacenza*, Piacenza, 1841, p. 122.

<sup>8</sup> Fiori, *Il Monte di pietà di Piacenza*, cit., pp. 95-115.

<sup>9</sup> I Capitoli del Monte di pietà sono interamente pubblicati *ivi*, pp. 173-351.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 133-135.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>17</sup> Nel 1756 il figlio di uno dei cassieri, eletto su suggerimento del duca, che occasionalmente sostituiva il padre nel suo ufficio quando non era presente, prelevò fraudolentemente dal Monte quarantamila lire. Chiamati a rifondere il danno patito furono il cassiere e la moglie, *ivi*, pp. 58-59.

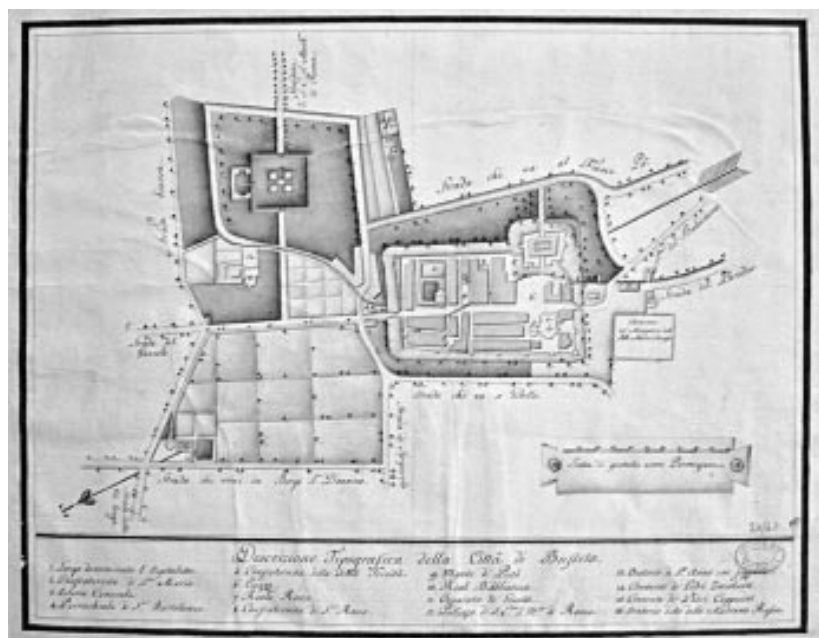
<sup>18</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 63.

UN ISTITUTO POLIVALENTE:  
IL MONTE DI PIETÀ DI BUSSETO

«All'effetto di poter continuare i di lui studi di pittura [...] giacché la ristrettezza della sua famiglia fatta bersaglio della disgrazia non gli permetterebbero di più oltre continuare gli studi intrapresi», fu valutata dai reggenti del Monte l'opportunità di concedere all'ebreo Isacco Gioacchino Levi, iscritto all'Accademia di Belle Arti di Parma, un sussidio scolastico. Pur avendo riconosciuto al Levi le qualità dei suoi *buoni costumi* e della sua *irreprensibile condotta* i reggenti non gli concessero quanto richiesto. Gli commissionarono invece la realizzazione di sei ritratti dei principi della casa regnante. Terminati gli studi il Levi continuò a intrattenere dei rapporti cordiali con il Monte per il quale eseguì, durante un suo soggiorno a Roma, un quadro avente per tema *La fondazione del Monte*. La tela, eseguita nel 1852, più di tre secoli dopo l'istituzione del Monte, illustra, non discostandosi probabilmente poi tanto da come si svolsero i fatti, l'episodio relativo l'approvazione dei capitoli. Dopo essere state raccolte, in occasione della consueta processione indetta in favore del costituendo Monte, 764 lire, sei soldi, e due denari, per opera del francescano Giovanni Antonio Maiavacca, i promotori dell'iniziativa si presentarono nel dicembre del 1537 al cospetto dei Pallavicino, all'epoca signori di Busseto, per ottenere l'approvazione dello Statuto. Il quadro, come un'istantanea, mostra il momento in cui Nicola Pellati, canonico di San Bartolomeo, legge *trepidante* i capitoli del Monte. Seduto alle sue spalle si riconosce dipinto un francescano, forse il Maiavacca. Ad ascoltarlo sono raffigurati i tre fratelli Pallavicino: il marchese Girolamo, seduto nello scranno, sembra particolarmente attento alle parole del francescano; Francesco, seduto alla destra del primo, mostra un'espressione serena e probabilmente già persuaso della bontà dell'iniziativa. Il più giovane dei tre, Ermete, raffigurato in piedi, palesa «una vivace aria di curiosità». Leggermente spostati e in penombra appaiono due rappresentanti della comunità. Come dimostra la scelta di Francesco di ricoprire l'incarico di presidente del Monte, l'iniziativa trovò il pieno appoggio dei Pallavicino<sup>1</sup> (fig. 15).

Le costituzioni, denominate pallavicine, composte da 29 articoli, prevedevano che a reggere il Monte fosse preposta una Congregazione composta dal



Pianta della città di Busseto, XIX secolo (ASPR, Mappe e disegni)

padre guardiano pro-tempore del convento di Santa Maria degli Angeli, dal preposto della Collegiata e da un canonico.

Un ragioniere era preposto alle operazioni di impegno e disimpegno. Il Monte prestava per somme che non potevano superare la metà del valore del pegno<sup>2</sup>. Un tesoriere, a cui era consegnata una delle tre chiavi della *cassa* delle elemosine<sup>3</sup> (coadiuvato nel suo ufficio da un depositario), avrebbe dovuto registrare «con diligenza sotto pena di periurio» in un apposito registro tutte le offerte e donazioni iscritte in favore del Monte e presenziare gli incanti dei pegni, eseguiti di norma dopo essere stati opportunamente pubblicizzati tramite il *tromba*. Era fatto divieto prestare alle *persone forestiere* e a coloro che si rivolgevano al Monte «per far mercantia et guadagno».

La nomina degli ufficiali del Monte spettava al Consiglio della comunità. Considerati fin dalla loro istituzione tra gli incarichi meglio retribuiti, questi ultimi venivano di norma riservati ai componenti del Consiglio cittadino. Non sorprende quindi constatare come, a partire dal 1670, la loro elezione divenisse prerogativa del Consiglio segreto, organo deputato al governo della città<sup>4</sup>. Il Monte di pietà diventava così, come sottolinea efficacemente Censi, «il luogo dove il potere politico si saldava con quello economico»<sup>5</sup>.

In favore del Monte «ogni anno il giorno delle Palme», era previsto che i reggenti del Monte chiamassero dei predicatori perché esortassero il «popolo di Busseto ad offerire et a fare le elemosine». Inviti che, come dimostra il consistente patrimonio di cui poté avvalersi il Monte<sup>6</sup>, risultarono prontamente accolti dalla comunità: ciò permise all'istituto di poter concedere prestiti gratuiti nonostante la bolla papale gli avesse accordato la possibilità di applicare un interesse del 2 per cento<sup>7</sup>.

#### LE ATTIVITÀ DEL MONTE DI PIETÀ

Come si ricava dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Parma, al Monte di pietà era usa rivolgersi una clientela composita. Accanto a una tale Giulia Confalonieri, che dietro il deposito di un «paro di lenzuoli di lino novi et una camicia» ricevette trentasei lire, compare una Lucrezia Spatta che invece ottenne in cambio di «sie anelli d'oro fra le quali vi è un diamante, una croce e due par di Pendenti tutti d'oro» 385 lire<sup>8</sup>. Ma la beneficiaria oltre che interlocutrice privilegiata del Monte risultò essere la comunità di Busseto in favore della quale l'istituto riversò, per oltre quattro secoli, quale *medium* del Consiglio comunitario, cospicui capitali per far fronte alle più disparate esigenze<sup>9</sup>.

Per tutto il Cinquecento il Monte di pietà operò anche come Monte frumentario poiché, come si legge nello Statuto, l'istituto avrebbe potuto concedere prestiti dietro il deposito di *biave*. L'istituzione nel 1597 del Monte del Peculio<sup>10</sup> per opera di fra Girolamo non significò per il primo l'abbandono di tale servizio: è attestato infatti come a seguito della peste degli anni trenta il Monte di pietà supplisse alle carenze del Monte frumentario.

L'impegno profuso dal Monte in favore della comunità di Busseto si manifestò anche in altre iniziative di solidarietà riconducibili ad un autentico sentire cristiano. Da una *Informazione per il Monte di pietà di Busseto* si ricava come, almeno fino al 1770, gli ufficiali del Monte compilassero delle liste con i nominativi di «infermi bisognosi» da *soccorrere* a domicilio; ed elargissero in favore di «dodici putte» sussidi dotati. In concomitanza poi delle maggiori festività dell'anno era uso che i reggenti donassero venticinque lire in favore di bussetani considerati particolarmente bisognosi. Tra le numerose iniziative promosse dall'istituto spicca, perché inusitato, il sostegno economico offerto agli «hebrei che si fanno cristiani»<sup>11</sup>.

Nel 1684 per «volere del Serenissimo duca di Parma Francesco Farnese», a seguito di alcune irregolarità lo Statuto del Monte fu riformato. Alla reggenza dell'istituto si stabilì intervenisse «uno delli Signori Reggenti delli quattro prefetti» preposti alla direzione del locale *Hospitale* in favore del quale, pur continuando a mantenere una gestione economica distinta, il Monte avrebbe versato una rendita annuale.

#### LA CASA DEL MONTE

Serve a suo uso un ampio e comodo Edificio che esiste in Busseto a fianco dell'ex-Collegio de' Gesuiti sulla principale Contrada. Mostrasi esteriormente di bella Architettura: e dalle memorie si ha che fosse costruito sul disegno di un Valmagini Domenico Architetto di S.A. Serenissima<sup>12</sup> (fig. 16).

Il Monte fu dotato, fin dalla sua istituzione, di una sede propria, che ampliata più volte venne riedificata per iniziativa dei reggenti tra il 1679 e il 1682. Il progetto del nuovo edificio, affidato inizialmente a «Don Matheo Rossi intelligente d'architettura e pratico», non incontrò il favore né del duca né dei reggenti. Fu incaricato di presentare «un disegno di altri periti per fare una fabbrica degna con portico nobile» e di procedere all'allestimento della fondamenta, il capo-mastro della fabbrica dei padri gesuiti Antonio Rusca. Neppure i nuovi progetti soddisfecero le esigenze dei reggenti che infine si risolsero di far ricorso ad «un ingegnere che segue le fabbriche di SAS di Parma». L'11 marzo 1680 Domenico Valmagini arrivava a Busseto. Dopo aver fatto un sopralluogo alle fondamenta, il Valmagini produsse un progetto che incontrò il consenso degli interessati. Si poteva così procedere finalmente alla costruzione del nuovo edificio. Dai conti della fabbrica si sa che furono consegnati direttamente in cantiere «calcina di Monte, fatta in vigolino [...] ben cotta»; mentre le ferriate delle finestre uscirono dalla bottega di un tal signor Campana, fabbro di Busseto. Per realizzare le grondaie del tetto e le banderuole (da posizionare su quattro dei sei torrioni del palazzo) furono acquistati dei paiuoli, pegni mai riscossi, di proprietà del Monte. La decisione adottata dai reggenti di farvi incidere le proprie iniziali creò il presupposto per un for-

male richiamo da parte del duca Ranuccio che ritenne tale decisione del tutto inopportuna. Già in precedenza, per sedare i malumori dei bussetani sollevati per lo stesso motivo, i reggenti avevano pensato bene di giustificarsi attribuendo alle sigle dei propri nomi ben altri significati: così CR era diventato «Christiana Religione e Charitate Restautatus; FB Fide Buxetana e Fabricatus Beneficentia; GR Gratis Reddo e Gestio Redivivus; CD Captiones Depello».

Ultimati i lavori allo stabile furono commissionati al pittore Angelo Maserotti gli affreschi che avrebbero decorato le due lunette sottostanti il portico: nella prima fu eseguita una Pietà, il tema caro all'iconografia dei Monti; nella seconda il martirio di San Bartolomeo. Sembra che per eseguire quest'ultima opera, fu chiamato ad impersonare «uno dei manigoldi scorticatori del Santo» un ebreo di Busseto, che pare non richiese alcun compenso per il servizio reso (attualmente gli affreschi sono stati traslati all'interno del Monte di pietà).

La cerimonia di inaugurazione della nuova sede fu officiata dal vescovo di Borgo San Donnino, presenti gli ufficiali del Monte e le personalità di spicco della comunità.

La facciata dello stabile prospiciente la via principale è costituita da un ampio e solenne porticato a tre luci, a partire dalle quali, in concomitanza del primo piano si dipartono tre finestre, riccamente decorate con stucchi sovrastati ciascuno da una elegante conchiglia a cinque lobi. La finestra principale invece è decorata con un mascherone dai tratti plastici. Sopra le finestre si trovano delle cartelle cieche contenute in cornici, destinate con molta probabilità in origine a ospitare degli affreschi. Le facciate dello stabile disposte lungo le vie laterali presentano un aspetto sobrio ed austero. Le finestre sono protette da semplici inferriate ad incrocio diagonale mentre quelle della facciata principale sono fatte a petto di tacchino per permettere l'affaccio. Nel 1698 fu costruito il monumentale camino della sala al primo piano il cui ricco stucco fu eseguito da Domenico Bella. Dell'anno successivo invece è l'armadio in noce, contenente l'Archivio, di straordinaria fattura su cui campeggia il motto «pasco oves meas» (fig. 17). Disegnato da G.B. Mayster fu eseguito dal «mastro da legname Giuseppe Gobatti e figlio Battista»; gli intagli da G.P. Perfetti e l'indoratura da P.S. Dell'Asta. Coevo è l'elegante e bellissimo forziere a cassa, che attualmente conserva carte dell'epoca pallavicina<sup>13</sup>.

Così Seletti nella sua opera *La città di Busseto*, descrive come si presentava l'interno dello stabile nell'Ottocento:

Vasti e ben disposti locali s'aprono nel piano terreno e nel superiore sia per la custodia dei grani che dei pegni; nel corridoio, che mette agli uffici si osservano diversi quadri a fiori e frutti; nella sala del Cassiere sta una tela del parmigiano Giuseppe Valari, che ci ricorda il dipinto di Tiziano [...] nella stessa sala si conserva il bel dipinto del vivente Gioachino Levi, che volle raffigurarci la scena della fondazione del Monte di pietà<sup>14</sup>.

## UN ISTITUTO POLIVALENTE

Il Monte di pietà insieme al Collegio dei gesuiti divenne, nel corso del Settecento, il principale centro propulsore della cultura a Busseto, confermando una vocazione che si era già manifestata, seppure in misura marginale, durante il secolo precedente. Come risulta da alcuni verbali, infatti, era consuetudine del Monte sia offrire agli studenti bussetani che si fossero dimostrati meritevoli dei sussidi scolastici per frequentare l'Università di Parma, che versare un salario al «maestro di Scuola per il rosario quotidiano da far recitare ai suoi scolari». Sempre per iniziativa del Monte, a Busseto nel 1721 fu aperta a «beneficio di tutti questi poveri giovani» una scuola di filosofia, il cui lettore, un gesuita, sarebbe stato stipendiato dall'istituto con un compenso di cinquecento lire l'anno.

Verso il 1750 il Consiglio cittadino considerò l'opportunità di istituire una Biblioteca pubblica con i volumi del legato Caffesi, podestà di Busseto. Il contratto stipulato con la vedova del Caffesi che stabiliva per l'uso dei volumi il versamento di cinquecento lire l'anno, fu disdetto nel 1757, poiché il Monte, che si era accollato l'onere finanziario dell'iniziativa, ritenne tale impegno troppo oneroso. La generosità dei fratelli Pio e Sisto Rossi, che concessero in comodato alla comunità l'uso dei propri volumi, permise al Monte di poter ricostituire il nucleo della Biblioteca. La restituzione dei volumi per lo scadere dei termini contrattuali implicò la momentanea chiusura della Biblioteca. Lo scioglimento della Compagnia di Gesù offrì al Monte di pietà l'opportunità di richiedere al ministro ducale Du Tillot la custodia del copioso patrimonio librario gesuita, che fu concessa di lì a poco all'istituto a titolo di «prestito precario per uso pubblico». Contestualmente alla cessione dei volumi, al Monte furono consegnate anche le scaffalature della Biblioteca; il ministro ducale permise inoltre all'istituto di attivare due nuove cattedre nella scuola cittadina (teologia dogmatica morale e filosofia). In via provvisoria la Biblioteca fu ospitata nei locali del Monte in cui in precedenza aveva operato la scuola pubblica. L'esigenza di creare degli ambienti più consoni ad ospitare una Biblioteca portarono il Consiglio cittadino a deliberare l'edificazione di uno stabile ad hoc. Eretto attigualmente al Monte di pietà, il progetto dell'edificio fu affidato al Brulli. Nella Biblioteca così costituita confluirono anche i volumi provenienti dal collegio gesuitico di Borgo San Donnino<sup>15</sup>.

L'impegno profuso dal Monte, a sostegno di iniziative culturali, è tutt'oggi ricordato in una lapide posta nell'atrio d'ingresso della Biblioteca di Busseto, adiacente al palazzo del Monte. Tra i beneficiari illustri dell'istituto va annoverato Giuseppe Verdi, che grazie all'interessamento di Antonio Barezzi ottenne dal Monte un sussidio scolastico per potere concludere i propri studi musicali a Parma. Verdi, divenuto famoso, non dimenticherà quanto ricevute: nel 1876 istituì una rendita a favore del Monte tramite la quale sostenere a propria volta i giovani negli studi. Così anche il maestro Alessandro Muzio, celebre soprattutto come direttore d'orchestra, poté completare il suo iter scolastico<sup>16</sup>.

Chiusa la parentesi della dominazione francese, che aveva comportato per il Monte di pietà la spoliazione dei propri beni e il mutamento delle sue finalità con l'innalzamento del costo del credito, il settore fu totalmente riformato in occasione dell'insediamento sul trono parmense di Maria Luigia Asburgo. Nel 1821 i reggenti del Monte furono incaricati di redigere un nuovo Statuto che sarà promulgato nel 1823.

Otto anni dopo il Monte di pietà incorporava il Monte del Peculio, assumendo da quel momento la denominazione di Monte di pietà ed Abbondanza. L'impegno del nuovo ente ripeteva quello dei precedenti: sostegno alla popolazione povera di Busseto con la concessione di prestiti gratuiti, e la distribuzione di grani per un valore che non doveva superare le mille lire a persona.

Nel 1874, a seguito del riordino del settore dell'assistenza, lo Statuto del Monte fu nuovamente riformato. Verrà mantenuto in questa forma fino al 1926 quando, abbandonate le attività di prestito di grani, il Monte, pur mantenendo il servizio pignoratorio, attivò servizi più prettamente bancari. La crisi del settore pignoratorio contestualmente alla concorrenza di altri istituti di credito convinsero la dirigenza del Monte a considerare l'eventualità di confluire in un ente maggiore. Così per disposizione delle Autorità di Vigilanza sulle Aziende di credito e del Ministero competente nel 1960 il Monte, divenuto di Credito su pegno, venne incorporato nella Cassa di Risparmio, che da quel momento assume la denominazione di Cassa di Risparmio di Parma e Monte di credito su pegno di Busseto. Tale operazione permise al Comune di Busseto di ottenere il diritto di nomina di un proprio rappresentante nel Consiglio di amministrazione della nuova banca così costituita. Con la legge Amato che comportò, agli inizi degli anni Novanta, la scorporazione delle attività bancarie da quelle sociali, la denominazione di Monte è confluita alla fondazione Cassa di Risparmio di Parma<sup>17</sup>.

<sup>1</sup> C. Dotti, C. Mingardi, *Quasi un Museo, Arredi e quadri nel Palazzo del Monte*, in *Pasco oves meas, Il Monte di pietà di Busseto e la sua Biblioteca*, Parma, 2002, pp. 101-105.

<sup>2</sup> Lo Statuto del Monte di pietà di Busseto è pubblicato nel volume di E. Seletti, *La città di Busseto capitale un tempo dello stato pallavicino*, Milano, 1883, III, pp. 115-128. Una copia è altresì presente in ASP, *Ospizi e Luoghi pii, Monte di pietà di Busseto*, 15.

<sup>3</sup> Le altre chiavi erano conservate rispettivamente dal canonico e dal «più antico» dei presidenti.

<sup>4</sup> Costituito da sei membri del Consiglio allargato.

<sup>5</sup> U.P. Censi, *Nella Terra dei Pallavicino*, Parma, 1990, pp. 308-310.

<sup>6</sup> Da una *Nota de Beni e crediti del Sacro Monte di pietà di Busseto estratta dal libro moderno Maestro intitolato F del 1709*, si conoscono i terreni e gli immobili di proprietà dell'istituto: «1° Possiede una casa posta in Busseto in mezzo della città, con portici, e camere in volto. Qual casa serve per la maggior parte ad uso del Monte per li pegni servendo l'altra piccola parte per ricovero del Fattore di detto Monte. 2° Una casa in parte dello Spedale di Busseto, et in parte del Sacro Monte, situata nella suddetta città all'incontro della Chiesa di S. Ignazio della Compagnia di Gesù... 3° Una picciola parte di casa contigua alla descritta sopra nel numero primo... 4° Possiede una possessione nel consolatico inferiore di Busseto, chiamata la Brunella in luogo detto il Balsemano... 5° Una possessione nel consolatico superiore di Busseto in

luogo detto il Fiorento, chiamata la Tragaiola... 6° Una possessione nella Villa delle Roncole di Busseto chiamata la Bichoca... 7° Una possessione situata nella Villa di Sanbonato (?) di Busseto... 8° Una possessione situata in parte nella Villa di S. Andrea, e parte nella Villa della Pallavicina di Busseto, chiamata la Navazza... 9° Una possessione situata nella Villa di Vilanova di Cortemaggiore... 10° Una pezza di terra posta nella Villa di S. Roccho di Busseto... 11° Una pezza di terra posta nel Balsemano, consolatice inferiore di Busseto», ASPR, *Ospizi e Luoghi pii, Monte di pietà di Busseto*, 15.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> ASPR, *Ospizi e Luoghi pii, Monte di pietà di Busseto*, 15.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> La peste del 1630 comportò la momentanea chiusura del Monte del Peculio. La riapertura dell'istituto fu promossa nel 1659 da Ippolito Dordoni. Vedi a riguardo *Notizie del Monte di pietà ed Abbondanza della Città di Busseto*, Parma, 1842; cfr. E. Seletti, *La città di Busseto capitale un tempo dello stato palavicino*, Milano, 1883, II, pp. 21-23.

<sup>11</sup> ASPR, *Ospizi e Luoghi pii, Monte di pietà di Busseto*, 15.

<sup>12</sup> *Notizie del Monte di Pietà ed Abbondanza*, cit., p. 14.

<sup>13</sup> Banzola, *Il Palazzo del Monte di pietà di Busseto e il suo Architetto*, in *Pasco oves meas*, cit., pp. 71-87. Il contributo di Banzola è presente anche in *Biblioteca 70*, Parma, 1971, anno 2°, pp. 61-80.

<sup>14</sup> Seletti, *La città di Busseto*, cit., pp. 26-27.

<sup>15</sup> C. Doti, *La Biblioteca del Monte di pietà di Busseto*, in *Pasco oves meas*, cit., pp. 41-69.

<sup>16</sup> C. Mingardi, *Benefattori e Beneficiari, Verdi e il Monte di pietà di Busseto*, in *Pasco oves meas*, cit., pp. 9-23.

<sup>17</sup> U. Delsante, C. Farinelli, *Storia del Monte di pietà di Busseto*, in *Pasco oves meas*, cit., pp. 31-39.

## IL MONTE DI PIETÀ DI GUASTALLA

Nel 1539 la proprietaria di Guastalla, la contessa Ludovica Torelli, a seguito e per porre fine a violenti dissidi famigliari che avevano comportato numerosi lutti e lo sdegno dell'imperatore Carlo V, vendeva la città a Ferrante Gonzaga. Poiché nelle intenzioni del suo nuovo signore Guastalla doveva diventare un'avanguardia del potere imperiale in Italia, il principe affidò al Giunti l'incarico di trasformarla in una fortezza militare. L'ingente impegno finanziario imputabile ai lavori di riqualificazione urbana impressi dal Giunti all'abitato si tradusse nella pretesa da parte del principe di contributi straordinari alla città: così i capitali destinati all'erigendo Monte di pietà trovarono un impiego diverso da quello previsto. Una decina d'anni dopo il lascito di Gasparo Corvalli, che con suo testamento investiva l'istituto non ancora operante di una casa posta nell'argine della cerchia, consentiva l'apertura del Monte: era il 3 maggio 1552<sup>1</sup>. Da rilevare che pur non potendo ricondurre la scelta del sito dove aprire l'istituto ad una precisa strategia insediativa, la sua prossimità ai banchi di prestito ebraico comportò la specializzazione funzionale di una parte dell'abitato urbano. Si era in pratica venuta a creare un'area, definibile del «credito», il cui assetto sarebbe stato modificato solo a seguito del trasloco del Monte<sup>2</sup>.

Nel 1557 a Ferrante Gonzaga succedeva il figlio Cesare il quale, diversamente dal suo predecessore, decise di trasferire a Guastalla la propria residenza, eleggendo la città a capitale culturale e politica del ducato. Per conferire alla città un'immagine urbana adeguata al suo nuovo status di capitale, il principe si avvale dell'ingegno del Volterra: per Guastalla si apriva una nuova stagione architettonica di cui Cesare Gonzaga risultò essere il principale ispiratore e committente<sup>3</sup>.

Oltre a promuovere la costruzione di nuovi edifici, quali chiese, conventi ed ospedali, il principe si adoperò perché lo sviluppo urbanistico della città procedesse secondo «quel ordine et decoro che si conviene». A tal fine il principe incaricava Giovanni Francesco Cattanei di provvedere che fossero completate «le case già principiate» e destinati «i siti vacui alle persone che avranno a fondarne di nuovi et far riformar le vecchie secondo che a lui parerà, et



Pianta di Guastalla, 1839 (ASPT, Mappe e disegni)

far acconciare le strade secondo il bisogno»<sup>4</sup>. Anche la sede del Monte risultò interessata da tale opera di rinnovo architettonico: a questo periodo, infatti, risalgono alcuni interventi eseguiti nella «casa» del Monte. Da quanto si desume dalle lamentele inoltrate dai massari agli Anziani, l'abitazione del Corvalli non si era rivelata adatta alla sua nuova destinazione d'uso: un reggente si era addirittura offerto di rinunciare al suo salario annuo e di autotassarsi «di 50 scudi [...] in tanto di legname, materiali» nel caso si fosse «determinato a fabbricare una casa per esso Monte»<sup>5</sup>. Le precarie condizioni dell'edificio spinsero gli Anziani a stabilire che la cassa in cui si custodivano i denari dell'istituto fosse conservata nell'abitazione di uno dei massari. Si decise di provvederla poiché, come aveva lamentato un massaro, ne era priva, di «comodità sufficienti per la sua famiglia non potendo capire tutte le sue robbe particolarmente vino e legna per mancanza di rustici» di «un portichetto o feniletto»<sup>6</sup>.

#### LE ATTIVITÀ DEL MONTE DI PIETÀ

Le attività del Monte erano regolate da uno Statuto che fu redatto in conformità alle istruzioni presenti nella bolla di approvazione pontificia del 1574. La reggenza dell'istituto era riservata alla confraternita del Santissimo Sacramento, cui spettava nominare tra gli «uomini da bene» l'ufficiale preposto alle operazioni di prestito. Il Monte, aperto nei giorni di «Lunedì, [...] Mercoledì, e Sabato», poteva erogare prestiti per somme corrispondenti alla metà del valore del pegno o comunque non superiori alle quattordici lire. Non si accettavano pegni consistenti in «cosa alcuna sacra o benedetta o deputata al culto divino». Al Monte di Guastalla fu accordata la possibilità di applicare un tasso del due per cento. Per evitare che i pegni si deteriorassero era previsto che fossero spostati almeno due volte l'anno (giugno, agosto); «doi gatti» invece avrebbero dovuto tenere lontano gli indesiderati topi. La giurisdizione del Monte era riservata al podestà di Guastalla: era di sua competenza risolvere qualsiasi «dubbio alcuno, lite o differenza circa l'imprestanza».

Il *placet* all'istituzione del Monte, concessa da papa Gregorio XIII nel 1574, aveva autorizzato contestualmente la confraternita del Santissimo Sacramento a provvedere finanziariamente l'istituto mediante l'attribuzione di parte dell'eredità Santini<sup>7</sup>. A consolidare il patrimonio del Monte concorsero numerosi cittadini guastallesi che lo beneficiarono di legati e donazioni: un tal Giulio Spada nel 1601 lo investì di quattrocento scudi con la clausola che ogni anno si fosse provvisto di una dote, pari a dieci scudi, una povera nubile di Guastalla; una suora, Maria Stella Donini, lo nominò erede dei propri beni<sup>8</sup>. Anche la comunità contribuì al benessere del Monte cedendogli la consistente eredità Magnavacca<sup>9</sup>.

Il Monte di pietà poi percepiva delle regolari rendite da alcuni fondi di sua proprietà presenti nel contado di Guastalla<sup>10</sup>; nel 1770 risultava, insieme ad altri sette enti assistenziali, tra i centoventuno contribuenti della «tassa di 30 soldi alla biolca», figurando nella categoria dei piccoli-medi proprietari fon-

diari<sup>11</sup>. I pochi documenti contabili riferibili ai primi secoli di attività del Monte non consentono di quantificare il volume di credito offerto dall'istituto, né tanto meno di individuare chi fossero i suoi abituali avventori. Dalle annotazioni presenti nei registri del Consiglio si ricavano informazioni che contribuiscono almeno in parte a definire il ruolo svolto dall'istituto in seno alla comunità. Così i frequenti inviti rivolti dagli Anziani ai reggenti del Monte perché intensificassero gli incanti dei pegni, ne attestano la piena funzionalità, così come i numerosi prestiti che risultano concessi dal Monte alla comunità testimoniano la forte vocazione civica assunta dall'istituto. A titolo esemplificativo, gli Anziani nel 1663, per non imporre nuove tasse alla popolazione, deliberarono per realizzare i lavori «al cavo della Tagliata»<sup>12</sup> di prelevare dal Monte i fondi necessari «non essendosi trovato denaro presso la Tesoreria».

Il rapporto sinergico, improntato sulla massima collaborazione instaurata tra il Monte e la comunità, emerge con evidenza da un *Resoconto dimostrativo dei crediti e debiti* di fine Settecento del primo, in cui la comunità figura sia come debitrice che creditrice del Monte<sup>13</sup>.

Un aspetto che rivela l'importanza raggiunta dall'istituto è rappresentato dalla continua ingerenza dei principi nella sua gestione: non era insolito infatti che i Gonzaga esercitassero la loro influenza affinché fossero nominati ufficiali di loro gradimento<sup>14</sup>. Tale prassi consentiva ai duchi di coniugare due esigenze diverse: da una parte esercitare un controllo seppure indiretto sulla comunità attraverso uno strumento, il Monte, di più facile gestione rispetto al Consiglio degli Anziani, profondamente geloso delle proprie prerogative e, in più circostanze, in contrasto con la sua autorità; dall'altra di accedere più agevolmente ai capitali dell'istituto. Chi ricopriva incarichi nel Monte, invece, si assicurava tra i più ambiti e meglio retribuiti uffici della comunità.

Il ripetersi di alcuni episodi di corruzione offrirono al principe il pretesto per intervenire direttamente nella gestione dell'istituto, che si riservò il diritto di nominare uno dei due suoi reggenti<sup>15</sup>.

Nel 1676 furono riformati alla presenza dell'abate Quinziani, ordinario di Guastalla, i capitoli del Monte di pietà. Il limite del prestito consentito fu elevato a settanta lire e aumentato di un punto percentuale il tasso d'interesse applicato (tre per cento). La durata del prestito fu diversificata secondo la qualità del pegno depositato: per i panni di lana venne stabilito il termine dei dodici mesi, mentre per «la biancheria, l'oro e argento e altare robbe simili» era consentito restituire quanto avuto entro ventiquattro mesi. L'incanto doveva eseguirsi durante i giorni di mercato o fiera nel «Paviglione de Folicelli». Solo in quest'anno fu introdotto il divieto di prestare ad ebrei. La modifica più importante dei capitoli riguardò la variazione dell'autorità competente a dirimere le controversie riguardanti l'istituto, che lo Statuto indicava ora essere l'Abbate, in passato solo occasionalmente coinvolto nelle vicende del Monte. Tale cambiamento creò i presupposti per il vivace dibattito, svoltosi alla fine del Settecento, che coinvolse il podestà della città e l'abate di Guastalla, entrambi sostenitori delle rispettive prerogative giurisdizionali<sup>16</sup>.

## LA NUOVA CASA DEL MONTE

Nel 1657 il duca deliberava in accordo con gli Anziani la costruzione del ghetto nell'area dell'abitato fino a quel momento occupata dalla piccola comunità ebraica<sup>17</sup>. Data la prossimità del Monte di pietà con le attività e le abitazioni degli ebrei, si decise di traslocare l'istituto in un altro edificio da costruirsi, ex novo, sempre lungo l'argine della cerchia, ma in direzione opposta. Il trasporto dei pegni dalla vecchia alla nuova sede avvenne con la scorta degli alabardieri<sup>18</sup>.

La scelta del luogo dove insediare il Monte non fu casuale ma risultò conforme ad un'idea ben precisa di collocazione spaziale degli edifici secondo la loro funzione, riconducibile al progetto di riqualificazione urbana progettata dal Volterra. Lungo l'argine della cerchia, infatti, diventato il «percorso assistenziale-religioso» di Guastalla, si andarono a collocare nel tempo tutti gli enti assistenziali della città quali, oltre al Monte, l'Ospedale, l'Orfanotrofio femminile, il Granaio del Popolo<sup>19</sup>.

Lo stabile, come si ricava da una perizia eseguita nel 1857 in occasione dei lavori di restauro del palazzo, era disposto su tre livelli. Era provvisto di un unico ingresso che consentiva l'accesso sia gli uffici del Monte sia all'abitazione del custode. L'ultimo piano era adibito a granaio. Il progetto di riqualificazione dell'immobile stabilì la specializzazione degli spazi interni dell'edificio. L'abitazione del custode, venne resa indipendente dal resto dello stabile mediante la costruzione di un ingresso autonomo. L'ingresso principale risultò spostato e decorato con la lapide, tuttora visibile, in cui viene ricordato l'episodio relativo la costruzione dell'edificio: «Aedem hanc Sacri Pietatis Montis usibus dedicatam administratores eiusdem Montis aere a fundamentis sub Feliciss. Ferdinandi Gonz. II Guastallae Domini auspiciis erigendam curarunt anno salutis. MDLXXXIX»<sup>20</sup>. Fu apposta anche una seconda «pietra» a qualificare la funzione dell'immobile: il Calvario, simbolo ovunque riconosciuto dei Monti di pietà.

Da rilevare che nella lapide compare anche il nome del duca regnante, evidentemente il principe volle così legare la propria fama a quella dell'istituto. Furono eseguiti lavori al Granaio, ridotto ormai in stato fatiscente e uniformate le aperture<sup>21</sup> (figg. 18-21).

Divenuto prima Monte dei pegni, nel 1972 l'istituto si fuse con la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia. Nel Novecento lo stabile fu ceduto a privati (fig. 22).

<sup>1</sup> C. Mozzarelli, *I Gonzaga a Guastalla dalla Cortigiana al Principato*, in *Il Tempo dei Gonzaga*, Guastalla, 1985, p. 15.

<sup>2</sup> Caso analogo si riscontra a Lugo, *supra*.

<sup>3</sup> L'abbandono della proposta del Giunti e l'adesione all'ipotesi del Volterra significarono per Guastalla il passaggio urbanistico da città rinascimentale a città «votiva-controriformistica»: l'architetto duca-

le imprese una struttura cruciforme all'impianto viario dell'abitato, stabilendo la costruzione in coincidenza dei suoi vertici di quattro emergenze architettoniche. Vi saranno edificate in loro corrispondenza quattro chiese. S. Storchi, *Struttura e immagine urbana all'epoca dei primi Gonzaga (1536-1630)*, in *Il tempo dei Gonzaga*, cit., pp. 159-163.

<sup>4</sup> BMG, *Fondo Gonzaga*, b. 28.

<sup>5</sup> Lo stesso massaro dichiarò che se la sua proposta fosse stata accettata non «avrebbe mai più giuocato a Primiera né a dadi» imponendosi la multa di cinquanta scudi in caso di contravvenzione. BMG, *Galvani, Compendio dei Consigli della Comunità*, vol. 1, cc. 114-115.

<sup>6</sup> *Ivi*, c. 200.

<sup>7</sup> BMG, *Luoghi pii*, Testamenti, 3.

<sup>8</sup> Nel caso del lascito del signor Dolfini consistente in «scudi 200 di capitale» con la clausola «di far celebrare 100 Messe all'anno dai PP. Cappuccini, coll'elemosina di soldi 16, l'una coi frutti di esso capitale in ragione dell'8 %», gli amministratori del Monte declinarono l'offerta perché troppo onerosa, consigliando il figlio del testatore di rivolgersi «con qualche ordine regolare intorno la soddisfazione di dette messe». BMG, Mossina, *Compendio dei Consigli della Comunità*, 3, cc. 64-65.

<sup>9</sup> I. Affò, *Istoria della Città e Ducato di Guastalla*, Guastalla, 1788, III, p. 215.

<sup>10</sup> BMG, *Luoghi pii*, 5/5, *Monte di pietà*. Nel 1678 il Monte di pietà subentrò nell'affitto di un terreno di ragione dell'ospedale di Mantova, situato a Reggiolo, consistente in 8 biolche di terra e 14 tavole. Tra le clausole del contratto, oltre al pagamento di un canone annuo, era previsto che i presidenti del Monte, in occasione del rinnovo contrattuale alla fine di ogni mandato, si portassero a Mantova per ricevere l'investitura del terreno. In seguito il Monte subaffittò questo fondo; il contratto di riferimento applicato era quello della mezzadria, praticato per la maggiore nella Pianura Padana. In un contratto simile, con riferimento ad un fondo denominato la Franchina situato il località Reggiolo, era previsto che oltre il pagamento di un affitto annuo, il locatario dovesse consegnare generi alimentari di diverso genere, compreso un quantitativo di grano, e apportare migliorie al fondo. Inoltre avrebbe dovuto donare al rettore del Monte in occasione della festa di San Michele «3 para di capponi belli e grossi».

<sup>11</sup> G. Monticelli, *Storia di Guastalla moderna*, I, Guastalla, 1980, p. 98.

<sup>12</sup> BMG, Mossina, *Compendio dei Consigli della Comunità*, IV, c. 427.

<sup>13</sup> BMG, *Luoghi pii*, *Monte di pietà*, 12, I.

<sup>14</sup> Nel 1648, per esempio, la duchessa suggerì alla Congregazione del Monte, su consiglio del segretario ducale Donesmondi, di destinare l'ufficio di massaro ad una persona a lei gradita. BMG, Mossina, *Compendio dei Consigli della Comunità*, III, c. 215.

<sup>15</sup> *Ivi*, I, c. 334.

<sup>16</sup> BMG, Cani, 80/4, *Monte di pietà*.

<sup>17</sup> La presenza degli israeliti è attestata a Guastalla dal 1457. A loro si rivolse nel 1480 per ottenere un prestito la contessa Torelli, precedente proprietaria di Guastalla. Il Cani nelle sue lettere guastallesi riferisce che le condizioni sancite «dal decreto di tolleranza» concesso da Ferrante Gonzaga il 17 marzo 1610, prevedevano che gli ebrei Dina e Isaia qm Leoncino Massarolo di Mantova, concedessero prestito su pegno applicando un tasso d'interesse del quindici per cento l'anno. L'incanto dei pegni doveva svolgersi alla presenza di un ufficiale del Monte. BMG, Cani, 88/14, *Lettere Gustallesi, Monte di pietà*, XIII.

<sup>18</sup> A. Rossi, *Le opere pie di Guastalla*, Reggio Emilia, 1884, pp. 3-12.

<sup>19</sup> S. Storchi, *Guida a Guastalla*, Bari, 1984, pp. 37-47.

<sup>20</sup> Le attuali lapidi sono delle copie. Le originali sono state distrutte in data imprecisata.

<sup>21</sup> BMG, *Luoghi pii*, *Grandi lavori ai fabbricati*, 181/1.

## MODENA: UNA CITTÀ, TRE MONTI

«Pasco oves meas» è la frase che Cristo, nelle vesti del buon pastore, pronuncia rivolgendosi al proprio gregge. Ed è a questo versetto che l'anonimo pittore del gonfalone raffigurante la Pietà, attualmente conservato nel palazzo Civico, affida il compito di svelare il significato di quanto rappresentato. In primo piano è raffigurato il Cristo depresso, sorretto sul sepolcro alla sua sinistra dalla Vergine e alla sua destra da san Giovanni, il santo cui era dedicato il piccolo oratorio della Compagnia della Buona Morte dove la tela era conservata. Il ricorso al tema iconografico della Passione si rifaceva ad una precisa strategia dei predicatori, i quali dalla sofferenza di Cristo traevano gli argomenti per persuadere e invogliare alla carità cristiana chi li ascoltava o chi partecipava alle solenni processioni organizzate in favore del Monte, in cui si faceva largo uso di questi stendardi e paramenti sacri. Ciò che invece non è così consueto rintracciare nell'iconografia dei Monti di pietà e che rende tale stendardo un *unicum*, è ciò che si può osservare dipinto nei due segmenti in cui risulta diviso il sepolcro. Nel segmento superiore viene proposto l'episodio vetero testamentario del sacrificio di Isacco che prefigura il sacrificio di Cristo sulla croce. Il cartiglio che contiene il motto «pasco oves meas», posto al centro del sarcofago, introduce il secondo episodio svelandone il significato. Al centro di un prato in cui si scorgono delle pecorelle che pascolano placide si trova collocata una collina di monete: la cura che il buon pastore rivolge al proprio gregge non si traduce per il cristiano nell'esclusivo sollievo spirituale ma, attraverso il Monte, anche in quello materiale. A completare lo stendardo sono raffigurati, in quattro tondi, posti simmetricamente al centro delle fasce della cornice che lo contiene, i simboli del culto del nome del Cristo, introdotto a Modena da San Bernardino da Siena, il quale fece dono del monogramma IHS alla locale confraternita dell'Annunziata. Agli angoli del gonfalone sono presenti quattro riquadri, tre dei quali raffigurano dei vescovi santi di Modena, in quello posto all'angolo inferiore destro, è riconoscibile Bernardino da Feltre, tra i più solerti promotori dell'istituzione dei Monti di pietà<sup>1</sup> (fig. 24).

Primo ad essere istituito nei territori del ducato estense, il Monte di pietà

di Modena deve la sua fondazione all'opera promozionale di due predicatori francescani, il primo dei quali, frate Ilarione, si adoperò durante le consuete prediche d'Avvento del 1493 perché il Comune inviase una supplica al duca d'Este per ricevere l'approvazione alla sua istituzione<sup>2</sup>.

Il secondo, lo zoccolante Bartolomeo da Bologna, si prodigò durante la Quaresima del 1494 per raccogliere fondi in favore dell'istituto. A tal fine organizzò due scenografiche processioni, la prima delle quali, indetta per il 19 marzo, si tenne a Modena: per l'occasione 876 bambini sfilarono per le vie della città con in mano delle bandieruole inneggianti il nome di Cristo. Le cronache riferiscono che non vi parteciparono i frati di San Domenico e di S. Agostino perché «gelosi della fortuna dei francescani»<sup>3</sup>. La seconda processione si svolse poco tempo dopo nel contado modenese per coinvolgere nel sostegno del Monte di pietà anche i borghi circostanti: per la raccolta delle offerte fu predisposto un «carro trionfale»<sup>4</sup> trainato da due cavalli.

Di fra Bartolomeo si conserva un ritratto, eseguito all'inizio del XVIII sec., che riporta la scritta «Fra Bartolomeo da Bologna fondò il Monte di pietà in Modena 1494»; coeva è la tela in cui è effigiato Bernardino da Feltre intento a contare delle monete. Entrambe le opere sono conservate nel palazzo Comunale<sup>5</sup>.

L'ammontare di quanto raccolto, cioè lire 4076, confluì nelle casse del Monte di pietà che già dai primi di marzo del 1494 risultava operante, con una soluzione insediativa che ne aveva comportato la localizzazione nel principale luogo di aggregazione politico ed economico della città, in alcuni locali dell'ospedale della Buona Morte (ultimo ricovero dei condannati a morte), ubicato a ridosso della piazza Grande<sup>6</sup>, cui si poteva accedere tramite un ingresso posto nella *bocca* detta delle *carceri*. A rendere l'ospedale il candidato ideale ad ospitare l'istituto avevano contribuito con tutta probabilità la sua posizione centrale e la disponibilità di locali liberi. Non si può tuttavia escludere che tale scelta risultò conforme a quel *modus operandi* che per tutto il Medioevo aveva visto tali enti funzionare come «comunità sorte per aiutare i poveri e per dividerne la povertà»<sup>7</sup>.

Nel 1510 Modena veniva occupata dall'esercito di papa Giulio II, incurante della professione di fedeltà espressa dai modenesi nei confronti del duca Alfonso d'Este. A governare la città fu inviato Francesco Guicciardini il quale, appena insediato, promosse diverse iniziative edilizie volte all'abbellimento della piazza Grande. Risalgono a questo periodo la *selciatura* della piazza e la costruzione della *ringhiera* intorno all'orologio, impreziosita poi con un affresco eseguito per mano del pittore Fontana. Una questione che riguardò da vicino la sede del Monte fu la proposta avanzata dal Guicciardini di spostare le *beccherie* dalla piazza. Poco favorevoli a questa soluzione, i conservatori di contro suggerirono di traslocare il Monte dai locali della Compagnia della Buona Morte ad un qualsiasi piano del palazzo Comunale. Entrambe le soluzioni, a causa degli esigui capitali di cui poteva disporre il Comune, ebbero una compiuta realizzazione solo vent'anni dopo<sup>8</sup>. Poiché le nuove beccherie, ulti-

mate nel 1537, occuparono buona parte dell'area di pertinenza dell'ospedale, si decise di traslocare il Monte in una abitazione posta lungo il *Castellaro*, oggi via Zono, una delle principali vie d'accesso alla piazza Grande<sup>9</sup>. I reggenti deciderò così di rinnovare la scelta di collocare il Monte a stretto contatto con il centro economico della città, dove oltre a svolgersi le fiere erano anche eseguiti gli incanti dei pegni non riscossi.

#### UN AVVIO DIFFICILE

Il *Rescriptum Ducale*, arrivato a Modena il 27 gennaio 1494, con cui il duca concedeva il proprio benessere all'istituzione del Monte, conteneva anche dei «Capitula pro erectione Sancti Monti Pietatis Civitatis Mutinae», con i quali il principe vincolava la comunità a precise istruzioni per la direzione dell'istituto. Il primo capitolo destinava la reggenza del Monte ad una Congregazione composta da quattro religiosi: un ecclesiastico eletto dal Capitolo della cattedrale; l'abate del monastero di San Pietro; il priore di San Domenico e in ultimo il guardiano dei minori osservanti del locale convento. Gli altri uffici erano invece riservati a *octo seculares*: «unus Eques, duo Jureconsulti, unus medicus doctor, duo mercatores et duo alios honesti tamen cives». A garanzia del proprio operato gli ufficiali dovevano versare al Monte una idonea *fide*, consistente in una cauzione. Nel condurre le attività di prestito gli ufficiali si sarebbero dovuti attenere a quanto previsto nei restanti tre capitoli; le somme concesse non avrebbero dovuto superare la metà del valore del pegno ed in cambio si sarebbe dovuto richiedere un compenso equivalente a «denarium unum pro quolibet libra singulo mense». Il termine previsto per la restituzione di quanto avuto era di un anno, terminato il quale si doveva procedere all'incanto dei pegni. Era vietato prestare a chi si rivolgeva all'istituto per motivi di gioco o *negotandi causa*. L'eventuale avanzo si sarebbe dovuto distribuire in favore dei poveri *amore Dei*<sup>10</sup>. Poiché non risulta che al Monte appena aperto fossero attribuite né dal duca né dal Comune delle rendite, per consentire all'istituto il regolare svolgimento delle attività di prestito, si rivelò fondamentale in questa prima fase il sostegno accordatogli dai predicatori. Si prodigarono in favore del Monte, solo per citarne alcuni tra i più noti, fra Girolamo da Verona che nel 1501 propose di destinarli il ricavato della vendita delle «cova e su veste» delle ricche dame modenesi; e fra Giacomo Ongarelli che predicò in suo favore e contro il prestito ebraico per ventidue giorni consecutivi<sup>11</sup>. Per provvedere economicamente l'istituto i reggenti non mancarono di ricorrere a forme tradizionali di finanziamento quali il ricorso al prestito privato e la raccolta di questue pubbliche organizzate in occasione delle consuete processioni annuali indette in favore del Monte a cui, di norma, partecipava tutta la cittadinanza, compresi i conservatori e i membri delle Arti Cittadine<sup>12</sup>. È attestato poi come anche il Monte modenese attivasse, a partire dal 1549, il servizio depositi (remunerato con un interesse del 5 per cento<sup>13</sup>),

in favore del quale in tale circostanza si era espresso il lettore di san Domenico fra Michele da Coltra<sup>14</sup>. Nonostante i provvedimenti adottati la situazione finanziaria del Monte nel 1555 risultava compromessa. Così nella primavera dello stesso anno i conservatori con lo scopo precipuo di «pigliare provvigione alla povertà di questa città e di levare l'occasione al più si puotesse all'illeciti contratti che vi si fanno»<sup>15</sup>, approvarono all'unanimità la mozione, promossa tra gli altri dal vescovo di Modena di istituire un Monte Nuovo<sup>16</sup>. Da ciò si ricava che, oltre alla precaria situazione patrimoniale a rendere del tutto inefficace l'operato del Monte avevano contribuito i numerosi illeciti commessi dagli ufficiali. Fornasari ritiene che tale iniziativa sia inoltre da ricondurre alla revisione funzionale dell'istituto stabilita dal Concilio di Trento che, pur avendo qualificato i Monti di pietà *pia loca*, ne disciplinò l'«azione in termini assai più duttili ed ampi rispetto al recente passato»<sup>17</sup>. Da quanto emerge, una delle novità di maggior rilievo del Monte Nuovo è rappresentata dalle modalità seguite per la redazione degli Statuti: se i capitoli del Monte Vecchio furono compilati secondo delle stringenti istruzioni ducali; i capitoli del Nuovo furono l'esito di una elaborazione del Consiglio cittadino. La scelta di destinare la reggenza del Monte Nuovo a *laici*, il più delle volte appartenenti al Consiglio cittadino, collocava evidentemente l'istituto sotto il diretto controllo della comunità. È probabile quindi che dietro al motivo occasionale – i disordini amministrativi – si celasse la volontà della comunità di creare un proprio Monte, contraddistinto cioè da una forte vocazione civica e possibilmente al riparo dalle ingerenze ducali.

In riferimento ai servizi offerti non si registra alcuna differenza. Le due istituzioni da quanto emerge non operavano in concorrenza ma collaboravano su più versanti: così le consuete operazioni di controllo dei pegni, che implicavano la momentanea chiusura dell'istituto in oggetto, si svolgevano in periodi diversi dell'anno al fine di garantire la fruibilità di almeno uno dei due Monti cittadini da parte dei modenesi.

L'intesa tra i due istituti si riscontra anche nell'impegno profuso dai loro reggenti perché fossero rispettate le scadenze dei prestiti concessi al principe. Il 26 gennaio 1618 «i presidenti dell'uno e dell'altro Monte [...] tra l'ora 15 e 16 si trovino nella Camera di Comunità per terminare unitamente quello che si deve essendosi detto che il S.D. andava debitore di circa ducati 700 per il denarino di suoi pegni»<sup>18</sup>. In questa circostanza il cassiere del Monte Vecchio redasse, avvalendosi della collaborazione del priore di San Domenico e di un giurista, un memoriale per perorare le necessità dei Monti ed esortare il duca alla remissione del proprio debito. Se sia stato evaso o no questo debito non è dato saperlo, ma come risulta dalla documentazione successiva il duca compare ancora tra i debitori morosi dei Monti.

La riforma nel 1557 dello Statuto del Monte Vecchio sulla falsa riga di quello del Monte Nuovo, annullava le seppur lievi differenze esistenti tra i due istituti. In questa sede si ribadì che il *denarino* venisse distribuito ai poveri e non utilizzato altrimenti. Tale monito risulta ripetuto anche in occasione della

ristampa dei capitoli avvenuta nel 1619. Nel 1562 a causa di alcuni abusi occorsi nella gestione del Monte Nuovo furono emanati dei capitoli aggiuntivi, pressoché identici per entrambi gli istituti. L'unica variazione di rilievo si riferisce all'entità del prestito: per il Monte Nuovo fu imposto il divieto di prestare per più di «40 lire sopra alcun pegno, né con sicurezza che il faccia bono»; mentre per il Vecchio il limite fu stabilito in cinquanta lire<sup>19</sup>. Un tentativo forse di realizzare una diversificazione nei servizi offerti dagli istituti.

La revisione statutaria eseguita nel 1688 non apportò modifiche sostanziali all'assetto dell'istituto.

#### IL MONTE NUOVO

Per ottenere l'approvazione all'istituzione del Monte fu inviato a Ferrara don Ercole Carretta. Il duca, oltre a concedere quanto richiesto, autorizzava i conservatori ad attribuire al Monte Nuovo l'entrata del dazio del sale per i successivi quindici anni. Diversamente da quanto auspicato dai conservatori, l'istituto avrebbe dovuto accontentarsi, a causa della scarsa quantità di sale presente nei depositi, delle entrate di un solo anno<sup>20</sup>.

Secondo quanto statuito la reggenza dell'istituto risultava affidata ad una Congregazione composta da cittadini laici, preferibilmente «padri di famiglia», provenienti dai diversi ordini<sup>21</sup>. I reggenti avrebbero dovuto svolgere il loro ufficio gratuitamente «a honor Dei», mentre gli altri ufficiali avrebbero ricevuto dal Monte un regolare salario. Il *cassiere*, l'impiegato preposto alle operazioni di prestito, avrebbe dovuto tenere aperto il banco del Monte «con ogni pazienza e faccia allegra», tutti i giorni non festivi. Il prestito concesso sarebbe corrisposto ai due terzi del valore del pegno. Se il *cassiere* avesse accettato come pegni preziosi o gioie avrebbe dovuto reintegrare il Monte nell'evenienza di una loro mancata riscossione. L'interesse richiesto era, come per il Monte Vecchio, del cinque per cento (un denaro per ogni cinque lire). All'istituto fu accordata la possibilità di remunerare i depositi con l'interesse del quattro per cento. Erano esclusi dal prestito coloro che si rivolgevano al Monte per motivi di gioco o «mercationis causa». Diversamente da quanto previsto dallo Statuto del Monte Vecchio, in quello del Nuovo era vietato concedere credito ad ebrei e usurai pubblici. I pegni non riscossi venivano incantati di sabato, giorno di mercato cittadino.

L'area occupata dal Monte, secondo quanto stabilito dallo Statuto, godeva del diritto d'asilo come i luoghi consacrati, vero «recinto sacro» all'interno del quale il Buon pastore, attraverso l'operato degli ufficiali, si prendeva cura del proprio gregge. Gli stessi ufficiali del Monte beneficiavano di uno status speciale: diversamente da quanto previsto per gli altri cittadini avrebbero potuto girare di giorno e di notte «armati e senza lume».

Per garantire la sicurezza del Monte e dei pegni che vi erano conservati era previsto che vi dormissero<sup>22</sup> degli uomini. A tal fine si stabilì l'acquisto di

«letto, coperte e lenzuoli per uso di colui che visiterà e dormirà perché non si vuole che si adoperino di quei del Monte impegnati da particolari»<sup>23</sup>.

Le prime sedute del Monte Nuovo si svolsero nella Camera del Consiglio cittadino. Tra le questioni discusse dai consiglieri l'8 luglio 1555 ci fu l'opportunità di destinare a «bancho e residenza di essi Officiali» alcuni locali di pertinenza del Vescovado. Si sceglieva dunque di localizzare anche questo secondo Monte a stretto contatto con il centro cittadino. Dopo una breve trattativa tra le parti coinvolte si stabilì con un regolare contratto di locazione, l'insediamento del Monte Nuovo al piano terra del palazzo Vescovile. Su invito del vescovo e del suo «maestro di Casa» i reggenti del Monte furono invitati «per utile del luoco [...] al detto Monte farsi alcuni ripari [...] e delle muraglie verso il giardino del Vescovo di Modena»<sup>24</sup>. Si voleva evidentemente separare i nuovi spazi così costituiti per limitare al massimo il disagio causato agli ecclesiastici dal continuo passaggio di persone che transitavano per il Monte.

Dalle clausole d'affitto concordate in occasione della cessione dei locali del Monte Nuovo al Monte Pavarotti si viene a conoscenza della reale area occupata dall'istituto nel Vescovado: un camerone confinante con la spezieria, che prendeva luce dal cortile del palazzo; un ingresso dal quale si procedeva verso due stanzette, e ad un'ultima camera detta «della scala» che aveva l'affaccio sull'orto. Nel mezzano una camera era destinata ad ospitare l'Archivio del Monte<sup>25</sup>. L'ingresso dell'istituto era «nella strada pubblica che da Santa Eufemia porta sul piazzale del Vescovado nel Mercato della Legna»<sup>26</sup>.

Come auspicato dai fondatori, i servizi del Monte Nuovo furono rivolti incontestabilmente a favore dei poveri ma è indubbio, poiché la sua reggenza ne era una diretta emanazione, che sua interlocutrice privilegiata e maggiore beneficiaria risultò essere la comunità di Modena, con la quale collaborò in modo sinergico per la risoluzione di varie incombenze. Così nel 1581 il Monte accordava al Comune un prestito di «1000 d.... per investire in semento per la frumentaria per poter soccorrere la città, mantenendo fornita la piazza di pane»<sup>27</sup>.

Nel corso del Cinquecento a seguito della grave crisi congiunturale che aveva provocato quasi ovunque un consistente deprezzamento della valuta circolante «tra i beneficiari dei prestiti accordati dai Monti s'accrebbe il numero di coloro che sono soltanto *pauperes*, non potendo essere classificati tra gli indigenti se non altro perché non sono privi di lavoro»<sup>28</sup>. In questo periodo anche la piccola nobiltà si trovò a languire poiché come ha efficacemente osservato Montanari faticava ad «adeguarsi ai modelli di vita nobiliari e risultò penalizzata dai processi di chiusura degli organi di governo messi in atto dalle oligarchie»<sup>29</sup>. Tale situazione risulta dimostrata da un prospetto del 1670 in cui emerge come tra gli abituali clienti del Monte ci fossero molti aristocratici, quali il marchese Bentivoglio che in cambio di «vari argenti» ottenne 3373 lire, e il duca di Modena a cui furono consegnati lire 3225 «sopra ori e argenti»<sup>30</sup>.

Per far fronte ad una domanda di credito che si presentava, per queste

ragioni, profondamente diversificata, si è potuto riscontrare come rispetto alle prescrizioni statutarie, che vincolavano l'entità dei singoli prestiti ad una somma stabilita, i reggenti adottassero nei fatti una politica di flessibilità che implicava l'adeguamento di questo limite alle reali necessità del mercato cittadino caratterizzato da spinte sia inflazionistiche che deflazionistiche. Nella seduta del 28 aprile 1585 allo scopo di «sovvenire alli bisogni dei poveri cittadini al fine che non habino a consumarsi nelle usure delli Hebrei» si stabilì di elevare tale soglia a «lire 100 sopra il pegno»<sup>31</sup>. In situazioni straordinarie era uso concedere deroghe ai debitori: durante il carnevale del 1583 i reggenti decisero di aspettare la fine delle feste per procedere contro i morosi<sup>32</sup>.

Un cliente scomodo per i Monti cittadini risultò essere il duca, il quale per far fronte agli ingenti costi imputabili ad una finanza pubblica che nel tempo andò sempre più lievitando, ricorse puntualmente ai capitali dell'istituto. Ed è proprio nel rigido controllo esercitato dal potere ducale sugli istituti e nell'impossibilità dei reggenti dei Monti di opporre una qualche resistenza che diversi studiosi individuano le circostanze della loro mancata «evoluzione in senso più propriamente bancario»<sup>33</sup> dei due istituti cittadini.

Otto anni dopo l'apertura dell'istituto nella seduta della Comune del 27 settembre 1563 veniva rilevato che «le cose del Monte novo [...] passano molto male»<sup>34</sup>. Solo l'anno precedente, per prevenire gli abusi nella gestione dell'istituto erano stati emanati alcuni capitoli aggiunti, che evidentemente non avevano sortito l'esito sperato<sup>35</sup>. Tra i disordini più ricorrenti c'erano quelli riconducibili alla concessione di prestito senza il deposito del pegno e di sovrastima dello stesso. Inoltre, nonostante divieti contenuti nello Statuto, gli ufficiali del Monte spesso figuravano tra i suoi maggiori debitori.

Ulteriori provvedimenti restrittivi furono emanati nel 1574; si precisò in questa circostanza che tutti i *forestieri*, e precisamente «li sudditi del signore di Sassuolo e altri feudatari di S.E. e tutti quelli che sono del distretto di Modena» erano esclusi dai servizi di prestito.

Una questione che, da quanto si può intuire, suscitò un vivace dibattito all'interno del Consiglio del Monte fu la decisione adottata nel 1581 di svolgere gli incanti nella piazza Grande. Da quanto si desume in origine le aste si erano sempre svolte in una *bottega* di pertinenza del Monte<sup>36</sup>. Così il *cassiere* Giacomo Fogliano espresse le ragioni per le quali «non vole vendere in piazza»:

tutti gli altri cassieri havevano sempre venduto nella Bottega di esso Santo Monte a tale effetto destinato per tutti i suoi presidenti, ove appaiono molti uomini e donne [...] che non vogliono comprare in piazza accanto li Hebrei<sup>37</sup>.

L'attenzione mostrata in questa precisa circostanza dai reggenti rivela l'importanza che il mercato degli oggetti usati rivestiva nell'economia cittadina. Poiché la clientela che di norma ricorreva ai servizi dell'istituto proveniva da vari ordini nei depositi si conservavano beni di ogni genere: dai piccoli oggetti di uso quotidiano agli arnesi di *mestiere*, magari impegnati da qualche arti-

giano in difficoltà; gioie e perle. Da un lato si presentava quindi la necessità di garantire la massima trasparenza nelle operazioni di incanto dei pegni, dall'altro di tutelare i molti poveri che nel Monte impegnavano i pochi beni di cui potevano disporre. Ciò che si voleva evitare era il defluire dalla città sia di beni di qualsivoglia genere sia di *attrezzature* indispensabili alla produzione, ritenuti fattori che incidavano sulla ricchezza cittadina.

Nonostante le lamentele poco tempo dopo fu emessa una grida con la quale la popolazione venne informata che i pegni da allora in avanti sarebbero stati venduti in piazza<sup>38</sup>.

Si riscontra la stessa attenzione nel momento in cui si considerano i banchi di prestito ebraici. Nei registri della comunità è possibile imbattersi nelle numerose denunce rivolte contro i banchieri ebrei accusati sia di *esportare* da Modena i pegni non riscossi, che di valutare «i pegni [...] manco della metà che valiono» e di denunciare falsi smarrimenti degli oggetti impegnati in modo da potersi avvalere «del privilegio [...] che quando si perdi il pegno [...] tali hebrei sono obbligati darli altro tanto come era impegnato, et essi poveri sono gravemente vanificati»<sup>39</sup>. Per evitare il verificarsi o il ripetersi di tali episodi le Arti proposero che alcuni ufficiali del Comune verificassero con puntualità le «sorti dei pegni impegnati da essi hebrei»<sup>40</sup>.

#### I BANCHIERI EBREI

L'istituzione del Monte di pietà non aveva comportato la chiusura dei banchi di prestito ebraici, che risultano operativi a Modena dalla seconda metà del xiv secolo (1368)<sup>41</sup>. Nel 1393 il marchese Alberto d'Este aveva concesso ad alcuni banchieri ebrei (Guglielmo del fu Musetto da Fermo, Salomone di Matassia da Perugia, gli eredi del fu Musetto de Leuciis e gli eredi del fu Salomone Elia) di poter condurre uno o più banchi *ad tendam*. Oltre a fornire liquidità al circuito commerciale cittadino, i banchieri offrirono i loro servizi anche al comune di Modena; a titolo esemplificativo, nel 1413 per poter mantenere duecento soldati reclutati per difendere Modena i conservatori chiesero al banco di Dataro (fattore e procuratore di Guglielmo del fu Musetto da Fermo) cinquecento lire.

Nel Quattrocento i banchi di prestito ebraici prosperarono; particolarmente florida risultò l'attività condotta da Angelo<sup>42</sup> (del fu Daniele nipote di Dataro il cui figlio Vitale era diventato socio del banco che gestiva) che come i suoi predecessori ottenne la licenza di poter esercitare la propria attività direttamente dal marchese Borso d'Este e non dalla comunità di Modena.

Di certo l'apertura del Monte di pietà significò l'inizio di una politica di marginalizzazione della componente ebraica. Se in precedenza l'introduzione del banco ebraico era sembrata la soluzione migliore per garantire alle comunità gli strumenti finanziari allo sviluppo del commercio e dell'artigianato, l'invenzione del Monte, ente concorrente, offrì alla città la possibilità di avvalersi

di un'istituzione connotata da una profonda vocazione civica che si presentava come una soluzione alternativa a quella proposta del principe.

Per tutto il Cinquecento si susseguirono numerosi episodi di intolleranza che coinvolsero gli ebrei. In occasione dei festeggiamenti per l'incoronazione di Ercole d'Este la folla sequestrò il banchiere ebreo Angelo. Come fece Pilato, alcuni presenti chiesero alla platea presente «Ecce homo. Quid vultis faciam». Il banchiere, per evitare il peggio, dovette annullare tutti i suoi crediti nei confronti dei presenti, compresa la comunità<sup>43</sup>.

Dopo l'istituzione del Monte non mancarono iniziative volte alla chiusura dei banchi di prestito: particolarmente incalzanti in tal senso risultarono le richieste avanzate dalle Arti cittadine<sup>44</sup>. Motivi di convenienza ed opportunità spinsero il calzolaio Domenico da Zanelo ad accusare nel 1518 due banchieri ebrei di violare i contenuti della condotta. Dichiarati colpevoli i banchieri si videro costretti a versare ogni anno, a titolo di ammenda, cento lire alla comunità; tale entrata fu poi girata da quest'ultima in favore del Monte di pietà. Pochi anni dopo Tommasino Lancilotto, cronachista modenese nonché cassiere del Monte, essendosi accorto che questa pratica era caduta in disuso, ne ripropose l'attuazione; i reggenti, diversamente da quanto pensava Tommasino, ricsusarono l'iniziativa<sup>45</sup>.

#### IL SETTECENTO RIFORMATORE

L'adesione del duca Francesco III al riformismo illuminista, seguita alla sua permanenza nella Lombardia asburgica in qualità di governatore dell'Impero, lo portò a voler realizzare nella capitale del suo stato, riforme strutturali che coinvolsero svariati settori della vita cittadina. Il rinnovamento edilizio che, a partire dalla seconda metà del Settecento, ridefinì l'assetto urbanistico di Modena prese le mosse dall'esigenza maturata dal principe di voler adeguare la sua capitale, fino a quel momento «avvolta nella abituale sonnolenza provinciale»<sup>46</sup>, alle nuove tendenze impresse nella politica come nella cultura dal pensiero illuministico. Gli edifici pubblici, come quelli privati, posti a ridosso del centro cittadino furono sottoposti a restauri spesso radicali, «modernizzanti», finalizzati a uniformare le facciate dei palazzi. Con i calcinacci si perse la peculiarità artistiche ed architettoniche, oltre che le «caratteristiche di antichità e di funzionalità tradizionale»<sup>47</sup> che in passato avevano contraddistinto ogni palazzo. Vennero così aperti nella città di Modena numerosi cantieri, tra i quali quello per la rettificazione della «Strada Maestra». In questa circostanza si decise di demolire la vecchia sede della Dogana, diventata ormai angusta, e di edificarne una nuova. Il progetto del fabbricato, affidato all'architetto ducale Pietro Tarmanini e a Domenico Lucenti, fu realizzato secondo criteri di funzionalità in sintonia con lo spazio urbano circostante. Disposto su due livelli, il prospetto dell'edificio presenta un porticato composto da cinque aperture, concluso dall'alta fascia del marcapiano. Le ferriate per le finestre

furono eseguite dal celebre fabbro Giambattista Malagoli (figg. 25, 26). Il palazzo, ultimato nel 1766, a dispetto di quanto stabilito inizialmente, fu destinato ad ospitare i Monti di pietà. La decisione del duca Francesco III nel 1767 di abolire i banchi di prestito ebraico aveva comportato per entrambi i Monti di pietà una riforma istituzionale; come si desume da un chirografo del duca, nel 1771 i Monti confluirono in un unico ente che fu provvisto di un nuovo regolamento. La direzione dell'istituto fu affidata a una Congregazione composta da quattro conservatori e dal ministro delegato dal principe agli affari del Monte. L'istituto, per poter adeguatamente sopperire all'evidente impegno che gli sarebbe derivato una volta chiusi i banchi di prestito ebraici, fu sovvenzionato economicamente dallo stesso Comune. Si decise contestualmente di trasportare i Monti nella «fabbrica recentemente costruita in vicinanza del palazzo pubblico sulla via Claudia coll'idea di aprirvi la nuova Dogana [...] nelle più valide forme alla città co i suoi annessi, connessi e dipendenze, giacché è stata riconosciuta di propria sua spettanza e assai comoda». Il trasloco dei «pegni ed utensigli del Monte» fu ultimato nel gennaio del 1770. Contestualmente all'apertura del Monte, l'autorità non concesse più il permesso a bottegai e ambulanti di costruire «alcuna mostra, né ribalta che in verun modo si sporga od imbarazzi il Portico del Monte»<sup>48</sup>. Nel piano superiore dell'edificio furono ricavati provvisoriamente due appartamenti nei quali furono ospitati il podestà e il giudice della città<sup>49</sup> (fig. 27).

#### IL MONTE PAVAROTTI

Il Muratori nel febbraio del 1720 promuoveva la creazione della Compagnia della Carità al fine di contenere il fenomeno del pauperismo a Modena. La strategia proposta dal Muratori prevedeva l'individuazione «dei mezzi più opportuni» con i quali intervenire, attraverso lo studio e l'osservazione delle tipologie di *bisognosi*. Così agli infermi, malati di mente, inabili in genere, si dovevano riservare degli opportuni trattamenti sanitari<sup>50</sup>; mentre gli abili dovevano essere reinseriti nel mercato del lavoro e provvisti di una sistemazione in ospizi pubblici. La realizzazione del progetto muratoriano sottintendeva la collaborazione tra gli enti assistenziali e lo stato, poiché, secondo l'ipotesi del pensatore, solo la pianificazione del settore avrebbe garantito l'efficienza del sistema.

Nel 1746 a Modena veniva istituito un nuovo Monte denominato Pavarotti, o Gratis. L'iniziativa era riconducibile alla generosità di Antonio Pavarotti che nel suo testamento aveva destinato il proprio patrimonio, consistente in 5440 lire<sup>51</sup>, in favore dei «poverelli» di Modena<sup>52</sup>. Come previsto dalle sue ultime volontà, la reggenza del nuovo istituto fu affidata alla Compagnia della Carità che avrebbe dovuto operare in accordo con l'Illustrissimo vescovo di Modena (o del suo vicario generale), il Superiore di San Carlo, e il prevosto della Pomposa. Inutile sottolineare che la scelta del Pavarotti di designare la

Compagnia della Carità a curatrice della sua istituzione evidenziava la sua adesione al progetto muratoriano. Nel 1746, anno in cui realmente cominciò ad operare il Monte, il prevosto della Pomposa era proprio il Muratori che beneficiò la neonata istituzione di cento dolbe, equivalenti a cinquemila lire modenesi<sup>53</sup>.

Il collegio così costituito avrebbe dovuto radunarsi almeno una volta l'anno. Il patrimonio del Monte, inoltre, sempre per volere del Pavarotti, era inalienabile: l'unica deroga prevista era in caso di «estremo bisogno e calamità del popolo come di peste»; in tale circostanza il Monte avrebbe potuto «valersi del sopra più radunato in soccorso dei poverelli della città». Il testatore lasciava ai reggenti la facoltà di valutare l'opportunità di alienare alcuni degli «effetti» del Monte allo scopo però di reinvestirli in altro «effetto fruttifero».

La sede dell'istituto, diversamente da quanto indicato dal Pavarotti che a tal fine aveva destinato la propria abitazione<sup>54</sup> posta nella «contrada Lorenzotti (ora Mondatora) [...] all'angolo con la contrada delle diciotto colonne», fu ospitata nei locali dove fino a quel momento aveva operato il Monte Nuovo. Il contratto di locazione che ne regolava la permanenza stabilì il pagamento di quaranta scudi all'anno per l'immobile e cinque scudi per l'uso del mobilio che il precedente Monte aveva lasciato nello stabile<sup>55</sup>. Secondo le intenzioni del suo fondatore, diversamente da quanto praticato dagli altri Monti cittadini, il Pavarotti avrebbe dovuto erogare piccoli prestiti a titolo gratuito. Nel 1746 però, la Congregazione richiese al papa Benedetto XIV di poter derogare a quanto previsto dallo Statuto, e di potere esigere «il quattro per cento dai pegni delle persone non povere». Il pontefice concesse quanto richiesto ma specificò che l'eventuale «sovrappiù» risultante dalla gestione, doveva devolversi a favore dei poveri della città.

Rilevante per consentire al Monte Pavarotti il consolidamento del proprio patrimonio risultò il lascito della principessa Amalia d'Este, sorella del duca Francesco III, nel 1778. Per evitare che il denaro donato fosse utilizzato altrimenti, la principessa vincolò il proprio lascito a precise condizioni, eluse le quali i soldi sarebbero stati ritirati dalla «cassa del Medesimo [...] e immediatamente consegnato agli Parrochi o Curati della città e suburghi e che tutte vengano da essi in una volta sola distribuiti in elemosine agli Poveri». L'ammontare del lascito consistente in sessantamila lire, e secondo quanto statuito doveva erogarsi sotto forma di prestiti gratuiti in favore dei poveri per un massimo che poteva oscillare dalle cinquanta alle cento lire a persona.

Poco più di trent'anni dopo la scomparsa del Muratori, nel 1787, usciva edito per i tipi Soliani, il trattato «La Riforma degli Istituti Pii della città di Modena», nel quale il suo autore, l'economista L. Ricci, incaricato dal ministro ducale Giovan Battista Munarini di presiedere la commissione formata per elaborare un progetto di riordino del settore dell'Assistenza, illustrava il risultato delle sue ricerche<sup>56</sup>. Secondo l'economista, il diffuso pauperismo presente nelle provincie modenesi era da ricondursi sia ad una certa indolenza che caratterizzava il mendicante e il povero in generale che all'eccessiva generosità dei pri-

vati le cui elemosine si erano tradotte in un «incentivo» alla mendicizia. In linea con il pensiero fisiocratico, ispiratore delle politiche economiche illuministiche del Settecento, che individuava nella produttività della terra e delle attività il criterio per valutare la ricchezza di una nazione, il Ricci propose quale soluzione possibile per la risoluzione della mendicizia l'impiego dei poveri nel settore manifatturiero e artigianale. In precedenza lo stesso Muratori aveva proposto una soluzione simile anche se scevra dalle accezioni negative relative le «qualità» del povero.

Le soluzioni proposte dal Ricci non prevedevano l'intervento dello Stato e propugnavano anzi l'abolizione di qualsiasi forma di pubblica assistenza. L'unica deroga concessa era nei confronti di coloro che per ragioni di età o condizioni fisiche non erano considerabili idonei al lavoro. In sostegno delle proprie ipotesi Ricci evidenziò come l'esperienza legata all'Albergo dei Poveri si fosse rivelata, contrariamente alle aspettative, fallimentare. Per questo motivo ne propose la sua conversione in Albergo Arti. Si sarebbe così potuto realizzare il duplice obiettivo di alleviare il fenomeno del pauperismo attraverso l'impiego dei poveri nel settore dell'artigianato, e di sostenere il commercio tramite incentivi da accordarsi a chi avesse avviato, all'interno dell'Albergo, dei laboratori. Lo studio realizzato dal Ricci risultò particolarmente innovativo sotto l'aspetto metodologico: se Muratori aveva sostenuto la necessità di osservare il fenomeno del pauperismo per elaborare delle strategie adeguate, l'economista rese operativo questo principio facendo eseguire delle accurate rilevazioni statistiche, per poterlo correttamente quantificare. Sulla base dei risultati così ottenuti sarebbero stati erogati «proporzionati soccorsi aritmetici»<sup>57</sup> tenendo conto, che come era emerso dalle rilevazioni, a Modena l'entità della beneficenza superava di gran lunga le effettive necessità, causando involontariamente «il dilagare di comportamenti parassitari»<sup>58</sup>.

La riforma del settore dell'assistenza avvenuto tra il 1786-88, frutto come detto poc'anzi di una commissione ducale voluta dal ministro ducale Munarini, alla quale parteciparono oltre al Ricci anche altre personalità di rilievo quali C. Pedretti (economista), portò alla istituzione dell'Opera pia generale nella quale confluirono tutti gli enti preesistenti. Al suo interno si distinsero tre settori: l'Ospedale, dal quale dipendevano l'ospedale civile e militare (custodia delle puerpere, esposti, nosocomi di Modena e Reggio e il cimitero di San Cataldo); l'Albergo, a cui facevano riferimento i collegi di San Bernardino e Santa Caterina, la Collegiata e la chiesa della Pomposa, il Monte della Carità e Arti (sussidi ai cronici e agli invalidi); il Ritiro che gestiva il ritiro delle Dame, elargiva assegni ai parroci, cappellani, le doti alle ragazze da marito, sussidi ai vergognosi, pensioni al clero e rendite vitalizie. La scelta di far confluire il Monte Pavarotti nell'amministrazione dell'Albergo Arti comportò il suo trasloco dai locali del Vescovado a, come ci informa il Sossay nella sua *Guida di Modena* «al piano superiore verso Ponente» al quale si accedeva tramite «l'ingresso per la scala in prospetto sotto il porticato dal cortile nel lato destro di che entra»<sup>59</sup>.

Nel 1796 i territori del ducato estense venivano occupati dalle truppe napoleoniche. Con decreto 5 settembre 1807 tutti gli istituti di beneficenza confluirono nella Congregazione di Carità. Si trovarono così riuniti sotto un'unica giurisdizione, pur mantenendone distinte le amministrazioni, il Monte Generale dei pegni e il Monte Pavarotti. La decisione da parte del governo francese di destinare l'Albergo Arti a sede dell'ospedale militare comportò per il Monte Pavarotti un ennesimo trasloco: nel palazzo posto lungo la via Emilia nel quale si trovava già il Monte Generale dei pegni. Pochi anni dopo i due enti si fusero in un unico istituto che assunse la denominazione di Monti Riuniti (16 agosto 1813).

Il ritorno del duca Francesco IV sul trono di Modena nel 1817 implicò una nuova collocazione dei servizi: il palazzo Arti, acquisito nel frattempo dal Comune, fu sottoposto ad una riqualificazione edilizia e destinato a diventare il palazzo dei Musei. I Monti Riuniti (dopo una breve permanenza nel palazzo Arti) furono ospitati in un'ala dell'antico palazzo Boschetti (attualmente reparto di Urologia dell'ospedale Civile).

Nel 1919 fu redatto un nuovo Statuto con cui fu notevolmente ampliata la tipologia di servizi offerti dall'istituto. L'apertura di diverse banche nella città di Modena significò per il Monte una progressiva riduzione della clientela attirata dai prodotti offerti dagli enti concorrenti. Venne deciso così, con delibera 23 gennaio 1941, l'incorporazione del Monte in una banca più grande: la Cassa di Risparmio di Modena. Nel 1942 l'operazione ottenne l'approvazione del duce e del re d'Italia Vittorio Emanuele.

<sup>1</sup> Lo stile di esecuzione del gonfalone si richiama alla cultura manieristica ferrarese. Attualmente il gonfalone è conservato nel Museo Civico di Modena; si veda G. Guandalini, *Il Palazzo Comunale di Modena, le sedi, la città, il contado*, Modena, 1984, p. 65.

<sup>2</sup> A. Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, Bologna, 1930, p. 60.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Guandalini, *Il Palazzo Comunale di Modena*, cit., p. 23.

<sup>6</sup> Secondo le cronache il cittadino Cesare Valentini destinò una sua casa al Monte. È probabile che fosse una delle botteghe adiacenti l'ospedale della Buona Morte. L. Vedriani, *Historia dell'Antichissima città di Modena*, Modena, III, 1667 (ristampa fotomeccanica, Bologna, 1968), p. 442.

<sup>7</sup> G. Albini, *La Riforma quattrocentesca degli Ospedali nel Ducato di Milano, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000, p. 101.

<sup>8</sup> O. Baracchi Giovanardi, *Modena piazza Grande*, Modena, 1981, pp. 59-61.

<sup>9</sup> Il *Castellaro* o *Castellare* era un edificio fortificato posto lungo la via omonima che serviva per controllare le vie di accesso alla piazza Grande; si veda a riguardo F. Collorafi, *Modena, in Lo Specchio della Città*, a cura di F. Bocchi, Casalecchio di Reno, 1997, p. 186.

<sup>10</sup> I primi capitoli del Monte di pietà sono pubblicati nel saggio di O. Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei Pegni di Modena*, in «Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi», Atti e Memorie, serie XI, Modena, III, 1985, pp. 139-141.

<sup>11</sup> Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, cit., p. 61.

<sup>12</sup> ASMO, Giurisdizione Sovrana, ECA, 854/1, *Santo Monte Vecchio* (1593-1615), 2 aprile 1596.

<sup>13</sup> Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei Pegni*, cit., p. 147.

<sup>14</sup> A persuadere il lettore di san Domenico circa la bontà della proposta fu Tomasino de Lancillotti. Come risulta dalla sua cronaca egli riteneva legittima tale pratica per evitare che fossero «devorati li cristiani [...] da li Hebrei [...] e [...] li cristiani non dariano soi denari alli hebrei, come si dice che fano, e quello che havevano dal Monte seria iusto et santo de riconsione». Cronaca cit. Mem. Storiche mss. nell'ASMO, in Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, cit., p. 62.

<sup>15</sup> ASCMO, *Vacchetta*, 28 marzo 1555.

<sup>16</sup> Secondo quanto riportato dalla vacchetta del Comune, tra i motivi che portarono i conservatori ad istituire un nuovo Monte vi era quello di evitare di introdurre un nuovo banco di prestito ebraico in ASCMO, *Vacchetta*, 22 settembre 1561, c.160v.

<sup>17</sup> M. Fornasari, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali*, cit., p. 385.

<sup>18</sup> ASMO, ECA, 854/2, *Santo Monte Vecchio* (1593-1615), 26 gennaio 1618.

<sup>19</sup> ASCMO, *Vacchetta*, 4 dicembre 1562. Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni*, cit., pp. 145-147.

<sup>20</sup> *Ivi*, p.145.

<sup>21</sup> I nominativi dei candidati a rivestire incarichi nel Monte Nuovo erano contenuti in dieci liste. In ognuna di queste avrebbero dovuto essere inseriti «uno Priore dottore in legge, un cavaliere, un notaio, cinque cittadini onesti e due artisti»; gli Statuti del Monte di pietà sono pubblicati nel saggio di Baracchi Giovanardi, *ivi*, pp.145-147.

<sup>22</sup> *Ibidem*, gli uomini destinati a risiedere nel Monte sarebbero stati scelti dal Cassiero (cap. iv).

<sup>23</sup> ASCMO, *Vacchetta*, 16 luglio 1565.

<sup>24</sup> ASMO, ECA, 854/3, *Monte di pietà Nuovo* (1555-1612): il vescovo esprimeva la volontà che venga a «serarsi l'uscio che va nel giardino».

<sup>25</sup> Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni*, cit., p. 130.

<sup>26</sup> ASCMO, Ex Actis, 15 ottobre 1762.

<sup>27</sup> ASMO, ECA, 854/3, *Monte di pietà Nuovo* (1555-1600), 28 ottobre 1581, c. 13.

<sup>28</sup> A. De Maddalena, *Uomini e monete preindustriali: personaggi in cerca d'autore*, in «Rivista Storica Italiana», lxxxvii, 1975, pp. 234-235; cfr. Fornasari, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, cit., pp. 383-401.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>30</sup> ASMO, Giurisdizione Sovrana, *Monte di pietà Nuovo*, 216 bis.

<sup>31</sup> ASMO, ECA, 854/3, *Monte di Pietà Nuovo* (1555-1600), 28 marzo 1585.

<sup>32</sup> *Ivi*, 8 febbraio 1583.

<sup>33</sup> Fornasari, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, cit., p. 394; cfr. G. Badini, *Il Monte e la vita civile in Reggio dal secolo XVII alla Restaurazione*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia*, a cura di P. Prodi, G. Adani, Reggio Emilia, 1994, pp. 130 e sgg.

<sup>34</sup> ASCMO, *Vacchetta*, 27 settembre 1563, c. 215.

<sup>35</sup> I capitoli contengono indicazioni di natura contabile, quali l'entità massima del prestito che si poteva concedere ad ogni singola persona. Veniva anche stabilito che il sindaco verificasse l'operato del cassiero al termine del suo mandato; Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni*, cit.

<sup>36</sup> ASMO, Giurisdizione Sovrana, ECA, *Monte di pietà Nuovo*, 854/3 (1555-1600), 8 luglio 1581, c. 12.

<sup>37</sup> *Ivi*, 13 luglio 1581.

<sup>38</sup> ASMO, Giurisdizione Sovrana, ECA, *Monte di pietà Nuovo*, 854/3 (1555-1600), 6 luglio 1582.

<sup>39</sup> ASCMO, *Vacchetta*, 2 agosto 1560, c. 152v.

<sup>40</sup> *Ivi*, 27 gennaio 1561, c. 14v.

<sup>41</sup> M.G. Muzzarelli, *La relazione cristiano-ebraica nelle città emiliane fra basso Medioevo e prima Età moderna: l'opportunità di una comparazione*, in *Le comunità ebraiche a Modena e a Carpi, Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di F. Bonilauri, V. Mauerger, Firenze, 1999.

<sup>42</sup> Angelo acquisirà l'appellativo «de Mutina»; successivamente questo diventerà stabilmente il cognome della famiglia. A. Campanini, *Tracce documentarie della presenza ebraica a Modena nel Medioevo*, in *Le comunità ebraiche*, cit., p. 40.

<sup>43</sup> T. Torri, *Allegrezze e feste pubbliche: Modena fra '400 e '500*, in «Quaderni Storici», 79, xxvii, 1992, p. 224.

<sup>44</sup> Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, cit.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

<sup>46</sup> *Il Rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento*, a cura di G. Bertuzzi, iii, Modena, 1983, p. 195.

<sup>47</sup> O. Baracchi Giovanardi, in *Il Rinnovamento edilizio*, cit., p. 195.

<sup>48</sup> Bertuzzi, *Il Rinnovamento edilizio a Modena*, iii, cit., p. 231.

<sup>49</sup> Vedi O. Baracchi Giovanardi, in *Il Rinnovamento edilizio*, cit., pp. 234-235.

<sup>50</sup> Tra le finalità della Compagnia infatti c'era l'impegno di sostenere finanziariamente l'ospedale, p. 409.

<sup>51</sup> C. Bargelli, *Tra storia dei fatti e storia delle idee*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia, dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000, p. 409.

<sup>52</sup> Il testamento del Pavarotti è conservato nell'Archivio della Cassa di Risparmio di Modena.

<sup>53</sup> *Ivi*, vedi nota 22, p. 409.

<sup>54</sup> Nel suo testamento il Pavarotti aveva inoltre previsto che la Compagnia della Carità, sua erede universale, erigesse una statua di marmo «dell'Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine», da collocarsi «nella cantonata» della sua abitazione. Diversamente dalle intenzioni del testatore la statua fu posizionata nel 1805 nella Torre dell'Orologio in occasione del passaggio a Modena del pontefice Pio vii; in *Il Palazzo Comunale di Modena*, cit., p. 266.

<sup>55</sup> Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni*, cit., p. 153.

<sup>56</sup> D. Grana, *Per una storia della Pubblica assistenza a Modena tra '500 e '600*, Modena, 1991, pp. 97-107.

<sup>57</sup> L. Ricci, *Riforma degli Istituti Più della Città di Modena*, Modena, 1787, p. 45.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 414.

<sup>59</sup> F. Sossay, *Guida di Modena*, Modena, 1841, p. 208.

IL MONTE IN PIAZZA:  
IL CASO DI REGGIO EMILIA

«Non volemo le habino, ma intendemo che cussi le stiano come se facto fin qui: et se volino far il Monte de Pietade trovino altri lochi»<sup>1</sup>, con queste parole il duca d'Este espresse, in una missiva indirizzata al suo fattore ducale, il proprio disappunto in riferimento alla scelta degli Anziani di destinare ad uso del Monte alcuni locali del palazzo del Comune. I motivi addotti per giustificare un così netto rifiuto era che quelle stanze, e non altre avrebbero dovuto ospitare il commissario ducale Beltramino. Sta di fatto che gli Anziani, per nulla intimoriti di fronte ad un secondo richiamo ducale, rimasero fermi nelle loro posizioni, ed anzi per togliere ogni possibilità di replica al loro signore ricavarono al Beltramino un alloggio nel palazzo<sup>2</sup>. Già in precedenza, in occasione dell'invio alla città di Reggio della concessione necessaria all'istituzione del Monte, il duca aveva indirettamente manifestato, se non la propria ostilità, una certa diffidenza facendo pervenire il suo benestare «tardivamente»: otto mesi dopo che era stato richiesto. Auspice dell'istituzione del Monte reggiano era stato fra Domenico Ponzzone<sup>3</sup>, che era riuscito finalmente a tradurre in «atto l'idea», là dove poco tempo prima aveva fallito il francescano Simone Donzelli, che pur essendosi prodigato in infervorate prediche, presagendo lo scatenarsi di epidemie di peste nel caso non si fosse istituito il Monte, aveva dovuto lasciare Reggio Emilia senza aver ottenuto il risultato sperato<sup>4</sup>.

Una volta pervenuta la tanto sospirata autorizzazione, per il 28 ottobre fu organizzata una processione pubblica allo scopo di provvedere il Monte di un capitale adeguato: come risulta dall'invito fu invitata a parteciparvi tutta la cittadinanza, compreso il vescovo e il clero. Il giorno stabilito, «doppo disnare fra nona et vespro», la scenografica processione officiata da fra Domenico, seguito da un corteo di fanciulli festanti che gridavano all'unisono «Viva Jesu Christi», sfilò per le strade della città.

Per evitare l'insorgere di problemi di ordine pubblico ai partecipanti fu proibito portarsi dietro armi e intimato di astenersi dall'attaccare la locale minoranza ebraica.

Alla manifestazione «universale et populosa» presero parte anche numero-

G.A. Banzoli, *Pianta prospettica della città di Reggio Emilia*, 1720 (ASRE)

si religiosi provenienti da Modena, Carpi, Parma e Mirandola per sostenere i quali gli Anziani stanziarono oltre «tre lire».

I reggiani come auspicato nell'invito rivolto loro dall'autorità in cui li si esortava a partecipare «cum devotione et quiete», risposero generosamente poiché nello stesso anno oltre ad essere pubblicati gli Statuti, il Monte di pietà fu aperto. Poco dopo, su proposta di frate Antonio da Parma, il Comune donò all'istituto, con il concorso di tutta la cittadinanza, «una bonam et eccelsium oblationam» per un ammontare di mille lire. A partire dal 1515 il Monte risultò beneficiare di una rendita attribuitagli dagli Anziani che variò dalle trenta lire di quell'anno, alle sessanta lire del 1597. A sostenere finanziariamente le attività del Monte concorsero anche le Arti e i Collegi cittadini<sup>7</sup>.

Il favore incontrato dal Monte presso la cittadinanza si riscontra nei copiosi lasciti di cui risultò investito. La *Pianta de' Beni del S. Monte della pietà di Reggio* eseguita nel 1721 da don Mario Montanari restituisce ai contemporanei la visione d'insieme del patrimonio immobiliare di cui poté disporre il Monte grazie alla generosità dei reggiani. Oltre alle rendite che provenivano al Monte dalla proprietà di fondi presenti nella provincia, l'istituto beneficiò dell'uso di numerosi immobili di Reggio, che fino al secolo scorso si potevano riconoscere dalle lapidi che ne identificavano la proprietà<sup>8</sup>.

Nel corso del Cinquecento confluirono nel Monte di pietà prima il Monte delle farine (1508); poi il Monte Nuovo<sup>7</sup>, che fino a quel momento aveva corrisposto in favore di chi vi aveva investito non a titolo «di guadagno cessante, quanto di danno si causa per omettere il comperare et fare traffico ove più il par guadagno serio», un utile del cinque per cento<sup>8</sup>.

Sul finire del secolo si stabilì di scorporare dal Monte di pietà il cosiddetto «Monticello dei pegni», il cui funzionamento da quel momento risulta disciplinato da uno Statuto compilato ad hoc. Gestito da un *massaro* e da un *depositario*, nel *Monticello* confluivano i pegni sequestrati dagli ufficiali del Comune a seguito di condanne, sentenze giudiziarie ecc. In precedenza l'acquisto dei pegni pignorati era riservato a operatori ebraici che ne versavano il corrispettivo in denaro al Comune<sup>9</sup>.

L'apertura del Monte di pietà non aveva comportato la chiusura dei banchi di prestito ebraici attivi nella città: la sua impossibilità di fornire al mercato cittadino quel volume di credito indispensabile a favorire lo sviluppo dei settori produttivi, aveva reso la convivenza dei due istituti concorrenti non solo possibile, ma necessaria.

La stessa comunità era usa fare ricorso ai servizi dei banchieri ebrei: nel 1533, per esempio, ottenne trecento scudi «pro excavandis foveis huius civitatis», e nel 1581, cinquecento scudi per l'acquisto di «frumentaria».

Il progressivo inasprimento delle condizioni alle quali furono sottoposti gli ebrei, riconducibile ad una diffusa recrudescenza del sentimento antiggiudaico, non comportò il loro esodo dalla città. Nonostante l'imposizione di norme restrittive e degradanti, quali l'obbligo (1498) di portare un segno distintivo, e

il divieto della vendita di «carni» alla clientela cristiana, l'università ebraica nel corso del XVI registrò un aumento demografico.

I banchi di prestito ebraico continuarono a svolgere regolarmente le loro attività anche dopo l'istituzione del ghetto<sup>10</sup>.

#### LA SEDE

La presenza di numerose magistrature cittadine nel palazzo del Comune è da considerarsi l'esito di una precisa strategia insediativa che aveva contribuito a qualificare l'edificio quale *sede di attrezzature pubbliche*<sup>11</sup>. La scelta di collocare il Monte nel palazzo del Comune non fu quindi casuale ma consona alla funzione pubblica svolta dall'istituto<sup>12</sup>. Come si può constatare dalla pianta di Reggio Emilia del Banzoli<sup>13</sup> il Monte andava così a inserirsi nel centro della vita economica e politica della città<sup>14</sup> (fig. 28).

Come risulta dalla provvisione del 10 ottobre 1494, in origine al Monte furono destinate tre camere del piano ammezzato dello stabile, «nel lato inferiore della parte sopra alle botteghe condotte da Bernardo Maurenti e Manfredo Roscaro», adibite ad ospitare la Cancelleria «al tempo in cui abitava nel palazzo come luogotenente generale del duca Borso il fratello Sigismondo». Vi si accedeva tramite una scaletta posta nel cortile del palazzo, in concomitanza della parte del portico dove era uso vendere le «biade». Per rendere più sicuri i locali dove il Monte avrebbe dovuto operare furono rinforzati i soffitti con la costruzione di tasselli a volta. L'aumento dei pegni rendeva nel frattempo necessario l'accorpamento di una camera attigua. Il progressivo ampliamento della sede del Monte, a scapito di altre magistrature, evidenzia la forte permeabilità e interscambiabilità che contraddistingueva la gestione degli spazi pubblici, che permise all'istituto di acquistare nel 1545 anche la sala sovrastante la loggia delle biade e, nel 1630, un vasto camerone posto nella torre civica. Il piano superiore serviva da abitazione al massaro ducale il quale, non occupando tutti i vani a lui destinati, era uso subaffittarli ad estranei, creando non pochi disagi agli ufficiali del Monte. Poiché queste stanze erano attigue agli uffici dell'istituto, i conservatori chiesero ed ottennero dal duca, nel 1593, che le fossero cedute. Nello stesso periodo il pittore Bernardino Campi dipinse sotto il portico delle biade, nel muro del palazzo di pertinenza dell'istituto, una deposizione, *insegna* ovunque riconosciuta del Monte di pietà. L'ingresso era contenuto da un portale scolpito, oggi conservato nei Musei civici, che riportava al centro dell'architrave un ovale con l'esortazione tante volte espressa da Bernardino da Feltre «Mons Pietatis mutuum gratis» (fig. 29). Poiché le ingiurie del tempo ne avevano già compromesso la fisionomia, nel 1846 l'affresco fu traslato nella civica Galleria Fontanesi.

Da quanto si desume dai documenti gli incanti dei pegni si svolgevano all'interno del palazzo del Monte, nel «luogo solito»; in alcuni casi le aste erano eseguite all'esterno dell'edificio sotto un tendone attaccato al muro da appositi *ramponi*<sup>15</sup>.

La commistione di spazi pubblici e privati così usuale nei palazzi di epoca moderna spiega la presenza nel palazzo del Monte di diversi esercizi. Al piano inferiore dello stabile verso la via Corridoni risultavano attive, oltre a diverse botteghe, due osterie: la prima chiamata del Cappello; la seconda chiamata del Moro di incerta ubicazione (due provisioni del 1550 la dicono situata nella parte superiore della piazza mentre un documento del 1575 riferisce che quest'ultima si trovasse nel palazzo della comunità dal lato di sotto della piazza, facendo presumere un suo spostamento avvenuto a cavallo dei due periodi considerati).

Nei primi decenni del XVII secolo gli Anziani decisero di eseguire dei lavori di restauro e consolidamento nel palazzo che ospitava il Monte di pietà. A tal fine nel 1613 furono stanziati quattrocento lire e nominata una commissione preposta alla elaborazione di progetti. Nel 1615 il Pacchioni, architetto e scultore, propose la sostituzione dell'unica grossa colonna che sosteneva il portico, con due colonne. Il progetto non fu accolto per l'eccessivo onere che l'opera avrebbe comportato, e si preferì optare per la conservazione e il rinforzo dell'unica colonna esistente.

Nel 1626 fu traslata dalla torre del palazzo del Monte la campana simbolo della municipalità che per quattro secoli aveva scandito con i suoi rintocchi le vicende e la vita della città, e portata nella torre grande dell'Archivio (Bordello). Contestualmente furono fatti lavori alla torre e all'orologio in esso presente. La coesistenza di attività così diverse nello stesso stabile rese indispensabile l'adozione di particolari provvedimenti per garantire la sicurezza degli spazi pubblici: per evitare una possibile propagazione di incendi tra il fienile dell'osteria del Cappello e i vani attigui al Monte di pietà fu costruito un muro con funzione di tagliafuoco. A questo periodo risale anche la demolizione della maggior parte dei merli che coronavano l'edificio (operazione completata nel 1693).

Nel frattempo sulla parete prospiciente la piazza a seguito dei fatti miracolosi legati al culto della Madonna della Ghiara, il Monte chiese e ottenne dalla comunità l'autorizzazione a far dipingere al centro del triangolo curvilineo compreso fra i due arcani del portico delle biade l'immagine della Madonna (restaurata successivamente nel 1661, figg. 30, 31).

Una parentesi nella storia dell'edificio del Monte di pietà risulta la destinazione di parte dello stabile a sede del teatro, che qui rimase dalla fine del XVII al 1740, anno della sua distruzione a causa di un incendio. Tale episodio comportò la decisione da parte delle autorità, in considerazione del pericolo corso dal Monte di pietà, di spostare il teatro in un edificio più consono allo scopo.

I vani occupati in precedenza dal teatro furono ceduti al Monte di pietà in permuta a quelli sovrastanti il portico delle biade.

A partire dal 1774 furono eseguiti ulteriori lavori allo stabile riconducibili all'adeguamento delle norme sul decoro degli edifici pubblici che comportarono il riattamento e riduzione della facciata del palazzo. Dopo la permuta del 1763 nell'edificio del Monte rimanevano estranee alla proprietà dell'istituto le

porzioni destinate ad ospitare la dogana, la salina, le botteghe, la torre e l'abitazione dell'orologiaio. Alla fine del XIX secolo l'edificio divenne definitivamente proprietà del Monte di pietà. Successivamente lo stabile fu destinato ad ospitare gli uffici amministrativi di tutte le Opere pie di Reggio. Già dal 1852 operava nel palazzo del Monte di pietà uno sportello della Cassa di Risparmio di Reggio, che all'epoca riceveva depositi di somme non minori di trenta centesimi né maggiori di trenta lire. Alla fine degli anni venti il Monte di pietà confluì nella Cassa di Risparmio.

A cavallo degli anni trenta del XX secolo la facciata del palazzo fu rinnovata su progetto dell'Ing. Guglielmo Boni e fu costruito un nuovo portico su disegno dell'Ing. Guido Torelli. Tuttora visibile risulta il simbolo del Monte di pietà, rappresentato dal calvario con le tre croci<sup>16</sup>.

#### GLI STATUTI

Come avvenuto per il Monte di Modena, anche per il reggiano il duca Ercole inviò insieme al proprio *placet* precise istruzioni relative alla gestione dell'istituto. Dopo aver evidenziato e ribadito il carattere benefico del Monte di pietà, che avrebbe dovuto implicare l'esclusione dai suoi servizi di chiunque vi si fosse rivolto per finalità «indecenti» o «mercationis causa», il duca riservava la reggenza del Monte a una Congregazione composta da cinque religiosi e otto laici. I primi avrebbero dovuto essere: il priore di San Domenico, il guardiano di Santo Spirito dell'ordine dei Minori; il priore degli eremiti dell'ordine di Sant'Agostino; il priore di Santa Maria del Carmelo; l'ultimo sarebbe stato eletto su indicazione del vescovo e dal capitolo della chiesa di Reggio.

I presidenti laici avrebbero dovuto essere: un cavaliere, due giureconsulti, un dottore in medicina, un notaio e tre onesti cittadini. I reggenti, assunto l'incarico, avrebbero dovuto versare un'adeguata cauzione nelle casse del Monte: si riservava così di fatto all'élite cittadina la gestione dell'istituto.

In conformità alle indicazioni ducali fu istituita una commissione che in sei mesi redasse lo Statuto del Monte di pietà. Fu prevista la creazione di una confraternita denominata «Compagnia del Monte de la Pietade» cui avrebbero potuto accedere tutti coloro che, uomini e donne, avessero voluto contribuire in suo favore attraverso la celebrazioni di Messe, orazioni ed elemosine.

Era previsto che gli uffici del Monte fossero aperti tre giorni alla settimana: le mattine del lunedì, mercoledì e il venerdì; il prestito non avrebbe dovuto superare le tre lire e dieci soldi o comunque eccedere la metà del valore dell'oggetto. Non sarebbero stati accettati pegni consistenti in oggetti sacri o rubati, né tantomeno «covecci de panno di lana»; il termine previsto del prestito era l'anno. A titolo di rimborso «per fatica o mercede et salario» sarebbe stato richiesto all'impegnante «dinaro uno il mese per libbra (5%)». In caso di mancata riscossione del pegno si sarebbe proceduto al suo incanto.

Oltre ai presidenti, gli altri ufficiali del Monte erano il depositario prepo-

sto alla restituzione di qualsiasi somma prestata o depositata nel Monte (coadiuvato nel suo ufficio da più fattori che egli stesso era tenuto a stipendiare, e da «due famigli» che avrebbero dovuto custodire di giorno e di notte i pegni e i beni del Monte); il massaro preposto alle operazioni di prestito; il «trombetta» incaricato di pubblicizzare le grida emesse in occasione della «subastazione et incanti de pegni»; il cancelliere e il notaio che avrebbero dovuto redigere tutte le «provisioni» emesse dai presidenti<sup>17</sup>.

Il 29 maggio 1601 il duca Cesare d'Este rettificava il nuovo Statuto. I motivi che avevano portato ad una nuova versione dei capitoli sono efficacemente illustrati dai presidenti del Monte in occasione dell'approvazione ducale: si erano verificati «vari e diversi casi» che avevano reso evidente la necessità di una regolamentazione più accurata dei servizi e delle attività del Monte al fine di evitare il ripetersi delle «molte froudi e inganni». Rispetto alla versione precedente furono introdotte norme più precise riguardanti la tenuta contabile e la gestione dei pegni, e maggiormente specializzati gli uffici del Monte. Il tesoriere avrebbe dovuto compilare un inventario con l'elenco di tutti gli eventuali lasciti e donazioni pervenute a beneficio del Monte e rendere conto ogni fine anno del proprio operato. Nel caso si fosse prospettata una carenza di fondi per l'espletamento delle operazioni di prestito, avrebbe potuto sopperire a tale mancanza alienando beni mobili e immobili di pertinenza del Monte. Non si doveva confermare nel suo incarico il massaro se prima non se ne fosse verificato l'operato. Furono istituiti diversamente da prima le figure degli stimatori, dei quali uno preposto alla stima dei preziosi, oro e argento; l'altro agli oggetti in «panno, lino, seta... altre cose simili». Il termine del prestito fu portato a diciotto mesi, mentre rimase invariato il tasso d'interesse applicato.

A seguito del consistente lascito «Tacoli» fu accolto come membro della Congregazione «insieme con gli altri Signori Presidenti in perpetuo il più vecchio della famiglia Tacoli»<sup>18</sup>.

#### LE ATTIVITÀ DEL MONTE DI PIETÀ

Le cronache riferiscono che poco dopo l'apertura del Monte ben tremila persone accorsero a impegnare: una cifra di tutto rispetto se si considera che la città all'epoca contava diecimila abitanti. Tale affluenza risulta confermata in termini di quantità anche per i periodi successivi. Sebbene il Monte di pietà fosse stato istituito per sostenere i bisognosi, da quanto emerge dalla relazione del governatore Rondinelli era uso rivolgersi all'istituto chiunque si fosse trovato in situazione di *bisogno*<sup>19</sup>, dunque non solo il *pauper pinguiores*, ma anche il mercante e il nobile in stato di necessità. Il crescente afflusso ai servizi del Monte di artigiani e di nobili era da ricondurre alla grave crisi economica che aveva colpito i territori del ducato estense e che aveva comportato un rilevante aumento della mendicizia. Si è stimato che su 14.000 abitanti che nel 1621 risiedevano a Reggio Emilia ben 2255 erano assistiti dai *Pia loca*. Contro l'uso

di prestare ai nobili si espresse, seppure inascoltato, il duca Francesco d'Este, il quale più volte dichiarò come non gradisse che le risorse del Monte fossero «profuse [...] indifferentemente a poveri e ricchi, come si vedeva da tanta quantità d'oro e argenti, gioia et drapperie di seta che non si trovano impegnate che non si poterono essere di gente bisognose»<sup>20</sup>.

Il forte nesso esistente tra Monte di pietà e la città spiega i numerosi prestiti concessi dall'istituto al Comune. Solo per citare alcuni episodi, nel 1633, in occasione del matrimonio del duca Francesco con Maria Farnese, l'istituto partecipò alla Congregazione comunale costituita per finanziare l'evento, versando 48.000 lire; alla fine del Seicento anticipò i sussidi richiesti alla città dal duca per il passaggio delle truppe «alemanne» in Italia.

Non così cordiali si rivelarono invece i rapporti che si instaurarono tra l'istituto e la dinastia regnante. I duchi, pur di ottenere ciò di cui abbisognavano, imposero un rigido controllo sulle attività svolte dal Monte: nel 1628, per esempio, nonostante l'opposizione dei reggenti il principe pretese, e ottenne, che fossero prelevati dall'istituto «argenti, rami e peltri» per decorare la residenza che avrebbe ospitato la «duchessa sposa di Parma». In circostanze straordinarie il duca arrivò a disporre, per velocizzare il rientro dei capitali di cui necessitava, la vendita massiccia di tutti i pegni. Contro tale provvedimento, al fine di contenere le perdite ascrivibili ad una sottostima dei pegni e di tutelare per quel che si poteva la clientela cittadina, i reggenti del Monte nel 1642 ottennero di poter vendere per primi «i pegni de forestieri» e solo successivamente quelli dei reggiani «princiando da quelli che è più tempo che sono impegnati».

In alcuni casi, per soddisfare le esose richieste signorili, il Monte dovette ricorrere al prestito di privati «pigliando a frutto».

Come occorso ad altri Monti di pietà, anche l'istituto reggiano si trovò coinvolto in diversi episodi di corruzione. Nel 1654 a seguito di alcune «liti fatti dalli creditori» si richiese al tesoriere il resoconto del proprio operato: con grande disappunto dei reggenti risultò che l'ufficiale oltre ad aver concesso molti prestiti «senza scrittura», era debitore del Monte per 11.486 lire. In questo caso tutto il mal tolto venne restituito e nel 1664 il tesoriere figurava addirittura tra i suoi creditori<sup>21</sup>.

#### IL SETTECENTO

Nel 1776 per iniziativa del duca Francesco, il settore dell'assistenza veniva riformato: tutti gli istituti più della città confluirono in un'unica Congregazione. I servizi del Monte risultarono da questo momento sempre più rivolti in favore delle istituzioni caritative quali, ad esempio, l'ospedale degli Infermi e degli esposti.

Per fare fronte alla crescente richiesta di credito proveniente dal mercato cittadino fu istituito il Monte fruttifero, il cui scopo precipuo era di garantire

ai ceti produttivi quegli strumenti finanziari indispensabili al regolare svolgimento delle proprie attività. Una richiesta che si era resa più pressante a partire dal 1768 quando cioè furono aboliti, per decisione del principe, i banchi di prestito ebraici presenti nel territorio del ducato estense. A ricorrere ai servizi del Monte fruttifero furono ammessi anche gli ebrei, che avrebbero potuto ottenere prestiti per un valore non inferiore alle venticinque lire. Il tasso d'interesse applicato dal Monte fruttifero era del sei per cento, e il termine previsto per la restituzione di quanto avuto era diciotto mesi. Il Monte vecchio (per distinguerlo da quello fruttifero) continuò a operare erogando prestiti a titolo gratuito per somme che, nel 1781, non avrebbero dovuto superare le cento lire a persona.

L'occupazione di Reggio da parte delle truppe napoleoniche comportò per il Monte il prelievo dei suoi capitali sotto forma di prestiti forzosi. La commissione delle Opere pie istituita nel 1776 fu sciolta e sostituita da una nuova Commissione generale a cui subentrò nel 1808 la Congregazione di Carità. Il ritorno dell'estense sul suo trono portò ad una nuova configurazione del settore dell'assistenza: il Monte ritornò ad essere un ente del tutto autonomo retto da un presidente e due consiglieri<sup>22</sup>.

#### IL MONTE DI PIETÀ E LA CASSA DI RISPARMIO DI REGGIO EMILIA

Nel 1849 il duca Francesco indicava in Pietro Manodori il nuovo presidente del Monte di pietà. Tre anni dopo la sua elezione il Manodori<sup>23</sup> si rendeva promotore dell'istituzione della Cassa di Risparmio. L'iniziativa ottenne il benestare del delegato ministeriale dell'Interno, il conte Pietro Gandini, il quale si adoperò con il duca per far pervenire al presidente del Monte l'approvazione di quanto richiesto. Poco più di due mesi dopo il Manodori poteva rendere operativo il suo progetto: il 16 maggio la Cassa di Risparmio veniva ufficialmente aperta. Il decreto sovrano di approvazione prevedeva che la neonata istituzione dovesse possedere «tutti gli estremi voluti per la Cassa di Risparmio di Modena» e fosse regolata da un «identico regolamento». Il capitale con cui fu provvista la Cassa di Risparmio fu prelevato dal Monte di pietà. Come ebbe modo di evidenziare il conte Gandini, il ricorso a quest'ultimo era compatibile con le finalità perseguite da quella «primitiva benefica istituzione», poiché, come previsto dallo stesso ente, «i risparmi conseguiti sulla base del patrimonio dovevano essere investiti in capitali fruttiferi e in beni immobili, o altrimenti in vantaggio dei poveri». Nel caso però il Monte avesse avuto bisogno di denaro, in mancanza di altre vie percorribili, avrebbe potuto attingere ai fondi della Cassa di Risparmio.

L'esigenza di istituire una nuova banca nella città di Reggio evidenziava la necessità di dotare di uno strumento moderno e più flessibile del Monte, il circuito economico locale, che, come riporta il Gandini nel suo consulto, era

pieno di «artisti (artigiani), che lungi dall'accumulare per la loro vecchiaia qualche avanzo, convertono l'intero prodotto della loro industria nell'agiatezza». I benefici che erano derivati per i mercati di Carpi e Modena, dove le casse erano state introdotte nel 1843 e 1845, rappresentavano inoltre degli esempi incoraggianti, che lo stesso Manodori ebbe modo di verificare durante le sue visite esplorative.

A soli due anni dalla sua apertura, la situazione patrimoniale della Cassa di Risparmio risultava così florida da permettere a quest'ultima nel 1856 di restituire al Monte di pietà le ottomila lire che le erano state prestate come «fondo dotale».

Superata la crisi generale incorsa alla fine degli anni cinquanta nei territori del ducato estense dovuta al convergere di diversi fattori, quali il susseguirsi di alcune annate negative nel settore agricolo, all'inizio degli anni sessanta, avvenuta l'annessione di Reggio e Modena nel regno d'Italia, la Cassa di Risparmio riuscì a incrementare notevolmente il proprio patrimonio. Il Manodori che tanto si era adoperato perché fosse fondata la cassa di Risparmio fu nominato dal nuovo governo nazionale presidente del Monte e della Cassa, alla cui gestione fu affiancato da una commissione amministrativa eletta dal Consiglio comunale.

Nel corso del Novecento vi confluirono per assorbimento: la Cassa di Risparmio di Correggio (1923); la Banca Mutua Popolare (1932); la Cassa Rurale dei Depositi e Prestiti in Campagnola (1933); la Cassa di Risparmio Agricola di Novellara (1934); la Banca Mutua Cooperativa fra gli Operai di Guastalla (1938); la Cassa di Risparmio di Boretto (1940); il Monte di credito su pegno di Correggio (1951); Monte di credito su pegno di Guastalla (1973).

Negli anni trenta (xx secolo) la Cassa di Risparmio divenne il più importante ente creditizio del mercato reggiano tanto da poter subentrare, contestualmente al salvataggio di diversi istituti bancari, nella fallita banca di Reggio.

La concorrenza dei molti istituti di credito, capaci di rispondere oltre che di fornire strumenti più duttili ad un mercato in espansione, comportarono per il Monte un lento declino. Così nel 1930 fu stabilita la sua fusione con la Cassa di Risparmio. Quest'ultima, in ottemperanza agli impegni presi con il Monte, che li aveva esercitati fino ad allora, espletò nel decennio 1940-1950 servizi di custodia di prodotti agricoli e a sovvenire su pegno i produttori del formaggio Grana, e a fornire le merci e i concimi agli agricoltori<sup>24</sup>.

ni, era arrivato nella città per le prediche d'Avvento. È probabile che in quella occasione il francescano si sia adoperato perché anche Reggio si dotasse di un Monte. Vedi a riguardo V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, pp. 244-245.

<sup>4</sup> A. Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, Bologna, 1930, p. 63.

<sup>5</sup> M.G. Muzzarelli, *La fondazione del Sacro Monte di Reggio Emilia e il suo primo secolo di attività*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia, in Cinque Secoli di vita e di promozione economica e civile*, a cura di P. Prodi, G. Adani, Reggio Emilia, 1994, pp. 94-100.

<sup>6</sup> L'edificio lasciato all'istituto dalla contessa Ruggeri Brami era concesso in uso gratuito ai poveri. Baricchi, *Il Palazzo del Monte e il Palazzo Pratonieri. Il Patrimonio rurale*, in *Il Santo Monte di pietà*, cit., p. 201.

<sup>7</sup> Istituito nel 1561, il Monte Nuovo a partire dal 1562 non compare più nominato negli atti consiliari; in Muzzarelli, *La fondazione del Sacro Monte di Reggio*, cit., p. 120.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 93-124.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 110-122.

<sup>11</sup> Situazione analoga si riscontra a Imola; si rinvia al saggio di S. Zaggia, *Imola: 1474-1499. La ricostruzione della Piazza Maggiore durante la Signoria Riario*, in *Fabbriche, Piazze, Mercati, La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, 1997, pp. 389-406.

<sup>12</sup> Vedi *supra* Imola.

<sup>13</sup> G.A. Banzoli, *Pianta prospettica di Reggio Emilia (1720)*, ASRE.

<sup>14</sup> Si rinvia per un approfondimento al saggio di G. Badini, *Reggio Emilia - Piazza Prampolini*, in *Lo specchio della città: le piazze nella storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di F. Bocchi, Bologna, 1997, pp. 244-246.

<sup>15</sup> Badini, *Il Monte e la vita civile in Reggio dal secolo XVII alla Restaurazione*, in *Il Santo Monte di pietà*, cit., p. 126.

<sup>16</sup> Le vicende relative alla storia della sede del Monte sono state estratte dal volume di Nironi, *Il Palazzo del Monte di Reggio Emilia*, cit.; cfr. W. Baricchi, *Il Palazzo del Monte e il Palazzo Pratonieri. Il patrimonio rurale*, e G. Adani, G. Badini, *I beni artistici del Monte di pietà e la Cassa di Risparmio*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio*, cit.

<sup>17</sup> Muzzarelli, *La fondazione del Sacro Monte di Reggio*, cit., pp. 96-97.

<sup>18</sup> Badini, *Il Monte e la vita civile in Reggio*, cit., pp. 128-130.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Badini, *Il Monte e la vita civile in Reggio*, cit., pp. 138-140.

<sup>22</sup> Idem, *La fondazione della Cassa di Risparmio e la sua vita nei secoli XIX e XX*, in *Il Santo Monte di pietà*, cit., pp. 145-148.

<sup>23</sup> Si veda a riguardo il volume di G. Badini, *Pietro Manodori benefattore sindaco presidente*, Reggio Emilia, 2000.

<sup>24</sup> Idem, *La fondazione della Cassa di Risparmio*, cit., pp. 148-162.

<sup>1</sup> V. Nironi, *Il Palazzo del Monte di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, a cura della «Sezione Reggiana della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», 1981, p. 87.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

<sup>3</sup> Nel 1494 nella supplica inviata dagli Anziani al duca d'Este per ottenere il benessere all'istituzione del Monte viene indicato come suo promotore Bernardino da Feltre, che nel 1489, su richiesta dei reggia-

## IL MONTE DI PIETÀ DI PIEVE DI CENTO

Le prime notizie relative al Monte di pietà di Pieve di Cento risalgono al 1495: è di quell'anno la supplica inviata dalla comunità di Pieve di Cento al cardinale Giuliano delle Rovere per ottenere la conferma dello Statuto del Monte. Non sembra che l'approvazione dei capitoli abbia comportato contestualmente l'effettiva apertura del Monte, poiché sia la richiesta di una sede idonea ad ospitarne gli uffici<sup>1</sup>, che la data del primo testamento rogato in suo favore rimandano al 1498. Solo nell'aprile di quell'anno, infatti, l'Arciconfraternita di Santa Maria locava perpetuamente agli ufficiali del Monte «una bottega con un botteghino et una camera di dietro»<sup>2</sup>, al pianterreno dell'edificio che ospitava la chiesa di Santa Maria, ubicato sotto il portico antistante la piazza. Per la custodia degli effetti al Monte fu concesso di utilizzare la *seggiunta*, una stanza situata sopra le suddette botteghe. A titolo di canone il Monte avrebbe dovuto versare alla Confraternita l'affitto pattuito, ma anche i *dennarini*<sup>3</sup>, che poi quest'ultima avrebbe distribuito in favore di altre «pie ed oneste cause».

Nulla lascia supporre che l'ubicazione della sede del Monte nel centro della cittadina sia stata dettata da una precisa intenzione dei fondatori: potrebbe essere stata la semplice disponibilità materiale in quella zona di locali da parte della confraternita locatrice a stabilirne l'insediamento. Non si può tuttavia escludere che a determinare tale scelta abbia inciso la presenza, in una via poco distante, di un banco di prestito israelita, poiché tra gli scopi dichiarati dell'istituto si inseriva anche la lotta al prestito ebraico<sup>4</sup>. Se in pratica l'erezione del Monte non aveva comportato la chiusura del banco, è indubbio che tramite l'istituto la comunità era in grado di esercitare uno stretto controllo sulla sua attività poiché, come risulta dai documenti, era consuetudine che i contratti stipulati tra il banchiere David Sforzo e i suoi clienti fossero rogati in «apotheca Montis».

Quali che siano state le ragioni iniziali, il risultato fu la collocazione del Monte non solo vicino al fulcro della vita sociale della comunità, ma anche in prossimità al luogo da sempre destinato ad ospitare la mercatura. La centralità, intesa come condizione insediativa, divenne nel tempo una «qualità» intrin-

seca della sede del Monte, tanto da essere prevista nella seconda versione dello Statuto (1668). Il capitolo iv in tal senso risulta particolarmente esplicito stabilendo che la *casa* del Monte, oltre ad essere un luogo *honesto*, fosse collocata «vicino alla piazza», più idonea, sempre secondo le indicazioni statutarie, a soddisfare le esigenze della popolazione di Pieve. Così come auspicato dai capitoli il Monte rimase ad operare nel suo sito originario fino al 1916. A segnalare la presenza dell'istituto nella lunetta soprastante l'ingresso fu dipinta, in data imprecisata, una *Pietà*. Il motivo che riprende il tema caro all'iconografia dei Monti ricorda nei suoi moduli espressivi la *Pietà* di G. Bellini. Sotto la finestra in cui si possono ancora chiaramente riconoscere il Cristo sorretto dalla Vergine e un santo, che i più indicano essere San Giacomo, si trova un piccolo tondo, ormai consunto, in cui vi è raffigurato Bernardino da Feltrè<sup>3</sup> (fig. 32).

Dotato di un patrimonio costituito in parte con lasciti dei pievesi in parte con i contributi accordatigli dalla comunità che devolve all'istituto le entrate di alcuni dazi, quali quelli derivanti dalla Partecipanza agraria, il Monte incontrò fin dalla sua istituzione il più ampio favore da parte della popolazione, che numerosa fece ricorso ai suoi servizi. Nel 1500, l'invio di una supplica al cardinale Giuliano della Rovere con la quale gli Anziani lo pregarono di invalidare tutte le operazioni di prestito concesse ai «forestieri», rimarca la volontà della comunità di accentuare la vocazione civica del Monte.

I forti legami creati tra il Monte di pietà e la comunità Pieve trovano riscontro nella tipologia di rapporti che intercorsero tra quest'ultimo e le altre istituzioni della cittadina, definibili di mutuo soccorso: a fronte del ricorrente sostegno che in diverse circostanze le confraternite accordarono al Monte, quest'ultimo rispose contribuendo, tra le tante, alla costruzione della chiesa di Santa Maria Maggiore; e anticipando cinquecento lire per completare dei lavori stradali.

Nel 1520 l'aumento progressivo della clientela e dunque la necessità di dotare il Monte di più ampi locali per la custodia dei pegni, portò la confraternita di santa Maria, proprietaria di parte dello stabile, a cedere, in cambio della *seggiunta*<sup>4</sup>, la sala situata sopra «il portico in capo alla scala del Voltone». Per lo stesso motivo nel 1775 la comunità destinò ad uso del Monte, che vi si trasferì, una sala, fino ad allora usata come deposito dei legnami. Tale cessione creò i presupposti per un lungo contenzioso tra la confraternita e gli ufficiali del Monte riguardo l'uso della scala che permetteva di accedere contemporaneamente al Monte e alla loro chiesa. A risolvere la questione fu chiamato l'arcivescovo di Bologna il quale, ritenendo del tutto inadeguato il continuo passaggio di persone in concomitanza di un luogo dove ordinariamente si celebrava Messa, si espresse in favore della confraternita. Tale decisione comportò la momentanea chiusura del Monte. Non si ha conoscenza dell'esito finale del contenzioso ma il Monte poco tempo dopo l'episodio risulta ancora operante.

Anche il Monte di Pieve risultò coinvolto in alcuni casi di corruzione: come risulta da una denuncia inviata da alcuni ufficiali dall'istituto al duca d'Este,

diversamente da quanto stabilito nello Statuto, gli uffici venivano regolarmente distribuiti all'interno di una cerchia ristretta di pievesi. Inoltre, nonostante l'esplicito divieto presente nei capitoli, si era trasformata in una prassi consolidata il ricorso ai capitali del Monte da parte degli ufficiali, che poi raramente restituivano quanto prelevato. Il perdurare di tali situazioni portò nel 1682 il cardinale legato di Ferrara a promuovere la redazione di un nuovo Statuto, nel quale furono dettagliatamente disciplinate le operazioni di prestito.

Il riordino del settore creditizio con l'istituzione di enti concorrenti portarono il Monte di pietà a un lento declino. Nel 1924 la Cassa di Risparmio assunse la gestione del servizio pegni del Monte di pietà, per assorbirlo definitivamente pochi anni dopo.

<sup>1</sup> La richiesta dei locali dove insediare gli uffici del Monte alla confraternita risulta inoltrata dal masaro. M. Cecchelli, *Cassa di Risparmio di Cento. Centovent'anni di vita 1859-1979*, Cento, 1980, Vol. II.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Con il termine *dennarino* veniva indicato l'utile d'esercizio.

<sup>4</sup> Nel 1543 l'eccidio di una intera famiglia di ebrei a Pieve comportò il loro esodo verso la più vicina e sicura Bologna. Per un approfondimento si rimanda al contributo di R. Calzolari, *Cenni storici sugli ebrei a Pieve di cento nel secolo XVI*, in *Gli ebrei a Pieve di Cento, testimonianze e memorie storiche*, in «Quaderni Pievesi 7», Pieve di Cento, 1993, pp. 20-37.

<sup>5</sup> *Pilastrini e immagini sacre e devozione nel territorio di Pieve*, in «Centro culturale P.E. Cavicchi», Pieve di Cento, s.d., p. 15.

<sup>6</sup> P.E. Cavicchi, *Il Cristo di Pieve, nella tradizione e nella storia del cento-pievese*, Pieve di Cento, 1964.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CENTO

Nel testamento di un tal Nane fu da Bartolomeo, redatto nel 1498, risulta esserci un lascito di alcune strisce di terra in favore del Monte di pietà<sup>1</sup>. Se fosse operante o no l'istituto in questa data a tutt'oggi non è possibile rilevarlo per la mancanza di documenti. Si sa che rilevante per la precisa regolamentazione del Monte, risultò il contributo offerto da fra Paolo «mendico di Ferrara», arrivato a Cento nel 1501 per predicare contro «le grandi usure con cui tirraneggiavansi dagli Ebrei li bisognosi di denaro»<sup>2</sup>.

A costituire il capitale del Monte di pietà concorsero i vari lasciti dei centesi, tra i quali va annoverato quello del celebre pittore Guercino che, a quanto pare, proprio a seguito di questo atto di generosità «ottenne da Gregorio xv, nel 1623, certi benefici». Al Monte poi era consuetudine confluissero le questue raccolte durante le solenni processioni Pasquali e Natalizie.

Lo Statuto del Monte, redatto nel 1501, risulta esemplato sui capitoli del Monte faentino. Alla reggenza dell'istituto era preposta una Congregazione composta da «octo notabili cittadini [...] alla presentia del Reverendo Rectore de la Ecclesia de San Biasio di Cento et de lo guardiano del la observntia de Sancto Francesco». I reggenti rimanevano in carica un anno e avevano in custodia le chiavi della «capsa e vero scrigno» del Monte, da cui secondo l'occorrenza, prelevavano i soldi necessari per lo svolgimento delle operazioni di prestito. La Congregazione eleggeva in accordo «a li magnifici antiani cum quattro cittadini per porta» il massaro. Rispetto ai reggenti quest'ultimo riceveva un regolare compenso. Il credito concesso dal Monte di Cento non superava «le quatro o vero sei lire in tutto per fameia». Se gli oggetti erano in «oro, argento o altre cose pretiose» il prestito non avrebbe dovuto eccedere i due terzi del loro valore. A titolo di rimborso «essendo bisogno per conservatione e governo del Monte havere bona casa e sicura per capsa banche et libri alccne altre spese minute [...] oltre la restituzione de li denari imprestati» si sarebbe dovuto corrispondere «dinari uno per lira al mese». Poiché il Monte di pietà era stato fondato a «fructo e consolatione de tutti li fideli cristiani», erano esclusi dai suoi servizi coloro che vi facevano ricorso non «per suo uso» ma per



*Pianta del territorio di Cento a penna; particolare del Monte segnato nella rubrica con la lettera N (BCA, Raccolta Crispi XIV-82, fine secolo XVI o inizio secolo XVII)*

«altri [...] e per rasone viziosa». In caso contrario, i proprietari dei beni impegnati «per rasone viziosa» avrebbero perso il loro bene. Il ricavato sarebbe stato diviso in tre parti corrisposte «una all'accusatore, una al massaro e la terza al Monte». Nella sede del Monte era fatto divieto assoluto fare «soni, balli e canti [...] ne giuoco permesso o vietato ne si faccia ne si tenga alcuno disonesto o altra dissoluzione ne magnare scoti o simile». La comunità di Cento si rendeva garante della solvibilità del Monte<sup>3</sup>.

Nel 1510, pochi anni dopo la sua istituzione, il Monte subì la spoliazione dei propri beni per mano delle armate di Alfonso II duca di Ferrara, che in quel periodo assediavano i territori circostanti. Del suo patrimonio, consistente in mille lire, non rimasero che centosettanta lire: la chiusura del Monte fu inevitabile. L'istituto fu restaurato per iniziativa della comunità. Diversamente da prima il Monte sarebbe stato retto da alcuni rappresentanti del Comune che avrebbero dovuto operare in accordo con le locali confraternite. Le successive notizie tramandate riguardanti le vicende del Monte ci riportano ad un altro evento straordinario: il 27 dicembre 1554 fu commesso un «grave furto [...] nel Monte de la patria loro». Il podestà di Cento «mosso dalli clamori dei poveri» indisse una «processione divota ad oggetto di supplicare a Dio per riavere il rubato». Durante la celebrazione un tal Pellegrino Barbazzuto intravede «un poco di splendore et avvicinandosi vide un poco di splendore et avvicinandosi vide che erano le anelle legate tutte insieme e la filza di perle». La gioia dei centesi fu grande. Per ringraziare la *Divina Maestà* del beneficio ricevuto, fu organizzata una solenne processione. L'anno successivo il colpevole del furto fu individuato in un tale soprannominato Vascellaro; catturato da un commissario ducale e riportato a Cento lo sventurato finì impiccato ad un finestrone del Monte<sup>4</sup>.

Nel 1567, da quanto si ricava da una relazione di una visita pastorale, il Monte rispondeva adeguatamente alle finalità per le quali era stato istituito. Quarant'anni dopo la situazione risultava profondamente mutata. I continui disordini nella gestione del Monte riconducibili al rilascio di prestiti senza il deposito di pegni di valore corrispondente, spinsero il cardinale legato ad emanare dei nuovi ordini per il suo buon governo<sup>5</sup>.

Nonostante l'impegno profuso dai cardinali legati, il Monte di pietà nel 1732 accusò uno scoperto di 8.914,53,11 scudi. I provvedimenti presi in questa circostanza furono volti a regolamentare in modo dettagliato le funzioni dei massari. Fu introdotto il divieto di accettare in pegno «monete d'oro o d'argento» fuori corso; riguardo ai pegni «preziosi» per quelli che superavano il valore di trenta scudi l'ottenimento del prestito era subordinato all'approvazione dell'Assonteria. A vigilare sulla corretta gestione dell'istituto era delegata la «Congregazione degli Assunti»<sup>6</sup>.

Sul finire del XVIII il Monte di pietà confluì nella Congregazione di Carità.

L'apertura del Monte di pietà non aveva significato la chiusura dei banchi di prestito ebraico, presenti a Cento dalla fine del Trecento. Con tutta proba-

bilità alla volontà di non pregiudicare i rapporti tra le due comunità va ricondotta la scelta di non inserire nei Capitoli del Monte alcun divieto circa l'eventuale ricorso di ebrei ai servizi dell'istituto.

Il ritorno di Cento sotto la giurisdizione pontificia si accompagnò ad un inasprimento delle condizioni di vita imposte alla minoranza israelita. L'istituzione del ghetto che aveva sancito la divisione fra le due comunità non aveva impedito agli ebrei di continuare a svolgere un ruolo essenziale nel circuito commerciale del centese. Il declino e la seguente chiusura dei banchi di prestito fu l'esito di una scelta politica che implicò, per i banchieri ebrei, la conversione delle loro precedenti attività commerciali<sup>7</sup>.

#### LA CASA DEL MONTE

Le notizie riguardanti la prima sede del Monte risultano frammentarie: dagli *ordini* emessi dal cardinale Paolotti in occasione della visita pastorale condotta nel 1603, si sa che l'istituto operava in una «bottega ché presso le carceri della piazza». Su istruzione del cardinale, si determinò di traslare la «cappella della Madonna», che doveva confinare con il Monte, per «permettere alli carcerati» di assistere alle celebrazioni liturgiche<sup>8</sup>.

Una decina d'anni più tardi, il restauro dal palazzo della Ragione comportava il trasloco del Monte di pietà, al suo «pian terreno vicino all'oratorio di San Michele». Tale localizzazione risulta confermata dalla pianta di Cento, realizzata nel Seicento, in cui l'istituto compare indicato con la lettera N. Secondo le istruzioni del cardinale legato la stanza deputata ad accogliere i preziosi, il «rame ferro», fu «fortificata»<sup>9</sup>, mentre su suggerimento del cardinale Boncompagni, per la custodia dei soldi dell'istituto si provvide a costruire un «Armarium [...] ferreis laminis introvestiatur, et sera capsae existentis in armario pro servanda pecunia reaptetur»<sup>10</sup>.

Il cattivo stato in cui versava la sede del Monte, diventata nel tempo inadatta a «contenere i pegni della sempre crescente popolazione e la loro miseria», persuase gli Anziani della necessità di dotare di un nuovo stabile l'istituto. Il progetto dell'immobile fu affidato all'architetto bolognese Callegari, che presentò agli Anziani per la sua realizzazione un preventivo di spesa di seimila ducati. Non avendo il Monte i capitali necessari, gli Anziani deliberarono di attribuirgli le entrate di tre dazi<sup>11</sup>. Il nuovo stabile fu edificato accanto alla chiesa Collegiata: i lavori, cominciati nel 1794, si protrassero per più di vent'anni. Solo nel 1820 la sede divenne operativa. Diversamente da quanto previsto dal progetto iniziale, al Monte furono destinate quattro stanze del piano terra: una ad uso d'ufficio con vestibolo; le restanti da destinarsi a deposito per i pegni. Sopra il portone del Monte fu affrescata l'insegna ovunque riconosciuta dell'istituto: la Pietà (figg. 33, 34).

Nel 1829 per la «copia dei pegni» il Comune decise di assegnare al Monte altri due vani del primo piano. Il resto del palazzo fu destinato ad accogliere

diversi uffici pubblici quali l'Archivio notarile e la Pinacoteca. Oggi lo stabile risulta interamente destinato ad ospitare la Pinacoteca civica di Cento.

Negli anni venti il Monte di pietà di Cento confluì nella Cassa di Risparmio di Cento.

<sup>1</sup> M.G. Muzzarelli, *Vita e società centese fra XV e XVI secolo*, in *Cento e la partecipazione agraria*, Ferrara, 1999, p. 116.

<sup>2</sup> D. Tangerini, *Il Sacro Monte di pietà di Cento*, in «Quaderni Centesi», 5, s.d., p. 5.

<sup>3</sup> I capitoli del Monte di pietà di Cento sono interamente pubblicati in appendice nel volume di M. Cecchelli, *Cassa di Risparmio di Cento, centovent'anni di vita, 1859-1979*, Cento, 1, 1980.

<sup>4</sup> Tangerini, *Il Sacro Monte di pietà di Cento*, cit., p. 8.

<sup>5</sup> Cecchelli, *Cassa di Risparmio di Cento*, cit., p. 241.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 246-247.

<sup>7</sup> In proposito si veda M.G. Muzzarelli, *Ebrei a Cento in epoca medievale*, in *Gli ebrei a Cento e Pieve di Cento fra Medioevo ed Età moderna*, Cento, 1994, p. 13.

<sup>8</sup> Cecchelli, *Cassa di Risparmio di Cento*, cit., p. 241.

<sup>9</sup> Nonostante i lavori eseguiti nel Monte per renderlo più sicuro, i reggenti nel 1628 denunciavano un nuovo furto; dall'istituto fu prelevato: «tutto l'oro che si era imprestato nei 15 giorni prossimi passati [...] tutti i coralli [...] e svaligiata la cassetta dell'elemosine». Il colpevole catturato poco tempo dopo, fu tradotto a Ferrara e qui giustiziato il 1° luglio 1628. In G. Atti, *Sunto storico della Città di Cento*, cit., p. 214.

<sup>10</sup> In Cecchelli, *Cassa di Risparmio di Cento*, cit., p. 244.

<sup>11</sup> Bologna, Archivio arcivescovile, cart. 666 (K363), fasc.16, *Monte di pietà di Cento*.

## ALFIN SI FECE: IL MONTE DI PIETÀ DI FERRARA

Secondo un testimone dell'epoca, il noto cronachista Zerbinati<sup>1</sup>, il francescano Giacomo Ongarelli arrivò a Ferrara il 3 ottobre e «cominciò a predicare in Vescovato» allo scopo di «estirpare le usure delli Giudei [...] gridando ad alta voce che quelli e quello che sono la causa che non si faci il Monte, et chi favorisse li giudei non vederanno un anno che morirano di mala morte per giuditio de Dio». Lo zelante operato del frate pare convinse il duca della necessità di istituire il Monte poiché il 21 dicembre 1507, dal balcone del palazzo della Ragione fu letta una grida a «suon di sei trombe» con la quale per il giorno di San Giovanni Evangelista (27 dicembre) la cittadinanza veniva invitata a partecipare alla solenne processione indetta in favore del Monte di pietà. Alla data stabilita la processione officiata da fra Ongarelli, anche in questo caso accompagnato dal suono di trombe, partì dalla porta «delli Mesi» per arrivare «sino al tribunale in mezzo alla piazza», dove era stato predisposto il palco per la raccolta delle questue. Il corteo che seguiva il francescano era composto dai

frati di Santo Spirito a dui a dui, li frati di San Francesco, gli Gesuati, quelli di San Nicolò di Santo Pollo [...] li preti tutti e li canonici a doi a doi [...] le compagnie con li doppieri ciascuno di loro pieni de ducati d'oro e di testoni d'argento e poi vennero le arti con li suoi drappieri con sacchetti di ducati attaccati alli detti duppieri.

Terminava il corteo il duca di Ferrara con tutta la sua corte accompagnata dai «cantori» che procedevano «inanzi cantando».

Gli astanti donarono «chi veste da donna, chi maniche d'oro, chi d'argento, chi di velluto. Chi di seta, chi cinture d'argento, chi drappamenti»; il flusso di questuanti durò per «più di due ore continuo», tanto che lo stesso cronachista registra come non si sarebbe «mai stimato» a priori un'affluenza così numerosa. L'ammontare di quanto raccolto superò le tredicimila lire.

Il 13 gennaio 1508 il Monte di pietà apriva i battenti, rimanendo aperto «doi di alla settimana, il lunedì e il sabato», e prestando al massimo quaranta



2. Bolzoni, *Pianta della città di Ferrara* (BCA, scatola xiv, 1747)

soldi per pegno, per un totale di centocinquanta lire la settimana e nulla più, data l'esiguità dei capitali di cui al momento era provvisto il Monte sufficienti a sostenerne le attività per non più di sei mesi<sup>2</sup>.

Se si considerano i pochi fondi di cui poteva disporre il Monte appena aperto si comprendono le ragioni per le quali i reggenti decisero di procedere per gradi. In via provvisoria, come fa supporre la scelta di redigere un contratto di locazione rinnovabile dopo pochi anni, l'istituto fu ospitato in un edificio di proprietà di Madonna Sara Bendedei, posto in via Santo Stefano e quindi lontano dal centro cittadino.

Una decina d'anni dopo (1517) il notabile Teodosio Brugia destinava al Monte nel suo testamento la propria abitazione, vincolandone però la destinazione d'uso allo svolgimento di attività rivolte in favore dei poveri di Ferrara e «non alios usus». L'edificio, posto nella «contrada di Boccanale fra li confini seguenti cioè da un capo la via comune per le quali si va alla piazza, dall'altro capo il Nobile Sigismondo Lombardi [...] e da ambo i lati le vie comuni», si trovava così inserito a ridosso del centro cittadino ed a stretto contatto con le attività degli artigiani che, come suggeriscono i nomi delle vie, albergavano numerosi in questa parte della città.

Da una perizia<sup>4</sup> del 1731, eseguita in occasione di alcuni lavori di riqualificazione dell'immobile, si desume che il Monte era stato ricavato dall'accorpamento di «sette casette»<sup>5</sup>, esito del progressivo ampliamento dello stabile seguito all'acquisto, in tempi diversi, di alcune porzioni di abitazioni attigue al nucleo iniziale dell'istituto (fig. 36). Ciò che traspare da una prima analisi della perizia è la visibile demarcazione esistente tra ambiti fruibili dalla clientela e ambiti invece riservati al solo transito degli ufficiali<sup>6</sup>. Se si osserva il prospetto dello stabile si potrà notare infatti come procedendo verso il lato sinistro rispetto all'ingresso si trovassero gli uffici dell'Impegnata e della Riscossa, dove i clienti si recavano per impegnare o riscattare. Nella direzione opposta invece erano ubicate, introdotte da un'anticamera, la «Residenza dei S. Presidenti» e gli archivi del Monte cui avevano accesso i soli reggenti e ufficiali. Al riparo dalle frequentazioni della clientela, la computisteria e il «camerino delle casse» risultano inserite nel perimetro interno dello stabile sì da essere maggiormente sicuri poiché privi di pareti confinanti con l'esterno. Al «camerino delle casse» sprovvisto di aperture, si poteva accedere solo transitando dalla computisteria. In uno dei due cortili di cui era provvisto il Monte, per la precisione quello condiviso con l'abitazione del primo custode, si dovevano svolgere gli incanti poiché lì è indicato esserci «il sito che copre la Loggia d'Aste». Nel primo piano destinato ad accogliere i depositi dei pegni, si trovava un granaio e un camerino denominato *d'oro* dove, come si intuisce dal nome, dovevano conservarsi i pegni preziosi.

La porzione settentrionale dell'edificio era destinata ad uso abitazione del primo custode. Oltre a possedere un ingresso indipendente lungo via Boccanale, era provvista di tutte le pertinenze di una casa privata cioè una legnaia, un cortile interno e diversi vani per ospitarne la famiglia.

Dai conti della fabbrica emergono gli interventi realizzati nel 1731, in quella precisa circostanza furono: riparate tutte le gronde dell'edificio; rinforzati i solai dei vani; sostituiti i coppi; restaurate le scalinate; aggiunte ferriate alle aperture; alzato qualche *muro* come quello nel «camerino delle cloache»; costruiti due camini e due *nappe*.

A delimitare e qualificare l'area dell'istituto c'era un piccolo oratorio, denominato «del Monte di Pietà», in cui di norma si officiava «la prima festa dopo il dì di Pasqua di Resurrezione» con gran concorso di «tutto il clero secolare e regolare, con le Arti della città». L'oratorio, secondo quanto riporta il Brisighella<sup>7</sup>, era provvisto di un unico altare; al suo interno era venerata la tela, attribuita a Vicino da Ferrara, raffigurante in maniera didascalica il promotore dei Monti Bernardino da Feltre<sup>8</sup> (fig. 35). La cura dell'oratorio era affidata ad un cappellano che, secondo quanto statuito, doveva celebrare la Messa ogni mattina e in occasione del decesso degli «ufficiali e ministri» del Monte.

Delle numerosi lapidi che ornavano le pareti del Monte si sono perse le tracce. I loro testi tramandati nelle *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara* di Cesare Barotti, rivelano come i Cardinali legando la propria fama a quella dell'istituto, rendessero visibile alla cittadinanza la protezione accordata dal governo cittadino all'istituto.

Lo stabile, adibito ad uso del Monte fino al 1760 circa, ospita oggi numerose attività commerciali e non possiede alcun tratto che permetta di identificarne la sua antica destinazione né tanto meno desumere lo stile architettonico originale. Una colonna angolare posta sul lato dell'immobile prospiciente via della Luna, che presenta elementi di discontinuità in termini di stile e di materiale usato con il resto dell'edificio, testimonia un passato edilizio oggi disperso a seguito di riadattamenti successivi. Seppure approssimativo per il supporto che lo contiene, tale passato viene in parte restituito dalle carte che riproducono la città di Ferrara. La pianta realizzata dal Bolzoni ci offre infatti la possibilità di vedere come si doveva presentare il Monte quando era ancora operativo. L'ingresso lungo via della Rotta risulta ancora riccamente ornato con il portale<sup>9</sup> che nel 1761 sarà traslato nella nuova sede. Un particolare quest'ultimo che il cartografo si peritò di registrare nella successiva pianta di Ferrara in cui è possibile intravedere l'ingresso dell'immobile sprovvisto del portale.

#### GLI EBREI

Il primo documento ufficiale che attesta la presenza di ebrei a Ferrara risale al 1275 e consiste negli accordi siglati tra questi ultimi e il vicario del podestà di Ferrara, recepiti in seguito anche negli Statuti cittadini del 1287<sup>10</sup>. Relativamente all'attività di prestito esercitata dai banchieri ebrei, le testimonianze del periodo sono carenti: nel 1310 l'inquisitore fra Giovanni da Pzi-

gotis da Bologna inseriva tra le causali di un provvedimento con cui infliggeva delle elevatissime ammende agli ebrei, l'accusa di aver esercitato l'usura. La più antica stipula finora trovata che documenta la creazione di una società per l'esercizio del prestito risale, come segnala Colorni, al 1387<sup>11</sup>: nel 1445 il marchese Lionello d'Este accordava al banchiere Alabardino da Vicenza, il permesso di aprire un secondo banco<sup>12</sup>. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento risultavano attivi nella capitale del ducato quattro banchi: dei Sabbioni, dei Bondi, di Bella Grande e Corinaldi<sup>13</sup>.

La protezione accordata dalla casa d'Este alla comunità ebraica, contro la quale si era espresso più volte Bernardino da Feltre, può spiegare la tardiva istituzione del Monte a Ferrara. Il timore di compromettere una relazione che aveva contribuito ad accrescere la ricchezza della città, trasformandola in una meta ambita per artisti e umanisti, e aveva consentito al circuito commerciale di beneficiare dei servizi dei banchieri, sembra giustificare la mancata adesione da parte della casa d'Este alla nuova istituzione. La volontà di non pregiudicare le attività dei banchieri ebrei risulta confermata dall'assenza, nello Statuto del Monte di pietà, di qualsiasi riferimento alla lotta al prestito ebraico e di divieti circa l'eventuale ricorso ai suoi servizi da parte di israeliti.

Nel 1598 il ritorno di Ferrara e della Romandiola estense sotto la giurisdizione pontificia segnò un profondo mutamento negli equilibri preesistenti: molti ebrei, presaghi del cambiamento, preferirono abbandonare la città e seguire gli esuli estensi a Modena<sup>14</sup>.

La supplica inviata nel 1599 dal maestrato al cardinale legato, da poco insediato nella città, con la quale si chiedeva di poter riaprire i banchi di prestito ebraico fa supporre che per breve periodo questi fossero rimasti chiusi. Il buon esito della proposta è attestato dal fatto che nello stesso anno furono compilati i nuovi capitoli da «Osservarsi sopra gli Ebrei Banchieri». Oltre a stabilire quali e quanti banchi potevano esercitare l'attività feneratizia, i capitoli ne disciplinavano il funzionamento. Ai banchieri, che non potevano accettare pegni consistenti in «argenti e oro... armi... robbe dedicate all'uso del culto divino per uso perpetuo di Chiesa e sacrestia», fu accordata la possibilità di applicare un tasso d'interesse sui prestiti del quindici per cento, che si sarebbe dovuto calcolare con la capitalizzazione semplice. L'incanto dei pegni doveva svolgersi tramite un'asta pubblica organizzata «su la strada pubblica dritto a ciascun banco», alla presenza di un ufficiale della Curia a cui dovevano essere consegnati gli eventuali sovrappiù derivanti dall'incanto<sup>15</sup>.

Il progressivo inasprimento delle condizioni imposte dai Legati all'università ebraica culminò nella decisione di relegare gli israeliti nel *recinto*, i cui portoni furono definitivamente chiusi nel 1627. L'area occupata dal ghetto coincide con l'area di Ferrara dove, fino a quel momento, avevano operato i banchieri, cioè a ridosso della cattedrale<sup>16</sup>.

L'impossibilità da parte dei Legati e della città di rinunciare ai servizi offerti dai banchieri ebrei, che continuarono ad esercitare le proprie attività

all'interno del ghetto, e la necessità di disciplinare e razionalizzare il settore di credito, diedero origine ad una soluzione alquanto inusuale. Il Monte, pur continuando ad espletare le proprie funzioni creditizie, per altro sempre più volte al sostegno della finanza pubblica, si trasformò nell'organo di controllo del circuito creditizio del governo cittadino. Per tale motivo nel 1671 furono inseriti in appendice dello Statuto del Monte di pietà i capitoli che i banchieri ebrei avrebbero dovuto osservare nella conduzione delle loro attività. I registri contabili dei banchieri, come del resto i bollettini dei pegni, dovevano essere scritti in lingua italiana e vidimati dall'ufficiale del Monte<sup>17</sup>, alla presenza del quale dovevano svolgersi gli incanti dei pegni.

Una decina d'anni dopo, nel 1683, il cardinale legato Acciaiuoli in ottemperanza ai provvedimenti adottati dal pontefice, con editto datato 6 dicembre 1683 ordinava la chiusura dei banchi ferraresi, prevedendo una multa di cinquecento scudi nei confronti di chiunque avesse contravenuto tale ordinanza<sup>18</sup>.

#### LO STATUTO DEL MONTE

Per più di un secolo le attività del Monte di pietà<sup>19</sup> furono regolate da uno Statuto che, come sembrano indicare alcuni riferimenti alla bolla *Inter Multiplices*, fu compilato dopo il 1515. La presidenza onoraria dell'istituto risulta riservata al/dal cardinale vescovo di Ferrara al duca d'Este, mentre l'effettiva reggenza del Monte era invece affidata a quattro *Prelati* tra i quali figurarono al momento della sua apertura, «il Giudice del Comune di Ferrara, l'Illustrissimo Signor Estense, il Mag. Messere Giglioli e Ven. Padre Guardiano di Santo Spirito dell'ordine dei Minori Osservanti». Il compito dei prelati era quello di «difendere e custodire detto Monte» e di eleggere, nel mese di dicembre, dodici cittadini di Ferrara a conservatori, estraendo i loro nominativi da un elenco di settanta candidati tra «Nobili cittadini e Mercadanti e Artisti». Dalla lista dei conservatori eletti nel 1507 si ricava che furono nominati, oltre a due canonici, anche due *gentilhuomini*, tre uomini di legge, due mercanti *drappieri*, due cittadini e un *strazzarolo*.

I conservatori dovevano, secondo quanto previsto dallo Statuto, «giudicare, ascoltare e terminare tutte le liti e cause e discordie» ed eleggere il cassiere e il depositario scegliendoli tra «uomini di buona fama e opinione [...] completamente ricchi». Questi ultimi avrebbero dovuto, una volta assunto l'incarico, versare al Monte una «sufficiente cauzione». Preposti alle operazioni di prestito e riscossione dei pegni erano il cassiere e il depositario che restavano in carica due anni e percepivano dall'istituto un regolare stipendio. Il depositario avrebbe dovuto accettare ogni sorta di *pegno*, escluse le «robbe rubate... robbe sacre, come calici paramenti e simili» sul quale avrebbe concesso un credito pari ai due terzi del suo valore. «L'argento, l'oro e le gemme» sarebbero invece stati valutati per il loro valore intrinseco. Se il credito richiesto fosse risultato inferiore o uguale ad una lira sarebbe stato gratuito. Il ter-

mine del prestito era l'anno, terminato il quale si sarebbe proceduto all'incanto del pegno, dopo aver fatto opportune grida, in un «luogo pubblico». Risultavano esclusi dalle operazioni di prestito le «meretrici, ruffiane, giuocatori e simil persone»: l'accesso ai servizi del Monte era riservato ai «bisognosi dabbene» e non a chi era considerato di «mente insana».

I massari inoltre avrebbero dovuto usare tutta la diligenza possibile per verificare che chiunque si rivolgesse al Monte di pietà lo facesse per reale «necessità e governo di sua famiglia» evitando di favorire coloro che vi facevano ricorso allo scopo di «convertire li denari in mercantie», a meno che «la mercantia» non fosse stata esercitata «per necessità della sua famiglia».

Nella *casa* del Monte non vi si sarebbero dovuto «tenere [...] carte né dadi né tavolieri, né simil giochi», né tanto meno avere «l'ardire di fare dissoluzioni in detta casa [...] come conviti, compagnie e simili». Tutte attività che evidentemente non si ritenevano consone né ai fini perseguiti dal Monte, né ad un luogo che veniva indicato e considerato come santo o sacro<sup>20</sup>.

#### IL PATRIMONIO DEL MONTE DI PIETÀ

Come si è visto l'istituzione del Monte di pietà aveva incontrato il favore dei ferraresi che erano accorsi numerosi alla grande manifestazione pubblica organizzata in occasione della sua apertura, durante la quale furono raccolti quattromiladuecento ducati, duemila dei quali donati dal duca<sup>21</sup>. Ad incrementare il patrimonio dell'istituto avevano contribuito i legati e le donazioni dei ferraresi. Tale pratica era stata incentivata nel tempo dall'onere imposto ai notai di informare i testatori della possibilità di destinare parte dei propri beni, in suffragio della propria anima, al Monte di pietà. Sempre in favore dell'istituto, come riferisce Bonatti, confluivano poi le elemosine raccolte il lunedì di Pasqua<sup>22</sup>.

Pur essendo in molte occasioni qualitativamente e quantitativamente rilevanti, sia i legati che le donazioni<sup>23</sup>, rappresentavano per il Monte di pietà delle entrate occasionali. In quanto tali dipendevano da fattori fortuiti, quali la generosità dei cittadini, e non consentivano di attuare quel consolidamento patrimoniale e finanziario necessario ad una pianificazione gestionale adeguata alle funzioni creditizie svolte dall'istituto. Per ovviare a questo inconveniente e garantire così al Monte di pietà delle entrate regolari il duca<sup>24</sup> e il maestrato prima, i cardinali legati poi, sostennero finanziariamente l'istituto attraverso l'attribuzione delle entrate derivanti dall'esazione di vari dazi (delle carni, dei pesci e dell'acquavite)<sup>25</sup>.

Si deve poi considerare che nel 1549 al Monte ferrarese fu accordata la possibilità di corrispondere un compenso (cinque per cento) in favore di chi vi avesse investito i propri averi, e consentito di investire gli utili d'esercizio nell'acquisto di beni immobili consistenti sia in edifici che in fondi agricoli che, livellati, garantivano all'istituto delle regolari rendite<sup>26</sup>.

## LA CLIENTELA DEL MONTE

## IL FALLIMENTO DEL MONTE

«Utilissima cosa è in ciascuna bene ordinata Repubblica il Monte di pietà» grazie il quale oltre a «sovvenire a bisognosi [...] la carità si esercita l'amore si nutrice, e la gravità delle usure si distrugge»<sup>27</sup>; questo è quanto si legge nell'introduzione del Primo Statuto. Ciò non lascia alcun dubbio circa lo scopo per cui il Monte era stato fondato: aiutare i poveri. Probabilmente si cercò di perseguire con puntualità questo obiettivo, ma è evidente, come risulta dalla documentazione contabile pervenutaci, che parte dei crediti concessi dal Monte di pietà erano rivolti ad una clientela che si presentava profondamente composita. Ai suoi servizi facevano ricorso con frequenza, ottenendo come è facile supporre ciò che chiedevano, molti rappresentanti della élite cittadina, i cui legami con la corte ducale rendevano per gli impiegati del Monte oltremodo difficile opporre un qualche rifiuto. Così non sorprende vedere annoverati tra i debitori del Monte diversi nomi prestigiosi del patriziato ferrarese quali tra gli altri quello di Isabella Bentivoglio che, nel 1582, dietro il deposito di un cinta d'oro di rubini e smeraldi ottenne 1091 lire modenesi; o quello del cardinale Luigi d'Este che nel 1572 contrasse un debito per un valore di 985,5 lire marchesane<sup>28</sup>. Così anche il duca che nel 1586 per evitare che il proprio fratello, il cardinale Luigi, cedesse il palazzo Paradiso alla marchesa Isabella Bentivoglio per cinquemila scudi, ottenne dal giudice dei savi che la comunità acquistasse il palazzo in questione utilizzando i capitali presenti nel Monte di pietà. A garanzia del prestito furono accepite ipoteche sul palazzo stesso e su altri beni comunali. Il debito fu rateizzato in cinque quote annuali<sup>29</sup>.

Il mutamento dei servizi espletati e della clientela che ricorreva ai servizi del Monte di pietà si rispecchia nella relazione del Piganti, rappresentante del vescovo, che in seguito ad una consueta visita di controllo, rilevava come il sostegno ai *pauperes* non si potesse più considerare la vocazione esclusiva dell'istituto. Si legittimava così il ricorso delle categorie produttive ai servizi del Monte.

Con la comunità il Monte instaurò fin dal principio un rapporto volto al reciproco sostegno economico. L'utilizzo dei capitali dell'istituto, oltre a consentire la realizzazione di opere di rilevanza pubblica, permise al maestro ad ai Legati, in situazioni di gravi congiunture, di non gravare i ferraresi con l'introduzione di nuove tasse.

Pur rimanendo un istituto con una profonda vocazione civica, a partire dal Seicento il Monte di pietà ferrarese si trovò inserito in un contesto geografico più ampio. Si relazionò ed offrì i propri servizi a città vicine, anche se poste in altre aree di influenza, quale ad esempio Rovigo: nel 1785<sup>30</sup> e nel 1790<sup>31</sup> il Monte ferrarese supplì in via transitoria il dissestato Monte rodigino. Analogamente destinò alcuni locali ad accogliere i capitali e i beni del Monte mirandolese durante l'assedio di fine seicento che decretò la fine della signoria dei Pico nella città.

Nel 1598, come riferisce il Frizzi, il Monte di pietà «per una mala amministrazione [...] venne insensibilmente a fallire». Secondo il cronista le cause del dissesto dell'istituto erano da ricercarsi nella pratica di concedere «denaro a persone di grado distinto [...] senza la sicurezza del pegno e col frutto del 5 per 100» poiché, come spesso accadeva, «né il denaro né il frutto rientrava più nella cassa». In effetti, benché le norme statutarie non lo consentissero, i crediti di norma concessi ai nobili si fondavano per lo più su garanzie fidejussorie, o su carta, che non assicuravano al Monte la possibilità di rivalersi, in caso di insolvenza, nei confronti del patrimonio del debitore. Per ovviare a tale inconveniente, già nel Cinquecento i reggenti avevano ottenuto dal duca, tramite una *intimazione*, il *privilegio* di poter procedere in caso di inadempienza nei confronti dei fidejussori<sup>32</sup>.

Ad aggravare tale situazione si erano aggiunti i furti commessi dal depositario e dal cassiere. Alla fine l'entità dell'ammacco, che fu valutato nell'ordine di sessantatremila scudi, rese inevitabile la chiusura del Monte. Tre anni dopo il cardinale legato Jacopo Severoli promosse la riapertura dell'istituto. Per raccogliere un capitale adeguato con cui evadere i debiti del Monte caduto, e consentire il ripristino delle sue normali attività di prestito, il maestro rivolse un invito a tutti i «ricchi a prestare denaro con frutto»<sup>33</sup>. Inoltre furono dirottate in favore dell'istituto le entrate derivanti dall'esazione del dazio sulla carne e sul pesce<sup>34</sup>.

In occasione della riapertura del Monte il vecchio Statuto fu emendato senza che fossero apportate modifiche rilevanti. La presidenza dell'istituto fu riservata, a seguito della devoluzione di Ferrara nello Stato pontificio avvenuta nel 1599, al cardinale legato e al giudice dei savi. I quattro prelati principali furono sostituiti da una Congregazione costituita dal maestro. Per evitare il crearsi di un sistema clientelare favorito dalla struttura piramidale che in precedenza aveva caratterizzato l'amministrazione del Monte, tutti gli ufficiali sarebbero stati eletti dalla Congregazione e non più dai conservatori. I capitali dell'istituto, in deroga al capitolo ix del precedente Statuto, furono tolti dal banco del «Pubblico Banchiere» e conservati in «una cassa con quattro chiavi» che sarebbero state consegnate ai conservatori. Rimasero simili le norme riguardanti le operazioni di prestito; l'unica variazione di rilievo riguardò i pegni preziosi che da allora si sarebbero dovuti stimare per i due terzi del loro valore<sup>35</sup>.

«MEMORIA INFAUSTA E COMPENDIOSO RACCONTO DEL FALLIMENTO  
DEL MONTE DI PIETÀ DI FERRARA SEGUITO L'ANNO 1646»<sup>36</sup>

Penna nelle sue «Scritture d'acque ferraresi» riporta in modo dettagliato, illustrando i fatti, gli attori e le cause del grave fallimento che nel 1646 portò

alla chiusura del Monte di pietà e all'apertura di un clamoroso processo. La sua cronaca inizia descrivendo il Monte di pietà come «il luogo più sicuro nel quale potessero deporsi li denari» di tutta la città di Ferrara. Proprio l'alta considerazione e la fiducia che la popolazione riponeva nell'istituto portarono ad un suo «notevole accrescimento». Poiché «niuna cosa ridente è durabile doveva essere facile il congetturare che a simile altezza fosse vicino un proporzionato precipizio» anche nel Monte di pietà cominciarono a verificarsi i primi disordini. Avendo gli ufficiali sempre a portata di mano «un flusso continuo di grosse somme di denaro», cominciarono a dividersi fra di loro «buona quantità di denari che vi colavano», riuscendo comunque in qualche modo a corrispondere puntualmente a chi andava a ritirare i propri soldi al Monte «li frutti», non offrendo ai clienti la possibilità di «lamentarsi». La situazione cominciò a complicarsi quando «qualcheduno dei Presidenti d'ottima coscienza e di prudente giudizio» iniziò a nutrire qualche sospetto. Le reiterate denunce dei reggenti circa le scorrettezze commesse dagli ufficiali nella gestione dell'istituto da una parte, e l'impossibilità del Monte di soddisfare le richieste della comunità dall'altra, fecero emergere la gravità dei disordini commessi. Per rimediare agli abusi e rimpinguare le esauste finanze del Monte, il maestro ottenne dal pontefice «la grazia di poter erigere un monte chiamato di Sanità» composto di *luogbi*, da remunerarsi con un interesse del sei per cento. Tale provvedimento si dimostrò controproducente poiché comportò la fuga degli investimenti dal Monte di pietà, che corrispondeva un interesse del cinque per cento, al Monte di Sanità. Gli ufficiali «si risolsero di ovviare a questo inconveniente», ottenendo di poter posticipare lo smobilizzo dei depositi del Monte di pietà, «a pace fatta». In questa richiesta i conservatori si avvalsero dell'appoggio della «maggior parte della nobiltà e da molti della Congregazione ai quali non piaceva che si scoprisse il danno»; i responsabili dei disordini poterono così continuare imperturbati nelle loro malversazioni.

Sopraggiunta la *pace* «per non accrescere il sospetto concepito da tutta la città negando il capitale ai padroni che li desideravano» gli impiegati del Monte «cominciarono a darne a qualcheduno, non potendo però nel tempo continuare a soddisfare le richieste». Il cardinale legato insospettito dalle lamentele di coloro che non erano stati soddisfatti dall'istituto, fece «chiamare davanti a se la Congregazione del *medemo* Monte [...] et insieme si cominciò a discorrere sopra i rimedi che di primo sbalzo potevano applicarsi». Emersero così i disordini della dolosa amministrazione del Monte. Tra i protagonisti del misfatto figurava un certo Antonio Goretti «quale da semplice e vile fabbro essendosi [...] ridotto ed uno strato riguardevole si per la ricchezza fatta malamente accumulata», e Damiano Bianchi «depositario del Monte». Il primo provvedimento adottato dal legato fu la rimozione dal loro incarico degli ufficiali coinvolti, tra i quali andava annoverato un tal «Carlo Viviani» il quale durante il proprio mandato aveva trafugato «certi padiglioni di seta». Furono posti sotto esame i registri contabili dai quali risultò come

molti ufficiali «si vivi come morti», avessero anche in passato commesso diversi furti. Fra questi «li più dotti presidenti» resisi conto che la situazione stava precipitando «procurarono di coprire i loro furti aggiustando le loro partite»; altri impiegati, tra i quali il Goretti e il Quistelli, fuggirono da Ferrara.

Per ordine del cardinale legato tutti i documenti furono trasportati nel Castello di Ferrara «nell'appartamento della foresteria et ivi radunato Francesco Resti computista della comunità con molti ministri ad esso subordinati»; si procedette al controllo di «tutti li pegni ad uno per uno» per ritrovare gli inganni che erano stati fatti. Durante lo spoglio dei registri furono tenuti in prigione il depositario Bianchi, il cassiere Barbetti e il computista Giovanni Maria Orlandi. Fu tentato loro un processo e, nonostante «li aiuti favori e raccomandazioni, anco di Principi non poterono sfuggire d'essere capitalmente condannati». La sentenza prevedeva per il Bianchi l'esecuzione «nel cantone o quadrivio del Monte di pietà dove fu alzato che fu il palco». Per gli altri due colpevoli invece furono disposte «le cose per farne lo spettacolo in piazza Pubblica al luogo solito dove condotto l'Orlandi vecchio settuagenario con faccia intrepida slacciatosi il collare pose il collo sotto il ceppo». Senonché la mannaia del boia «saltò fuori da gargani». Si dovette così ripetere il tutto; anche in questo caso il carnefice «fallì il colpo». La folla accorsa per assistere allo spettacolo iniziò a chiedere la grazia, mentre l'Orlandi «s'aiutava con la lingua attribuendo il seguito a miracolo operato da Dio». Il clamore suscitato fece sì che il cardinale legato commutasse la pena di morte in carcere a vita da scontarsi nelle «prigioni di Civita vecchia»<sup>37</sup>. Il Goretti, che era riuscito a scappare da Ferrara, morì a Venezia «di dolore oppresso», mentre il Quistelli con «l'intrepida sfacciatezza non passò molto tempo che sotto pretesto di scoprire vari particolari attinenti al Monte» protetto dal marchese Mario Calcagnini e dalla marchesa Clarice Estense Tassoni, fece ritorno a Ferrara «senza perdere alcuna cosa di quello che sacrilegalmente aveva rubbato e diligentemente occultato».

#### RIAPERTURA DEL MONTE DI PIETÀ E RIFORMA DELLO STATUTO

Il grave fallimento occorso nel 1646 comportò la chiusura del Monte. Tra i primi provvedimenti adottati dal cardinale legato vi furono quelli rivolti a sanare la situazione finanziaria del Monte. Si cercò innanzitutto di rivalersi sui beni dei colpevoli. Diversamente da quanto auspicava il legato, tale operazione non fruttò un granché: Bianchi, ad esempio, non risultava proprietario di beni «perché era in abito da prete». L'Orlandi, il Barbetta e il Quistelli erano morti da «miserabili e con loro le loro famiglie». Il Goretti era deceduto in prigione. Si decise così di procedere alla vendita dei pegni e di molti beni immobili del Monte, consistenti in fondi e palazzi. Nell'elenco dei proprietari degli immobili posti all'asta compare anche il nome della marchesa

Clarice Estense Tassoni, la stessa che aveva offerto protezione a uno dei colpevoli del fallimento<sup>38</sup>. Il maestrato, tramite l'intermediazione del cardinale legato, ottenne dal papa di poter attribuire al Monte caduto, per consentirgli l'evasione dei molti debiti pendenti, l'appalto del vino consistente in «50 bolognini per ogni castellata d'uva [...] et in altre venti quattrini per ogni mastello di vino colato tanto di parte dominicale quanto rusticale e forestiero». Il cardinale Donghi, che si dimostrò particolarmente zelante nella sua opera di risanamento del Monte, donò all'istituto, come segnalato da diversi cronachisti, «una gran fabbrica ad uso di granaro alzato di propria borsa [...] posta al Ponte Lagoscuro» (fig. 37).

Sempre secondo il Penna risultarono particolarmente danneggiati da questo episodio i vari Luoghi pii di Ferrara che nel Monte di pietà avevano investito i propri capitali; le «tante citelle che essendo restate prive delle loro doti che ivi erano come in salvo sono andate prostitute»; e «poveri defunti» che non si sarebbero visti più celebrare Messe in suffragio delle loro anime. La stessa comunità di Ferrara risultò danneggiata per la responsabilità che la legava in solido al Monte.

Chiuso il Monte di pietà il cardinale legato Odescalchi, per sopperire al disagio arrecato ai poveri, promosse la fondazione di un nuovo istituto che, d'accordo con il cardinale Machiavelli, fu chiamato «Monte dei Poveri miserabili». Il nuovo Monte avrebbe concesso esclusivamente piccoli prestiti «senza ricevere cosa alcuna come vera opera di pietà», per un importo massimo di due scudi e per un tempo non superiore ai sei mesi.

Il cardinale Acciaiuoli vent'anni dopo il fallimento del Monte si prodigò per farlo riaprire. Al risorto istituto fu destinato l'appalto del dazio dell'acquavite, entrata goduta in precedenza dall'Opera pia dei Mendicanti, su cui fu eretto un nuovo Monte Sanità, chiamato di v erezione, costituito da ottocento luoghi sui quali venivano corrisposti gli interessi del quattro per cento<sup>39</sup>. Nel Monte confluirono i cinquemila scudi del «Monte detto de li poveri miserabili»<sup>40</sup>. In questa circostanza si procedette anche alla riforma dello Statuto. Furono confermati suoi Protettori, come nella versione emendata nel 1602, il cardinale legato e il giudice dei savi, cui fu aggiunto il maestrato.

Dell'ordinaria gestione del Monte si doveva occupare una Congregazione composta da quattro presidenti, tra i quali figurava il cardinale legato. Gli altri reggenti erano scelti tra «cavalieri d'autorità». La struttura amministrativa dell'istituto risultava profondamente modificata rispetto quanto stabilito dal precedente Statuto: scompariva ogni riferimento riguardante la provenienza sociale dei dodici conservatori, sintomo dell'avvenuta aristocratizzazione dell'istituto. Quattro ufficiali erano preposti alle operazioni di prestito e deposito pegni. Dei restanti otto conservatori, sette erano deputati «alla vendita del Sacro Monte», uno agli affari di pertinenza dei «Banchi degli Ebrei». Fu ampliata la tipologia dei beni non impegnabili, cioè: «le robbe sospette d'occulto inganno, come filo, seta, o altra cosa filata o avvolta in

glomeri o incanellate [...] ne cose facili a rompere, come cose di vetro, cristallo o alabastro, porcellane o altre simil materia fragile, pitture, statue di marmo, pellicce». Con grida 10 dicembre 1671 si introdusse il divieto di accettare beni di provenienza ebraica.

Il nuovo Statuto accentuò le funzioni prettamente bancarie svolte dall'istituto. Furono introdotte norme rigorose circa la tenuta contabile dei registri e potenziati i servizi di depositi. Il tasso d'interesse sui prestiti venne fissato al sei per cento.

Nel 1673 il cardinale Acciaiuoli riservò inoltre al Monte di pietà il monopolio dei «depositi vincolati»<sup>41</sup>.

La necessità di garantire ai clienti l'ottimale e la sicura conservazione dei pegni si tradusse nell'articolazione di precise regole per la loro cura. Si stabilì che gli ori e gli argenti fossero conservati in armadi «apposta ferrati» provvisti di due chiavi e collocati in «stanze appartate». Inoltre lo stimatore avrebbe dovuto segnalare nei registri d'entrata sia il valore del pegno, che il suo eventuale contenitore, che poteva consistere in una «scatola, bussolo o in carta o in straccio».

«Luoghi separati» dovevano essere poi predisposti per accogliere «materazzi e pegni grossi, sconci e rami». Per evitare che si rovinassero i massari avrebbero dovuto piegare i tessuti «in buona forma» e «bene involte» al fine di «preservarli dalla polvere». I felini che da sempre soggiornavano nei locali del Monte avrebbero invece tenuto lontano gli indesiderati topi.

#### IL SETTECENTO

Nel corso del Settecento il Monte di pietà si trasformò nel principale strumento di politica economica della città. A tale esito si era pervenuti per una precisa strategia dei Legati che con la chiusura dei Banchi di prestito ebraici, e la scelta di far confluire nell'istituto a scapito dei banchieri pubblici i patrimoni di una certa rilevanza, avevano consentito al Monte di operare in regime di monopolio del credito<sup>42</sup>. L'omologazione del Monte ferrarese al Monte romano, operata con l'ultima riforma dello Statuto, implicò inoltre il suo definitivo inserimento in un contesto economico ben più ampio poiché da allora l'istituto si trovò a svolgere «una precisa funzione di intermediario mobiliare, attraverso la negoziazione dei luoghi di monte anche non direttamente riconducibili a quelli emessi dall'istituto per finanziarsi, e di banco e deposito, in competizione con i banchieri privati»<sup>43</sup>. A dimostrazione di ciò valga il fatto che nel 1744, per coprire i costi derivanti dai «passaggi e dimore delle Truppe Imperiali», venne eretto un Monte dal Banco di Santo Spirito, i cui «luoghi» avrebbero dovuto essere venduti dai Monti dello Stato pontificio compreso il ferrarese. L'istituto si trovò così ad espletare le funzioni di una filiale bancaria<sup>44</sup>.

L'importanza raggiunta dal Monte si riflesse nella decisione presa dal car-

dinale legato di dotare di una nuova sede l'istituto poiché, come riferisce il Frizzi, «la fabbrica del Monte di pietà, era angusta e per l'antichità rovinosa». Un evento non irrilevante per la città se si considera che rappresentò l'ultima opera di una certa mole e impegno finanziario attribuibile al governo della Legazione. Il lotto destinato ad accogliere il Monte fu individuato nell'addizione Erculea, precisamente nel «giardino del Padiglione». L'istituto si trovava così ad essere ubicato di fronte al Castello sede, con il palazzo Vescovile del potere politico a Ferrara. Venivano così riuniti in uno spazio piuttosto limitato i più importanti centri di influenza politica, religiosa ed economica della città.

Il progetto dell'edificio fu affidato all'architetto Santini, che con tutta probabilità si avvale della collaborazione di Agapito Poggi. I lavori principiarono il 25 settembre alla presenza del cardinale legato Banchieri che «ne gittò la prima pietra»<sup>45</sup> si protrassero dal 1756 al 1761. Il palazzo possiede un impianto quadrato, e si eleva su tre livelli e non presenta tratti particolarmente eleganti, ma dignitosi, in linea con la produzione architettonica civile settecentesca. Si riscontrano delle analogie nella distribuzione delle aperture e nel loro aspetto con altri edifici ferraresi quali il palazzo Bevilacqua Cantelli-Massari. La porzione dello stabile prospiciente Largo Castello risulta leggermente arretrata rispetto al resto dell'edificio e presenta caratteristiche morfologiche quattrocentesche, che le furono impresse per adeguarla allo stile del secondo ingresso, contenuto nel portale traslato dalla precedente sede del Monte<sup>46</sup>. L'ingresso principale posto lungo via Ercole d'Este è ornato con degli obelischi, che in epoca moderna venivano collocati sugli edifici pubblici per ingraziarsi la benevolenza divina.

La nuova sede, notevolmente più ampia della precedente, ospitava oltre agli uffici degli impiegati e le abitazioni dei custodi, un ampio granaio nell'ultimo piano<sup>47</sup>. Il Benatti riferisce che nella computisteria si trovavano otto quadri «distribuiti per le mura con vaghissimi paesi e figurette capricciose» eseguite da Giuseppe Zolla; mentre nella presidenza quattro quadri ed un «sopracammino esprimenti la storia della Selamitide», opere di Cristoforo Fabbroni<sup>48</sup>. Il cortile interno è contenuto da un porticato sovrastato da aperture ordinate simmetricamente, contenute in cornici dalle linee sobrie (figg. 38-41).

Attiguo allo stabile, a significare la continuità con la precedente sede, fu edificato un oratorio<sup>49</sup>, demolito nei primi anni del XIX secolo. Da alcuni prospetti ottocenteschi si ricava che la chiesa si elevava su una pianta a base ottagonale ed era sormontata da una cupola a forma di pagoda. Come si evince dalla descrizione del Barotti, la *chiesuola* era munita di un unico altare decorato con un quadro raffigurante la Madonna «che tiene sulle ginocchia il Redentore Morto con Angeli e con San Bernardino da Feltre che ha in mano uno stendardo in cui è dipinta una croce rossa» di mano dell'artista Alessandro Turchi, che aveva eseguito anche le quattro statue in stucco raffiguranti gli evangelisti collocati in altrettante nicchie<sup>50</sup>.

A partire dal 1799 l'edificio oltre ad ospitare il Monte di pietà accolse gli uffici di altre istituzioni quali l'ufficio del Registro (fino al 1828), l'Archivio notarile e le scuole elementari per diventare infine sede della Camera di Commercio di Ferrara<sup>51</sup> (fig. 42).

Come per altri Monti dell'Emilia-Romagna il passaggio delle truppe napoleoniche comportò per il Monte di pietà la spoliatura di parte dei propri beni e la perdita di numerosi pegni.

Il 21 marzo 1801 il Monte veniva soppresso. Riaperto sei anni dopo, l'istituto confluì insieme ad altri enti assistenziali nella Congregazione di Carità eretta con regio decreto il 19 settembre 1807. Ristabilito il dominio pontificio la Congregazione fu sciolta e il Monte ritornò sotto la giurisdizione ecclesiastica. La pubblicazione nel 1862 del regolamento organico per la costituzione amministrativa delle Opere pie della città di Ferrara sanciva l'autonomia del Monte di pietà rispetto ad altri enti. Nel 1929 infine, il Monte andava a confluire nella Cassa di Risparmio di Ferrara già proprietaria dal 1927 dell'edificio sede del Monte.

<sup>1</sup> Il Frizzi nella sua cronaca riferisce, unico tra i cronachisti ferraresi, che Bernardino da Feltre fallì nel tentativo di istituire il Monte poiché «perseguitato a morte dai suoi nemici», in A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, pp. 229-230, Bologna, 1970 (ristampa anastatica della II edizione).

<sup>2</sup> G.M. Zerbinati, *Croniche di Ferrara: Quali comenzano dal anno 1500 sino al 1527*, a cura di M.G. Muzzarelli, in «Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», Ferrara, 1989, pp. 70-71.

<sup>3</sup> ASFE, ANA, matr. 418, Bellaia Deodato, 13 agosto 1517.

<sup>4</sup> ASFE, Periti-Agrimensori, Frizzi, 281/2, *Monte di pietà*.

<sup>5</sup> BCA, Archivio Pasi, *Via della Rotta*.

<sup>6</sup> Si rimanda per un confronto al testo di E. Svalduz, *Una fabbrica «fatta a pezzi in vari tempi». Il Monte di pietà di Treviso*, in «Studi Trevisani, Bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso», 8, 1997.

<sup>7</sup> Traslocato il Monte di pietà, l'oratorio fu ceduto alla Compagnia dei Lavoranti calzolari, che lo dedicarono a Sant'Aniano, loro protettore; in Brisighella, *Descrizione delle pitture e sculture*, cit., p. 124.

<sup>8</sup> Nel 1906 il quadro è confluito nella Pinacoteca Nazionale. D. Benati, in *La Pinacoteca Nazionale di Ferrara. Catalogo generale*, a cura di J. Bentini, Ferrara, 1992, pp. 79-81, cat. 84.

<sup>9</sup> Brisighella riferisce che i monaci vendettero le colonne e il fregio dell'altare maggiore di San Benedetto poiché tale «ornamento» risultava «troppo grave, pregiudicando al muro dov'era incastrato [...] sicché dai provveditori del Sacro Monte fu acquistato e collocato in questo sito», D. Benati, in *La Pinacoteca Nazionale di Ferrara. Catalogo generale*, a cura di J. Bentini, Ferrara, 1992, p. 537.

<sup>10</sup> M.G. Muzzarelli, *Gli ebrei*, in *Storia illustrata di Ferrara*, a cura di F. Bocchi, II, Milano, 1997, p. 465.

<sup>11</sup> Il contratto fu stipulato tra Vitale fu Bonaiuto da Macerata e Manuele fu Matassia da Fermo, che aprirono un banco in via Santo Romano; si veda V. Colorni, *Judaica Minora*, Milano, 1983, p. 179.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> A. Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, Reggio Emilia, 1930, p. 66.

<sup>14</sup> Il Guarini nei suoi *Annali della città di Ferrara dall'origine al 1596*, in BCA, Sec: XVIII, mss., Collezione Antonelli, 266, p. 101, descrive dettagliatamente come gli ebrei presaghi della morte del duca e del ritorno dunque di Ferrara sotto la giurisdizione dello Stato pontificio «cominciarono di nascosto ad abbandonare la città e ridursi in parte dove si credessero più sicuri».

<sup>15</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 35/55, *Capitoli da osservarsi nelle vendite de pegni delle sorti de Banchi feneratici degli ebrei*.

<sup>16</sup> Si rimanda per un approfondimento al saggio di I. Mazzanti, *Ferrara*, in *Ghetti e Giudicche in Emilia-Romagna*, in «Quaderni del Museo Ebraico di Bologna» 4, Bologna, 2004, pp. 51-54.

<sup>17</sup> ACRO, Silv. 91-7/19: alla fine dello Statuto del Monte di pietà si trovano i *Capitoli da osservarsi dalli Bancieri feneratici ebrei*, Ferrara, 1723.

<sup>18</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 203/83, *Editto per la chiusura dei banchi*.

<sup>19</sup> Diversamente da quanto avvenuto per gli Statuti di Modena e Reggio Emilia il duca in sede di redazione dello Statuto del Monte di pietà di Ferrara non inviò alcuna indicazione riguardante la direzione dell'istituto palesando un certo disinteresse nei suoi confronti.

<sup>20</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 37/23, *Capitoli antichi e moderni di esso Monte di pietà ristampati*, Ferrara, 1602.

<sup>21</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., p. 230.

<sup>22</sup> BCA, *Compendio Historico dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese e Luoghi pii della Città e Diocesi di Ferrara*, Libro III, Ferrara, 1621, p. 135.

<sup>23</sup> Come solo per fare un esempio quello intitolato in suo favore dalla marchesa Vincenzi consistente in ottocento lire, con la clausola di versare una rendita annuale ai padri Francescani; BCA, mss. cl. I, n. 641 bis, *Copia della Cronaca di Francesco Olivi dal 1483 al 1607*, II, secolo XVIII, c. 17v.

<sup>24</sup> Nel 1534 il duca Ercole attribuiti al Monte di pietà una rendita annuale di duecentotrenta lire marchesane, consistenti negli interessi maturati sopra i fondi inutilizzati destinati al pagamento delle taglie dei malfattori; BCA, F. Ferrazzi Monici, *Annali di Ferrara dall'origine al 1633*, cart. sec. XIX, mss. cl. I, n. 674.

<sup>25</sup> Generalmente gli appalti che il mastrato concedeva al Monte di pietà venivano da quest'ultimo subappaltati attraverso delle gare pubbliche. Nel caso per esempio del dazio dell'acquavite le modalità prescritte dal bando prevedevano che chiunque avesse voluto parteciparvi, avrebbe dovuto indicare la propria offerta in una «polizza sigillata» e consegnarla nelle mani degli Illustrissimi Provisori, entro otto giorni dalla pubblicazione del bando. Vincitore della gara risultava colui che avesse fatto l'offerta più «vantaggiosa». ASFE, ASC, sez. patr., 203/65, *Editto per i Subappalti dell'Acquavita nel Distretto di Ferrara*.

<sup>26</sup> M. Alfano *Il Monte di pietà di Ferrara tra Cinque e Seicento*, tesi di laurea, Bologna, a.a. 1992-1993, p. 72.

<sup>27</sup> BCA, mss. cl. I, n. 641 bis, *Copia della Cronaca di Francesco Olivi dal 1483 al 1607*, II, sec. XVIII, c. 17v.

<sup>28</sup> Alfano, *Il Monte di pietà di Ferrara*, cit., p. 70-71.

<sup>29</sup> G. Cenacchi, *Tomismo e neotomismo a Ferrara*, Città del Vaticano, 1975, p. 15.

<sup>30</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, VI, Milano, 1976, p. 374.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 389.

<sup>32</sup> Alfano, *Il Monte di pietà di Ferrara*, cit., p. 75.

<sup>33</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., pp. 48-49.

<sup>34</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 37/6, *Copia dello strumento dell'obbligazione*.

<sup>35</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 37/23, *Capitoli antichi e moderni di esso Monte di pietà ristampati*, Ferrara, 1602.

<sup>36</sup> Questa cronaca è tratta da: *Scritture di acque ferraresi* (tomo 9) di A. Penna, presente in ASFE, ASC, sez. patr., 138/3, cc. 2-17.

<sup>37</sup> Il Frizzi nelle sue memorie riporta lo stesso avvenimento: «I rei principali ne furono Damiani Bianchi suo custode, e Giovanni Vice Computista fabbricatore di mandati falsi. Scoperti e sottoposti a processo furono condannati ambedue a morte. Al primo fu tagliata la testa il 23 settembre davanti alla porta del Monte stesso, che stava allora nella via della Rotta. All'altro destinato a egual pena nella piazza di San Crispino essendogli scompaginate sotto le tavole del palco in guisa che il colpo andò a vuoto fu commutata la morte nella galea», Frizzi, *Memoria per la storia di Ferrara*, cit., p. 117.

<sup>38</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 139/40, *Editto sopra l'affitto, vendita de beni infrascritti del S. Monte di pietà*.

<sup>39</sup> ACRO, Silv. 91-7/19, *Capitoli del Sacro Monte di pietà di Ferrara*, Ferrara, 1723.

<sup>40</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 175/46, Penna, *Scritture d'acque ferraresi*, Ferrara, 1686, cc. 325-326: il Penna nella sua cronaca riferisce che chiuso il Monte di pietà nel 1646 fu istituito un «picciol Monte detto de li Poveri», creato probabilmente con funzione transitoria nell'attesa che fosse restaurato il Monte di pietà. Notizia questa che trova la conferma nella presenza in Archivio di Stato di alcuni bollettini, relativi alla vendita di pegni, che ripetono questa intestazione.

<sup>41</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 184/22, *Avviso alli Bancieri della città di Ferrara*.

<sup>42</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 332/9, *Il mastrato stabilisce di levare tutte le casse del Pubblico dai Banchi Riz-zoni e Merli e trasportarle al Monte di pietà*.

<sup>43</sup> M. Fornasari, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000, p. 393.

<sup>44</sup> ASFE, ASC, sez. patr., 332/50, *Benedetto XIV con suo chirografo concede facoltà di erigere il Monte Sussidio per LL 600*.

<sup>45</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, cit., p. 213.

<sup>46</sup> Il portale è l'ancona dell'altare maggiore della chiesa di San Benedetto venduta dai padri Benedettini al cardinale Acciaiuoli e successivamente collocata nella sede del Monte di pietà in via della Rotta.

<sup>47</sup> Le planimetrie dello stabile si trovano nell'Archivio di Stato di Ferrara nel Fondo Mazzoni, *Monte di Pietà*, fasc. A.

<sup>48</sup> G. Bonatti, *Pitture e sculture che si trovano nelle Chiese, luoghi pubblici e sobborghi della città di Ferrara*, Ferrara, 1770, pp. 184-185.

<sup>49</sup> L'oratorio presentava una pianta simile a quella disegnata da G. Merenda per la chiesa del Suffragio a Forlì, in San Savino, *I Santini e l'architettura della Legazione pontificia di Ferrara e delle Romagne, in Architetture e magisteri murari nel settecento padano, L'attività dei «maestri» Santini tra Ferrarese e Polesine*, a cura di U. Soragni, Padova, 2002, p. 84.

<sup>50</sup> Bonatti, *Pitture e sculture che si trovano nelle Chiese*, cit., pp. 184-185.

<sup>51</sup> La Savino nel suo articolo *L'ex Monte di pietà*, pp. 54-65, apparso nella rivista «La Pianura» n. 2, 1989, tratta ampiamente le vicende architettoniche legate alla storia dell'edificio.

## IL MONTE DI PIETÀ DI SAN FELICE SUL PANARO

Il Monte di pietà di San Felice sul Panaro fondato per iniziativa della comunità nel 1584<sup>1</sup> cominciò a funzionare regolarmente solo l'anno dopo, quando ottenne dal duca l'approvazione dello Statuto. L'istituto fu provvisto dagli Anziani di un capitale iniziale che fu costituito con le entrate di «tutti i denari dei capisoldi» che si sarebbero raccolti quell'anno. Con le stesse modalità al Monte furono attribuite nel 1614 l'entrata derivante dall'applicazione delle multe contro «i bestemmiatori» e, qualche anno dopo, l'usufrutto delle fosse del castello. Se il sostegno economico accordato all'istituto dal Comune rimase costante nel tempo non mancarono certo manifestazioni di adesione da parte degli stessi abitanti di San Felice: un certo tal Antonio Salani per esempio gli destinò un censo, col cui frutto il Monte avrebbe dovuto provvedere ogni anno di scarpe sei poveri del paese. All'istituto infine era uso consegnare le elemosine raccolte durante le quattro principali festività dell'anno: Pasqua, Natività di Maria Vergine, Ognissanti e Natale.

Il primo Statuto del Monte di pietà di San Felice risale al 1585. La copia presente a San Felice, di cui propongo l'analisi, risulta essere una seconda versione redatta presumibilmente nel 1625 dopo la riapertura del Monte di pietà, poiché presenta alcune differenze rispetto ai capitoli conservati nell'Archivio di Stato di Modena<sup>2</sup>.

Alla direzione del Monte di pietà era preposta una Congregazione composta da: «il Signore Podestà, monsignore Arciprete e il Reverendo Padre Guardiano di S. Bernardino, il signor medico e il magnifico Massaro del Comune, i Signori Provveditori il magnifico Sindico», i quali per «per conoscere, trattare del maneggio delli suoi ufficiali» avrebbero dovuto «gregarsi almeno un volta il mese». La concreta gestione dell'istituto era affidata a due conservatori eletti, con il massaro, ogni anno nel giorno dell'Epifania. Il compito dei conservatori era di «portarsi nella sede del Monte una volta la settimana» per vigilare sulla condotta del massaro, l'ufficiale preposto alle operazioni di prestito. Il Monte era aperto «ogni giorno due ore almeno [...] salvo che il Lune e il Sabato» e concedeva prestiti per somme che non dovevano superare i due terzi

del valore del pegni in presenza di «oro, argento o altra cosa pretiosa»; la loro metà in caso di «panni o altra cosa variabile». Era previsto a titolo di rimborso spese la richiesta di un «danarino al mese» per «libbra»; se la somma richiesta fosse stata uguale o inferiore ai dieci soldi si sarebbe preteso invece «mezzo denaro». Al massaro era consegnata una delle tre chiavi della cassa del Monte, le altre due erano custodite dal massaro del Comune e dal «Conservatore il vecchio».

Erano esclusi dal prestito le «persone di malavita [...] come giuocatori, bestemmatori, lussuriosi et a donne similmente di cattiva vita, opinione et fama [...] ai figli di famiglia [...] a giuocatori e concubinari». Nel caso i pegni, scaduto il termine, non fossero stati riscossi sarebbero stati posti all'incanto. Poiché il Monte era stato fondato a «comodo di tutta la terra e Comunità nostra» il Comune avrebbe dovuto rispondere delle inadempienze dell'istituto<sup>3</sup>.

Sorto a «beneficio comune dei poveri di codesta giurisdizione» in favore dei quali il Monte di pietà rivolse incontestabilmente i propri servizi, l'interlocutrice privilegiata dell'istituto rimase, per l'intero periodo in cui risultò operativo, la città di San Felice. Così nel 1672 a seguito di una carestia che colpì il territorio modenese il Monte di pietà concorse all'acquisto di sacchi di fave da distribuire alla popolazione; nel 1688 invece contribuì con mille lire, ricavate dalla vendita di alberi tagliati provenienti da uno dei suoi fondi, ai lavori di restauro della chiesa Parrocchiale di San Felice.

L'apertura del Monte di pietà non comportò la chiusura dei banchi di prestito ebraico, presenti nella cittadina a partire dalla fine del xv secolo. Dalla condotta del 1572 si ricavano i nomi dei loro gestori: i fratelli Giuseppe, Jacob, Moisè e Samuele Levi che avevano sostituito il precedente banchiere Di Norsa<sup>4</sup>. Nel 1623, come si evince da una supplica inviata al duca dai Sanfeliciani, il banco risultava ancora operante.

Appena istituito il Monte di pietà fu ospitato nella casa in cui fino a quel momento aveva operato il notaio pubblico, posta entro il perimetro delle mura cittadine di fronte alla Rocca. Le notizie relative a questa prima sede sono frammentarie; si sa che nel Seicento per rendere più sicura la *casa* del Monte si susseguirono frequenti lavori di *fortificazione*. Inoltre i reggenti per garantire l'ottimale conservazione dei pegni investirono gli utili d'esercizio di metà Settecento nell'acquisto di diverso mobilio: un cassone a parte fu disposto per «li pegni d'oro [...] poiché le solite casse non sono capaci a contenerli»; mentre per conservare «gli abiti e robbe di seta» fu ordinata la costruzione di «un cassone a forma di canterano». Nonostante tali sforzi, come dimostreranno le successive vicende del Monte, l'istituto fu saccheggiato e depredata più volte.

Nel 1774 la comunità di San Felice deliberava la costruzione di un edificio da destinarsi ad uso «della gabella dei grani e residenza dei giudici di piazza». Siccome i conservatori lamentavano da tempo il degrado in cui versava la sede del Monte, diventata ormai «troppo angusta ed incomoda ed in parte malsana per cui la moltitudine dei pegni si doveva porre in luoghi umidi», gli Anziani

decisero di vendere il nuovo immobile al Monte.

Il nuovo palazzo fu elevato nella piazza principale del paese: disposto su due livelli e provvisto di un ampio porticato in cui si trova l'antico ingresso del Monte, lo stabile fu reso riconoscibile dall'affresco della Pietà dipinta sulla facciata principale (figg. 43-45).

#### LE VICENDE DEL MONTE

Nel 1623 il massaro Ercole Campi fuggì da San Felice sul Panaro portandosi dietro, per un ammontare di lire 7323, soldi tre, denari due, tutti i beni del Monte di pietà. Il grave furto commesso comportò un rallentamento nelle attività del Monte tanto che lo stesso duca, avvertito dell'episodio, intervenne per reintegrare almeno in parte le finanze del dissestato istituto. Il podestà di San Felice nella sua relazione, dopo aver descritto esaurientemente come si erano svolti i fatti, denunciava come da diverso tempo la gestione del Monte non fosse stata più conforme a quanto statuito. Poiché il colpevole del furto non fu rintracciato, il fratello e lo zio del Campi furono chiamati a rifondere il patrimonio dell'istituto. Nonostante i provvedimenti adottati e il recupero di parte del suo patrimonio, le condizioni del Monte non ne permisero l'immediata riapertura. Fondamentale anche in questa circostanza si rivelò il sostegno della comunità che decise di attribuire all'istituto l'usufrutto delle fosse del Castello, rinnovando così il forte legame esistente tra le due istituzioni.

Pochi anni dopo il territorio del ducato estense fu colpito da una violenta epidemia di peste che comportò, oltre ad un forte disagio tra la popolazione, anche la temporanea chiusura del Monte per paura di un possibile contagio. Nel 1631 l'istituto di Pietà fu riaperto ma già l'anno successivo risultò nuovamente intaccato per mano del massaro di turno. In questa occasione ci fu il pieno reintegro delle sue sostanze ad opera del suocero del colpevole che, pur di vedere il genero scarcerato, estinse il suo debito.

Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento l'Italia settentrionale fu coinvolta nella guerra per la successione del trono spagnolo. Le truppe accampate nel territorio cercarono più volte di saccheggiare l'istituto. Nel 1703 i conservatori del Monte di pietà denunciarono infatti come «la notte precedente il 19 giugno» dei ladri fossero entrati e avessero «asportato e rubbati molti pegni». Per tutelare il Monte gli ufficiali decisero di istituire un servizio di vigilanza notturna.

Nel 1744 il persistere di disordini nella conduzione del Monte causati, come si ricava dalla lettera del fattore ducale Borso Santagata, dalla prassi ormai consolidata di attribuire gli «uffici del Massaro Conservatore [...] a due o tre persone alternativamente ad esclusione degli altri della terra», fu emanato un nuovo regolamento. Furono regolate in modo dettagliato tutte le operazioni degli ufficiali e introdotte norme per la tenuta dei registri contabili. Ogni mese il conservatore di turno avrebbe dovuto conferire con il podestà per

redarguirlo sulla amministrazione del Monte. Tutte le decisioni di particolare rilevanza di pertinenza del Monte quali le «spese di fabbrica» sarebbero state prese dai presidenti a maggioranza assoluta.

Nel Novecento il Monte di pietà è confluito nella Cassa di Risparmio di Mirandola.

NELLE SIGNORIE EMILIANE

<sup>1</sup> P. Costa Giani, *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro*, Modena, 1890, p. 236: l'autore riferisce di una precedente iniziativa risalente al 1560.

<sup>2</sup> ASMO, Rettori dello Stato, San Felice sul Panaro 32, Monte di pietà; lo Statuto presente nell'Archivio di Stato di Modena presenta pochi articoli che si riferiscono soprattutto ai compiti del massaro e alle modalità che avrebbe dovuto seguire nell'esercizio delle sue funzioni; non c'è nessun riferimento al tasso d'interesse applicato e questo trova riscontro nella richiesta perpetrata al pontefice di poter applicare a titolo di rimborso spese un tasso d'interesse del cinque per cento sui prestiti, richiesta che venne accolta come emerge dal secondo Statuto.

<sup>3</sup> Lo Statuto del Monte di pietà del 1625 è pubblicato in appendice del volume di don F. Gavioli, *Il Monte di pietà di San Felice sul Panaro*, San Felice sul Panaro, 1973.

<sup>4</sup> I capitoli del banco di prestito ebraico sono pubblicati in Costa Giani, *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro*, cit., pp. 167-174.

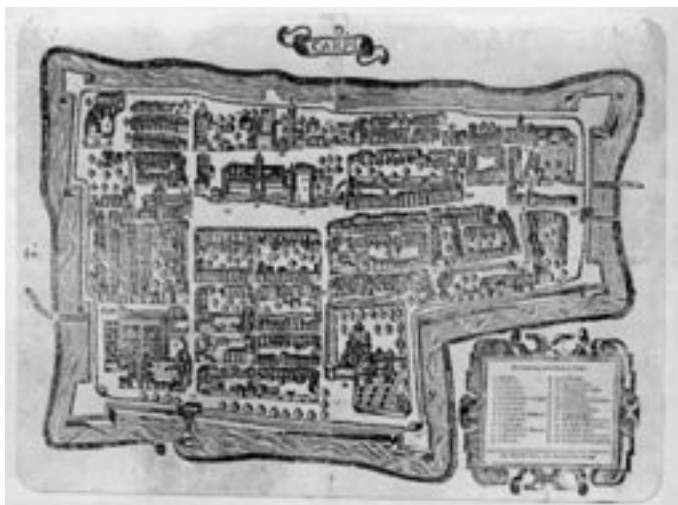
STRATEGIE DI DISEGNO URBANO E MONTI DI PIETÀ:  
IL CASO DI CARPI

L'«abbondanza delle cose necessarie» è una delle caratteristiche che viene sottolineata con maggiore frequenza nelle descrizioni di Carpi: proprio in virtù della qualità e del numero dei servizi predisposti, la «nobilissima e principalissima Terra di Lombardia» merita il titolo di città, pur essendone sprovvista fino a Settecento inoltrato<sup>1</sup>. La questione non sfugge né ai viaggiatori in transito né tanto meno agli estensori di cronache e relazioni encomiastiche; e sebbene il Monte di pietà venga raramente menzionato in maniera esplicita, a partire dalla sua fondazione (1492) esso rientra a tutti gli effetti nel novero delle attrezzature qualificanti l'intero agglomerato urbano. Nel 1667, ad esempio, l'esistenza dell'istituto viene registrata dal Ciarlini che, in termini del tutto analoghi a quelli cui farà ricorso la letteratura sette-ottocentesca, colloca il Monte di pietà nell'ambito delle strutture caritative e assistenziali di matrice religiosa<sup>2</sup>.

Alle soglie dell'età contemporanea, la lunga vicenda dell'istituto e del suo rapporto con la città sarà infine racchiuso nel semplice ricordo della sua fondazione: insieme all'ospedale e agli altri Luoghi pii, il «*Monte dei pegni feneratizio* eretto nel 1492 per opera del padre Andrea da Faenza» figurerà significativamente tra le opere di «beneficenza pubblica di vecchia data»<sup>3</sup>.

Non v'è dubbio che la schematicità e la rigidità degli itinerari di viaggio, così come la gerarchia necessariamente imposta al racconto, succinto quando si tratta di città «minori», impediscano anche agli scrittori locali di indugiare sul singolo edificio. Cenni sporadici, frasi frammentarie che ci dicono poco sulla consistenza fisica e sul patrimonio artistico di questa come di altre fabbriche carpigiane: dal punto di vista che ci interessa qui indagare, tale genere di fonti non sembra dunque essere particolarmente eloquente.

Alla «manifattura in plastica a mezzo rilievo in terra cotta» posta sopra la porta d'ingresso al Monte di pietà e raffigurante «un Angelo che sostiene l'umanità di Cristo, già separata dall'anima», il Cabassi riserva a titolo d'esempio lo spazio di una semplice menzione, riconducendola all'autore, Girolamo Martinelli<sup>4</sup>. Eppure questo bassorilievo settecentesco, del quale si sono perse le tracce, dovette presumibilmente essere notato da coloro che furono interessati



L. Nasi, *Pianta prospettica di Carpi*, seconda metà del XVII secolo (Modena, ASMO, Serie generale, Mappe e disegni, n. 386)

a vario titolo agli aspetti artistici della cittadina emiliana. Si trattava di un'opera posta a decorare la sede dell'istituto e realizzata con la materia prima ampiamente disponibile in loco: non in pietra, come abitualmente avveniva in altri contesti<sup>5</sup>, ma in terracotta. È possibile ipotizzare come la scelta, per altro obbligata, di questo materiale abbia influito in maniera determinante sulla conservazione del manufatto artistico. Nulla vieta tuttavia di pensare che il bassorilievo, già collocato come simbolo identificativo della sede, sia stato rimosso in seguito al cambiamento di destinazione d'uso dell'edificio<sup>6</sup>.

Certo è che chi varcava la soglia del Monte non poteva mancare di volgere lo sguardo verso l'alto a quell'immagine, rispecchiando le proprie sofferenze in quelle di Cristo<sup>7</sup>: forse è proprio con questo obiettivo che una simile opera venne commissionata dai presidenti dell'istituto al pittore e scultore Girolamo Martinelli, intorno alla metà del Settecento.

Se dall'ambito delle testimonianze scritte, assai poco eloquenti, passiamo a quello delle rappresentazioni iconografiche, la situazione appare più fortunata: a partire dalla pianta prospettica di Luca Nasi, il Monte di pietà fa il suo ingresso nella cartografia della città, come luogo fisicamente riconoscibile. Datata alla seconda metà del Seicento, la pianta ci restituisce una fotografia (per quanto non pienamente realistica) della città, passata ormai da più di un secolo sotto il dominio degli estensi. Vi sono rappresentate le principali emergenze architettoniche, ciascuna indicata da una lettera che rinvia alla legenda posta in calce al disegno. Tra gli elementi segnalati all'interno del tracciato delle mura, le chiese e i conventi spiccano per numero; sono poi posti in evidenza il palazzo dei Pio (r, già castello), il castello vecchio (τ), il palazzo della Ragione (s, ovvero il torrione degli Spagnoli) e infine il Monte di pietà (v, sinteticamente indicato come «Pietà») contiguo alla Sagra (o). Si tratta dei principali edifici che insistono nell'area della cittadella medievale, al di fuori della quale si era sviluppata Carpi attraverso successive addizioni di comparti urbani<sup>8</sup>.

Proprio qui, entro i confini del «castello murato», il cui assetto già ricostruito dal Guaitoli è stato più recentemente rivisto sulla base dell'analisi del catasto urbano del 1472, fu collocata la prima sede del Monte di pietà. A partire dalla seconda metà del XVII secolo, dunque, essa viene indicata come fabbrica autonoma esclusivamente destinata al prestito su pegno: in precedenza, l'edificio era segnalato come palazzo della Pieve. La «mappa dimostrativa» del castello murato di Carpi redatta dal Guaitoli a metà Ottocento, fa corrispondere alla lettera D il «Palazzo della Pieve per abitazione dell'Arciprete e dei Canonici. Ora modificato ad uso di Monte di pietà, e di ragione delle Opere Pie di Carpi»<sup>9</sup> (fig. 46). La documentazione quattrocentesca si rivela particolarmente esplicita a proposito di tale commissione di attività, indicando alternativamente l'edificio come canonica della chiesa pievana di Santa Maria, o come abitazione dell'Arciprete e del clero<sup>10</sup>. Secondo lo stesso Guaitoli, l'edificio fu destinato ad uso di Monte dei pegni solo dal 1522, ma la notizia non pare sufficientemente fondata<sup>11</sup>.

Escluso dalla schematica pianta attribuita a Terzo de Terzi di fine Cinquecento che, riportando gli elementi che delincono lo spazio della nuova piazza grande esterna al castello<sup>12</sup>, dà conto degli esiti del radicale processo di rinnovo urbano voluto da Alberto Pio (1514-1522), il Monte di pietà figura con continuità nelle rappresentazioni cartografiche sette-ottocentesche, insieme alle altre opere pubbliche. Sotto questo punto di vista, non solo l'immagine conosciuta dal Nasi risulta assai resistente, ma la restituzione grafica della città sembra sovrapporsi agli scritti coevi rilasciati dai viaggiatori o prodotti dagli storiografi eruditi anche di epoca successiva (fig. 47).

A partire da questi presupposti, il Monte di pietà non pare essere coinvolto nella riorganizzazione complessiva di Carpi coordinata dal suo ultimo principe; a prima vista, esso risulta anzi marginale rispetto a una strategia signorile che ruota intorno al ridisegno degli spazi pubblici e al riassetto delle principali strutture ecclesiastiche<sup>13</sup>. Eppure, la fondazione del Monte (1492) cade in una stagione politica particolarmente turbolenta per Carpi, città profondamente segnata dalle lotte intestine tra gli esponenti della famiglia Pio a causa del regime di condominio<sup>14</sup>; e in un contesto così conflittuale non è affatto facile stabilire a chi competano le decisioni relative all'avvio dell'istituto. Non possiamo cioè individuare con assoluta certezza chi detenga una giurisdizione esclusiva in materia, né chi possa determinare tanto i criteri organizzativi dell'attività di prestito su pegno quanto quelli inerenti alla sua localizzazione.

Più volte la storiografia ha sottolineato il disinteresse manifestato da parte della comunità e dei signori di Carpi nei confronti del Monte, come si evince dalla struttura organizzativa dell'istituto e dai movimenti relativi al primo periodo di attività<sup>15</sup>. Anche se scarna, la documentazione in proposito è sufficientemente indicativa. Una fonte di notevole interesse è il *Libro del sacro monte della pietà di Carpi*, cioè un registro contabile delle operazioni svolte dall'istituto dal 1492 al 1595, all'interno del quale sono contenuti, nella loro prima redazione, anche gli Statuti che ne regolano il funzionamento<sup>16</sup>. Questi ultimi vennero revisionati nel 1699 e dati alle stampe l'anno successivo, con un frontespizio recante l'emblema del Cristo emergente dal sepolcro alla base del quale sono riportate le parole «IN HOC ENIM VOCATI ESTIS», allusive delle finalità caritative ed evangeliche che segnarono l'origine di questi istituti<sup>17</sup> (fig. 48).

Ciò che va sottolineato è che del Consiglio del Monte, comunque sottoposto al controllo del signore di turno come recitano gli Statuti<sup>18</sup>, fanno parte alcune figure molto vicine al principe. Se analizziamo la provenienza dei soprastanti, possiamo notare come i due ecclesiastici siano l'Arciprete della Pieve di Carpi, di nomina signorile (prima Galeotto Pio, poi Antonio Solieri tra gli altri), e il padre guardiano della chiesa degli osservanti di San Nicolò, edificio che va considerato come il mausoleo della famiglia dominante. Per quanto riguarda i tre laici che completano la composizione del Consiglio, si tratta di un giurista (o notaio), di un mercante e di un artigiano. Il ruolo di quest'ultima componente, che aveva la funzione di rappresentare «i poveri di Cristo» titolari del Monte, non era affatto secondario, dal momento che ai massari

delle arti erano presentati a fine anno il bilancio generale e l'inventario dell'istituto<sup>19</sup>.

Negli Statuti del Sacro Monte di pietà della *terra* di Carpi, come si è potuto verificare anche in altri casi, le indicazioni relative alla *casa* appaiono del tutto generiche; i soli dati che possono interessare sotto questo punto di vista riguardano l'esclusione dall'edificio di ogni inquilino che non siano il guardiano e il montista, obbligati a risiedervi<sup>20</sup>.

Pur in mancanza di qualsiasi riscontro riguardante la scelta della sede, tanto negli Statuti quanto nei documenti datati ai primi anni d'attività, alcuni indizi consentono di stabilire come le riunioni consiliari si tenessero presso il convento francescano di San Nicolò<sup>21</sup> o nella sacrestia della Pieve di Santa Maria, detta la Sagra, vale a dire nel palazzo della Pieve i cui spazi sarebbero stati in seguito interamente occupati dall'istituto stesso. La tendenza altrove rilevata a utilizzare edifici esistenti, e spazi compatibili con lo svolgimento di questa attività, piuttosto che crearne *ex novo* con il rischio di gravare eccessivamente sulle finanze del neonato istituto, trova conferma anche nel caso specifico<sup>22</sup>. A Carpi si decide di utilizzare l'abitazione di un funzionario «pro tempore» (l'Arciprete): una scelta dettata da motivi contingenti che, come vedremo, assumerà un significato del tutto particolare a distanza di circa vent'anni quando Alberto Pio penserà di adattare le abitazioni dei canonici, liberando di fatto l'edificio dalle sue funzioni originarie.

Non si è d'altra parte abbastanza insistito sul fatto che il Monte di pietà di Carpi affondi le sue radici in un terreno quanto mai sconnesso: non solo la comunità non appare compatta nel decretare il proprio consenso a favore dell'uno o dell'altro membro della famiglia Pio, ma per oltre un decennio, a partire dal 1500, a dominare la città si insediano ufficiali estensi al servizio di Ercole I d'Este e del figlio Alfonso poi; solo dal 1512 Alberto Pio diviene unico e indiscusso signore di Carpi<sup>23</sup>. E in un periodo segnato da continue turbolenze politiche, l'erezione del Monte diviene un efficace strumento in mano alle *élites* locali per controllare l'andamento economico<sup>24</sup>. Il quadro politico e istituzionale, già di per sé complicato, appare inoltre di difficile lettura a causa della perdita irreversibile di fonti di primaria importanza, coeve alla fondazione e all'avvio dell'istituto, come i *partiti* di comunità (conservati solo a partire dal tardo Cinquecento) e i conti afferenti alla camera signorile<sup>25</sup>.

Riteniamo, inoltre, che la politica signorile non abbia giocato in questo ambito un ruolo marginale ma che abbia, al contrario influito in maniera diretta sulla nascita e sull'organizzazione del Monte di pietà: nella capitale di un minuscolo Stato dinastico, qualsiasi intervento in campo amministrativo, economico, sociale e culturale viene a dipendere dalla volontà del principe<sup>26</sup>. Tra l'istituto e il signore si instaura a nostro parere un rapporto magari mediato, ma significativo che va rivisto alla luce dei risultati delle più recenti ricerche di storia urbana relative a Carpi.

Come è stato dimostrato, Alberto Pio influisce nettamente sull'ubicazione delle principali attività cittadine, non solo di quelle conferenti decoro alla

città, ma pure di quelle di pubblica utilità, come il macello e l'Albergo: «edifici profani ad uso utilitario» tra i quali uno studioso attento e meticoloso come Hans Semper non manca di inserire proprio il Monte dei pegni, attribuendone la fondazione allo stesso Alberto Pio<sup>27</sup>. Non potrà inoltre sfuggire una significativa concomitanza. Contestualmente alla nascita del Monte di pietà con il concorso del minore osservante di turno, fra' Andrea da Faenza<sup>28</sup>, nel 1493 viene avviata la ristrutturazione complessiva del San Nicolò di Carpi, proprio la chiesa dei francescani osservanti: un'opera che sarà personalmente patrocinata da Alberto Pio, come luogo di celebrazione dinastica<sup>29</sup>. È stata persino ipotizzata una diretta dipendenza del Monte di pietà dai minori osservanti di San Nicolò, che contribuirono con donazioni e lasciti alla nascita dell'istituto creditizio<sup>30</sup>.

Occorre sottolineare, inoltre, come la strategia urbana principesca possa essere scomposta in alcuni interventi coordinati che non mancano di influire sulla definitiva assegnazione al Monte di pietà degli spazi del palazzo della Pieve: la fondazione di una nuova chiesa, retta da un collegio di canonici, in capo a quella che sarebbe divenuta la piazza grande di Carpi, comporta lo spostamento della chiesa maggiore al di fuori dell'area della cittadella. Programmato da Alberto Pio fin dal 1503, questo intervento può essere realizzato solo nel 1514, quando si procede ad abbattere una parte della chiesa vecchia (la Sagra) e a riorganizzare gli spazi ad essa collegati, dove il principe pensa di far costruire un convento: «illud coenobium in *canonica antiqua* sita in cittadella terre Carpi»<sup>31</sup>. Si tratta di un'opera che non trova effettiva realizzazione; eppure il principe ne dà notizia sul letto di morte, augurandosi che essa venga portata a compimento.

È possibile infine ipotizzare come, esautorata dalle funzioni originarie (quelle, per l'appunto di abitazione dell'Arciprete e dei canonici), l'area adiacente alla Sagra e in particolare il palazzo della Pieve, proprio sulla base di questo intervento già messo a punto da Alberto Pio, diventi disponibile per essere integralmente occupata dal Monte di pietà.

In questo programma di risignificazione della sua città, il principe investe molte risorse. Per raccogliere fondi da destinare alla nuova chiesa «in capite burgoziosi», ad esempio, egli riporta in auge la solenne processione, da tenersi nel giorno dell'Assunta (15 agosto), aggiungendo una riforma databile al 1513 agli Statuti del 1447. Prendendo parte all'evento sotto l'insegna della propria arte o ordine religioso, «secondo la antiqua consuetudine», i sudditi avrebbero contribuito con le loro offerte a far progredire l'impresa<sup>32</sup>. Nell'occasione, il principe destinava alla fabbrica duecento scudi, «et anche i gentilhuomini facevano la sua parte»; ci avverte il Pozzuoli, autore di una cronaca seicentesca: gli ufficiali del Monte avrebbero donato un ducato d'oro, qualora il bilancio dell'istituto l'avesse consentito, mentre gli ebrei prestatori erano costretti a una cifra fissa. Nella memoria collettiva questa cerimonia assunse un significato del tutto particolare: il percorso processionale attraverso le contrade cittadine sembrava imprimere all'agglomerato urbano un nuovo ordine

(quello imposto dal suo principe), che raggiungeva l'acme proprio nella piazza grande<sup>33</sup>.

Non v'è dubbio, tuttavia, che l'istituzione si riveli per lo meno nella fase iniziale assai debole e inefficiente: scarsità del capitale, discontinuità dei contributi atti a rinvigorire le basi finanziarie dell'istituto, coesistenza con l'attività di prestito ebraica sono alcuni dei fattori sui quali si è fino ad ora maggiormente insistito<sup>34</sup>. Tale situazione permane almeno fino alla prima epoca estense (negli anni immediatamente successivi al 1525): proprio in questo torno di tempo Carpi sembra investita da una fase di rinascita economica che attende di essere indagata più nello specifico, a fronte del persistere di una storiografia di stampo encomiastico volta a celebrare l'epoca d'oro della città, sotto il dominio di Alberto Pio<sup>35</sup>.

Del resto, quella degli ebrei a Carpi era una presenza ben radicata: le prime notizie risalgono al 1420, ma disponiamo di numerose fonti sulla natura delle loro attività, che andarono via via articolandosi e differenziandosi in diversi settori, come sulla localizzazione delle loro «case»<sup>36</sup>. Una concentrazione di dimore ebraiche è attestata, per esempio, nel XVI secolo, lungo il lato orientale della via maestra che collegava la piazza grande della città alla platea mercantile (già di San Francesco). Anche in questo caso non possiamo stabilire con assoluta certezza se si tratti di una scelta spontanea o in qualche modo condizionata dalla volontà principesca. Certo è che nel XVII secolo gli ebrei si spostarono sul lato occidentale della stessa strada, mentre l'istituzione del ghetto (1719) ne sancì lo spostamento nella contigua via di mezzo o di San Rocco, dove prospettavano i retri delle abitazioni ebraiche<sup>37</sup>. Insieme alla sinagoga che fu costruita sul tetto del portico del grano, il ghetto viene rappresentato da don Natale Marri nella sua veduta della piazza di Carpi (1783) (fig. 49). Non sembrano esserci, dunque, elementi di raccordo tra la storia degli ebrei di Carpi e quella del Monte di pietà, senonché essi continuarono a lungo a convivere fianco a fianco, «rispondendo a due diverse necessità di credito tra loro ben poco interferenti»<sup>38</sup>.

D'altra parte, nel corso della visita apostolica del 1574, il Monte di pietà figurava tra i luoghi ispezionati insieme alle principali chiese, oratori, conventi e ospedali della *terra* di Carpi. L'impressione che si ricava da questa fonte è che l'istituto goda di buona salute. Dopo la consueta analisi della composizione del Consiglio di reggenza, dell'ammontare del capitale e della qualità dei capitoli, gli elementi che vengono sottolineati sono la percentuale di utile sul prestito («cum facultate a sede apostolica obtenta accipiendi pecunias ad rationem quinque pro centenario [...]») e la regolarità dei controlli effettuati mensilmente sul bilancio. Il giudizio del delegato apostolico appare tutto sommato positivo: «bene in omnibus administratur ut nihil fuerit visum reformatione dignum»<sup>39</sup>. E non lascia dubbi circa l'obiettivo dell'ispezione a questo come ad altri «luoghi pii»: verificare il funzionamento dell'istituto per programmarne un'eventuale riorganizzazione.

Nonostante le vicissitudini politiche che segnarono le sorti di Carpi in età

moderna, la scelta di quella prima sede, inizialmente condivisa con l'abitazione dell'Arciprete e dei canonici, poi ad uso esclusivo del Monte, si rivelò dunque assai felice e resistente, se si esclude un unico episodio di interruzione delle attività, riportato nella *Cronaca modenese* di Tommasino de' Bianchi detto de' Lacellotti (1524): «li carpesani hanno gran paura et hano fuzito el suo Monte dela Pietà in Santa Cecilia a Modena»<sup>40</sup>. In questo modo si pensava di proteggere l'istituto dall'imminente pericolo rappresentato dalla calata delle truppe imperiali.

Pur prospettando con la facciata principale su piazzale re Astolfo come un blocco apparentemente compatto, l'edificio presenta un'articolazione planimetrica che rivela processi di accorpamento e di riassetto degli spazi avvenuti nel corso dei secoli. Una campagna di lavori assai consistente data intorno alla metà del Quattrocento, quando molto probabilmente si compattano le parti eterogenee che componevano la più antica canonica plebana. A questa fase vanno ricondotte alcune formelle che componevano un soffitto cassettonato dell'edificio; ornate di fregi e stemmi gentilizi dei notabili carpigiani, forse gratificati dalla nomina arcipretale e che commissionarono gli interventi quattrocenteschi, esse sono oggi conservate presso il Museo civico locale<sup>41</sup>.

Tracce di aperture e di finestre ogivali di fattura gotica sono evidenti in facciata, al di sopra dell'arcone d'ingresso a tutto sesto; lungo il fianco settentrionale si allineano invece i resti dell'antico portico che doveva circoscrivere l'area absidale della Sagra. Si tratta di quattro arcate sostenute da colonne ottagonali in cotto con capitello svasato, sul genere di quelle che definiscono il portico della chiesa di San Nicolò. Il muro interno del portico rivolto a nord, contiene invece tracce di strutture risalenti all'epoca medievale, e che sono registrate nei documenti a partire dal XIII secolo<sup>42</sup> (figg. 50-54).

Fino al 1912, l'istituto rimase operativo nel cosiddetto palazzo della Pieve, prima adattato ad asilo infantile e poi a prefettura<sup>43</sup>. Nel frattempo il Monte di pietà era stato affiancato dalla locale Cassa di Risparmio. Fondata nel 1843 su iniziativa del podestà «a pubblico e privato vantaggio, massime della classe degli artigiani», quella di Carpi fu la prima Cassa di Risparmio a divenire operativa entro i confini del ducato estense<sup>44</sup>. Essa nasceva da un concreto interessamento dell'ente comunale attivo fin dalle fasi di avvio e attento agli aspetti caritativi e filantropici che l'istituto avrebbe dovuto svolgere. Più che come collettore di capitali privati, la Cassa carpigiana operando a favore dei bisognosi si poneva dunque in continuità con gli istituti creditizi del passato; in particolare con il Monte di pietà, per lo meno fino a quando questo rimase attivo<sup>45</sup>.

Sebbene fino ad ora non sufficientemente indagata, di grande interesse appare la questione relativa all'azione coordinata tra la neonata Cassa e l'istituto di prestito su pegno; a questo proposito ci si è limitati a ricondurre le analoghe finalità alla forte attività di sostegno svolta dall'ente comunale che anche materialmente (per esempio mettendo a disposizione il proprio personale) contribuiva a rendere operativa la nuova struttura.

Lo Statuto organico della «Cassa di Risparmio di Depositi e Prestiti del Comune di Carpi», elaborato tra il 1872 e il 1875, segnò un primo distacco dall'ente municipale, dal quale tuttavia la Cassa continuava a dipendere, pur venendone separata<sup>46</sup>. Tale situazione fu definitivamente risolta in seguito alla promulgazione della legge quadro sulle Casse di Risparmio (1888) che decretò «la definitiva sconfitta del municipalismo creditizio d'*ancien régime*»<sup>47</sup>. Il primo articolo dello Statuto riformato secondo le nuove direttive rendeva esplicita la rottura con il passato: la Cassa vi veniva definita come un «Ente autonomo, con patrimonio separato e con amministrazione distinta da quella del Comune»<sup>48</sup>.

<sup>1</sup> Sull'argomento, rinvio in particolare a E. Svalduz, «... *Garrisce con piazza Navona...*»: la piazza grande di Carpi e la città, in A. Garuti, M. Rossi, E. Svalduz, *La piazza di Carpi salotto e icona della città*, Modena, 2002, pp. 7-41. Le citazioni sono tratte da *Carpi immagine e immaginario. Viaggiatori, storici, letterati, osservatori*, a cura di G. Zacchè, Casalecchio di Reno, 1987, p. 52; l'«abbondanza delle cose necessarie» è rilevata dall'itinerario di Francesco Scoto, 1600; la qualifica di Carpi come «Terra di Lombardia» è riportata nella più o meno coeva *Relatione della Terra di Carpi*, probabilmente scritta da un carpigiano.

<sup>2</sup> L'opera di Giambattista Ciarlini è stampata a Venezia nel 1668; vedi *Carpi immagine e immaginario*, cit., p. 56.

<sup>3</sup> Dalla *Descrizione della provincia di Modena* di E. Marensi (1881), *ivi*, p. 131, ma potremmo pure citare la voce *Carpi* compilata da P. Guaitoli, in *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico. Dizionario corografico*, II, Milano, 1865, pp. 448-454.

<sup>4</sup> E. Cabassi, *Notizie degli Artisti Carpigiani con le aggiunte di tutto ciò che ritrovasi d'altri Artisti dello Stato di Modena*, a cura di A. Garuti, Modena, 1986, p. 131. Ne dà notizia lo stesso A. Garuti in *Monumenti carpigiani: il «Palazzo della Pieve»*, in «Quaderni della Bassa Modenese», 19, v, 1, giugno 1991, pp. 79-85.

<sup>5</sup> Si vedano i casi veneti segnalati nel corso della ricognizione sistematica delle sedi avviata dalla fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

<sup>6</sup> Per l'uso dell'edificio in seguito al trasferimento dell'attività di prestito su pegno nei nuovi padiglioni dell'ospedale, fuori porta Mantova, vedi Garuti, *Monumenti carpigiani*, cit.

<sup>7</sup> Un'esauriente interpretazione delle icone esposte alla contemplazione devota del pubblico è contenuta in F. Lollini, *Note per un percorso visivo*, in *Uomini, denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di pietà*, a cura di M.G. Muzzarelli, catalogo della mostra, Bologna, 2000, pp. 31-45.

<sup>8</sup> Sulla storia della città di Carpi, vedi in generale E. Svalduz, *Da castello a «città»: Carpi e Alberto Pio*, Roma, 2001; sullo sviluppo urbano prima dell'epoca rinascimentale, rinvio a *Informatica e storia urbana. Il catasto di Carpi del 1472 analizzato con il computer*, numero monografico di «Storia della Città», 30, aprile-giugno 1984 e ad *Atlante storico delle città italiane*, diretto da F. Bocchi e E. Guidoni, *Carpi*, a cura di F. Bocchi, Bologna, 1986.

<sup>9</sup> P. Guaitoli, *Descrizione del castello murato di Carpi nell'anno 1472*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, I, 1877, pp. 13-58, spec. p. 53.

<sup>10</sup> Carpi, Archivio Guaitoli, filza 8, fasc. 1, *Antico Duomo di Carpi. Canonica*; gli estratti sono commentati da Garuti, *Monumenti carpigiani*, cit.

<sup>11</sup> Il Guaitoli cita al proposito un rogito di Troilo Aldrovandi, *ivi*, p. 23.

<sup>12</sup> La storia di questo spazio è stata recentemente ricostruita in Svalduz, «... *Garrisce con piazza Navona...*», cit.

<sup>13</sup> Sull'argomento, in rapporto alla strategia urbana di Alberto Pio, vedi Svalduz, *Da castello a «città»*, cit., in particolare cap. IV.

<sup>14</sup> *Ivi*, cap. II.

<sup>15</sup> Cfr. A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di pietà (1492)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno interna-

zionale di studi II, Padova, MCMLXXXI, pp. 561-636, ripreso prima da M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola, in Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999, pp. 121-157, in particolare p. 133, e poi da M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2001, p. 227.

<sup>16</sup> Archivio delle Opere pie, manoscritto segnalato da Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit., p. 622 e descritto nel catalogo della mostra *Antichi manoscritti restaurati*, a cura di A. Garuti, Carpi, 1977, p. 32 e in quello della mostra *Presenza dei Pio in Carpi: 1327-1525*, Carpi, 1978, pp. 23-24.

<sup>17</sup> *Statuti del Santo Monte di pietà della città di Carpi, riformati ed emendati dal dott. Camillo Ferrari, consultore di detto Santo Monte*, 1700.

<sup>18</sup> Nella redazione del 1492, c. 100r: il Monte di pietà fu ordinato da frate Andrea da Faenza, confermato dai magnifici signori Marco e Alberto Pio «cum consenso et volontà di tutti el popolo di Carpi»; cfr. R. Gilioli, *Il Monte di pietà di Carpi*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Magistero, relatore prof. P. Prodi, pp. 48-49.

<sup>19</sup> Questa particolarità è sottolineata da Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., p. 237; cfr. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit.

<sup>20</sup> Rinvio alla scheda relativa al caso di Mirandola, in questo stesso volume.

<sup>21</sup> Un documento del 24 febbraio 1501 trascritto dal Guaitoli lo conferma; vedi Gilioli, *Il Monte di pietà di Carpi*, cit., p. 58. Per l'uso degli spazi adiacenti la Sagra, vedi *ivi*, pp. 133-134.

<sup>22</sup> Il tema, relativamente all'area veneta ma con riferimenti ad altri contesti, è sviluppato in E. Svalduz, *Francescani osservanti e Monti di pietà: la fortuna di un'invenzione*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo 159, fasc. I, 2001, pp. 261-292.

<sup>23</sup> Svalduz, *Da castello a «città»*, cit., in particolare cap. II.

<sup>24</sup> Cfr. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà*, cit., p. 139.

<sup>25</sup> Da segnalare, tuttavia, la trascrizione dei documenti originali in Carpi, Archivio Guaitoli, filza 11, fasc. VIII, «Monte Pegni».

<sup>26</sup> Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit., p. 561.

<sup>27</sup> H. Semper, F.O. Schulze, W. Barth, *Carpi. Una sede principesca del Rinascimento*, a cura di L. Giordano, Pisa, 1999 (ed. orig. Dresda 1882). Anche G. Chittolini, *Una geografia di corti e di piccoli stati, in Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, 1985, pp. 11-34, parla di dotazione di strutture funzionali per una completa vita civile.

<sup>28</sup> Per opera di Andrea da Faenza fu «a pubblico bene eretto in Carpi nel 1492 il Sacro Monte di Pietà»: è quanto riportano le *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei frati minori dell'osservante, e riformata Provincia di Bologna*, raccolte da Flaminio di Parma, tomo I, Bologna, 1760, p. 166; vedi M. Sensi, *Fra Andrea da Faenza, istitutore dei monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, pp. 162-257, con gli Statuti del Monte di pietà pubblicati in appendice (pp. 248-253).

<sup>29</sup> Vedi A. Garuti, D. Colli, R. Pelloni, *San Nicolò di Carpi un modello del classicismo emiliano*, Modena, 1992.

<sup>30</sup> Zarrì, *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento, in Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, cit., II, pp. 503-559, qui p. 520; da Carpi, Archivio Guaitoli, ms. 224, regesto di una cronaca del convento, ora dispersa, scritta nel 1547.

<sup>31</sup> Il corsivo è nostro. Si è potuto ottenere questo risultato grazie all'analisi congiunta del testamento di Alberto Pio con altre fonti, come esposto in Svalduz, *Da castello a «città»*, cit., in particolare pp. 264 e sgg. Per una sintesi circa questo intervento, rinvio a E. Svalduz, *Alberto Pio e la città: ipotesi e novità di lettura*, in *La città del principe. Semper e Carpi. Attualità e continuità della ricerca*, a cura di M. Rossi, pp. 49-64. Da notare come nello stesso passo del testamento qui analizzato, il principe evochi le «habitationes [...] isporum canonicorum».

<sup>32</sup> Carpi, Archivio Pio di Savoia, filza 3 bis, n. 71, proclama di Alberto Pio per la partecipazione alla festa dell'Assunta, 10 agosto 1516; cfr. Archivio Guaitoli, filza 8, fasc. 6, ordine della processione «in la vigilia de la Assumptione de Gloriosa Vergina Maria»; la stessa descrizione del percorso è *ivi*, ms. 183, *Cronica di Carpi del Canonico Dottore Gasparo Pozzuoli Carpigiano*, cc. 241-42. Si veda inoltre L. Maini, *La festa dell'Assunta in Carpi. Cenni storici*, Modena, 1849 e A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, 1986, pp. 277-278.

<sup>33</sup> Secondo Pini, la rubrica aggiunta da Alberto Pio agli Statuti del 1447 rappresenta un caso unico, perché vi si dà un ordine completo di tutta la società, non solo delle corporazioni, «in un programma politico-sociale che trova a Carpi la sua concretezza materiale [...] in uno spazio fisico preciso, la piazza appunto, e in un momento dell'anno altrettanto preciso, la consuetudinaria festa per la Madonna d'Ago-

sto», Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, cit., p. 277.

<sup>34</sup> Vedi, ad esempio, Gilioli, *Il Monte di pietà di Carpi*, cit.; Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit., e Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit.

<sup>35</sup> Cfr. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit., in particolare in conclusione del saggio.

<sup>36</sup> Sugli ebraici a Carpi vedi, oltre al citato saggio di Pini, il volume collettaneo *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di F. Bonilauri, V. Maugeri, Firenze, 1999 (soprattutto i saggi di M.G. Muzzarelli e A. Garuti).

<sup>37</sup> Garuti, *Le sinagoghe di Carpi: notizie storico artistiche*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi*, cit., pp. 185-209.

<sup>38</sup> Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio*, cit., p. 597.

<sup>39</sup> ASV, *Congr. Concilii, Visitationes Apost. 25*, «Carpensis visitatio», cc. 14r-35v, 15-20 novembre 1574, qui c. 30v, 19 novembre 1574.

<sup>40</sup> *Cronaca modenese di Tommasino De' Bianchi detto De' Lancellotti, Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi. Serie delle Cronache*, tomo III, vol. II, Parma, 1865, p. 18.

<sup>41</sup> Ne dà notizia Garuti, *Monumenti carpigiani*, cit., p. 82.

<sup>42</sup> Per una sintetica descrizione dell'edificio, rinvio a Garuti, Colli, *Carpi. Guida storico-artistica*, Carpi, 1990; vedi inoltre Garuti, *Monumenti carpigiani*, cit.

<sup>43</sup> *Atlante storico delle città italiane*, cit., p. 38; A. Garuti, D. Colli, *Carpi. Guida storico-artistica*, cit., pp. 129-130.

<sup>44</sup> La storia della locale Cassa di Risparmio è stata ricostruita in modo esauriente da A. Daltri, *Dalla filantropia al credito: la Cassa di Risparmio di Carpi (1843-1993)*, Modena, 1993, pp. 89-225; per un inquadramento della vicenda nell'ambito della storia della città, rinvio a M. Cattini, *Profilo di un secolo di storia economica e sociale. Carpi 1843-1945*, *ivi*, pp. 11-88.

<sup>45</sup> Daltri, *Dalla filantropia al credito*, cit., in particolare pp. 92-93.

<sup>46</sup> Cfr. Cattini, *Profilo di un secolo di storia economica*, cit., p. 46.

<sup>47</sup> Daltri, *Dalla filantropia al credito*, cit., p. 173.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

AD ONORE DELLA CITTA' E DEI SUDDITI:  
FULVIA DA CORREGGIO, CONTESSA DELLA MIRANDOLA  
E IL MONTE DI PIETÀ<sup>1</sup>

Quella del Cristo a mezzo busto coronato di spine e affiancato da due angeli piangenti (*l'Ecce Homo*) è un'immagine che, posta sopra l'ingresso principale della chiesa di San Francesco, teatro della predicazione di fra Evangelista da Faenza, segna la nascita del Monte di pietà di Mirandola nel 1495: non in quanto emblema della sede, ma come icona evocativa dell'atto fondativo<sup>2</sup>.

Nello stesso anno, convinti che «senza lo optimo et bon governo et regimento, le cose pocho pon durare»<sup>3</sup>, i presidenti del Monte, nel redigerne gli Statuti, riservavano un ampio spazio alla questione della *casa* del neonato istituto, andando a prima vista al di là delle consuete e del tutto generiche indicazioni circa la sicurezza e la dignità della sede:

per uso del ditto Monte, per conservatione delli pegni si deba haver una casa in luogo idoneo sicura, sufficiente, nel qual luogo sia obligato il Casserio conuenirse et far dimora de di et di notte, et li debba prestar a congrue hore [...], nel qual luogo de pietà non sia licito ad alcuno degli officiali del Monte preditto [...] consentire in permetter che de di ni de notte si sona ni si canta, ni si faccia alcuno joco permesso ni uetato, ni se faccia ni se tenga alcuna desonestate o altra disolutione, né mangiare, ma solum sia licito a loro Officiali star li a mangiar, dormirli et habitarli honestamente<sup>4</sup>.

Da una parte, dunque, un'immagine emblematica, per altro ricorrente in molti eventi legati al rituale del Monte di Mirandola<sup>5</sup>; dall'altra un'inedita ricerca di decoro per quella sede propria (e appropriata) che solo un secolo dopo poté essere reperita, soddisfacendo a pieno titolo le esigenze dei presidenti del Monte. Il grado di dettaglio usato nel descrivere ciò che si poteva fare e ciò che al contrario si doveva vietare all'interno dell'istituto, non nasconde tuttavia la genericità dei riferimenti alla *casa* del Monte. Come avveniva frequentemente, l'atto fondativo non richiedeva necessariamente l'esistenza di un luogo riconoscibile e fisicamente circoscritto; ma



G. Scrabelli Chiavenna, *Pianta di Mirandola e dintorni*, xviii secolo (Mirandola, collezione privata)

la concomitanza tanto delle fondazioni quanto delle scelte ubicative dei Monti di pietà attivi nei centri limitrofi non poteva che favorire la circolazione dei modelli e la messa a punto di analoghi criteri nell'organizzare spazi e luoghi deputati all'attività di prestito su pegno.

Sotto questo punto di vista, le sopra citate norme introdotte nel capitolo v degli Statuti coevi alla fondazione del Monte di pietà di Mirandola costituiscono una testimonianza estremamente significativa. Allo scadere del xv secolo, la volontà di proteggere la sede del Monte assume allora una duplice connotazione: l'esigenza di escludere dall'edificio attività illecite appare infatti specularmente all'esaltazione dello stesso come «loco idoneo santo et honesto»<sup>6</sup>.

A quanto sinora si conosce, non accade spesso di incontrare, per lo meno all'interno della prima redazione statutaria, casi di commistione nell'uso degli spazi interni così esplicitamente perseguiti e dichiarati. Talvolta si accenna ad una residenza stabile di un ufficiale (il custode), ma la funzione abitativa sembra essere il più delle volte estranea all'istituto, per evitare quelle interferenze tra attività lavorative e quotidiane che avrebbero complicato una razionale organizzazione degli spazi pubblici (uffici, depositi) e privati (stanze da letto, da pranzo).

In mancanza di qualsiasi riscontro documentario circa l'ubicazione della prima sede del Monte mirandolese<sup>7</sup>, risulta impossibile sciogliere questi dubbi. Alcuni indizi consentono tuttavia di stabilire, anche se in modo del tutto indicativo, come in fase d'avvio la nuova istituzione fosse ospitata in locali esistenti. Analogamente ad altre piccole città limitrofe, come per esempio a Carpi<sup>8</sup>, essa veniva collocata entro le mura del convento di San Francesco dove ogni domenica veniva esposto un quadro raffigurante l'emblema del Monte (*l'Ecce Homo*, appunto) sopra un banco coperto da un tappeto, per raccogliere le elemosine dei fedeli<sup>9</sup>.

Se la scarsità dei documenti relativi al primo secolo di vita non ha sino ad ora permesso una precisa ricostruzione delle vicende relative alla *casa* del Monte mirandolese, non si può d'altra parte non sottolineare la ricchezza del materiale documentario attinente la frenetica attività degli ebrei nello stesso torno di tempo. Come è stato osservato, a fine Cinquecento essi dirottano il loro interesse verso segmenti di mercato più redditizi, rispetto a quello del piccolo prestito su pegno, figurando in atti di compravendita di beni immobili, come nella stipula di mutui per grosse cifre di denaro. Si ha insomma la netta impressione che, con un atteggiamento quasi di tipo imprenditoriale, una volta fondato il Monte di pietà, gli ebrei stabilizzatisi a Mirandola riescano ad adattare e diversificare la natura dei servizi prestati, fino a divenire supporto necessario al buon funzionamento delle finanze signorili<sup>10</sup>.

Pur in assenza di riscontri documentari, pare tuttavia lecito ipotizzare come per quasi cent'anni il Monte di pietà, forse perché incapace di soddisfare quel settore del piccolo prestito funzionale al «buon governo» della

città e alle esigenze dei cittadini<sup>11</sup>, che perciò si rivolgevano ad altri operatori, non abbia usufruito di una sede propria. A distanza di un secolo dalla sua fondazione, infatti, fu necessaria una sostanziale riorganizzazione del servizio. E non può essere semplice e casuale coincidenza che proprio allora si pensò di dotare l'istituto di una sede adeguata.

Protagonista e promotrice di questa campagna di lavori, che spaziavano dal fronte amministrativo a quello edilizio, fu la rappresentante di turno del governo signorile (in vece del figlio): Fulvia da Correggio, contessa della Mirandola, vedova del conte Lodovico II Pico<sup>12</sup>. Una donna, dunque. E non era la prima volta che, dettando il proprio testamento, una donna legava il proprio nome alla fondazione di simili istituti. Qualche anno prima di Fulvia da Correggio (1572), fu la marchesa Camilla Pallavicino, a istituire il Monte delle donzelle di Cortemaggiore, cioè un fondo per dotare annualmente diciotto donzelle oneste e povere, insieme a un lascito di frumento destinato a un Monte dei poveri<sup>13</sup>. In entrambi i casi, l'ultimo atto della vita terrena sembrava dunque sottendere un duplice obiettivo: per un verso lasciare memoria di sé attraverso un gesto pio e caritatevole; per altro dotare la propria *terra* di un servizio non meno nobilitante.

Va comunque sottolineato l'esito più interessante del processo di revisione del Monte di pietà di Mirandola avviato a fine Cinquecento, per iniziativa della contessa Fulvia. A partire dal 1598, il Monte di Mirandola, che in precedenza aveva fatto propria la regola generalmente adottata che stabiliva l'interesse di un denaro per lira al mese (corrispondente al cinque per cento su base annua)<sup>14</sup>, non richiese più alcun rimborso delle spese e cominciò a prestare gratuitamente. Si tratta di un dato in controtendenza rispetto agli altri istituti attivi da circa un secolo nel territorio<sup>15</sup>. Ma si tratta anche di un dato che ci induce a riflettere sul precedente sostanziale fallimento del banco di pegni di matrice cristiana, a fronte della vivacità del servizio coordinato dai prestatori ebraici, in grado di assorbire l'intero mercato del piccolo prestito<sup>16</sup>.

Altre ipotesi potrebbero essere formulate a questo riguardo, relative per esempio al totale disinteresse manifestato dagli esponenti della famiglia dominante (i Pico) verso la nuova istituzione, almeno nella sua fase iniziale; oppure a quell'intima coesione tra il potere signorile, la comunità e i prestatori ebraici così evidente in tutta l'area emiliano-romagnola<sup>17</sup>; oppure, ancora, alla scarsa professionalità degli ufficiali di volta in volta preposti alla sua amministrazione.

Certo è che se nel 1496 Galeotto I Pico si era limitato ad approvare i capitoli del nuovo istituto (fig. 55), sottolineando come l'opera «dignissima et sanctissima», da poco sorta «in multis magnificis Italiae civitatibus»<sup>18</sup>, tornasse di grande utilità all'intero stato posto sotto il suo dominio, l'azione che un secolo dopo intraprese Fulvia da Correggio appare assai più incisiva. Ne possiamo avere un'idea mettendo a diretto confronto gli Statuti originari (1495) con quelli prodotti in seguito alla suddetta riforma

(1598). Varia in primo luogo la composizione del Consiglio di reggenza, dove la componente ecclesiastica pare maggiormente rappresentata (il confessore delle monache di San Lodovico figura accanto al luogotenente del vescovo di Reggio e al guardiano del convento di San Francesco), a dispetto di quella secolare, che veniva ridotta da sei a cinque elementi, uno dei quali direttamente eletto e deputato dal principe<sup>19</sup>. Vengono poi specificate in maniera più precisa le funzioni del rinnovato istituto: la costituzione, ad esempio, dell'Archivio del Santo Monte dove «libri et scritture» siano conservati in maniera adeguata e possano essere reperite con facilità all'occorrenza, è un provvedimento che risponde al bisogno di riordinare le attività all'interno di uno spazio reso più razionale<sup>20</sup>.

E nonostante i limiti imposti dalla contingente situazione documentaria, un ulteriore dato non può sfuggire. Tra l'una e l'altra redazione statutaria va infatti collocato un evento di fondamentale importanza: il Concilio di Trento, che aveva conferito ai vescovi il potere di controllare le Opere pie in generale, rafforzando l'ingerenza del potere ecclesiastico nel governo dei Monti di pietà<sup>21</sup>.

La *longa manus* dell'autorità del vescovo si fece infatti ben presto sentire, provocando di lì a poco la reazione del potere signorile, il quale durante l'ultimo ventennio del XVI secolo diventò a tutti gli effetti il protagonista del processo riorganizzativo dell'istituto.

Inizialmente Fulvia da Correggio si limitò a riformare gli Statuti, introducendo una rubrica (sul modo di procedere nelle cause e differenze del Monte)<sup>22</sup>; quindi cercò di riattivare la Compagnia del Monte<sup>23</sup>, e infine nel 1588 ricorse direttamente al pontefice per regolarizzare la fondazione dell'istituto, avvenuta quasi cent'anni prima. Privato dell'autorizzazione pontificia, il Monte della Mirandola poteva infatti procurare una serie di problemi ai suoi dirigenti, che rischiavano persino di essere scomunicati.

Nonostante la mediazione di Claudio Rangoni, vescovo di Reggio, la tanto sospirata bolla pontificia di Sisto V (24 maggio 1588), che avrebbe posto fine allo stato di illegittimità in cui l'istituto operava da quasi un secolo, non giunse a destinazione che il 10 settembre 1597, a firma di Clemente VIII<sup>24</sup>. Essa concedeva, in definitiva, la facoltà di procedere alla revisione degli Statuti del Monte, modificandoli ove necessario, senza però contravvenire alle regole prescritte dal Concilio di Trento, secondo cui i funzionari erano tenuti tra l'altro a consegnare al vescovo il resoconto annuale delle attività svolte dall'istituto<sup>25</sup>.

La «canonica» erezione del Monte di pietà di Mirandola data perciò al 1598 (21 agosto), allorché venivano approvati dal vescovo di Reggio i nuovi Statuti, rimasti in vigore fino al 1790<sup>26</sup>.

Contestualmente al riordino amministrativo, veniva affrontata la questione della *casa* del Monte. Ne abbiamo notizia dal testamento di Fulvia da Correggio (5 ottobre 1590), documento che ci interessa per più di un aspetto<sup>27</sup>. Come i grandi benefattori del passato, la contessa stabilì lasciti a

favore di molte chiese, conventi e istituzioni pie della sua città, destinando una cifra di entità assai rilevante all'istituto creditizio «pro costruendo domum et fabricam pro servitio, usu et utilitate dicti Sacri Montis Pietatis [...] iuxta designum» lasciato dalla stessa testatrice.

Non è facile stabilire con assoluta certezza a che cosa alluda il termine *designum* riportato nel testamento: se si tratti di un progetto vero e proprio, magari di un modello da destinare ai posteri, oppure di una sorta di programma non necessariamente identificabile in un grafico, ma in grado di illustrare le ultime volontà della testatrice<sup>25</sup>. Certo è che le disposizioni a favore dell'istituto non si esaurirono in questo progetto, di qualunque natura esso fosse. Fulvia da Correggio, infatti, auspicava la fondazione di un secondo istituto «qui debeat nuncupari il Monte della Farina» intitolato a San Giacinto e che doveva prestare ai poveri di Mirandola, Concordia e rispettivo distretto, fungendo da calmiera dei prezzi per soccorrerli principalmente in tempo di carestia. Esso veniva amministrato dagli stessi funzionari del Monte di pietà, sulla base però di un regolamento specifico<sup>29</sup>.

Come si può vedere, il programma della contessa era ben articolato e spaziava dall'ambito edilizio a quello finanziario, stabilendo una campagna di investimenti per ottenere le risorse necessarie alla realizzazione delle sue ultime volontà<sup>30</sup>. Dieci anni dopo morte della testatrice, queste furono portate a compimento. E occorre qui sottolineare come l'operazione si inserisca in un ripensamento complessivo dell'assetto urbano di Mirandola: una *terra* che, dotandosi di attrezzature e servizi di elevato livello, mirava a diventare vera e propria città<sup>31</sup>. Lo dimostra il fatto che la stessa Fulvia da Correggio, destreggiandosi «tra pietà e politica», oltre a favorire l'insediamento dell'ordine dei Cappuccini entro le mura di Mirandola e oltre a promuovere la costituzione di un collegio atto ad educare i giovani alla carriera ecclesiastica<sup>32</sup>, come fecero prima e dopo di lei molti principi «illuminati» contribuì in maniera determinante ad urbanizzare l'area detta di *Terranova*, sorta di addizione al corpo della città<sup>33</sup> (fig. 56).

Sebbene non direttamente connessi, gli interventi coordinati dalla stessa Fulvia avrebbero dunque trasformato la *facies* urbana del piccolo centro mirandolese. Come nei casi di Cortemaggiore, Carpi, Guastalla e Sabbioneta dove le limitate dimensioni dell'insediamento rendono possibile la sperimentazione di forme di controllo dello spazio urbano nel suo complesso, il Monte di pietà di Mirandola sembra rientrare a pieno titolo nei progetti di rinnovo che, altrove ridotti e frammentati in parti, hanno qui la possibilità di emergere integralmente. Non v'è dubbio, tuttavia, che sia difficile stabilire se esista una diretta connessione tra progetti di città nuove o rinnovate e questioni relative alla nascita dell'istituto di prestito su pegno, come pure al suo ingresso tra le architetture civiche più significative.

Certo è che, per quanto non dotata di cattedra vescovile, nel 1597 Mirandola acquisì il titolo di «città imperiale»; il riconoscimento dello *status* cittadino, ottenuto grazie alle buone relazioni con l'imperatore Rodol-

fo II, sollecitò nuovi progetti proprio nello stesso periodo in cui si intensificarono gli interventi atti a risanare lo stato amministrativo e fisico dell'istituto di prestito su pegno<sup>34</sup>. Un istituto cui ricorreva sempre più frequentemente non solo «il popolo di esso castello molto civile, humano, piacevole et liberale, et nel maneggiare l'arme prodo et arditio»<sup>35</sup>, ma anche il rappresentante di turno del governo signorile, facendolo di fatto diventare un punto di riferimento per l'intera città. Tanto che Alessandro I Pico, quando deliberò la costituzione di un pubblico Archivio notarile (1603), ne suggeriva l'ubicazione in un locale della fabbrica del Santo Monte, sfruttando, non solo gli spazi dell'edificio da poco eretto, ma favorendo pure l'interazione tra gli organi direttivi di entrambi gli istituti<sup>36</sup>.

Sono documentati prestiti concessi dal Monte di Pietà in diverse occasioni: alla comunità di Mirandola per mantenere la guarnigione spagnola (1707) o per acquistare frumento (1746); al duca Rinaldo d'Este subentrato ai Pico in veste di nuovo signore della città (1725), per citare qualche esempio<sup>37</sup>. E tuttavia l'azione di supporto alle finanze comunitarie era assai articolata e non appare riducibile a elargizioni occasionali. Il Monte si faceva infatti carico del mantenimento di quattro orfanelle e, per un certo periodo, di due giovani mirandolesi agli studi universitari, dimostrando in questo una strategia innovativa (fatta propria dalle odierne fondazioni e casse di risparmio) nella distribuzione degli utili: da un lato nel settore della beneficenza, dall'altro in quello dell'istruzione ai fini di elevare le condizioni sociali dell'intera comunità<sup>38</sup>.

Il palazzo del Monte fu costruito sul sito dell'attuale Galleria, alle spalle del palazzo comunale, occupando anche parte dell'area già adibita a gioco del Pallone<sup>39</sup> (fig. 57). Come si evince da un grafico settecentesco (figg. 58, 59), l'edificio si sviluppava intorno a un cortile con un impianto a «C» e presentava un prospetto in mattoni «faccia a vista» definito da una sequenza di aperture protette da inferriate. Un'architettura semplice, dunque, che venne restaurata allo scadere del XVIII secolo, con un intervento che se da un lato ne isolò la struttura abbattendo le case confinanti<sup>40</sup>, dall'altro ne ribadì il linguaggio estremamente sintetico, riproponendo l'originaria articolazione della facciata scandita da finestre rettangolari disposte su due livelli e da finestre di mezzanino che si aprivano entro l'alto cornicione in cotto; quelle stesse «finestre ovate del salone superiore» che nel 1776 presentavano segni di degrado e che destavano la preoccupazione dei presidenti del Monte in quanto mettevano in serio pericolo i pegni depositati nel sottotetto, un tempo adibito a granaio<sup>41</sup>.

Autore del progetto di ripristino dell'edificio fu il conte Angelo Scarbelli Pedoca della Mirandola, architetto militare del duca di Modena, il quale negli stessi anni (1784-85) aveva aggiunto un'ala porticata sul retro del palazzo comunale dove aveva adottato lo stesso linguaggio architettonico del Monte, conferendo all'intorno urbano un carattere di uniformità. Come in altri casi, in pieno clima neoclassico, le opzioni ricaddero nel-

l'ambito di un decoro formale che trovava nella simmetria, nella corrispondenza delle parti e nella disposizione degli elementi gli obiettivi da perseguire.

Di notevole interesse risultano due planimetrie, rispettivamente del piano terra e del livello superiore, illustranti una parte dello stabile adibito a Monte di pietà (1675)<sup>42</sup> (figg. 58, 59): vi sono indicate le destinazioni d'uso dei diversi locali approdati a tale assetto dopo circa un secolo di attività. È in particolare il disegno della parte posta a levante, corrispondente all'ingresso principale (A) e alla chiesa inglobata nello stabile (E), ad attirare la nostra attenzione. L'atrio rivolto a sud «dove sta quelli che voliano impresto», è occupato da banchi diposti a «C», sui quali «li ufficiali che imprestano» accoglievano i pignoranti. Da qui la stanza rivolta a ponente (c) è destinata al momentaneo deposito dei pegni e alla conservazione degli oggetti in rame, mentre lo spazio simmetrico rispetto all'ingresso si compone di due parti: una prima (D) ad uso esclusivo degli ufficiali, sorta di coro «dove possono tor messa»; una seconda aperta verso l'esterno (E) che, provvista di altare, consiste nella chiesa «dove anchor li persone porrano veder messa». In corrispondenza di questo blocco che si estende lungo la facciata principale, al piano superiore troviamo due camere di deposito dei pegni (A, B), alle quali si accostano luoghi più *sechretti*, come l'Archivio e la libreria del Monte (c, d), oppure occupati dall'*official* che vi doveva abitare (G, H).

L'edificio fu parzialmente modificato in seguito alla costituzione della Cassa di Risparmio (1912). Già nelle mani della Congregazione di Carità, che vi applicava una gestione separata rispetto agli altri enti, l'amministrazione del Monte divenne completamente autonoma nel luglio 1937. Fu solo nel 1941, tuttavia, che l'istituto (ora Monte di credito su pegno) fu annesso alla Cassa di Risparmio della Mirandola<sup>43</sup> e una sorte analoga conobbero più recentemente i vicini Monti di pietà di Finale Emilia e di San Felice sul Panaro<sup>44</sup>.

<sup>1</sup> La ricerca presso archivi e biblioteche locali è stata condotta da Marida Corbo, che ha poi messo generosamente a disposizione del gruppo di lavoro il materiale reperito.

<sup>2</sup> Vedi F. Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, in «Memorie storiche mirandolesi», v, 1882, pp. 172-173.

<sup>3</sup> Dal primo capitolo degli Statuti, trascritti in appendice allo studio di Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 179. Da notare l'analogia con il primo capitolo del Monte di pietà di Carpi (1492) che recita: «Perché ogni cosa senza gubernatione presto perirà [...]».

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 182. Per un confronto con l'area veneta, circa le disposizioni elencate da Bernardino da Feltre sulla sede degli istituti, rinvio a E. Svalduz, *Francescani osservanti e Monti di pietà: la fortuna di un'invenzione*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo 159, fasc. 1, 2001, pp. 261-292.

<sup>5</sup> Sappiamo infatti che un *Ecce Homo* veniva esposto nel locale adibito alla raccolta delle offerte

all'interno del Monte; vedi V. Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, in V. Cappi, V. Comini, *La galleria del popolo della Mirandola*, Mirandola, 1984, pp. 7-35; cfr., M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2001, p. 128.

<sup>6</sup> Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, p. 182; cfr. Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit.

<sup>7</sup> Emblematica l'osservazione di Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 169: «Quale fosse la prima casa occupata dal s. Monte, è perfettamente ignoto».

<sup>8</sup> Vedi la scheda relativa a Carpi, *infra*.

<sup>9</sup> Vedi Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 173. Il quadro fu restaurato nel 1581: prima, quindi, della riforma di fine Cinquecento; cfr. Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit. Dalle costituzioni riformate (1598) sappiamo che il Consiglio di reggenza del Monte si riuniva ancora nella sacrestia di San Francesco (*ivi*, p. 205).

<sup>10</sup> L'argomento è stato trattato da P.E. Fornaciari, *Note sul prestito ebraico a Mirandola nel secondo Cinquecento*, in «Quaderni della Bassa Modenese», 28, 1995, pp. 36-48.

<sup>11</sup> Vedi M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999, pp. 121-157.

<sup>12</sup> Un sintetico profilo della contessa, con notizie circa le opere che la ritraggono, si trova in V. Cappi, *La contessa Fulvia da Correggio Pico: il suo «regno» e la sua chiesa (1568-1590)*, in «Memorie storiche mirandolesi», 22, 1992, pp. 7-13.

<sup>13</sup> Il caso è segnalato da G. Fiori, *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti di pietà del Piacentino*, Piacenza, 1999, p. 405.

<sup>14</sup> Vedi la tabella relativa alle norme applicate per il prestito pignoratorio secondo gli originari Statuti, in Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà*, cit., p. 134. Per Mirandola, rinvio a Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 146.

<sup>15</sup> Elemento giustamente sottolineato da Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., p. 76.

<sup>16</sup> Si vedano, a questo proposito, le considerazioni avanzate da A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di pietà (1492)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno internazionale di studi, n. Padova, MCMXXXI, pp. 561-636, e commentate nella scheda relativa al Monte di pietà di Carpi in questo stesso volume. Sappiamo, tuttavia, che in occasione del famoso assedio della Mirandola (1511), l'istituto fu preso di mira dalle truppe di Giulio II, benché risparmiato dal saccheggio; ne dà notizia Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 147.

<sup>17</sup> Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà*, cit. L'autorità politica sembra indifferente ed estranea alla nascita dell'istituto: è quanto afferma Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit.

<sup>18</sup> Le citazioni sono tratte dall'atto di approvazione (8 marzo 1496) dei capitoli originari del Monte di pietà, trascritto da Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., rispettivamente alle pp. 177 e 175.

<sup>19</sup> Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 153; cfr. Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit.

<sup>20</sup> Vedi il capitolo XVII degli Statuti, *ivi*, p. 219.

<sup>21</sup> Su questo punto, vedi Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà*, cit.

<sup>22</sup> L'argomento lascia trapelare l'esistenza di una condizione di cattiva amministrazione imputabile ai dirigenti del Monte; l'atto è trascritto in Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., pp. 194-196.

<sup>23</sup> Istituita nel 1495, come recita il capitolo XXXVI degli Statuti, *ivi*, p. 147.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 196-203.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 148-151.

<sup>26</sup> Le nuove costituzioni sono contenute *ivi*, pp. 204-220.

<sup>27</sup> Archivio notarile di Correggio, b. 230, not. Juliani Cattania, filza VI, cc. 321-322; trascritto da Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., pp. 220-229.

<sup>28</sup> Per un utile confronto con le ultime volontà di un principe di un centro vicino a Mirandola, vedi E. Svalduz, *Da castello a «città»: Carpi e Alberto Pio*, Roma, 2001, cap. IV. Sul significato del termine *designum* anche in rapporto alle ultime volontà di un committente, rinvio a H. Burns, *Building against Time: Renaissance strategies to secure large churches against changes to their design*, in *L'église dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours, 28-31 mai 1990, Paris 1995, pp. 107-131.

<sup>29</sup> Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit.

<sup>30</sup> Vedi, a titolo d'esempio, l'obbligazione fatta da Alessandro Pico a favore del Monte di pietà e della Farina di Mirandola secondo il disposto testamentario della contessa, riportato da Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit. da Archivio del Monte di pietà di Mirandola, filza III.

<sup>31</sup> Sull'argomento, rinvio a G. Chittolini, *Una geografia di corti e di piccoli stati*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, 1985, pp. 11-34, che parla di dotazione di strutture funzionali per una completa vita civile; in rapporto al caso di Carpi e con un'ottica comparativa, vedi E. Svalduz, «... Garrisce con piazza Navona...»: la piazza grande di Carpi e la città, in A. Garuti, M. Rossi, E. Svalduz, *La piazza di Carpi salotto e icona della città*, Modena, 2002, pp. 7-41.

<sup>32</sup> Cfr. Cappi, *La contessa Fulvia da Correggio Pico: il suo «regno» e la sua chiesa (1568-1590)*, cit.

<sup>33</sup> Per l'analisi di quest'ultimo intervento urbano, rinvio a M. Pigozzi, *Carpi e Mirandola, sguardi reciproci nell'evoluzione della forma urbana e delle difese*, in *La città del principe. Semper e Carpi. Attualità e continuità della ricerca*, a cura di M. Rossi, Pisa, 2001, pp. 65-93.

<sup>34</sup> Sul riconoscimento dello status cittadino per Mirandola, vedi *Il nucleo urbano di Mirandola*, scheda contenuta in *Committenze dei Pico*, a cura di G. Martinelli Braglia, Mirandola, 1991; Pigozzi, *Carpi e Mirandola, sguardi reciproci nell'evoluzione della forma urbana e delle difese*, cit., p. 70 e F. Ceccarelli, *L'architettura nei ducati estensi e nei principati padani*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti, R. Tuttle, Milano, 2001, pp. 220-239, p. 237.

<sup>35</sup> La citazione è tratta da L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, in Vinegia, 1553, p. 320v, dalle note sul «civile et onorevole castello della Mirandola».

<sup>36</sup> Vedi Molinari, *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, cit., p. 171. Analogo il caso del Monte di pietà di Bologna, per il quale si rinvia alla scheda inserita in questo stesso volume.

<sup>37</sup> E inoltre: ai conti Cesare Masetti, Scipione Rosselli e Alessandro Todeschi, sudditi della Mirandola (1702); notizie riportate da Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit., e completate con l'indagine documentaria presso l'Archivio della Cassa di Risparmio di Mirandola (filze VI, 5; VI, 6; VI, 8; VI, 21).

<sup>38</sup> Le notizie sono tratte da Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit., che tuttavia non precisa le fonti.

<sup>39</sup> Vedi Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit.

<sup>40</sup> Da segnalare come già nel 1618 i presidenti del Monte avessero acquistato una casa confinante (quella dei coniugi Cagnoli) «per mettere in isola» la fabbrica del Monte e per proteggerla dal pericolo d'incendio; vedi Mirandola, Archivio della Cassa di Risparmio, Acquisti, permuta e alienazioni di stabili, 31. Da segnalare, inoltre, una fonte citata da F. Molinari di cui non si conosce l'attuale collocazione: il libro della fabbrica del Monte dell'anno 1599, già conservata presso l'Archivio della Congregazione di Carità.

<sup>41</sup> ASMO, *Giurisdizione sovrana*, Mirandola, 177/A, 8 maggio 1776.

<sup>42</sup> Confluite nell'Archivio dell'ospedale di S.M. Bianca della Neve, 16.4.2., mappe e memorie di stabili di ragione del Santo Monte della Mirandola.

<sup>43</sup> Cappi, *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, cit. In seguito a tale provvedimento, l'istituto assunse la denominazione di Cassa di Risparmio e Monte di credito su pegno.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CORREGGIO

Entrando nel Municipio di Correggio si può vedere tumulata, nella parete sinistra dell'atrio d'ingresso, una lapide che riporta il seguente testo: «Scito quisquis es hanc domum legatum fuisse Sacro Monti pietatis a reverende boneque mem: D. Nicolao Correggio Leonellis F. qui abuit MDLVI die Martis x Martii Sic ejus spiritus requiescat in pace»<sup>1</sup> (fig. 60). In effetti i pochi documenti riguardanti il Monte di pietà confermano come il principe Niccolò avesse destinato all'appena sorto istituto una «bottega», usata dagli ufficiali per la vendita dei pegni. Dodici anni prima un tal Giovanni Pezzani aveva donato al Monte una casa «pro anima sua et in remissionem peccatorum domum unam». L'edificio, come ripetono alcuni documenti presenti nell'Archivio storico di Correggio, era situato «super platea Corrigiae [...] nella contrada che dalla strada maestra conduce a diritta alla Chiesa di S. Maria della Misericordia», e vi si accedeva transitando per un ingresso porticato. La casa era disposta su due livelli: «al terreno vi è il comodo della cantina e una corticella; nel secondo una camerata per la conservazione dei pegni, un camerino di fianco per il Ricevitore dei pegni e un altro per il fuoco; nel terzo un altro camerone ad uso pure di conservare li pegni e di sopra a questo un granaio». Pezzani aveva subordinato l'accettazione del legato alla celebrazione ogni «singulo anno in perpetuum offitium solenne a mortis pro anima ipsius [...] et ejus patris matris et fratrum jam defunctorum»<sup>2</sup>. Come si legge nel III Statuto solo a partire dal 1698 le riunioni della Congregazione, fino ad allora tenutesi nella Sacrestia della confraternita di Santa Maria della Misericordia, cominciarono a svolgersi nella *casa* del Monte<sup>3</sup>.

Purtroppo a Correggio si sono perse le tracce della presenza del Monte: l'unica testimonianza rimasta dell'istituto è rappresentata dal nome che ha assunto la via dove per lungo tempo ha operato: via Montepegni.

## LE ATTIVITÀ DEL MONTE

Promotori dell'istituzione del Monte di pietà furono nel 1544 la comunità in accordo con il principe. Solo vent'anni dopo la sua apertura cioè nel 1565, raggiunti gli ottocento scudi di capitale l'istituto fu provvisto di uno Statuto, ora disperso, del quale è possibile ricostruire il contenuto grazie alle indicazioni presenti nel terzo (1769). I primi capitoli stabilivano che alla gestione del Monte fosse preposta una Congregazione incaricata di eleggere tra i propri membri gli ufficiali dell'istituto: per l'esattezza quattro presidenti, «due Ecclesiastici e due Secolari»; un depositario; un cassiere; un sindico; un computista e un notaio. I due rettori «Ecclesiastici» dovevano essere scelti tra i canonici della Colleggiata di San Quirino, «d'onesti costumi, bontà di vita e frequenti a celebrare la Santa Messa». Per quanto riguarda gli altri ufficiali, i «secolari», era prescritto che fossero «cittadini di Correggio nati da legittimo matrimonio, maggiori di anni 25, non macchiati da alcun vizio pubblico». Il Monte doveva servire tre giorni alla settimana e concedere prestiti per un massimo di due terzi del valore dei pegni, che potevano raggiungere i 3/4 nel caso si fosse trattato di oggetti d'oro detratta «la tara e la manifattura». Non si accettavano «le robe soggette a mutazione di moda, ricamate, traffoggiate e lavorate [...] corrottabili, di lana, biade, vino, libri, armi difensive e offensive, sospette di furto, quelli d'Ebri e Forestieri». Dovevano beneficiare dei servizi del Monte solo le persone «bisognose»; ne erano esclusi coloro che vi facevano richiesta «per giocare o per altro fine»<sup>4</sup>. I prestiti erogati dal Monte di pietà di Correggio, come ripetono diversi documenti, erano totalmente gratuiti nonostante la bolla di papa Urbano VIII avesse accordato all'istituto la possibilità di applicare «l'usura del due e 1/2 per cento». Si erano potute osservare condizioni così favorevoli grazie al sostegno offerto al Monte dalla popolazione di Correggio: poco dopo la sua istituzione un certo Gilberto Frassati gli lasciava la ragguardevole cifra di milleduecento scudi d'oro<sup>5</sup>.

Nel 1604, a seguito di alcuni disordini nella gestione del Monte, la Congregazione promosse la riforma dei capitoli. L'unica variazione di rilievo riguardò l'aumento del termine massimo di durata del prestito che passò dai precedenti quindici mesi ai due anni. Per evitare il ripetersi di casi di corruzione con decreto 15 febbraio 1632 si esclude l'accesso alle cariche del Monte di chiunque fosse stato «scoperto debitore del Monte o preso da qualche vizio». Ulteriori provvedimenti furono adottati negli anni successivi: nel 1701 gli uffici di massaro conservatore furono aboliti e sostituiti con delle figure di stimatori specializzati<sup>6</sup>.

Non mancarono contrasti nella gestione del Monte: nel 1684 come emerge dalle relazioni dei Rettori, ci furono diverse incomprensioni tra gli ufficiali laici e i canonici riguardo l'elezione dei presidenti: secondo questi ultimi i primi si erano prodigati per «non ammettere più in esso li Canoni-

ci di questa Colleggiata di S. Quirino e di pregiudicare così alla loro antica costumacia». L'intervento del podestà comportò il ristabilimento delle condizioni precedenti con l'elezione a presidente «del canonico Stendido-ne sacerdote di qualche sapere e d'ottima qualità e bontà di vita»<sup>7</sup>.

Nel 1769 si arrivò alla redazione del III Statuto. Rispetto a quanto previsto in precedenza, i compiti degli impiegati del Monte furono definiti e disciplinati con cura, e furono introdotte delle regole precise per la tenuta della contabilità e lo svolgimento degli incanti<sup>8</sup>.

Ancora nel 1776 allo scopo di «togliere le confusioni, e gli equivoci che la diversità, e molteplicità di tali leggi poco, o nulla in osservanza poteva produrre» fu emessa una «notificazione», con cui si stabilì che i conservatori preposti al servizio del Monte fossero tre: «uno cioè ricevitore de' pegni in oro, altro di quelli che appellanti, e vengono sotto nome di biancheria, ed il terso di quelli di rame»; il prestito non doveva oltrepassare la metà del valore del pegno o comunque le novanta lire. Ogni anno nei primi giorni di maggio si sarebbe proceduto alla verifica dell'operato dei massari per verificare che non fossero stati negligenti<sup>9</sup>.

La fondazione del Monte di pietà non comportò la scomparsa dei locali banchi di prestito ebraico, presenti nel territorio dal 1436, che continuarono a svolgere la loro attività fino a Settecento inoltrato<sup>10</sup>. Nel 1684 anzi, un'ebrea, Anna Formaggini come risulta dalle relazioni dei Rettori, concesse un prestito allo stesso Monte.

La situazione mutò radicalmente nel 1768 allorché furono aboliti i banchi di prestito ebraici nel territorio estense. Tale provvedimento comportò un grave disagio alla comunità ebraica che già pochi anni prima si era vista interdire l'esercizio del credito nei confronti della clientela cristiana. Su sollecitazione della comunità ebraica il podestà di Correggio concesse agli israeliti di impegnare i propri beni presso il Monte di pietà ad un interesse del 5 per cento<sup>11</sup>.

Divenuto nel corso del Novecento Monte di credito su pegno, il Monte di Correggio fu assorbito dalla Cassa di Risparmio di Reggio Emilia nel 1951.

<sup>1</sup> R. Finzi, *I cimeli del Costituendo Museo Lapidario di Correggio*, in «Atti e Memorie della Deputazione patria per le antiche Provincie modenesi», serie IX, I, Modena, 1961, pp. 45-46.

<sup>2</sup> ASC, Memorie patrie, 51/2.

<sup>3</sup> *Ivi*, 77/6.

<sup>4</sup> ASMO, Giurisdizione Sovrana, *Correggio, Monte dei pegni*, 219.

<sup>5</sup> ASC, Memorie patrie, 78/21.

<sup>6</sup> *Ivi*, 77/6.

<sup>7</sup> ASMO, Rettori dello stato, *Correggio*, 21, 22 febbraio 1684.

<sup>8</sup> ASC, Memorie patrie, 77/6.

<sup>9</sup> *Ivi*, 77.

<sup>10</sup> O. Rombaldi, *Correggio, Città e Principato*, Modena, 1979, p. 174.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 177.

LA GENEROSITÀ DEL PRINCIPE:  
IL CONTE CAMILLO GONZAGA  
E IL MONTE DI PIETÀ DI NOVELLARA

Il Monte di pietà di Novellara fu istituito durante la Pasqua del 1566 per iniziativa del conte Camillo Gonzaga che, come riferisce il Davolio, a tal fine: «la mattina del Lunedì di Pasqua ordinò al Predicatore quaresimale di recitare un sermone per l'erezione del Monte». In favore dell'istituto nella stessa giornata «dopo il Vespro» fu organizzata una processione «per le contrade del Castello» terminata alle venti e trenta nella chiesa Collegiata. Davanti all'ingresso «il Conte da un lato [...] dall'altro lato il medico Grisanti» raccolsero le offerte degli astanti, consistenti nell'occasione in ventidue scudi d'oro, che confluirono nel patrimonio del Monte di pietà che lo stesso conte aveva contribuito a costituire attingendo fondi dalle proprie risorse personali.

Alla sua direzione fu preposta una Congregazione alla quale era previsto partecipassero l'Arciprete pro tempore della Collegiata e il priore del convento del Carmine; la presidenza dell'istituto fu riservata al conte di Novellara e alla sua discendenza<sup>1</sup>.

Oltre al Monte di pietà il Gonzaga, particolarmente sensibile alle istanze controriformistiche provenienti dal Concilio di Trento, istituì l'ospedale e invitò diversi ordini religiosi tra i quali i gesuiti a insediarsi a Novellara. Nel suo testamento, coerentemente a quanto aveva già fatto in vita, il conte Camillo destinò parte dei propri beni ai vari enti della cui fondazione si era fatto promotore: lasciò trecento scudi d'oro al Monte della Misericordia<sup>2</sup> da custodire in deposito e da distribuire in tempo di carestia o peste e cinquecento scudi al Monte di pietà<sup>3</sup>.

Nel 1598 la contessa Vittoria Colonna di Capua, vedova di Alfonso, inviò una supplica al papa con la quale richiedeva l'approvazione e la conferma dell'istituzione di entrambi i Monti: Clemente VIII gliela fece pervenire lo stesso anno.

Nel 1611 si procedette alla stesura dei nuovi capitoli in conformità alle indicazioni presenti nella bolla papale. Alla gestione del Monte furono preposti dei conservatori che avrebbero dovuto versare al momento dell'occupazione degli uffici un'adeguata cauzione; erano esclusi dal prestito ebrei e «fore-

stieri»; non sarebbero stati accettati come pegni oggetti deteriorabili quali biade e vino, oltre ad armi, libri e oggetti sacri. Il tasso d'interesse applicato era del 3 per cento<sup>4</sup>.

Riguardo le successive vicende legate alle attività del Monte esistono evidenti lacune dovute ad una carenza di documenti di cui tra l'altro si lamentarono gli stessi emissari del vescovo di Reggio deputati al controllo delle operazioni del Monte<sup>5</sup>. Non sono rimaste indicazioni riguardante la sede del Monte di pietà (fig. 61).

NELLA LEGAZIONE PONTIFICIA

<sup>1</sup> D.V. Davolio, *Memorie storiche. Scritte dal Signor Canonico D. Vincenzo Davolio di detta terra*, Novellara, 1825, tomo I, pp. 190-191.

<sup>2</sup> Il Monte della Misericordia (dei grani) venne fondato dal fratello del conte Camillo, Alfonso, che gli successe nella conduzione della Contea, in *Liber Statutorum Novellariae*, Novellariae, MDCXI, p. 34.

<sup>3</sup> Davolio, *Memorie storiche*, cit., p. 204.

<sup>4</sup> *Liber Statutorum Novellariae*, cit., pp. 35-42.

<sup>5</sup> ASMO, Rettori dello Stato, *Novellara*, 1, 23 giugno 1775.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CESENA

In area romagnola il primo Monte di pietà che, cominciate le proprie attività nel Quattrocento, le proseguisse senza interruzione fino ai nostri giorni fu il *Mons* di Cesena, fondato il 22 ottobre 1487.

Diversamente da analoghe opere che stavano nascendo nelle città vicine, Cesena non deve il proprio Monte alla predicazione di Bernardino da Feltre. Il frate, che pure in quegli stessi anni si recò ripetutamente a Ravenna ed a Faenza, non ebbe il tempo di accogliere le rinnovate richieste di visita rivoltegli dalla comunità che sperava, grazie alle parole del Feltrino, di potere ottenere un maggiore sostegno da parte della cittadinanza, viste le scarse risorse con le quali, quattro anni dopo la fondazione, si era potuto dare inizio alle vere e proprie attività di prestito<sup>1</sup>.

Fu la predicazione di Alessandro da Fano e Benedetto da Milano, anch'essi francescani, a sollecitare il Consiglio dei conservatori e degli anziani<sup>2</sup> a scegliere l'ipotesi del Monte quale soluzione alla necessità di credito e di moneta circolante. Delle consuete argomentazioni che gli zoccolanti adducevano predicando in favore dei Monti<sup>3</sup>, soprattutto la minaccia di scomunica ventilata contro chi favoriva il credito ebraico fece presa sugli animi dei consiglieri, che tuttavia vagliarono vantaggi e limiti di entrambe le possibilità e di fatto fecero in modo di permettere la parallela continuazione del prestito privato ebraico<sup>4</sup>.

Se l'intervento degli zoccolanti non determinò la rottura dei rapporti con gli ebrei prestatori, questo tipo di predicazione dovette valere ad interrompere la naturalezza del rapporto con la minoranza israelita e a fare percepire in modo critico il ruolo economico a loro demandato in modo quasi monopolistico nel corso del xv secolo.

Alle esigenze di credito della città di Cesena si offrirono quindi per più di cent'anni, parallele se pure diverse nei modi e nelle tipologie di finanziamento, due possibili soluzioni: il Monte di pietà, sostenuto da lasciti e donazioni, e dalla concessione del godimento di determinate entrate fiscali, ed i banchi ebraici, la cui attività di prestito, soggetta a forte tassazione annuale, si atteneva a modalità e tassi di interesse concordati con le autorità sia centrali che locali<sup>5</sup>.



*Pianta della città di Cesena* (Cesena, Biblioteca comunale, Catasto napoleonico, mss. 164-43)

All'arrivo dei francescani in città corrispose, in seno al Consiglio dei conservatori e degli anziani, l'inizio di un dibattito nel quale si possono individuare le motivazioni e le preoccupazioni dei notabili della città. Se le istanze poste in rilievo dai predicatori rendevano non più «ingenuamente» praticabile la via del prestito ebraico e se pure la preoccupazione della scomunica indirizzata al Consiglio e ai suoi membri preoccupava alcuni dei consiglieri, il nucleo della discussione sembra esser tornato ripetutamente ad un nodo principale: il problema del costo del denaro.

Per quanto il *Mons* cesenate non sia mai giunto ad assumere i caratteri di un vero istituto di credito, secondo una tendenza che avrebbe maggiormente interessato i Monti romagnoli rispetto a quelli degli ex ducati ora emiliani<sup>6</sup>, i punti di maggiore preoccupazione espressi nel dibattito che si svolse in momenti successivi in seno all'organo decisionale della comunità paiono essere stati la priorità del problema costo del denaro e la preoccupazione per la sorte dei pegni di valore consegnati agli ebrei senza una adeguata normativa che ne impedisse la vendita fuori della città<sup>7</sup>.

La questione, giunta in Consiglio in seguito alla minaccia di scomunica, costrinse a riflettere sulla contraddizione ormai resa palese dalle prediche dei minoriti; il dissidio di coscienza iniziò ad essere oggetto delle sedute del Consiglio a partire dal 18 aprile 1487<sup>8</sup>.

La situazione metteva in piena luce principalmente due elementi: la corresponsabilità – relativamente al peccato di usura – di chi concedeva il permesso di prestare ad interesse, ma anche la necessità della disponibilità di denaro circolante e perciò di operatori di prestito in città.

Il modo in cui si svolse il dibattito, oscillante tra la decisione di mantenere il Consiglio estraneo alla trattativa con gli ebrei<sup>9</sup> – e lasciar ricadere quindi tutta la responsabilità decisionale sul Soglio pontificio – e la richiesta di attribuzione alla comunità dei proventi della tassa sugli ebrei, mette in luce come il costo del denaro e l'accesso al prestito, e non solo in caso di estremo bisogno, fosse il nucleo problematico da risolvere.

I francescani, da parte loro, non avanzarono che in un secondo momento la propria proposta; quando il dibattito cominciò il suo corso, l'ipotesi ormai avanzata di costituire un monte venne presa in considerazione, ma parve alternativa non immediatamente preferibile alla presenza degli ebrei<sup>10</sup>. In prima analisi si pensò che sarebbe stato più semplice e più vantaggioso per la città riuscire ad ottenere da questi ultimi un interesse inferiore a quello applicato in quel momento: in effetti, se gli ebrei avessero prestato ad un tasso uguale o inferiore al venti per cento, il Consiglio avrebbe ritenuto soddisfacente continuare a demandare ad essi l'attività feneratoria<sup>11</sup> ed evitare ogni complicazione connessa alla creazione e gestione di un monte, in questo presagendo la difficoltà con la quale si sarebbe dovuto provvedere al controllo dell'istituto per evitare malversazioni.

In Consiglio si arrivò a riflettere sulla possibilità di chiedere la cancellazione della tassa annuale corrisposta dagli ebrei in modo che essi, non gravati da

questa imposta, potessero prendere in considerazione ed eventualmente accogliere la richiesta di prestare al diciotto per cento, ovvero ad un tasso che – si sottolineava – veniva praticato in altre città.

Questo ed altri passaggi inducono a pensare che il ragionamento dei consiglieri, nonostante la pressione esercitata dalla predicazione francescana, potesse sottoporre a disamina tutti gli aspetti del problema in modo, se non spregiudicato, quanto meno libero: argomentare che l'alto tasso di interesse applicato dai feneratori fosse da attribuirsi in parte alle tasse che essi versavano alla Camera apostolica orientava in modo ben differente una riflessione che i francescani proponevano meramente in termini «usura»<sup>12</sup>.

L'ipotesi di aprire un Monte rimase parallela e non dominante nelle sedute consigliari della primavera, periodo nel quale si decise tra l'altro di mandare un inviato al papa affinché potesse trovare buon esito la promessa precedentemente ottenuta di vedere attribuiti i proventi della tassa degli ebrei alla città. Su tale punto le intenzioni del Consiglio risultano confuse e di difficile interpretazione<sup>13</sup>.

Innocenzo VIII si sarebbe in seguito pronunciato a favore del godimento della tassa da parte della città, *fintantoché o purché*<sup>14</sup> la comunità provvedesse all'istituzione di un Monte di pietà sul modello di quello eretto in Perugia nel 1462<sup>15</sup>. Un parere favorevole ad un nuovo strumento economico, congiunto tuttavia ad un atteggiamento non contrario alla presenza di ebrei feneratori sul territorio: le condotte avrebbero ricevuto il beneplacito della Santa Sede ancora per molti decenni, nonostante l'alternarsi di misure normative tra loro contrastanti. Ancora nel 1504 la comunità avrebbe chiesto ed ottenuto il godimento *pro tempore* della succitata tassa, normalmente compresa nelle entrate spettanti alla Camera Apostolica, per quanto sovente concessa a singoli o istituzioni locali in occasioni di particolari necessità. Anche altri pontefici dimostrarono una certa disponibilità a sostenere l'esistenza del Monte: Leone X (1513-1521) applicò a vantaggio del Santo Monte di pietà di Cesena le multe provenienti dalla violazione alle leggi sulle vesti femminili ed Adriano VI (1521-1523), suo successore, con un breve del 25 giugno 1523 concesse indulgenza a chi, vistando questo istituto, vi lasciasse una qualche elemosina<sup>16</sup>.

Per comprendere quanto agli occhi dei notabili cesenati la disponibilità di denaro, e non solo per sovvenire i *pauperes pinguiiores*, fosse il principale problema da risolvere, bisogna prendere in considerazione le modalità con le quali il Monte cesenate iniziò le attività: tasso di interesse pari al quindici per cento, ovvero triplo rispetto a quanto proposto da Bernardino e diffusamente applicato nei Monti di altre città, e possibilità di accedere a un prestito di entità pari al triplo o anche al quadruplo di quanto concesso altrove<sup>17</sup>. Una impostazione difficilmente riportabile al dettato degli Statuti, che prevedevano quale unica finalità il sovvenire ai più bisognosi<sup>18</sup>, obiettivo che si concretizzava altrove nella pratica dei prestiti di piccola entità concessi ad un tasso del cinque per cento o anche gratuitamente.

Il sospetto che si pensasse piuttosto ad incrementare la disponibilità di

moneta circolante necessaria allo sviluppo economico della zona si deduce anche dalla genericità con la quale si proibisce, per il denaro richiesto in prestito, altro uso da quello necessario per i bisogni primari, mentre altrove proprio su questo punto si teneva a precisare con attenzione in quali casi si dovesse escludere di concedere il prestito<sup>19</sup>.

Il Monte di Cesena pare quindi nascere per fare fronte a ben determinate, anche se non sempre espresse, esigenze della comunità ed in stretta relazione di interdipendenza con essa. Se infatti al Monte era destinata parte delle gabelle e delle Selve, normalmente di pertinenza della comunità, l'unica deroga espressa allo scopo principale dell'istituzione era il sopraggiungere di momenti di estremo bisogno della città<sup>20</sup>; un legame a doppia direzione, quindi, che mette in luce l'aspetto locale che permetteva di adattare alle specifiche esigenze della comunità fondatrice il modello di credito ovunque proposto dai francescani.

#### LE ANTICHE SEDI DEL MONTE CESENATE

Il Monte ebbe la sua prima sede, dal 1491 al 1615, nel portico dell'ospedale del S.S. Crocifisso. Il complesso, voluto da Malatesta Novello quale luogo principale di assistenza della città, era stato costruito pochi decenni innanzi in contrada Croce di Marmo per accorpate e ridurre ad un'unica sede gli ospedali di Sant'Antonio, di San Bartolomeo, degli Scoreggiati e, appunto, del S.S. Crocifisso<sup>21</sup>. L'opera rispondeva ad una nuova concezione dell'assistenza, diffusasi a partire dall'inizio del XV secolo, che vedeva impegnate nel medesimo sforzo di razionalizzazione delle strutture assistenziali autorità ecclesiastiche e civili. La partecipazione dei ceti preminenti – e non solo del signore – alla gestione e amministrazione del nuovo ospedale cesenate, venne orgogliosamente dichiarata nel 1441: i priori e gli uomini della Compagnia dell'ospedale del S.S. Crocifisso dichiararono in una petizione che l'istituto «se chiama spedale del comune de Cesena, seguendo la forma de' Statuti del detto Comune»<sup>22</sup>.

Nessuna documentazione esplicita le motivazioni che portarono a scegliere quel luogo come sede del Monte. La decisione potrebbe certo essere stata dettata da fattori casuali o materiali, ma forse anche dal fatto di percepire anche questo istituto nel numero di quelle opere assistenziali nelle quali determinati ceti urbani, spesso riuniti in Congregazioni, affermavano il proprio ruolo nei luoghi del potere cittadino e, tramite azioni di sostegno, esercitavano anche un certo controllo sulle fasce più bisognose della popolazione.

All'estremità orientale del portico, ritmato in una serie di archi, sostenuti da quindici colonne di pietra di Montecodruzzo, «nelle quali si vedeva sotto de' capitelli, il stemma della famiglia Malatesta, ed anche quello del signor Antonio Malatesta», si trovava presumibilmente la prima sede del Monte, se si fa fede alle notizie raccolte dall'Andreini che scrive:

Da un certo manoscritto del Dottore Ettore Bucci Nobile Cesenate ho rilevato che il Santo Monte eretto in Cesena essendo vescovo Mons. Pietro Menzi, che venne collocato sotto al Portico dell'Ospitale del S.S. Crocifisso, ove al presente esiste la Madonna dell'Ajuto. E questo Santo Monte era sotto il titolo della Madonna della Pietà<sup>23</sup>.

Non si hanno purtroppo immagini di come dovesse presentarsi l'edificio alla fine del xv secolo, dal momento che venne rimaneggiato già nel 1582, con l'aggiunta di tre nuovi archi al portico dal lato di ponente, e poi interamente ricostruito nel Settecento<sup>24</sup>.

In casa Verardi fu posta la seconda sede, nella quale l'istituto operò dal 1615 al 1812. Lo stabile, affittato al Monte dalla Congregazione del SS. Crocifisso, si trovava lungo il corso che reca alla Porta Cervese, oggi porta Cavour, quasi di fronte all'attuale Banca Popolare. L'esatta ubicazione è riscontrabile unicamente in una pianta finora inedita, databile posteriormente al 1796<sup>25</sup>. L'edificio non esiste più ed anche la struttura della strada è cambiata dal momento che, chiusa l'antica via dei Gatti, non c'è più alcun fabbricato ad angolo in luogo dell'antico stabile. La memoria della sua posizione pare essere rinvenibile anche dall'uso dell'epoca con il quale si distinguevano due rami della famiglia Fantaguzzi chiamati rispettivamente «del Monte» e «del Suffragio», per la prossimità dell'abitazione all'Opera pia o alla chiesa del Suffragio<sup>26</sup>.

Se ne può desumere in qualche modo l'aspetto dalla vivida descrizione offerta dal Bucci, che precisa come il deposito dei pegni di rame e di ferro si trovasse all'interno di una chiesa:

La Chiesuola prima di San Giuseppe<sup>27</sup> è incorporata ne la casa, quale era de la famiglia estinta de' Verardi, da uno de la cui progenie fù [sic] lasciata à la Confraternita del Santissimo Sacramento eretta in Duomo, da cui resta pigionata<sup>28</sup> al Santo Monte di Pietade; e vedesi bellissima, à pian terreno, quasi a lo'ncontro de la casa dei Conti Masini, la struttura de la Chiesuola, nel sito de la quale, da li Officiali del Monte medesimo de la Pietade vi si ripongono Rami e ferramenti, quali da bisognosi vengono impeginati<sup>29</sup>.

#### I RAPPORTI CON LA CHIESA PRIMA E DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

Si è visto come il Monte, nato su proposta diretta di papa Innocenzo VIII in seguito alla predicazione di Alessandro da Fano e Benedetto da Milano, con il beneplacito del vescovo Manzi, fu in principio espressione delle nuove classi e categorie cittadine, secondo una struttura che lo rendeva in certa misura dipendente dalla città e non solo dalle donazioni dei singoli, grazie all'apporto economico costante dovuto alla deviazione di parte delle entrate fiscali; ne veniva anche definita, tuttavia, l'importanza in sostegno ai bisogni della comunità e delle sue classe dirigenti, in virtù dell'obbligo di sovvenire la città nelle

sue necessità straordinarie. Per quanto ancora nel 1643 fosse orgogliosamente espressa la diretta dipendenza del Monte dal Consiglio, per essere stato fondato ad opera e per contributo dei maggiori della città, e similmente ci si esprimesse nel 1731 in occasione di nuovi screzi tra i maggiori e l'autorità ecclesiastica, sin dalla riforma dei capitoli del 1580 tale istituzione cittadina aveva perso parte della sua autonomia: a Cesena come altrove erano state recepite le decisioni del Concilio di Trento che, dichiarando il Monte *locus pius*, sottoponeva l'istituto al diretto controllo episcopale. Nel quadro di una nuova e più marcata ingerenza ecclesiastica nella vita sociale delle comunità, furono attribuiti al vescovo tre importati poteri riguardanti i Luoghi pii e le Opere assistenziali: lo *ius visitanti*, che si esplicava nelle visite pastorali; il diritto di inchiesta; il controllo sulla rendicontazione.

L'analisi dei quattro Statuti può servire a gettare luce su come queste innovazioni influirono, nel breve e nel lungo periodo, sull'evoluzione del Monte cesenate.

Il primo Statuto fu elaborato in meno di un mese da una commissione di sei membri istruita dagli Anziani il 21 settembre 1487. Il 22 ottobre successivo il Consiglio accolse il testo e in tempi brevi giunse l'approvazione pontificia, con bolla di Innocenzo VIII datata 10 maggio 1488<sup>30</sup>; tuttavia l'istituto non cominciò ad operare che nel 1491<sup>31</sup>.

Nei capitoli non rimane traccia della lunga discussione condotta nei mesi precedenti, né riferimento agli ebrei feneratori, se si eccettua una frase piuttosto stereotipata nel primo capitolo<sup>32</sup>.

Vi vengono definite le origini, lo scopo e le finalità dell'istituto, la strutturazione delle cariche, mansioni ed obblighi dei ministri; l'utenza ammessa ed i modi del prestito. Il Monte cesenate avrebbe prestato, in questa prima fase, al quindici per cento di interesse, non più di quindici libbre per un massimo di un anno e quindici giorni<sup>33</sup>. Entità del prestito ed interesse richiesto risultano di tre-quattro volte maggiori ai parametri riscontrabili in altri analoghi istituti.

Le attività sarebbero state gestite da due soprintendenti eletti durante la Settimana Santa dal Consiglio cittadino o, in caso di mancato accordo tra i suoi membri, dall'abate del monastero di Santa Maria del monte o dal priore di San Domenico<sup>34</sup>. Costoro avrebbero dovuto eleggere un *gargione* ciascuno, a cui sarebbe stata affidata la cura dei pegni. Sempre nel tempo della Settimana Santa sarebbe stato designato dal Consiglio un notaio e si sarebbero dovute visionare le rendicontazioni dell'anno precedente.

Nel 1580 si procedette alla prima riforma degli Statuti, essendo vescovo Orlando Gualandi, giurisperito presso l'Università di Bologna e sostenitore dei dettami stabiliti dal Concilio di Trento.

I cambiamenti attuati dal vescovo Gualandi in occasione della ridefinizione dei capitoli si articolavano su quattro differenti assi: a livello amministrativo, attraverso un diretto e più frequente controllo della gestione dei libri e della liquidità, e con l'esercizio del diritto di visita; attraverso l'acquisizione del potere giurisdizionale, che veniva tolto alla comunità; attraverso l'acquisizione

del potere giudicante, avvocato a sé a scapito del podestà; riservando al vescovo e non più all'abate del convento di Santa Maria o al priore di San Domenico il potere di eleggere i ministri del Monte in caso di mancato accordo in seno al Consiglio ed includendo i momenti salienti dell'istituto in una ritualità simbolica che ne sottolineava l'appartenenza all'ambito episcopale<sup>35</sup>.

Si procedette alla strutturazione di un più stringente *iter* di controllo per il quale, ad esempio, l'opera del depositario poteva essere verificata anche a cadenza settimanale e la documentazione relativa alla circolazione della liquidità del Monte veniva razionalizzata mediante la compilazione di quattro differenti libri. Condotte le attività del Monte entro gli ormai severi dettami della chiesa, l'opera dell'istituto veniva allontanata dalle intenzioni dei maggiori della città: il tasso di interesse venne drasticamente ridotto, dal quindici al cinque per cento; l'entità del prestito portata a trenta bolognini e la sua durata a undici mesi (non più un anno e quindici giorni). Le modalità del prestito venivano in questo modo a definire le attività del Monte in termini differenti e piuttosto distanti da quelle originarie: l'istituto veniva più decisamente orientato a finalità assistenziali.

Le visite pastorali, in particolare, furono usate quale strumento di controllo della vita del Monte fino a tutto il secolo XVIII.

Al 1665 risale la seconda riforma dei capitoli, che trasse origine ed argomento dalla memoria stilata nel 1640 dal commissario apostolico Angelo Diamanti, che aveva svolto una accurata indagine sulle attività dell'istituto in occasione di ripetute malversazioni<sup>36</sup>. Un maggior controllo della movimentazione sarebbe stato garantito da una nuova figura, il «Regolatore», che fungeva da revisore dei conti e procedeva con regolare frequenza ai controlli, non più limitati alla sola verifica annuale. Un ufficiale avrebbe assorbito le mansioni decisionali e di controllo prima divise tra i due soprastanti, ai quali rimanevano, tra altri del medesimo ordine, il compito di vigilare sui ministri, di affiancare il notaio, di bandire le aste.

Le quattro chiavi della cassaforte vennero affidate rispettivamente al vescovo, a ciascuno dei soprastanti ed al depositario, la cui autonomia venne decisamente ridimensionata, dal momento che si cominciò ad affidargli il denaro solo in proporzione alla bisogna. Si impose a quest'ultimo la compilazione distinta dei registri dei vari beni del Monte: un libro per i depositi, uno per le monete, uno per i grani<sup>37</sup>. Questi ed altri provvedimenti permisero una più efficace gestione delle attività dell'istituto, che avrebbe ridotto dal cinque per cento al tre per cento l'interesse imposto ai prestiti, la cui entità non poteva superare i trenta bolognini da restituirsi entro dodici mesi.

Il vescovo, richiamandosi ai dettami del Concilio di Trento, continuava ad avocare a sé il potere giudicante, pur concedendo un più ampio margine all'autonomia della comunità.

In seguito tuttavia il susseguirsi delle visite pastorali avrebbe costantemente riproposto l'ingerenza dei vescovi, quasi sempre in contrasto con i maggiori locali. L'equilibrio tra potere ecclesiastico e gestione laica dei Monti di

pietà venne ulteriormente minato in seguito all'elezione al Soglio pontificio con il nome di Benedetto XIII di Vincenzo Maria Orsini, già vescovo di Cesena. La bolla «Quotiescumque cogitamus» del 15 agosto 1726 avrebbe giustificato l'ingerenza vescovile ed imposto l'affiancamento di due soprintendenti scelti tra il clero regolare ai due laici già presenti: cariche ridondanti, dato che le mansioni erano già attribuite ai soprintendenti laici, e inutilmente gravose per l'istituto, dal momento che si imponeva di riconoscere ai due religiosi il medesimo compenso attribuito agli ufficiali già in servizio<sup>38</sup>. Il papa successivo, Clemente XII Orsini, avrebbe viceversa sottolineato nel 1731, con la bolla «Permulta», la preminenza della comunità nella gestione del Monte, le origini laiche dell'istituzione e dei capitali grazie ai quali era stato fondato e sui quali la sua opera si sosteneva da quasi tre secoli.

Il nuovo approccio promosso da Clemente XII servì a migliorare i rapporti tra clero e nobiltà locale, il cui avvicendamento al governo della città si rifletteva fedelmente nel susseguirsi dei nomi che compaiono in quegli anni alla guida del Monte<sup>39</sup>. Comunità e Monte sarebbero stati accomunati anche, nel corso del XVIII secolo, dalle continue vicende di cattiva gestione dell'amministrazione, che non infrequentemente si configuravano come veri e propri furti e frodi.

Nel 1791 gli Statuti vennero nuovamente riformati, con la conferma di tutte le misure poste ad una migliore gestione già presenti nei capitoli del 1665 e l'accoglimento dei migliori suggerimenti maturati in lunghi anni di dispute. Il tasso di interesse fu ulteriormente ridotto, dal tre al due per cento; l'entità del prestito portata da trenta a cinquanta scudi e la sua durata triplicata (da dodici mesi a tre anni). I giorni di apertura furono ridotti da quattro a due; i compensi dei salariati furono aumentati e corrisposti anche ai soprastanti, che fino a quel momento avevano prestato la propria opera gratuitamente. Fu confermata la necessità del controllo di due revisori che, come ogni altro responsabile del Monte, avrebbero dovuto prestare giuramento nelle mani del vescovo, il quale avrebbe continuato a trattenere nell'ambito della propria autorità il diritto di giudicare su ogni controversia relativa alla vita e alle attività del Monte.

#### CONDUZIONE ECONOMICA E SEDI DEL MONTE NEGLI ULTIMI DUE SECOLI

Le intenzioni iniziali dei maggiori di Cesena non trovarono esito nella successiva evoluzione dei servizi dell'istituto. Uno sviluppo di carattere più propriamente bancario fu forse inibito dalle disposizioni vescovili del 1580, che riportarono le finalità del Monte alla sfera puramente assistenziale sia attraverso una più decisa precisazione degli scopi dell'istituto, sia con la riduzione dell'interesse; il medesimo effetto ebbero pure i successivi contenimenti del margine di guadagno stabiliti nel 1665 e nel 1791. Nonostante il Monte

progressivamente cominciasse a fornire una serie di servizi di carattere prettamente bancario, quali le attività di cambio delle monete, di deposito e tesoreria, anche la mancanza di una gestione delle proprietà fondiaria volta al profitto e l'assenza di una politica finanziaria frutto di un riflettuto orientamento<sup>40</sup> influirono sulla mancata evoluzione dell'istituto dalla sfera assistenziale a quella bancaria. Gli accorpamenti con altre Congregazioni di carattere assistenziale, cui il Monte fu sottoposto nell'arco del XIX secolo, non favorirono l'ampliamento delle sue funzioni, il cui carattere continuò ad essere prevalentemente assistenziale fino all'assorbimento dell'istituto e delle sue finalità da parte della Cassa di Risparmio che, attraverso il banco dei pegni, ne proseguì oggi le attività originarie in modo parallelo ma svincolato dalle funzioni bancarie propriamente dette.

Secondo quanto scrive Andreini, il Monte subì nel 1797 «un notabilissimo danno» da parte dei francesi ed anche, in quell'occasione, ad opera di certi notabili locali<sup>41</sup>.

Privati i poveri di ogni sostegno in seguito alla politica del governo francese nei confronti degli enti ecclesiastici, e prima che si giungesse all'organizzazione di un nuovo sistema assistenziale, i nuovi governi promossero iniziative a carattere spesso demagogico, come nel caso della restituzione gratuita dei pegni di valore inferiore alle duecento lire, condotta tuttavia parallelamente allo spoglio dei pegni di maggior valore attuato dall'esercito<sup>42</sup>. Negli anni successivi il Monte seguì le consuete vicende di accorpamento e recupero parziali della propria autonomia.

Andreini racconta che nel marzo del 1812 la sede dell'istituto fu trasferita «vicino all'Ospedale del SS.mo Crocifisso in un angolo della Fabbrica del detto Ospitale vicino alla casa Fattiboni, in oggi posseduta dalli signori Bonini»<sup>43</sup>. Già nel 1817-1818, tuttavia, il Brogliardo del Catasto indica l'ospedale del SS. Crocifisso quale proprietario dell'edificio e del piazzale antistante<sup>44</sup>.

Il Monte tornava dunque nella fabbrica dell'ospedale, al quale era per altro stato accorpato durante la dominazione napoleonica, in occasione del decreto di aggregazione delle Opere pie sotto l'amministrazione di un unico Consiglio<sup>45</sup>. Era stato collocato nella parte posteriore dell'isolato, nell'angolo adiacente alla coeva chiesa di San Lazzaro detta Madonna dell'Ajuto, la cui abside mutila è l'unica vestigia oggi conservatasi della veste sette-ottocentesca del palazzo, totalmente ricostruito a metà del XX secolo.

La toponomastica dell'epoca fu influenzata dalla presenza del Monte, nonostante l'istituto sia rimasto in questa sede per soli ventisette anni, dal 1812 al 1839. Il citato Brogliando, a soli cinque anni dallo spostamento dell'istituto, menziona quale nome della strada via del Monte, e non contrada San Carlo, come invece è nominata sia da Andreini in *Cesena Sacra*, opera composta tra il 1807 e il 1817, che da Zazzeri, che scrive nell'ultimo quindicennio del secolo<sup>46</sup>. Nel 1838 Mariani, nel nominare le strade per ordine di percorrenza, descrive il luogo ripetendo la denominazione già accolta dal Brogliardo: «via Santo Monte Rione sud.to che conduce all'attuale via di San Severo: per questa con-

trada si vedono il Monte di pietà attacco all [sic] didietro dell'ospedale del S.S.mo Crocifisso, il Palazzo dei conti Fattiboni ora dei Fratelli Bonini»<sup>47</sup>.

In assenza di vestigia originali dell'edificio e di immagini coeve, non rimane che accogliere la descrizione di Andreini, che racconta di come fosse stato «posto alla porta del detto nuovo Santo Monte l'adorno di marmo bianco, che era alla porta della piccola chiesa della Madonna di S. Lazzaro, chiamata dell'Ajuto, alla fabbrica del S. Monte venduto per L. 700 al falegname Sirri Cesenate»<sup>48</sup>.

Anche della facciata di questa chiesa, tuttavia, non è stato al momento possibile rinvenire alcuna immagine o descrizione delle decorazioni. Zarletti, che dà notizia della sua costruzione e consacrazione, nomina unicamente le quattro statue di stucco che furono realizzate «dal bravissimo statuario Trentanove Cesenate»<sup>49</sup>.

Nessuna decorazione che sottolineasse la sacralità anticamente attribuita al luogo del Monte è invece rinvenibile nella sede ottocentesca dell'istituto<sup>50</sup>. Nel 1839 il Monte fu spostato nella nuova fabbrica dell'attuale piazza Bufalini, al piano terreno del nuovo edificio delle scuole pubbliche<sup>51</sup>, dove ora si trova la sala di lettura della Biblioteca comunale Malatestiana.

In questa sede, che è l'unica ancora oggi esistente, il Monte rimase almeno fino al 1890<sup>52</sup>. Relativamente a tale luogo e alla sua destinazione a sede del Monte di pietà si dispone sia di fonti di prima mano che di studi sulla storia architettonica e le differenti destinazioni d'uso dell'edificio<sup>53</sup>.

Tale documentazione permette di affermare che, come per la risistemazione delle sedi bolognesi nell'arco del Settecento, furono principalmente le concrete esigenze del servizio reso a dettare la concezione degli spazi interni<sup>54</sup>.

Il progetto dell'architetto Argentini per la risistemazione dei locali al piano terra delle scuole illustra come pochi lavori di adattamento avrebbero potuto rendere il luogo idoneo all'attività del Monte<sup>55</sup> (fig. 62). Il disegno offre una pianta ancora ben riconoscibile negli attuali spazi della Biblioteca comunale, ed anche uno spaccato delle esigenze e della vita interna del Monte: vi sono specificati i collegamenti realizzabili tra l'ufficio aperto al pubblico e quello nel quale si teneva la cassa, da questo nel magazzino dei pegni. Nell'illustrare il locale da adibire a magazzino l'architetto informa del fatto che, con opportune modifiche, il deposito «presenta una capacità maggiore di un terzo dell'attuale», fornendo in questo modo una misura approssimativa della capienza degli ambienti della precedente sede e suggerendo l'idea che l'istituto potesse avere avuto necessità di spazi più adeguati per lo svolgimento della propria attività. La rubrica laterale specifica quali spazi avrebbero potuto essere destinati all'abitazione del custode e che la stanza in cui il responsabile avrebbe dovuto dormire sarebbe stata dotata di due feritoie aperte nel muro adiacente al magazzino.

Poche altre indicazioni pervengono dalla documentazione coeva: i disegni di F. Zarletti, conservati alla Biblioteca comunale di Forlì<sup>56</sup>, mostrano come la facciata del Monte si presenti oggi pressoché invariata nonostante la diversa

destinazione d'uso e la muratura delle porte. Zavatti parla di una epigrafe di Cesare Montali posta in quell'anno «nell'atrio laterale verso la ex Madonna dell'Orto, dinanzi ai locali destinati al Monte di pietà, che ivi si trasportava dalla via oggi Tiberti»<sup>57</sup>, ma non fornisce altre notizie che possano servire ad indicarne l'aspetto ed il contenuto né ad ipotizzarne l'identità con un'altra epigrafe di cui Zazzeri tramanda invece la data di collocazione nell'atrio del nuovo Monte – il 1839 – e il contenuto.

Sempre dalle parole dello Zazzeri si apprendono alcune delle vicende ottocentesche dell'istituto:

L'amministrazione di questo S. Monte di Pietà fu tenuta dal Comune di Cesena fino alla formazione del regno d'Italia, venendo poscia connessa alla *Congregazione di Carità* allora istituita. Nel 1825, per decreto del vescovo Cadolini, in data 15 Giugno, ritornò il S. Monte di Pietà sotto la direzione del Comune; ed il vescovo in detta occasione, lo privò di oltre scudi cinquemila, condonando un debito di altrettanta somma all'*Ospedale del SS. Crocifisso*. Nel 1862 passò nuovamente il Santo Monte di Pietà, per legge 3 agosto di detto anno, alla *Congregazione di Carità*, dalla quale dipende tuttora, formando uno degli Istituti delle Beneficenze unite di Cesena<sup>58</sup>.

L'attività creditizia del Monte fu riconosciuta nel 1905<sup>59</sup>; in seguito l'istituto fu accorpato alla ECA (Ente comunale di assistenza) di Cesena. Il 10 maggio 1938, con la legge 745, il Monte tornò a essere ente autonomo<sup>60</sup>.

A metà degli anni Settanta dello scorso secolo, in seguito ad un grave furto cui l'istituto non poté far fronte, il Monte venne assorbito dalla Cassa di Risparmio di Cesena, che coprì l'ammanco causato dal furto ed offrì una miglioramento di un terzo sulla stima del valore dell'istituto<sup>61</sup>.

Ne ereditò le funzioni il Monte dei pegni, ancora oggi esistente in seno alla Cassa di Risparmio. In seguito ad un furto subito nel 1976 il servizio fu spostato in piazza Pia, in locali più sicuri ed adeguati già appartenuti alla Banca Nazionale. Prosegue attualmente le sue attività in corso Garibaldi.

In seguito ai vari accorpamenti degli enti di beneficenza, gli arredi del Monte e gli eventuali oggetti ornamentali artistici o di pregio sono per la maggior parte andati dispersi. Non è stato possibile rinvenire traccia dell'adorno settecentesco che, secondo l'Andreini, sarebbe stato tolto dalla chiesa di San Lazzaro e posto sopra la porta del Monte nel 1812, né dell'epigrafe del 1839 citata dallo Zazzeri.

Si conservano attualmente presso la sede della Cassa di Risparmio un baule cassaforte, collocato nell'atrio posteriore della banca, ed una cassaforte a muro. Sempre al piano terra della Cassa, ma in altro ambiente, si trova una panca di legno ornata di stemma un tempo di proprietà del Monte (fig. 63).

<sup>1</sup> V. Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, pp. 354-357; M.G. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna, 1992, p. 170 e n. 22.

<sup>2</sup> Per le competenze e le facoltà del Consiglio dei conservatori e degli anziani si può vedere S. Sozzi, *Breve storia della città di Cesena*, Cesena, 1972, p. 125.

<sup>3</sup> Una precisa dinamica retorica caratterizzava l'opera dei frati minori. Al momento di proporre la fondazione di un Monte, si insisteva sulla necessità di sovvenire alle esigenze dei bisognosi secondo modalità conformi all'insegnamento evangelico; si richiedeva con forza l'espulsione degli ebrei feneratori, indicati come usurari indipendentemente dai tassi praticati e dai contratti stipulati con le autorità locali; si minacciavano di scomunica quanti si fossero adoperati in favore della permanenza dei loro banchi in città. Sul «cliché» operativo seguito dai francescani e sul contenuto antiebraico delle prediche in favore dei Monti Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., p. 172 e n. 26; p. 170 e n. 17.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 230; M.G. Muzzarelli, *Gli ebrei a Cesena nel XV secolo. Dalle ricerche di Antonio Domenico*, in «Studi Romagnoli», xxx, 1979, p. 204; ancora nel 1593 la comunità avrebbe chiesto alla Santa Sede di potere proseguire il rapporto con i feneratori ebrei, per non privare la città di questa risorsa creditizia. Si era tuttavia giunti al termine di ogni possibile relazione ebraico cristiana all'interno dei territori direttamente soggetti all'autorità papale. Asce, Comune, *Ebrei*, vol. 466.

<sup>5</sup> Tali accordi, nel corso del XVI secolo, avrebbero portato ad un ridimensionamento dei margini di guadagno a Cesena come in tutte le località del centro nord della Penisola.

<sup>6</sup> M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999, p. 145.

<sup>7</sup> Asce, Seduta del 7 settembre 14, libro 58 delle *Riformanze*, c. 178r; l'argomento è trattato in M.G. Muzzarelli, *Alcuni documenti sul Monte di pietà fondato a Cesena nel 1487*, in «Ricerche Cesenati», 1977, pp. 23-32, spec. p. 26.

<sup>8</sup> Asce, *Riformanze*, 58, cc. 111 v - 114 v, *Consiglio Generale*, 18 aprile 1487, citato in Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., p. 169, n. 13.

<sup>9</sup> *Ivi*, Seduta del 21 settembre, p. 179.

<sup>10</sup> Muzzarelli, *Alcuni documenti*, cit., p. 28.

<sup>11</sup> Il parallelismo delle due soluzioni era comparso anche a Perugia: A. Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia, 1972, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1975, p. 66.

<sup>12</sup> Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., p. 175 e n. 44; sulla relazione tra tasso di interesse e imposta sugli ebrei: L. Poliakov, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal 13. al 17. secolo*, Roma, Newton Compton, 1974, p. 110.

<sup>13</sup> Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., pp. 169 e sgg.

<sup>14</sup> Sul significato da attribuire al *dummodo* usato nel resoconto dell'invio della città al ritorno da Roma, si veda *ivi*, pp. 176 e sgg.

<sup>15</sup> Anche se indirettamente, si andava a convogliare nelle casse del Monte il denaro degli ebrei. A Modena gli ebrei versavano cinquanta lire al Monte Nuovo e cinquanta a quello Vecchio. A Ferrara l'eventuale sopravanzo derivante dalla vendita dei pegni non riscossi ai banchi di prestito ebraici veniva versato al Monte. Cfr. *supra*.

<sup>16</sup> Asce, Comune, vol. 15, fascicolo xxxvii; le disposizioni sono ricordate anche in R. Zazzeri, *Storia di Cesena dalla sua origine ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena, 1890, p. 385; l'autore indica quale fonte della notizia Faenza, Biblioteca Malatestiana, G.B. Braschi, *Memoriae Caesenatae sacrae et profanae per saecula distributae*, Romae, Ansillioni, 1738, p. 344.

<sup>17</sup> Per una tavola riassuntiva delle modalità di prestito nei Monti in Emilia-Romagna si veda Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di pietà*, cit., p. 134 e tab. 3.

<sup>18</sup> «Capitolo 2. Item statuimo e ordiniamo che la pecunia deputata et pervenuta, da deputarse o da pervenire al dicto Monte, non se possa né in tutto né in parte levare, deputare o spendere in altro uso per qualunque caso occorresse, cha in subventione de le povere et bisognose persone, sotto pena de excommunicatione maiore da incorrere ipso facto per qualunque consigliassi, proponesse o per qualunchaltro modo se intravenisse, excepto per evidente necessità de la città de Cesena [...]». Trascrizione degli Statuti del 1487 in M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti del monte di Pietà di Cesena*, in «Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna - Rendiconti», lxxiv, 1975-1976, pp. 103-135; 112.

<sup>19</sup> La permanenza stessa di almeno tre banchi ebraici nel cinquantennio successivo, e la chiamata di ebrei feneratori stranieri quando il rapporto coi «nativi» venne a deteriorarsi, non fa che confermare la volontà e la necessità di potere disporre di differenti e cospicue fonti di credito in città. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., pp. 201, 203, 207, 216 e sgg.

<sup>20</sup> Statuti del 1487, cap. II, in Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit.

<sup>21</sup> G. Conti, *Per uno studio della tipologia ospedaliera nel Quattrocento: l'ospedale del S.S. Crocifisso a Cesena*, in «Romagna Arte e Storia», 1, 2, maggio agosto 1981, p. 81; Trovarelli, *Notizie storiche sulle Opere Pie di Cesena*, Cesena, 1887, p. XLIV.

<sup>22</sup> L'autonomia giuridica ed amministrativa del nuovo ospedale si tradusse, secondo quanto sostiene Conti, in una autonomia tipologica dell'edificio, fortemente influenzata dall'ospedale degli Innocenti di Firenze, che lo caratterizzò nel contesto urbano, «al pari degli altri temi dell'architettura civile e religiosa». Vi erano compresi in genere, oltre alle corsie per i malati e i servizi ad esse connessi, quali cucina, infermeria, etc., un chiostro o cortile interno ed un luogo per l'esercizio del culto. Elemento caratterizzante venne ad essere il portico, che percorreva all'esterno tutta la lunghezza della facciata e ne delineava il carattere architettonico. G. Conti offre anche una descrizione completa di quanto si può desumere dalle piante dell'antico ospedale; Conti, *Per uno studio*, cit., pp. 78-79, 83, 90-92.

<sup>23</sup> Andreini, *Cesena Sacra*, IV, p. 300; non è stato tuttavia possibile rinvenire l'esatta citazione del Bucci. Per quanto riguarda la titolazione del Monte, potrebbe trattarsi di un anacronismo, dal momento che la chiesa di San Lazzaro «nel principio del portico in faccia alla porta maggiore della chiesa dei pp. Celestini» in sostituzione della distrutta chiesa del SS. Crocifisso, all'estremità opposta del portico, si concluse nel 1796. La nuova chiesa fu consacrata la mattina del 24 gennaio 1797. F. Zarletti, *Monumenti Cesenati*, in BCGO, Rac. Piancastelli, ms. IV, 29, pp. 746-747.

<sup>24</sup> L'immagine più antica di cui si dispone è la pianta del 1718, precedente quindi alla ricostruzione dell'edificio – principata nel 1776 – ed all'apertura della chiesa della Madonna dell'Ajuto, ma tuttavia di un secolo successiva allo spostamento della sede del Monte. La pianta indica che il primo ambiente che affacciava sul portico era adibito a *Regoleria*; Zarletti, che scrive alla fine del XVIII secolo, sostiene invece che in quel punto, prima della edificazione della chiesa, si trovavano ambienti adibiti a deposito. Nel Brogliando del 1817-1818, a commento della pianta catastale del 1844, la chiesa della Madonna dell'Ajuto è localizzata in corrispondenza del primo arco del portico, ad angolo. Non rimane oggi nella facciata dell'edificio alcun tratto caratterizzante che possa riportare memoria della settecentesca chiesetta. ASCE, f. Catasto, *Brogliando della città di Cesena «1»-«88»*, 12/231; ASCE, *Pianta della città di Cesena nella proporzione di uno a mille delineata dal Dicastero Generale del Censo secondo le ultime rettificazioni eseguite nell'anno 1844 essendo presopendente Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Gaspero Grassellini*; ASCE, *Atti, memorie e documenti vari*, Zarletti, *Monumenti*, cit., p. 746; La pianta è stata pubblica nella sua interezza e commentata in G. Camaeti, *Gli ospedali di Cesena nel Settecento*, in *Sanità e Società a Cesena 1297-1997*, S. Arieti, G. Camaeti, C. Riva, Cesena, 1999, pp. 140-141; Conti, *Per uno studio*, cit., pp. 92 e 94.

<sup>25</sup> *Pianta della città di Cesena*, ms. contenuto in *Collettanea di Stefano Parti con altre notizie relative a Cesena*, mss. sec. XVIII-XIX, Biblioteca comunale di Cesena, mss. 164-43 A; la carta è stata ricavata dalla sovrapposizione della napoleonica suddivisione in rioni del centro storico ad un disegno della cinta muraria ispirato al perimetro proposto sin dal 1598 dal Brissio; la data *ante quem* che è ora possibile proporre per questa pianta inedita è il 1812, anno nel quale la sede del Monte fu nuovamente spostata.

<sup>26</sup> Devo questa informazione, come anche altri suggerimenti che mi hanno permesso di riconoscere le tracce del Monte nell'attuale tessuto cittadino, alla cortesia del professor Claudio Riva, che qui ringrazio.

<sup>27</sup> Detta chiesa fu sede del Monte dal 1615 al 1812 e quindi non può coincidere con la successiva chiesa di San Giuseppe falegname eretta dalla confraternita dei Falegnami nel 1640. Non è stato possibile tuttavia rinvenire ulteriori informazioni sulla più antica chiesa di San Giuseppe, né immagini testimonianti l'aspetto della facciata, rimasta integra nei due secoli di attività del Monte, relativamente al quale si dispone solo dell'impressione di bellezza tramandata dal Bucci.

<sup>28</sup> L'Andreini indica in trentasei scudi annuali la pigione (*nolito*) versato inizialmente dal Monte alla confraternita del Santissimo Sacramento. Un bilancio datato «24 piovoso anno 9», ovvero 13 febbraio 1801, ci informa come invece a questa data il Monte, pur non possedendo l'immobile nel quale era posta la sede, non corrispondeva alcun affitto alla suddetta Congregazione, che continuava a possedere l'immobile. Andreini, *Cesena Sacra*, cit., IV, p. 297; ASCE, *Archivio del Comune*, f. 2208.

<sup>29</sup> E. Bucci, *Memorie ecclesiastiche della città di Cesena*, ms. autografo, sec. XVIII, p. 200.

<sup>30</sup> Muzzarelli, *Alcuni documenti*, cit., pp. 27-29.

<sup>31</sup> Andreini, *Cesena sacra*, IV, cit., p. 428; N. Trovarelli, *Notizie storiche sulle opere pie di Cesena*, Cesena, 1887, p. XXXI; ASCE, 14, 11, citato in Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., p. 180 e n. 62.

<sup>32</sup> «Cap. I. Et perché molte poteriano essere le versutie et corruttele de li Judei a indurre i cittadini et altre persone a distruzione del dicto Monte, statuimo [...]». Trascrizione degli Statuti del 1487 in Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit., p. 113.

<sup>33</sup> *Ivi*, cap. V.

<sup>34</sup> *Ivi*, cap. VIII.

<sup>35</sup> Rientravano in questo tipo di ritualità, ad esempio, il giuramento dei responsabili nelle mani del vescovo o la partecipazione a determinate Messe.

<sup>36</sup> Un'indagine accurata della documentazione disponibile in relazione ai rapporti tra autorità ecclesiastica e notabili cesenati in seno al Monte, nonché una analisi dell'andamento economico dell'attività dell'Istituto è stata svolta nella tesi di laurea in Economia e commercio presentata presso l'Università degli Studi di Bologna, sede di Forlì, da A. Baldini, *Credito e conflitti giurisdizionali: il Monte di pietà di Cesena nel Seicento e nel Settecento*, relatore prof. Bernardino Farolfi, a.a. 1999-2000, sessione II.

<sup>37</sup> A Cesena Monte di pietà e Monte frumentario coincidevano.

<sup>38</sup> ASCE, *Monte di pietà*, vol. 18, fasc. VI.

<sup>39</sup> Baldini, *Credito e conflitti*, cit., pp. 55-63.

<sup>40</sup> Gli attivi ed i passivi dell'Istituto si sarebbero alternati senza alcuna apparente prevalutazione nei bilanci annuali del XVIII secolo. Alberto Baldini, *Credito e conflitti*, cit., pp. 78-140.

<sup>41</sup> Andreini, *Cesena Sacra*, cit., IV, p. 298.

<sup>42</sup> C. Zavalloni, *Il vescovo di Cesena Cardinal Carlo Bellisomi ed il patrimonio ecclesiastico dal 1796 al 1799*, in «Studi Romagnoli», XXX, 1979, p. 244.

<sup>43</sup> Andreini, *Cesena Sacra*, IV, p. 300.

<sup>44</sup> ASCE, Cesena, f. *Catasti* 12/231, *Brogliando della città di Cesena* (1817-1818).

<sup>45</sup> Zazzeri, *Storia di Cesena*, cit., p. 385.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 384; Andreini, *Cesena Sacra*, cit., IV, p. 300.

<sup>47</sup> M. Mariani, *Cronache cesenati*, ms. cart. autografo, sec. XIX, tomo I, Bibl. Malatestiana, ms. 164.54; l'autore, a termine del capitolo, segna il 1838 quale data della stesura delle notazioni.

<sup>48</sup> Andreini, *Cesena Sacra*, cit., IV, p. 300.

<sup>49</sup> Si tratta delle statue rappresentanti san Filippo Neri, san Francesco d'Assisi, san Francesco di Paola e san Andrea Avellino, tutte di stucco, poste in quattro nicchie di cui non si specifica l'ubicazione. Zarletti, *Monumenti*, cit., p. 746.

<sup>50</sup> Si trattava bensì dell'antico convento di San Francesco, ma per allora lo stabile era già stato acquisito dalle autorità civili ed era già stato rimaneggiato in alcune sue parti. Al suo interno c'erano già le scuole pubbliche.

<sup>51</sup> Fu posta in via dell'Orto, all'angolo di piazza San Francesco, ovvero nella via oggi Montali, all'angolo dell'attuale piazza Bufalini. I lavori di questo lato dello stabile furono pensati in modo da rettificare la strada. A. Zavatti, *Vicende edilizie del circondario della Biblioteca Malatestiana*, in Biblioteca Malatestiana, Relazione per l'anno 1925, 1926, p. 45.

<sup>52</sup> Zazzeri, che scrive nel 1890, dice che in questa sede «esiste tuttora» il Monte. Zazzeri, *Storia di Cesena*, cit., p. 384.

<sup>53</sup> Zavatti, *Vicende edilizie*, cit.

<sup>54</sup> Si veda *supra*.

<sup>55</sup> *Ex-Convento di S. Francesco: adattamento di alcuni locali ad uso di Monte di pietà*, ASCE, f. *Archivio Storico Comunale*, rubr. VII, 11\*.

<sup>56</sup> Il disegno della facciata del Monte è stato pubblicato in R. Ballardini, T. Cantori, O. Pezzi, P.C. Righetti, C. Tossani, *Costruzione, alterazione e recupero del Centro Storico di Cesena*, Rimini, 1977, p. 127.

<sup>57</sup> Zavatti, *Vicende edilizie*, cit., p. 47.

<sup>58</sup> Zazzeri, *Storia di Cesena*, cit., p. 385.

<sup>59</sup> L'attività creditizia del Monte fu riconosciuta nel 1905 con R.D. 24.07.1905 n. 278: F. Sofia, *Anagrafe degli enti pubblici e degli organismi affini (1861-1992)*, vol. I: Discipline di serie. Emilia-Romagna. Puglia, Ufficio studi, Ministero per i beni e le attività culturali, p. 115, in corso di stampa. Desidero in questa sede ringraziare l'autrice, che ha gentilmente concesso la consultazione dell'opera.

<sup>60</sup> M. Boschetti, *I benefattori dell'Ospedale e delle istituzioni assistenziali di Cesena*, Cesena, 1961, p. 156.

<sup>61</sup> Notizia avuta dal signor Rigoni, in quegli anni conduttore del Monte dei pegni per la Cassa di Risparmio.

UNA SEDE «COMODA PER TUTTO IL POPOLO»:  
LOCALIZZAZIONE E EVILUPPO DEL MONTE DI RAVENNA

Fondato nel 1491 ma dotato di una sede monumentale solo alla fine del xviii secolo, il Monte di pietà non è citato nella legenda delle più antiche piante di Ravenna.

E tuttavia da due mappe secentesche si riesce a comprendere la conformazione dell'isolato e la sua posizione privilegiata rispetto alla piazza Maggiore, oggi piazza del Popolo: si tratta di alcuni stabili disposti in modo tale da racchiudere al proprio interno un'area cortilizia od ortiva, quale doveva presentarsi fino al momento della costruzione dell'attuale palazzo<sup>1</sup>.

In origine gli uffici del Monte furono ospitati al piano terreno della casa del cav. Mainardi, sita nella parrocchia di San Sebastiano, guaita di San Teodoro, in via Giustiniana. La strada, detta poi via del Buon Gesù dal nome della chiesa che vi sorgeva, era conosciuta e nomata anche «Via del Monte», come ricorda l'attuale targa<sup>2</sup>.

Si trattava di una sede non particolarmente ampia – il piano terreno di una casa su due livelli, al secondo dei quali il proprietario e la moglie si ritirarono a vivere per cedere spazio al Monte – ma che risultò per vari anni sufficiente a custodire i pegni e a ricevere gli impegnanti.

Alla morte del proprietario l'immobile pervenne in eredità all'istituto con la clausola però che rimanesse in usufrutto alla moglie fintanto che avesse vissuto. Alla morte di lei al piano alto venne sistemata l'abitazione del massaro, che vi rimase fino a quando anche quella porzione dell'edificio si rese necessaria per la custodia dei pegni.

Nel 1501 la vedova, Agnesina Aldrovandini, confermando nel proprio testamento le volontà del marito, aveva inoltre specificato che per nessun motivo la casa avrebbe dovuto essere venduta, e che nemmeno avrebbe potuto esserne cambiato l'uso, con quest'atto destinando per sempre l'immobile a sede del Monte: «quam domum voluit, et reliquit esse ad usum dicti S. Montis Pietatis, et ut in ea sempre sit, et debeat exerceri Offitium Massarii, et sit pro habitatione, et omni alio usu spectante ad ipsum S. Montem. Et neque possit vendi, neque alienari aliter quoquomodo [...]»<sup>3</sup>.



In questo modo la localizzazione del Monte nella città fu stabilmente determinata sin dai primi anni di attività in una posizione che, per la vicinanza dei luoghi di scambio, risultava conforme agli auspici del fondatore, come non mancò di sottolineare l'estensore della relazione presente nel primo libro-giornale del Monte: «imperciocché essendo questa fabbrica in poca distanza dalla pubblica piazza, e quasi nel centro della città, ella è appunto comoda per tutto il popolo, il qual riflesso doveva averci dal provvido fondatore»<sup>4</sup>.

Fondatore del Monte era stato Bernardino da Feltre, che a questo scopo aveva predicato tredici giorni durante la sua terza visita a Ravenna, nel settembre 1491. Il frate era già passato dalla città, ma casualmente, nel 1486. In quell'occasione, ancora bandito dai territori della Serenissima – ai quali Ravenna apparteneva – per avere rispettato e fatto rispettare ai propri sottoposti i dettami dell'interdetto lanciato da Sisto IV contro Venezia<sup>5</sup>, non era stato accolto nemmeno per la notte dai Canonici Regolari Lateranensi di Santa Maria in Porto, che temevano ripercussioni dal governo centrale. Se ne era quindi andato il giorno successivo. Decaduto il bando nei suoi confronti, fu la comunità stessa di Ravenna a richiedere la sua presenza. Nulla si sa del contenuto delle prediche che il frate tenne nell'ottobre del 1487; Meneghin ritiene che debba essere stata ispirata dalle sue parole la deliberazione del Consiglio generale del 1° gennaio 1489 che obbligava il Comune al versamento di cento ducati d'oro all'anno in favore della costituzione del capitale dell'erigendo Monte<sup>6</sup>. Successivamente, richiesta di nuovo la sua presenza, Bernardino avrebbe dovuto recarsi a Ravenna già durante l'estate del 1490, quando però si trattenne a lungo a Padova, dove stava ugualmente operando per l'apertura del locale Monte di pietà<sup>7</sup>. All'inizio dell'estate successiva il vicario generale dell'Ordine, pregato dal padre guardiano di Ravenna e dalle autorità comunali, aveva sollecitato Bernardino affinché passasse in Romagna ed in particolare sostasse a Ravenna almeno otto giorni. Nuovamente sollecitato dal superiore il 1° luglio, il frate vi si recò verso la fine di agosto, lasciando la non lontana Piove di Sacco, dove si trovava per ragioni analoghe<sup>8</sup>. Le autorità ravennati gli chiesero specificamente di predicare in favore del Monte, cosa che il frate fece non senza avere preventivamente chiesto il parere dell'arcivescovo, che diede la sua approvazione.

Per la formazione del tesoro del Monte, in favore del quale il Comune aveva già versato una cospicua somma, si svolse una processione durante la quale furono raccolte offerte per più di mille ducati d'oro. Si distinse per generosità la parrocchia di San Sebastiano dove in seguito, come detto, fu aperta la sede del Monte<sup>9</sup>.

76. P. Coronelli, *Territorio di Ravenna, 1673-1694*, particolare. Alla sinistra della lettera H, indicante via del Buon Gesù, sono ubicate le case del Monte (ASR)

STRUMENTI PUBBLICI E PRIVATI  
PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA CITTÀ:  
I RAPPORTI CON I PRESTATORI EBREI

Alla fondazione di un Monte di pietà a Ravenna corrispose un inasprimento dei rapporti tra ebrei e cittadinanza. Banchieri israeliti svolgevano le loro attività in Ravenna anche prima della dominazione veneziana, sotto la quale tuttavia ricevettero maggiore protezione anche se, perfezionate per la prima volta specifiche condotte nel 1450, dovettero acconsentire ad un contenimento dei tassi massimi consentiti, che oscillarono da quel momento tra il venti e il quaranta per cento. La politica di Venezia nei confronti degli ebrei aveva – d'altro lato – un punto fermo nel non rescindere i contratti prima della scadenza: qualora l'attività dei banchieri non fosse più gradita, si preferiva eventualmente non rinnovarli dopo il loro termine naturale. A Ravenna la minoranza ebraica non comprendeva solo prestatori ma anche medici, uno dei quali – biasimato da Bernardino in quanto prestatore senza condotta – pare curasse gratuitamente i poveri che gli si rivolgevano<sup>10</sup>. Nei confronti degli impegnanti il Comune fungeva in qualche modo da garante dei pegni non riscossi, che venivano messi all'asta non dal banchiere ma dal massarolo del Comune<sup>11</sup>.

In seguito alla visita di Bernardino la città aveva deciso di mandare ambasciatori a Venezia per ottenere l'autorizzazione necessaria ad erigere un Monte. Anche il locale banchiere ebreo aveva deciso di rivolgersi al governo centrale per segnalare come le predicazioni del Feltrino avessero agitato il popolo contro di lui.

Il governo in un primo momento intimò con forza di non molestare gli ebrei che, dotati di condotta, esercitavano regolarmente il prestito. E tuttavia pochi mesi dopo un'altra ducale proibiva agli ebrei di prestare in Ravenna. Il 15 gennaio 1492 era stata concessa l'autorizzazione di apertura del Monte, decretata sul finire del 1491 dal Consiglio del Comune<sup>12</sup>.

Nel caso di Ravenna le relazioni tra ebrei e popolazione cristiana dovevano ulteriormente deteriorarsi e declinare al peggio in seguito all'apertura del Monte<sup>13</sup>. Pretesto ne fu forse anche l'ubicazione scelta per la nuova sinagoga, che pare si costruisse accanto alla cattedrale. Si lamentava che di proposito i lavori proseguissero anche nei giorni festivi, con disturbo delle funzioni<sup>14</sup>. Accanto a ciò Maragi non omette di sottolineare come l'avversione verso gli israeliti sarebbe forse da ricondurre al loro legame con Venezia, governo non gradito alla città. Il contenzioso proseguì fino a portare alla distruzione della sinagoga ed alla cacciata degli ebrei, che avvenne in data non precisabile ma non prima del 2 aprile 1492 – giorno in cui fu imposto il segno distintivo – e non oltre l'ottobre del 1493, quando Bernardino fece ritorno in città e poté constatare l'accrescimento ed il buon andamento dell'istituto, così come l'ormai avvenuta distruzione della sinagoga.

Per allora il Monte, ormai libero da ogni concorrenza, agiva in regime di

monopolio. Relativamente a questo periodo poche fonti sono disponibili, dal momento che i capitoli originari e l'Archivio antico andarono perduti nel 1636 durante l'inondazione dei fiumi Ronco e Montone<sup>15</sup>, che circondavano la cinta muraria. Il *Libro Mastro* rimane quindi la fonte primaria per questo periodo e gli Statuti del 1554 la più antica normativa consultabile<sup>16</sup>.

Nel primo secolo di vita l'istituto acquisì, per donazione o lascito, non poche proprietà fondiari ed immobiliari che avrebbero garantito nei secoli successivi una certa stabilità al suo andamento finanziario. Il 12 aprile 1512 quando, dopo la battaglia di Ravenna, la città e con essa il Monte subirono il sacco dei francesi, l'ammontare utilizzato per il prestito corrispondeva a 13.356 bolognini. Fortemente indebolito, l'istituto si riebbe anche grazie al recupero di parte dei pegni e alla sollecitudine del Comune, che voleva assicurare alla città il ripristino della risorsa rappresentata dal Luogo pio. L'anno successivo vennero attribuiti al Monte i proventi del dazio sul sale, anche in considerazione della situazione economica della popolazione che, prostrata dalla guerra e dal saccheggio, non avrebbe agevolmente potuto sovvenire le casse dell'istituto: i lasciti in effetti cessarono fino verso la metà del secolo<sup>17</sup>.

Se anche nel corso dei cent'anni successivi si osservò un notevole incremento delle disponibilità del Monte, il cui giro di pegni passò da 7286 lire nel 1520 a 62.062 lire nel 1620, nondimeno la disponibilità di prestito non doveva risultare sufficiente se nel 1514 lo stesso governatore, contravvenendo ad una specifica disposizione papale, concesse ad un ebreo di esercitare il prestito in città; l'anno successivo, al contrario, il Consiglio avrebbe imposto di allontanarsi agli ebrei che, con l'apertura di più di un banco, avevano concentrato le proprie attività ed abitazioni nei pressi di Porta Ursicina.

Nonostante l'alternarsi di disposizioni contraddittorie, è da notare il progressivo cambiamento delle inclinazioni della comunità. Se sotto il dominio veneziano l'attività dei banchieri ebraici era osteggiata, col ritorno del diretto governo pontificio l'atteggiamento verso gli ebrei si andava, per così dire, normalizzando: non più considerati vicini ad un governo centrale osteggiato, gli ebrei tornavano a essere visti come latori di strumenti più o meno vantaggiosi per affrontare la cronica carenza di circolazione del denaro.

La situazione economica e l'imposizione fiscale erano tali da far ritenere opportuno chiamare un prestatore israelita nel 1539, ma senza esito, e da volere ripetere l'invito ancora dieci anni dopo. Ma per altre vie i ravennati dovevano ricorrere anche a questa forma di sostegno, se nel 1543 l'impossibilità della popolazione a contribuire fiscalmente venne riferita al fatto che la maggior parte si trovava senza risorse e con «ancora li pegni al giudeo». Se nel 1546 e nel 1547 si rinnovavano decreti contro gli usurai, nel 1555 il Consiglio, risolvendosi ad intervenire e ad imporre un limite massimo per il prestito, fissato al venti per cento, di fatto tornava ad autorizzare e regolamentare il prestito privato ebraico<sup>18</sup>.

È noto d'altronde come l'attività di prestito dei banchi ebraici e quella dei Monti fossero in genere di natura differente: in un caso il prestito privato era

aperto ad ogni genere di clientela, alla quale non veniva chiesto null'altro che la garanzia di un pegno adeguato alla somma richiesta, all'importo della quale non veniva fissato *a priori* alcun limite. Diversamente, il denaro dei Monti veniva erogato ad una ben determinata clientela – i *pauperes pinguiores* della città – con la precisa finalità di sostenerli nel bisogno e non, per esempio, nell'esercizio delle loro attività.

Inoltre, come ebbe modo di lamentare il Consiglio cittadino nel 1588, il Monte ravennate risultava gravato da propri limiti strutturali: «a se stessi et a poveri rende poco utile, perché [...] non presta, sta ozioso, assai spende et la entrata non è molta rispetto alla spesa»<sup>19</sup>.

Nel frattempo, nel 1515 agli ebrei erano stati imposti segno e quartiere separato<sup>20</sup>, cacciati nel 1569, erano stati reintrodotti diciassette anni dopo. Ancora nel 1605, pur dopo la riduzione degli insediamenti ebraici decisa dalla Santa Sede nel 1593 con la bolla *Coeca et obturata*, la città richiedeva al pontefice di potere giovare ancora del prestito ebraico ed in particolare dell'opera creditizia di tale Gabriele Albanutti, la cui correttezza si diceva nota per esperienza alla città.

La necessità di altre fonti di prestito accanto a quella del Monte vengono riproposte nel corso del secolo successivo, testimoniate dalle richieste che il governo cittadino avrebbe rinnovato al Soglio pontificio, sembra senza esito, nel 1621, nel 1697 e nel 1711<sup>21</sup>.

#### LA CONDUZIONE DELL'ISTITUTO

Il Monte era affidato allora alla cura di sei governatori, quattro nobili e due cittadini, e ad un massaro, i quali tutti agivano sotto il controllo del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Savi. Le medesime famiglie, quando non i medesimi nomi, ricorrevano tuttavia sempre più frequentemente nelle maggiori cariche, secondo un processo di progressiva chiusura delle oligarchie cittadine che si attuava attraverso l'accaparramento dei posti più prestigiosi, tra i quali figurava anche la presidenza del Monte di pietà<sup>22</sup>; e d'altra parte la corrispondenza reciproca era evidente nella concessione di grossi prestiti alla comunità da parte dell'istituto e dall'attribuzione di importanti appalti (dazi ed altre entrate fiscali) con i quali la comunità procedeva al pagamento dei debiti contratti.

Il Monte accettava già in questa fase depositi di denaro e preziosi, la responsabilità dei quali ricadeva direttamente sul massaro. La gratuità dei depositi, documentata almeno sin dal XVII secolo, venne confermata nel 1736<sup>23</sup>. Accanto al giro dei depositi, significativo ma gratuito<sup>24</sup>, sono da segnalare la gestione di beni fondiari e soprattutto i censi, i cui introiti crebbero nel corso del tempo e soprattutto nel XVIII secolo. D. Bolognesi sottolinea come tali attività testimonino l'impegno speso dall'amministrazione per svincolare la stabilità finanziaria dell'istituto dai proventi della carità pubblica<sup>25</sup>.

Nel 1614 nuovi capitoli definivano i ruoli interni al Monte: sei presidenti,

che esercitavano a turno il proprio ruolo, venivano sostituiti a due a due ogni anno; stimatori, notaio e massaro si occupavano a vario titolo della gestione delle attività.

All'epoca il Monte rimaneva aperto ogni giorno per la riscossione dei debiti e nei giorni di lunedì, mercoledì e sabato per l'accettazione dei pegni. Dietro corresponsione di un denarino pari al 2,5 per cento si prestavano, per un tempo non superiore ai due anni, somme contenute entro i dieci scudi.

La regolamentazione del ruolo del massaro era stata oggetto di particolare attenzione sin dal 1513, quando la carica veniva attribuita per estrazione a sorte ogni due mesi. Se pure sin dall'anno successivo l'incarico divenne annuale, è da segnalare l'anomalia rappresentata dalla permanenza di un'unica persona in questa funzione per ben vent'otto anni: dal 1530 al 1558 Antonio Maria Cavallo ricoprì la carica senza interruzione. In quell'anno si procedette alla stesura di nuovi capitoli per il massaro, che precisavano le sue mansioni, le segurtà che doveva fornire, l'obbligo di residenza e presenza nel Monte e la proibizione di cumulare altre cariche pubbliche. Nonostante si continuassero a introdurre ulteriori metodi di controllo del suo operato, da più astringenti *itinerari* burocratici ad appositi revisori preposti al periodico controllo dei conti, i vari massari riuscirono sempre ad assicurarsi un notevole margine di autonomia che in più casi permise loro di abusare a proprio vantaggio delle casse dell'istituto: cosa che ripetutamente avvenne nel corso del Seicento e che le fonti indicano con il nome di «intacco del Massaro»<sup>26</sup>.

Fino al XVII secolo i pegni ricevuti, prevalentemente lenzuola e biancheria, testimoniavano di una clientela proveniente per la maggior parte dai ceti subalterni. Col passare del tempo le variazioni introdotte relativamente alla tipologia di pegni accettabili denunciano come fosse cambiato l'orientamento dei conduttori del Monte nei confronti del prestito al consumo: se nel 1736 si negò di continuare a concedere somme pari ai due terzi del pegno, fatta eccezione per gli oggetti in oro e argento, già dal 1644 era stato deliberato di non accettare più in pegno vestiti, «penna d'oca in letti o capezzali, azza, falcioni da prato, falce da mietere, misura de carubba, manare, manarini, zappe, paletti, e altre cose simili»<sup>27</sup>.

Si venivano così a colpire i ceti più poveri e soprattutto la componente contadina.

#### LE PRATICHE DI CARITÀ

L'istituto aveva cominciato ben presto ad erogare doti in adempimento a specifiche volontà testamentarie. Non era infatti infrequente che le pratiche di carità dei singoli si concretizzassero nell'assegnazione di patrimoni al Monte, che avrebbe garantito la continuazione delle volontà espresse dai testatori. Si trattava principalmente, come altrove, di lasciti destinati all'erogazione di doti ed alla celebrazione di Messe, ma anche di opere di carattere sociale più che

assistenziale, come nel caso del lascito destinato alla bonifica del fiume Ronco, dopo l'inondazione del 1636.

Tra gli impegni meno comunemente assunti da questi istituti, bisogna ricordare che a Ravenna il Monte erogò regolari sussidi al Seminario e gestì direttamente, per circa mezzo secolo, un ricovero per mendicanti<sup>28</sup>.

Nei primi quattro secoli di vita, il Monte ricevette venticinque lasciti, quattordici dei quali nel cinquantennio compreso tra il 1620 e il 1670: in quel periodo l'istituto, impegnato anche nella gestione dell'ospizio dei mendicanti, doveva godere della massima fiducia e stima da parte della popolazione ed essere identificato – nonostante l'emergere delle prime scorrettezze amministrative – quale «collettore e punto di riferimento operativo per la esecuzione di opere di carità e di intervento sociale»<sup>29</sup>. Non mancava certo da parte dei donatori la volontà di affermare il proprio prestigio nel consesso cittadino attraverso l'ostentazione di pratiche di carità né d'altronde la speranza che tali pratiche fossero una via per accedere alla salvezza spirituale. E se tra le intenzioni originarie dei donatori vi era anche quella di legare per sempre il proprio nome al Monte, nel caso di Ravenna tale proposito si realizzò pienamente almeno per Agnesina Aldrovandini, il cui nome è il primo a essere citato nella lapide posta nel 1879 in memoria dei benefattori delle Opere pie di Ravenna<sup>30</sup>.

UNA SEDE CRESCIUTA NEL TEMPO:  
DA CASA MAINARDI AL PALAZZO DEL MONTE

Il Monte di Ravenna poté disporre sin dalla fondazione, come detto, di una sede stabile.

E tuttavia non tutte le attività si erano svolte sin dal principio al suo interno. I pegni venivano in origine messi all'incanto richiamando con la campana i cittadini in piazza. Tale pratica non era insolita al tempo: era infatti entrato nell'uso indicare come «Loggia dell'incanto» quel particolare portico normalmente adibito a sede delle aste. La preferenza di tale tipo di spazio per la vendita dei pegni non riscossi rimase nei secoli: a questo scopo nel 1758 a Bologna i presidenti richiesero la costruzione di un portico nella facciata della sede del Monte<sup>31</sup>.

A Ravenna, dopo i primi anni, si cominciarono a mettere all'incanto gli oggetti sulla pubblica piazza, poi in due botteghe di pertinenza dell'abbazia di San Vitale fino a quando, nel 1581, le aste vennero affittate e si svolsero allora nella grande sala a piano terreno di casa Aldrobandini<sup>32</sup>.

Cresciute le attività del Monte, nel corso del XVII secolo si dovette rendere evidente come vi fosse necessità di ulteriori spazi se nel 1658 e nel 1663 l'amministrazione decise di acquistare alcune porzioni immobiliari adiacenti, verso la piazza Maggiore, in confine con l'attuale chiesa del Suffragio. Vi fu collocata l'abitazione del massaro. In seguito, nel 1668, la donazione di Vincenza Martinelli portò tra i beni dell'istituto la proprietà confinante con la chiesa del Buon Gesù.

La sede andava in questo modo crescendo per acquisizioni progressive, come succedeva in altre località: le concrete esigenze della gestione dettavano i modi ed i tempi degli ampliamenti anche in assenza di una esplicita volontà di acquisire più o meno sollecitamente una sede particolarmente rappresentativa. Nel caso specifico, dal punto di vista delle modalità di acquisizione è da notare come la prima sede sia stata donata da un privato, la seconda porzione acquistata dal Monte, la terza di nuovo dovuta al lascito di un privato.

Se pure in assenza di una sede costruita ex novo, nei secoli precedenti non si era comunque rinunciato a dotare l'edificio di quella rappresentatività ritenuta necessaria al ruolo ricoperto dal Monte in seno alla comunità. Risale al Cinquecento l'ovale marmoreo attribuito a Girolamo Bentos<sup>33</sup>, mezzorilievo riportante l'immagine di un angelo che sostiene il Cristo morto tra le braccia (fig. 64). La collocazione dell'opera a mo' di insegna concretizza specifiche indicazioni di Bernardino, che riteneva fondamentale *segnare*, rendere riconoscibile e contraddistinguere in modo significativo il luogo del Monte tra i luoghi della città<sup>34</sup>.

Nella più antica parte dello stabile, dove Mario Maragi sostiene si sia prestatato senza interruzione anche dopo la trasformazione dell'istituto in Monte Pegni e fino a metà dello scorso secolo, si possono ancora vedere i fregi che ornavano la parte sommitale della parete, decorata con ritratti in tondo di cinque vescovi e santi, e il soffitto ligneo dipinto; quest'ultimo fu molto rimaneggiato e per la maggior parte ricostruito, sulla base delle poche decorazioni residue, in occasione dei lavori di restauro e rifacimento compiuti a metà Novecento. Nella medesima sala era affrescato lo stemma del Monte, ora perduto.

Sempre in questo ambiente si trovava un affresco di Nicolò Rondinelli rappresentante una *Madonna con Bambino*<sup>35</sup>. Nel 1911 la Soprintendenza dei monumenti per la Romagna in Ravenna, potendo disporre dell'opera del restauratore Steffanoni temporaneamente in città, propose all'amministrazione il distacco dell'affresco. La Congregazione, nella persona del professor Carlo Righetti, accettò non omettendo di specificare che il permesso di distaccare e depositare l'opera presso il museo veniva concesso «ferma restando la sua proprietà»<sup>36</sup>. L'opera sarebbe poi tornata ad ornare la sala consigliere del palazzo del Monte quasi cinquant'anni dopo, nel 1957, in occasione della conclusione di nuovi lavori di adattamento<sup>37</sup>.

Poco rimane di originale nelle attuali decorazioni dell'edificio. Nell'ingresso più lontano dalla piazza è ora collocata un'epigrafe marmorea, riproduzione di una scritta dipinta all'interno della sala dei pegni, che ricordava l'annuo contributo versato al Monte dai calzolari della città con le seguenti parole:

DEL SACRO MONTE THESAURE ET DECIO  
TUTOR: CIASCUM ANNO PAGA ASAN VITAL  
DEL BOTECHES ICALZARI: ET SEMPRE DE MARCE  
MASSAR DELE BOTHECHES NO TE MENTECAR  
PERCHE QUELLE TUDONARISSE  
ASAN VITAL

Originale è invece l'architrave dell'arco del portone d'accesso alla banca, sovrastato dall'ovale di cui si è detto, nel quale si legge *S. Mons Pietatis et Depositi. Pio*<sup>38</sup>.

L'attuale aspetto dell'edificio si deve dunque a successivi interventi attuati nel 1906, nel 1911 e tra il 1955 e il 1957, anche se il progetto di unificazione delle varie parcelle immobiliari risale al 1788.

In seguito alla citata donazione Martinelli, sin dal 1668 le case di pertinenza del Monte rimanevano separate da una sola porzione immobiliare, di spettanza di Carlo Colli, che fu infine acquistata nel 1785. Da quell'anno il Monte, che attraversava un momento di prosperità, si trovò in condizione di potere disporre di immobili tra loro confinanti. Nel 1788, aumentati i beni se pure a fronte di una diminuita disponibilità di liquidità<sup>39</sup>, l'amministrazione cominciò i lavori di costruzione del palazzo del Monte.

Non si trattò di una semplice sistemazione ma dell'abbattimento e ricostruzione di parti dell'aggregato e dell'edificazione di una facciata che rendesse omogeneo il prospetto dell'edificio secondo una concezione che pare volta alla realizzazione di un'opera, per quanto sobria, di carattere «monumentale», ovvero in grado di rispecchiare infine adeguatamente, nei ritmi ben equilibrati degli elementi della facciata, la posizione dell'istituto nel contesto cittadino (fig. 66).

Nel 1788 i lavori da svolgere furono descritti, con la precisione necessaria al bando pubblico per l'assegnazione dell'appalto, nei *Capitoli che si deuno oseruare per fare la nuoua Fabricha per il Santo Monte*. Si prevedeva innanzitutto la distruzione di «tutte due le Case vecchie» e la costruzione del nuovo palazzo sin dalle fondamenta, con porte e portoni appositamente fabbricati e finestre con scuri di legno rinforzati da ferri.

Si volle costruire una sede dall'aspetto solido ed equilibrato, su due piani. La facciata del palazzo presenta, nel progetto, due ordini di finestre disposte simmetricamente ai lati di un unico portone, un arco a tutto sesto sul cui architrave era già previsto di collocare il cinquecentesco ovale in marmo bianco di cui si è detto sopra.

Dal progetto stilato dall'amministrazione, che ben precisa e illustra ogni aspetto tecnico dell'opera, si possono desumere alcuni dati che mettono in evidenza la presenza di un particolare progetto estetico, come la decisione di dotare di volta tutti gli ambienti ed anche le scale, e la costruzione di un cornicione in cotto che desse unità all'opera e che fosse «consimile a quello del Signor Conte Giacomo Rota»<sup>40</sup>. Nei disegni del progetto viene indicata la destinazione interna dei locali, descritti in base ai loro usi: le stanze dei presidenti, corredate di cucina e sala da pranzo, erano ben distinte dalle stanze nelle quali si svolgevano le attività del Monte.

Nel 1879 furono collocate, negli spazi allora occupati dalla Congregazione di Carità, quattro epigrafi con i nomi dei benefattori delle Opere pie, opera di Alessandro Massarenti ornata con rilievi di mezze figure<sup>41</sup>.

Nel 1906 si procedette a lavori di risistemazione interna, volti all'ottimiz-

zazione dell'uso degli ambienti sulla base dei bisogni correnti. In particolare, si abbattono e costruiscono tramezzi per ottenere una differente suddivisione tra vani e passaggi e si ampliò la sala aperta al pubblico, dove si svolgevano per allora anche le aste<sup>42</sup>. La pianta del progetto mostra come i locali ad uso di deposito e legneria si estendessero, senza affaccio sulla strada, all'interno dell'isolato.

Dopo soli sei anni venne presentato un «Progetto per l'apertura di quattro portoni per adebire le stanze ad uso bottega [...]», due con retrobottega e due senza. Nel preventivo presentato si specificavano non solo le spese per l'apertura dei portoni, ma anche per la muratura delle finestre, la demolizione di camini e scale e di ogni struttura interna non adatta alla nuova destinazione degli ambienti. Fu rimossa in questa occasione la lapide dei benefattori delle Opere pie.

Il disegno della facciata, riproposto a distanza di centoventicinque anni, corrispondeva ancora pienamente a quello dell'originario progetto del 1788, rispetto al quale venivano aggiunte quattro aperture rettangolari in corrispondenza dei vani che si volevano ridurre a bottega. Lo stabile si presenta ancora disposto su due livelli con due ordini di finestre tra loro uguali, ornato da uno zoccolo alla base – ora rappresentato in modo molto più schematico – ma privo della cornice orizzontale in corrispondenza delle finestre del primo piano<sup>43</sup> (fig. 67).

Nel 1923 si interviene di nuovo sugli ambienti abitati dal custode, alla destra dell'entrata della Congregazione, per adibirli ad uffici privati<sup>44</sup>. Nuovi lavori furono poi svolti tra il 1954 e il 1957. Nel 1954 si incaricò il geometra Emilio Rosetti di adattare il nuovo magazzino del cortile a uffici per l'ECA, dal momento che lì si sarebbe dovuti spostare dagli ambienti prospicienti via Diaz, che sarebbero stati trasformati in botteghe ed affittati<sup>45</sup>. Nel 1956 si decise di procedere a nuovi lavori di adattamento del primo piano, per disporre di uno spazio adeguato ad ospitare gli uffici della Banca d'Italia nel periodo in cui la sua sede sarebbe stata in parte demolita e ricostruita<sup>46</sup>. Dal verbale dell'8 luglio dell'anno successivo si comprende l'entità del cambiamento della struttura interna che la palazzina stava subendo: la revisione degli interni implicò l'allargamento di quasi due metri del corridoio antistante la Cassa Banca e tesoreria, l'aggiunta di un tramezzo ad uso corridoio, la costruzione di sei sportelli e la ristrutturazione dei servizi e di tutti i rimanenti locali oggetto di locazione<sup>47</sup>.

Un susseguirsi di lavori importanti, che poco lasciarono all'edificio della strutturazione concepita e operata nel Settecento.

La palazzina si presenta oggi su tre livelli, l'ultimo dei quali aggiunto nel corso dei lavori di ristrutturazione succedutisi dopo il 1912. La struttura delle finestre, ancora rettangolari al piano terreno, è stata ridotta a forma arcuata ai piani superiori. Al piano terreno sono stati ricavati tre ingressi; in quello centrale è stato collocato l'antico architrave, di cui si è detto, una delle poche vestigia della sede originaria.

La disposizione delle aperture rispecchia ormai più la disposizione degli spazi interni, sui quali si è più volte intervenuto, che la necessità di ottenere un prospetto esteticamente armonioso (fig. 65).

MONTE DI PIETÀ, MONTE PEGNI, BANCA DEL MONTE:  
EVOLUZIONE DI UN SISTEMA CREDITIZIO

Nella prima metà del XVIII secolo la prosperità dell'istituto aumentò. Ne sono segnali certi la riduzione del tasso di interesse dal 2,5 all'uno per cento e la decisione di dotare il Monte di una sede appropriata poi realizzata, come si è visto, nel 1788<sup>48</sup>.

Gli studiosi tuttavia sottolineano come negli anni ottanta del diciottesimo secolo, pur in assenza di una diminuzione dei beni, si osservi una forte diminuzione della disponibilità di liquidità. I presidenti ne attribuirono l'origine al difficile momento economico che attraversava la popolazione che, agevolata anche dal tenuissimo interesse e dalla gratuità dei prestiti di minore entità, ricorreva più che in altri momenti al servizio di prestito. Tra i segnali del dissesto, l'ammontare di più di 946 scudi destinato a doti già assegnate e non pagate<sup>49</sup>.

Per cercare di recuperare liquidità, nel 1792 era stato chiesto ed ottenuto il permesso di vendere un terreno; e tuttavia, forse per ingerenza e differente concezione della gestione del Luogo pio da parte delle gerarchie ecclesiastiche, i proventi della vendita furono reinvestiti in beni fondiari nell'arco di pochi giorni<sup>50</sup>.

Quattro anni dopo, sempre per cercare di sanare lo stato delle casse, fu deciso di non concedere prestiti superiori ai dieci scudi e di ridurre la stima dei pegni alla metà del loro valore, anche in caso di preziosi. Fu reintrodotta l'obbligo del *denarino* per i prestiti non inferiori ai quattro scudi.

La situazione del Monte alla vigilia dell'invasione napoleonica si presentava dunque stabile dal punto di vista dei possedimenti ma precaria relativamente alla disponibilità di moneta.

All'inizio dell'estate del 1796, nonostante la difficoltà con la quale giungevano le notizie, le voci sull'avanzata delle truppe francesi e sul rischio che il loro arrivo comportava per il Monte di pietà cominciarono ad essere accreditate anche a Ravenna, come si può dedurre dal sensibile aumento del ritiro di depositi e pegni registrato a partire dall'inizio di giugno. L'amministrazione cittadina provvide a prendere a censo dal Monte 4887 scudi e cinquantasette baiocchi, salvando in questo modo la somma dal prevedibile pericolo di razzia che incombeva sull'istituto.

Al momento del saccheggio, durante il quale vennero asportate sin le casse, a titolo di deposito non risultava quasi nulla; vennero tuttavia svuotate la cassa del massaro e quella dell'abbondanza olearia, che si soleva conservare tra le mura del Monte. Le perdite causate dal sacco di monete e pegni, e quindi

anche della mancata restituzione dei prestiti garantiti su questi ultimi, così come la successiva restituzione gratuita dei pegni minori, sono state stimate intorno ai 33.600 scudi.

L'importanza del Monte nell'economia e negli equilibri cittadini era tale da indurre autorità civili ed ecclesiastiche ad usare ogni mezzo affinché l'istituto recuperasse nel più breve tempo possibile la liquidità necessaria alla riapertura delle attività di prestito su pegno.

L'arcivescovo Codronchi prestò prima e risolse in donazione poi mille scudi e molto fece per reperire altri capitali. Si aprirono pubbliche collette alle quali la popolazione partecipò donando più preziosi che denaro, che scarseggiava per chiunque<sup>51</sup>.

A titolo di risarcimento per il sacco subito il Monte ricevette schede di credito sui beni nazionali. In seguito, nel luglio 1797, gli amministratori avanzarono richiesta di risarcimento di ottomila scudi sulla base del fatto che parte del sacco non avrebbe dovuto essere considerata parte del bottino ma ascritta nel novero delle contribuzioni e quindi risarcita, come fu riconosciuto il 22 agosto successivo. La risposta dell'Amministrazione centrale dell'Emilia faceva anzi del caso specifico un precedente estendibile ad altre situazioni analoghe<sup>52</sup>.

Grazie agli sforzi perpetuati da più parti in considerazione del ruolo di sostegno sociale e consenso riconosciuto al Monte anche dalle nuove autorità, già il 6 novembre 1797 si riuscì a riaprire al prestito, per quanto con modalità prudenzialmente limitate.

Le schede di credito furono rimosse nel modo più dilazionato possibile e vennero utilizzate secondo le modalità proprie ai censi, ovvero rateizzate e talvolta messe a frutto. Si speculò anche sui cambi, e non sempre a solo vantaggio dell'istituto, sfruttando le differenze tra il mercato monetario bolognese e quello delle piazze romagnole.

A. Baravelli, accogliendo un'intuizione di Maragi, sottolinea come l'atteggiamento dei francesi nei confronti dei Monti di pietà doveva essere condizionato dalla realtà degli omonimi istituti della madrepatria, dove i Monti non avevano mai raggiunto un funzionamento completamente autonomo a livello locale ed avevano sin dall'origine avuto bisogno di «organismi di emanazione, diretta o indiretta, dell'attività governativa»<sup>53</sup>. I due studiosi suggeriscono che sia stata quest'ottica ad indurre a pensare che i Monti di pietà, in Italia come in Francia, fossero «speciali istituti, stabilimenti di pubblica beneficenza, quindi casse pubbliche, fino al punto di poterle confiscare per diritto di conquista»<sup>54</sup>.

La conseguenza di una tale visione, che non intravedeva come la «beneficenza» attuata dai Monti non fosse offerta per «erogazione» ma in forma di credito, toccarono anche gli specifici caratteri locali che ogni istituto aveva acquisito nel tempo e nella stretta relazione con la comunità cittadina.

A partire dal 10 febbraio 1808, in ottemperanza al regio decreto del 31 settembre 1807, l'istituto ravennate confluiva – come tutti gli altri istituti assistenziali – nella Congregazione di Carità, le attività della quale venivano sud-

divise in due sezioni, l'una comprendente gli Ospedali e il Monte, l'altra gli orfanotrofi. Pur rimanendo sotto la vigilanza arcivescovile e municipale, l'amministrazione del Monte cambiò direzione e l'istituto finì per divenire creditore a fondo perduto delle altre opere assistenziali<sup>55</sup>.

Il periodo successivo viene ricordato per l'interruzione dell'oligarchia amministrativa che aveva gestito il Monte per decenni: su garanzia di qualche esponente della famiglia Monaldini, i dalla Torre si erano succeduti da una generazione all'altra nel ruolo di massaro senza rinunciare a trarre illeciti guadagni nell'espletamento delle proprie funzioni. L'intervento dell'arcivescovo portò alla destituzione dei Dalla Torre ma anche ad una nuova ripartizione dei compiti principali degli ufficiali. La funzione del massaro veniva suddivisa tra più persone: il computista, svolgente anche mansioni di segretario; il cassiere e il depositario dei pegni; stimatore e fattore di campagna completavano quindi l'insieme degli addetti, ormai tutti di nomina vescovile<sup>56</sup>.

La locale Cassa di Risparmio, fondata nel 1840, non si sostituì al Monte nel tradizionale ruolo di sostegno svolto tramite il prestito su pegno, che ancora nel 1863 veniva concesso al quattro per cento. Continuavano per allora le tradizionali attività non creditizie dell'istituto, quali la dotazione delle giovani e la celebrazione di Messe annuali in ottemperanza alle disposizioni dei lasciti.

Nel 1898, pur non tenuti a termine di legge a darsi un nuovo Statuto<sup>57</sup>, gli amministratori apportarono alcune variazioni ai capitoli, nell'intento di gestire al meglio il sensibile aumento delle impegnazioni, fenomeno che non veniva attribuito tanto all'accresciuto bisogno cittadino quanto all'afflusso di utenza esterna alla città, attratta dalle convenienti condizioni di accesso e remunerazione del prestito. Altre modificazioni furono apportate nel 1905 e nel 1913. A quest'ultima data corrisponde la variazione della denominazione della potenziale utenza: non più di «povero» si parla, ma di «bisognoso», nella convinzione che «non sempre la povertà vera è quella coperta di cenci e che di cenci fa mostra».

Sempre nel 1913 l'istituto mutò nome in Monte Pegni: si procedeva ad una evoluzione in senso bancario delle attività, tra le quali ormai comparivano prestiti in conto corrente, titoli di stato, cartelle fondiarie, sovvenzioni su merci e fedi di deposito<sup>58</sup>.

Monte di seconda categoria nel quadro della legislazione del 1898 in virtù della prevalente attività di beneficenza tramite il prestito su pegno che svolgeva, all'indomani della soppressione della Congregazione di Carità (1937) il Monte ravennate fu condotto sotto la giurisdizione dell'Ente comunale di assistenza (ECA). L'anno successivo, riconosciuti quali «aziende di credito su pegno» i Monti di seconda categoria, tali istituti vennero sottoposti all'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito. Nel 1939 la transizione verso l'acquisizione di piene funzioni bancarie fu sancita dall'approvazione della nomina del nuovo Consiglio di amministrazione, concessa dall'Ispettorato suddetto<sup>59</sup>. Nel giugno del 1956 venne classificato di prima categoria<sup>60</sup>.

Nel novembre successivo il Consiglio di amministrazione decise la fusione con il Monte di credito su pegno di Bagnacavallo. L'operazione implicò la variazione della ragione sociale dell'istituto<sup>61</sup> che, ente pubblico dal 1905 al 1965, in quell'anno venne infine fuso con la Banca del Monte di Bologna<sup>62</sup>.

<sup>1</sup> BCRA, Mob. 6, 206, V. Coronelli, *Piano elevato dell'antica città di Ravenna*, compreso in *Territorio di Ravenna. cioè Parte meridionale di quell'Arcivescovato*, 1673-1694; analoga rappresentazione è osservabile in una pianta di autore anonimo: s.l.a., BCRA, Camera dei Teologi, cassettoni *Iconographia urbis antiquae Ravennae*. La porzione acquistata tra il 1658 e il 1663 comprendeva infatti una casa con orto di ragione dei Barbogio, come ricorda il primo libro giornale: ABM-MR, *Giornale*, come ricordato anche in M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, appendice seconda, *I Monti di Ravenna e Bagnacavallo*, p. 259.

<sup>2</sup> Il 26 novembre 1956 il Consiglio di amministrazione deliberava di inoltrare domanda alla Commissione di Toponomastica per chiedere nuovamente il ripristino del nome «Strada del Monte» all'allora via Diaz, o almeno che venisse cambiato il nome di piazza Corsica in piazza del Monte. La proposta sarebbe stata appoggiata da un membro della commissione, professor Foggi, che compariva anche tra i firmatari dei verbali. AMPB-AMR, Consiglio di amministrazione, vol. C, verbale del 26 novembre 1956.

<sup>3</sup> ABM-MR, b. 5.6, serie «Protocolli»; nella b. 5.2, antecedentemente segnata «C, n. J, BENI, EFFETTI», p. 1, nella particola del testamento in questione si precisa che il Monte «in forza del testamento della fu (sic) Sig.ra Agnesina Aldrovandini rogato per gli atti dei sir Gregorio Grossi notaro di Ravenna sotto li 18 gennaio 1501 possiede una casa posta in questa stessa città senza alcun obbligo, e peso, ed è quella dove al presente si esercita il Ministero del Santo Monte».

<sup>4</sup> M. Maragi, *La fondazione del Monte di pietà di Ravenna e la situazione economico-sociale ravennate alla fine del sec. XV*, in «Sudi Romagnoli», xvii, 1966, p. 249.

<sup>5</sup> Il bando rimase in essere fino al febbraio 1487.

<sup>6</sup> Meneghin collega questa sua deduzione non solo al decreto emesso dal Consiglio alcuni mesi dopo le prediche di Bernardino, ma anche al fatto che sarebbe successivamente stato necessario un intervento del frate per addivenire alla vera e propria apertura dell'istituto. V. Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, p. 347.

<sup>7</sup> Il Monte di Padova venne aperto nel 1471.

<sup>8</sup> Il caso di Piove di Sacco esemplifica quanto talvolta potessero essere pretestuose le accuse di usura condotte contro gli ebrei. A Piove di Sacco si predicò contro l'eccessiva usura dell'ebreo banchiere che, secondo quanto riporta lo stesso Meneghin, prestava al sei per cento. Il Monte, fondato in seguito alla predicazione di Bernardino da Feltre, avrebbe poi praticato un interesse, inteso come «denarino» e quindi come «lecito rimborso spese», pari ad un solo punto in meno, ovvero al cinque per cento. Si vuole sottolineare come, negli stessi anni, il Monte cesenate applicasse un interesse pari al quindici per cento. I dati sono riportati ma non evidenziati in Meneghin, *Il beato Bernardino*, cit., pp. 341-349.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 354-359.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> M. Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna. Organizzazione istituzionale e funzione sociale*, in «Romagna arte e storia», n. 36, 1992, p. 40; Meneghin, *Il beato Bernardino*, cit., pp. 349-353.

<sup>12</sup> D. Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, in *Storia di Ravenna*, iv, *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Ravenna, 1994, p. 476, dice che il permesso di prestare venne revocato agli ebrei due mesi dopo la ducale di approvazione del Monte; similmente Meneghin, *Il beato Bernardino*, cit., pp. 351-354; Fornasari tuttavia evidenzia come la data del decreto, che la tradizione vuole essere il 15 gennaio 1492, non abbia mai trovato documentata conferma, non essendo mai stato ritrovato il decreto di approvazione, e ritiene sia più corretto considerare che il decreto sia stato emesso tra il 25 dicembre e il 1° gennaio; M. Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna: storia di un'istituzione sociale (1492-1939)*, in M. Fornasari, P. Mita, M. Poli, *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*, Bologna, 1992, p. 28.

<sup>13</sup> Non sempre all'apertura del Monte seguiva un atteggiamento tanto ostile nei confronti degli ebrei, che a Ravenna va inserito nel quadro dell'opposizione al governo veneziano. A Cesena la comunità, non-

ostante avesse deciso l'apertura di un Monte, continuò a richiedere i servizi dei banchieri ebrei fino al definitivo divieto imposto dal governo di Roma; in molte località i due tipi di prestito convissero, paralleli e differenti nei modi e nella clientela, per secoli. Così nel ducato di Parma e Piacenza come nelle località dello Stato della Chiesa dove fu eretto un ghetto e gli ebrei non furono espulsi.

<sup>14</sup> Meneghin, *Il beato Bernardino*, cit., p. 355.

<sup>15</sup> Se pure la documentazione indica in questa inondazione la causa di un ulteriore dissesto del Monte, è stato evidenziato come tale evento non trova riscontro in variazioni rinvenibili nell'andamento finanziario dell'istituto, come si evince dal *Libro Mastro* che indica negli anni 1634, 1636 (anno dell'inondazione) e 1638 un regolare aumento dell'ammontare destinato all'impegno. Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna*, cit., p. 47.

<sup>16</sup> ABM-MPR, *Libro Mastro detto Cassa*.

<sup>17</sup> Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna*, cit., p. 43; Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., p. 477.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> ASCR, *Cancelleria*, 35, c. 35, citato in Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., p. 478 e n. 104.

<sup>20</sup> M. Corbo, *Ravenna*, in *Ghetti e Giudecche in Emilia-Romagna*, a cura di F. Bonilauri, V. Maugeri, Bologna, 2004, p. 58; *Cultura ebraica in Emilia-Romagna*, a cura di S. Bondoni, G. Busi, Rimini, 1987, p. 46.

<sup>21</sup> Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., p. 478.

<sup>22</sup> C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in Età moderna*, Bologna, 1981, p. 87; Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna*, cit., p. 42.

<sup>23</sup> Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., p. 512.

<sup>24</sup> Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna: storia*, cit., p. 19.

<sup>25</sup> Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., pp. 480-486.

<sup>26</sup> Mita, *Ufficiali e uffici del Monte di pietà di Ravenna*, in *I cinquecento anni*, cit., pp. 38-41; Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna*, cit., pp. 45-46.

<sup>27</sup> Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, cit., pp. 479-80; le delibere sono riportate in appendice dei capitoli del 1644 (bcra, mob. 3.1.Y/39) e del 1736 (bcra, mob. 3.1.A2/37).

<sup>28</sup> Una tendenza esattamente contraria al diretto impegno nell'assistenza ai bisognosi, quale a Ravenna la gestione dell'ospizio ad opera del Monte, si registra a Pieve di Cento, dove il sovrappiù derivante dal denaro veniva ceduto ad una confraternita con la precisazione di doverlo distribuire in opere di beneficenza. Entro questi due estremi, l'esternalizzazione dell'impegno assistenziale non monetario e la gestione diretta di istituti di assistenza, i Monti si muovevano in genere erogando sostegno economico a singoli e ad istituti in modo mirato.

<sup>29</sup> Poli, *Le attività di beneficenza del Monte di pietà*, in Fornasari, Mita, Poli, *I cinquecento anni del Monte di Ravenna*, cit., p. 66.

<sup>30</sup> Maragi, *La fondazione del Monte di pietà di Ravenna*, cit., p. 251.

<sup>31</sup> M. Delbianco, *Le sedi storiche del Monte di pietà di Bologna*, Firenze, 1999, pp. 66-68.

<sup>32</sup> Maragi, *I cinquecento anni*, cit., p. 262.

<sup>33</sup> L'opera fu tolta dalla sede originaria e trasportata nel locale Museo Nazionale nel 1890, ma poi ricollocata nella primitiva sede: Maragi, *I cinquecento anni*, cit., p. 259.

<sup>34</sup> Così si esprimeva nelle sue prediche Bernardino da Feltre: «A che si conoscono le buttighe, eh? A le insegne [...]. Così si cognosce la bottiga di quello lanaiuolo al suo segno. Così il mercatante si cognosce la sua bottiga al segno [...]. Quello di fuore mostra quello ch'è dentro. A lo strinseo puoi conoscere lo intrinseco». Bernardino Da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena*, predica xxxvii, citata in M.G. Muzarelli, *Il denaro e la salvezza*, Bologna, 2001, p. 141.

<sup>35</sup> Nicolò Rondinelli, pittore ravennate certamente attivo tra il 1495 e il 1502, è autore anche delle quattro tempere delle pareti laterali dell'abside di San Domenico: Maragi, *I cinquecento anni*, cit., p. 259.

<sup>36</sup> ABM-MR, b. 8.28, serie «Atti della Congregazione di Carità», fasc. «Posizione relativa a trasporto nel locale Museo di un affresco del Rondinelli nell'ufficio Cassa del Monte», lettere dell'11 novembre 1911.

<sup>37</sup> Così riferisce Maragi, *I cinquecento anni*, cit., p. 259.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> I dati sulla situazione economica e finanziaria del Monte, riferiti agli anni 1771-1775, sono pubblicati in Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna*, cit., pp. 39-52; Maragi riporta poi la situazione degli anni successivi, sottolineando come anche la costruzione della nuova fabbrica fosse stata all'origine del dissesto economico del Monte che si rese evidente sulla metà degli anni novanta del xviii secolo: Maragi, *I cinquecento anni*, cit., p. 267.

<sup>40</sup> Ravenna, Archivio del Monte di pietà, b. 6.18, *Capitoli che si devano oservare per fare la nuova Fabrica per il Santo Monte*, c. 1r e disegni del progetto allegato; il Maragi riporta come tale cornice venisse restaurato nel 1901: M. Maragi, *La fondazione del Monte di pietà di Ravenna e la situazione economico-sociale dravennate alla fine del sec. XV*, in «Studi Romagnoli», xvii, 1966, p. 251.

<sup>41</sup> Maragi, *La fondazione del Monte di pietà di Ravenna*, cit., p. 251.

<sup>42</sup> Così all'articolo 1 delle «Condizioni di esecuzione del progetto», stilato ai fini del bando della gara d'appalto: «Il bando ha per oggetto il riordinamento degli uffici del Monte di pietà, nonché l'ampliamento della sala in servizio del pubblico e delle aste»: ABM-MR, b. 8.24, serie «Atti della Congregazione di Carità», fasc. 1906, rubrica 23.

<sup>43</sup> ABM-MR, b. 8.29, serie «Atti della Congregazione di Carità», rubr. 23.

<sup>44</sup> *Ivi*, b. 8.34, serie «Atti della Congregazione di Carità», rubr. 23.

<sup>45</sup> AMPB-AMR, *Consiglio di amministrazione*, vol. c, verbale del 1° maggio 1954.

<sup>46</sup> *Ivi*, 27 settembre 1956.

<sup>47</sup> *Ivi*, 8 luglio 1957.

<sup>48</sup> Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna*, cit., pp. 18-19.

<sup>49</sup> A. Baravelli, *Il Monte di pietà di Ravenna in età napoleonica: mutamento e continuità tra Legazione di Romagna e Regno d'Italia*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione di Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996, pp. 85-87.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 88-89.

<sup>51</sup> Baravelli, *Il Monte di pietà di Ravenna in età napoleonica*, cit., pp. 110-117.

<sup>52</sup> Nella risposta infatti si precisa: «pronta la medesima Centrale a fare lo stesso in favore degli altri Monti di pietà dell'Emilia quante volte concorrano circostanze uguali, ed i crediti siano della stessa natura, che questi affacciati dalla stessa Municipalità di Ravenna, e non altrimenti; qualunque cosa in contrario non ostante», ASCRA, *Carteggio amministrativo*, 22 agosto 1797, citato in Baravelli, *Il Monte di pietà di Ravenna in età napoleonica*, cit., p. 123.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 132-134.

<sup>54</sup> M. Maragi, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di pietà*, in *Archivi Storici delle Aziende di credito*, Roma, 1956, I, p. 303.

<sup>55</sup> Baravelli, *Il Monte di pietà di Ravenna in età napoleonica*, cit., pp. 134-135.

<sup>56</sup> Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna: storia*, cit., pp. 22-23.

<sup>57</sup> In corrispondenza della legge del 4 maggio 1898, n. 169.

<sup>58</sup> Fornasari, *Il Monte di pietà di Ravenna: storia*, cit., p. 27.

<sup>59</sup> *Archivio del Monte di pietà di Ravenna. 1492-1939. Inventario*, a cura di M. Fornasari, P. Mita, Bologna, 1992, pp. 19-21.

<sup>60</sup> DM 19.6.1956 (GU n. 166/56).

<sup>61</sup> AMPB-AMR, *Consiglio di amministrazione*, vol. C, verbale del 14 novembre 1956.

<sup>62</sup> F. Sofia, *Anagrafe degli enti pubblici e degli organismi affini (1861-1992)*, vol. I: Discipline di serie. Emilia-Romagna. Puglia, Ufficio studi, Ministero per i beni e le attività culturali, in corso di stampa, p. 299.

«A SOMMO DECORO DELLA CITTÀ»:  
IL MONTE DI FAENZA E LA SUA SEDE

Lasciata infine Ravenna, probabilmente verso la metà del settembre del 1491 Bernardino giunse a Faenza, dove era stato lungamente richiesto dopo una prima visita compiuta nel 1484. Il vicario generale dell'Ordine, trovandosi a rifiutare la presenza del frate per l'Avvento poiché per quel periodo esso era già stato assegnato ad altra città, aveva promesso ai faentini che Bernardino li avrebbe visitati prima di quel periodo. A questo scopo scrisse al frate che, terminata la propria opera a Padova, dove si trovava, avrebbe dovuto recarsi a Ravenna, Cesena e Faenza, senza dimenticare gli impegni presi a Milano per il successivo Avvento<sup>1</sup>.

A Faenza il francescano non predicò solo in favore della fondazione di un Monte ma molto disse anche a proposito del culto dell'Eucarestia, per promuovere il quale auspicò la fondazione di una confraternita che prese il nome di Compagnia del Corpo di Cristo<sup>2</sup>. La sua visita era stata lungamente richiesta anche perché si sperava che potesse riconciliare le fazioni che da tempo si fronteggiavano entro le mura cittadine. Bernardino finì perciò per dedicare alla città ben trentaquattro prediche in luogo delle otto previste. Per questo motivo non poté recarsi a Cesena, dove si sperava nel suo intervento per rinsaldare le casse del Monte che, fondato quattro anni prima, solo da poco aveva aperto agli impegnanti.

A Faenza il frate aveva promosso ripetute collette per la raccolta dei fondi necessari all'apertura del Monte ed aveva insistito affinché venissero coinvolte anche le popolazioni dei borghi circostanti, in modo che anche gli abitanti del contado potessero avere accesso al prestito<sup>3</sup>. Non poté tuttavia assistere alla processione organizzata per «piantare» il Monte, durante la quale la raccolta di offerte avrebbe dato buoni frutti, come si sarebbe premurato di scrivergli Bernardino da Ferrara il due gennaio successivo<sup>4</sup>. Il Feltrino non tornò che due anni dopo: visitate le opere cui aveva dato inizio, ne constatò il buon andamento.

La produzione iconografica legata al Monte testimonia della relazione che legava la città e i suoi governanti a Bernardino. Risale alla seconda metà del XVI



V. Rondinini, *Pianta della città di Faenza*, 1630 (Faenza, Biblioteca comunale)

secolo un dipinto attribuito a Niccolò Paganini nel quale il frate è raffigurato con il vessillo del Monte in una mano ed il cartiglio con la frase *Noli diligere mundum* nell'altra. Il medesimo soggetto è raffigurato in una tela del xv secolo attribuita a Leonardo Scaletti: il frate coronato di luce mostra – o porge – il Monte ad Astorgio III, ultimo dei Manfredi, che regnò giovanetto sulla città fino all'arrivo del Valentino. Il quadro, che dovette essere collocato in origine nella chiesa di San Girolamo, vuole evidenziare il legame di Astorgio con il Monte, per la fondazione del quale fu coniato a nome del principe una moneta d'argento<sup>5</sup>. Le medesime modalità di raffigurazione dedicate all'immagine di Bernardino si vollero utilizzare nel xvii secolo per rappresentare Andrea da Faenza, l'altro francescano che, secondo una tradizione ormai non più accreditata, avrebbe affiancato il Feltrino nella fondazione del Luogo pio faentino. Stretto il vessillo con la bandiera della Pietà nella destra ed il cartiglio nella sinistra, l'immagine di Andrea viene affidata ai medesimi canoni rappresentativi<sup>6</sup>.

Pare sia stato lo stesso Bernardino ad offrire agli Anziani lo Statuto del Monte di Padova quale modello per la prima stesura dei capitoli. Era questa una procedura consueta: in un primo momento il frate aveva mostrato particolare apprezzamento per lo Statuto di Mantova, in seguito per quello di Padova. La tendenza ad accogliere norme statutarie di altri istituti analoghi divenne una consuetudine: i capitoli faentini sarebbero stati presi a modello da Cento, Pieve di Cento e Ferrara; lo Statuto di Ferrara avrebbe poi fornito la falsariga per la definizione dei capitoli di Imola e di Lugo<sup>7</sup>.

Il Monte venne affidato a dieci conservatori, o presidenti, otto dei quali eletti dal Consiglio generale; i rimanenti provenivano l'uno dal convento di San Girolamo e l'altro dal capitolo di San Pietro<sup>8</sup>. Costoro eleggevano e stipendiavano un notaio ed un *massaro*. Su quest'ultimo, che non aveva alcuna autonomia nella gestione del patrimonio, gravava tutto il funzionamento del Monte. Il massaro assumeva e stipendiava in prima persona uno o più famiglie affinché lo aiutassero nella gestione dei pegni. La comunità si incaricava poi di fare controllare annualmente a due *revisori*, in origine non retribuiti, i libri dei conti dell'istituto.

Nonostante gli Statuti prevedessero il contrario, nel primo periodo i prestiti furono concessi senza corresponsione di alcun compenso, forse per il timore delle pressioni di domenicani e agostiniani, fortemente avversi alla teoria del «denarino» proposta dai francescani, a loro avviso comparabile all'usura<sup>9</sup>. Ma già due anni dopo la fondazione, in occasione della seconda visita di Bernardino<sup>10</sup>, il Monte doveva avere accolto l'uso di un moderato tasso di interesse, corrispondente al cinque per cento, da applicarsi a prestiti non eccedenti le quattro lire; somma che, corrisposta dietro presentazione di un pegno di valore doppio o triplo, doveva essere restituita entro sei mesi (capp. II, VI e VII).

In questo primo testo statutario sono due i punti che può essere interessante mettere in rilievo: la mancata esplicitazione del divieto di concedere prestiti per motivi diversi dai bisogni primari<sup>11</sup> – e quindi l'apertura implicita al

prestito per fini imprenditoriali – e l'obbligo fatto ai notai, sotto pena di una multa in caso di omissione, di «recordare e interrogare el testatore se li piace lassare cosa alcuna al Monte», e di fare comparire nel testamento l'eventuale risposta negativa (cap. xvii)<sup>12</sup>.

Quest'ultima misura permise all'istituto di acquisire in breve tempo considerevoli proprietà, immobiliari e soprattutto fondiari<sup>13</sup>, a costituzione di un patrimonio che sarebbe rimasto pressoché invariato fino alla fine del Settecento e che avrebbe costituito la base sulla quale il Monte avrebbe potuto, se non finanziare, garantire le proprie attività di carattere più prettamente bancario.

L'apertura implicita ad attività diverse da quelle del piccolo prestito su pegno rese possibile sovvenire alle necessità di credito dei ceti cittadini attivi, necessità che non si esaurivano nel semplice bisogno.

Sin dalla prima stesura dei capitoli la comunità si fece garante per il Monte relativamente ai depositi che vi venissero eventualmente accettati in futuro, ad avallo della disponibilità immediata delle somme affidate all'istituto, la cui restituzione poteva essere richiesta in qualsiasi momento (cap. x). A sua volta il Monte si sarebbe in seguito trovato a sovvenire la comunità nelle frequenti carenze di liquidità che si ripeterono nel corso del xvi e xvii secolo. Si creò così un legame tra il Monte, i cui conservatori dovevano essere scelti sempre tra gli esponenti della più antica aristocrazia cittadina, e gli esponenti del Consiglio, che tali consiglieri designavano di fatto tra i propri appartenenti<sup>14</sup>.

La comunità adottò la consuetudine di risarcire i propri debiti al Monte, soprattutto quando erano ingenti, mediante l'attribuzione del godimento di entrate fiscali di propria pertinenza. In occasione della richiesta di forti somme, e nel caso i conservatori non riuscissero ad ottenere sovvenzioni direttamente da Roma, venivano emesse cedole di prestito bandite mediante un'asta: singoli cittadini dichiaravano quanto potevano prestare al Monte e a quale interesse. Accolte le migliori offerte, la somma veniva poi prestata con una maggiorazione di uno o due punti di interesse rispetto a quello corrisposto agli offerenti. Questo genere di finanziamento, estraneo alle norme originarie del Monte, incontrò talvolta l'ostilità del legato pontificio, che richiamava ad un maggior rispetto delle disposizioni in materia, secondo le quali l'istituto doveva trovare sostegno nelle sole rendite dirette del proprio patrimonio<sup>15</sup>. Inoltre questo tipo di operazione andava a diminuire i mezzi altrimenti destinabili a sovvenire i più poveri. Anche il tetto massimo posto al prestito su pegno, d'altronde, veniva sistematicamente violato, sfruttando la possibilità di ottenere una deroga da parte del vescovo. Tale operazione si concretizzava nella pratica, ormai in uso nel xvii secolo, di far corrispondere un maggiore interesse a questo tipo di prestito con la motivazione che tale interesse andava a beneficio del Monte: prassi in evidente contrasto con le intenzioni dichiarate in materia di commercio del denaro.

Nell'arco del suo primo secolo di vita, pur continuando ad erogare prestiti su pegno, ovvero a compiere una attività molto prossima alla beneficenza, il Monte aveva sviluppato e perfezionato i servizi di tesoreria e banca di stato<sup>16</sup>

che la comunità aveva chiesto o indotto, con la consuetudine di concedere introiti fiscali o appalti in luogo della diretta restituzione di grandi somme<sup>17</sup>; aveva aperto le porte a chi volesse tutelare i propri denari o preziosi depositandoli presso la sua sede, dove sarebbero stati al riparo non solo dai furti ma anche dai sequestri giudiziari, come dichiarato nel capitolo xv degli Statuti; aveva svolto attività di cambiavalute<sup>18</sup>; aveva insomma gettato le basi di un istituto che, oltre a servire ai poveri, potesse svolgere quelle attività di carattere bancario e parabancario di cui all'epoca, se esisteva il bisogno, non si offrivano facilmente mezzi.

Si possono scorgere i punti salienti di questo processo nelle successive variazioni dei testi statutari. Già nel 1499 si pose mano ad una variazione degli Statuti originari, poi approvata nel 1502: si definì con maggiore chiarezza la figura del *venditore* dei pegni non riscossi, che in precedenza era presente in modo meno definito; si pose il divieto di passare dalla carica di massaro a quella di venditore senza una sospensione di almeno un anno<sup>19</sup>; si volle assumere un notaio che si occupasse esclusivamente di rogare per il Monte e si vietò con forza di prestare senza pegno. Segno quest'ultimo di una pratica probabilmente in uso.

Nel 1521 si procedette ad una vera e propria revisione degli Statuti, articolata in venti capitoli. Gli interventi maggiori riguardano la designazione del *massaro* e l'assunzione di revisori nell'organico del Monte. Si stabilì quindi che chi presentava in Consiglio un possibile candidato per la carica di massaro dovesse prestare giuramento sulla propria totale estraneità alla persona proposta; si affidò alla cura di due conservatori stipendiati il controllo mensile della cassa. Altre decisioni, come il notevole aumento della cifra concedibile ad ogni singolo richiedente (da quattro a quindici lire) ed il contestuale prolungamento da sei mesi ad un anno del tempo concesso alla restituzione dei prestiti, fanno pensare ad una maggiore esplicitazione delle attività a sostegno della produzione anche per il fatto che, in anni che furono di carestia, si decideva in questo modo di diminuire il numero di persone che avrebbero potuto accedere ai servizi del Monte.

Nel 1571 si procedette forse ad una ulteriore variazione o integrazione dei capitoli, ma a testimonianza di tale operazione non rimane che la copertina del carteggio<sup>20</sup>. Solo a partire dagli Statuti del 1617 è possibile valutare la ricaduta delle disposizioni del Concilio di Trento sul Monte e sui poteri della comunità che – quasi del tutto esaurata – finì per potersi occupare unicamente della amministrazione ordinaria dell'istituto: i poteri decisionali e di controllo sulla gestione del Monte erano ora nelle mani del vescovo.

Si impose in questa occasione di custodire i libri nella cassa a quattro chiavi e si introdussero alcune norme che gettano luce sulle reali pratiche del Monte: fu istituita la figura dell'orefice estimatore, ruolo che si rese necessario probabilmente in seguito all'aumento dei preziosi lasciati in pegno; si proibì di prestare a stranieri ed ebrei, dal che si deve supporre che di fatto e nonostante la normativa vigente, anche a loro si prestasse; si ribadì il divieto di prestare

ad uso diverso da quello originario; si stabilì infine la possibilità di potere vendere fuori dalla città i pegni insoluti, in questo disattendendo una delle aspettative che spesso venivano espresse in sede di fondazione di un Monte, ovvero la garanzia che, se non il singolo, la città non sarebbe stata privata dei propri oggetti di valore<sup>21</sup>. E tuttavia il problema della conservazione dei pegni ben al di là del limite massimo dei diciotto mesi e della loro permanenza sino anche a due anni nella bottega del venditore, ribadito anche nel 1621, era destinato a permanere fino al Settecento inoltrato. Ancora nel 1755 il vescovo Antonio Cantoni doveva lamentare che venivano abitualmente contraffatte le date di accoglimento dei pegni e normalmente concesse proroghe anche sui pagamenti, e che inoltre si continuava a prestare a forestieri e ad ebrei.

Risale a quello stesso anno l'emissione di norme contro gli abusi perpetuati dagli ufficiali e l'istituzione di maggiori controlli al loro operato.

Nel 1796, infine, ultimo atto di una autonomia destinata a perdersi del tutto con gli avvenimenti dell'anno successivo, si introdussero nuove norme sull'accettazione e deposito dei pegni e sulla relazione tra ufficiali e impegnanti<sup>22</sup>.

#### DALL'EPOCA NAPOLEONICA AL 1912: DECLINO E RIPRESA DELLE FUNZIONI CREDITIZIE

Nel giugno del 1797 anche il Monte di Faenza subì il saccheggio delle truppe francesi.

L'entità del danno subito, sia in termini economici che di operatività, non è semplice da definire se, oltre all'entità dei furti e alla quantità di pegni di valore inferiore ai venticinque scudi forzatamente restituiti in modo gratuito in quell'anno e nei due successivi, si prende in considerazione anche il ruolo svolto dal Monte nelle numerose attività speculative seguite alla confisca dei beni ecclesiastici. L'istituto non fu infatti estraneo all'accaparramento di tali proprietà o dei proventi da esse derivanti, agendo sia in modo diretto che in qualità di garante di modo che, al termine di questo burrascoso periodo, il capitale fondiario dell'ente risultava maggiore di quello dichiarato nella contabilità precedente l'epoca napoleonica<sup>23</sup>.

Ciò che invece non si poté recuperare fu l'autonomia dell'istituto, che vide affievolirsi nella serie di accorpamenti e variazioni di *status* quella vocazione finanziaria che si era sviluppata parallelamente all'attività di prestito su pegno<sup>24</sup>.

Nel 1807, sotto il Regno Italico, il Monte venne accorpato alla Congregazione di Carità insieme agli altri istituti di beneficenza, verso i quali assunse impegni di mutuo sostegno che avrebbe onorato anche quando, tornato il governo pontificio, avrebbe recuperato la propria indipendenza<sup>25</sup>. Tale accorpamento non aveva determinato la completa perdita dell'autonomia organizzativa e giuridica, ma aveva imposto un Consiglio comune al di sopra delle sin-

gole istituzioni. Scomparsa per sempre la figura del *massaro*, l'orientamento dell'istituto veniva deciso in altra sede.

Nel corso del XIX secolo altri e più agili sistemi di credito si offrirono ai bisogni della città: nacque la Cassa di Risparmio, ma sulla spinta di altre forze e non come sviluppo delle attività del locale Monte. Ridotto con la legge del 1862 al rango di istituto di beneficenza, l'istituto non seppe riappropriarsi del proprio antico ruolo nemmeno nel 1898 quando, chiusa la Cassa di Risparmio di Faenza, altri istituti bancari non cittadini giunsero a rispondere alle crescenti domande del settore del prestito.

Nel 1902 il Monte procedette alla riforma del proprio Statuto, per accogliere le potenzialità insite nella legge 169 del 4 maggio 1898, che riconosceva ai Monti la doppia funzione di enti di beneficenza e di credito; in un primo momento, tuttavia, non si osserva una evoluzione dell'istituto in tal senso. Solo nel 1911, per iniziativa ed opera di Piero Liverani, primo direttore dell'istituto, il Monte aggiunse alle proprie funzioni quelle di Cassa di Risparmio.

Per garantire la liquidità necessaria alla nuova attività si erano voluti vendere due fondi. E tuttavia agli sportelli della sezione credito giunsero in breve tempo un numero di depositi sufficiente a rendere in certa misura superfluo questo provvedimento precauzionale<sup>26</sup>. Tale trasformazione, decisa in Consiglio di amministrazione tra il 1909 e il 1910, veniva ratificata dallo Statuto deliberato il 12 febbraio 1911, che abilitò il Monte a svolgere le operazioni proprie del credito ordinario.

Il crescere delle operazioni di banca rispetto a quelle di pegno consentì l'acquisizione della qualifica di Monte di prima categoria – a norma del regio decreto 1396 del 14 giugno 1923 – in virtù della quale l'istituto, in quanto Cassa di Risparmio, rimaneva soggetto alla sola vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale. Nel gennaio del 1924 apparve per la prima volta la denominazione di Monte di pietà e Cassa di Risparmio, per quanto secondo lo studioso E. Bonzi non rimanga in Archivio alcun documento che comprovi il riconoscimento giuridico di tale denominazione. A norma della legge 1236 del 16 giugno 1935 l'istituto avrebbe poi assunto la denominazione di Monte dei pegni e Cassa di Risparmio ed infine, per la legge 745 del 15 maggio 1938, quella di Monte di credito su pegno e Cassa di Risparmio<sup>27</sup>.

#### UNA SEDE A «SOMMO DECORO DELLA CITTÀ»

Il Monte di Faenza ebbe una propria sede autonoma a partire dal 1507, nel medesimo stabile ancora oggi utilizzato dal Banco di Romagna che, ultimo in ordine di tempo, ha raccolto l'eredità e il patrimonio del Luogo pio.

Prima di questa data il Monte aveva rogato in diverse sedi. Come attestano i capitoli del 1491, aveva principiato la sua opera di prestito su pegno presso l'ospedale della Casa di Dio o della Misericordia il cui edificio, oggi sede delle Opere pie riunite, si trova nell'attuale via Mazzini. In un atto del notaio

Scardovi dell'anno 1493 si precisa che l'ospedale in cui il Monte aveva la sua prima sede si trovava in cappella San Vitale, sulla via di Porta Imolese<sup>28</sup>.

Tra il 1491 e il 1496 questa era stata la sola sede di prestito. In seguito gli atti notarili, in cui i notai erano tenuti ad indicare il luogo preciso della stipulazione, testimoniano dell'utilizzazione di almeno altri tre luoghi quali sede del prestito<sup>29</sup>, ovvero una bottega in piazza, sotto il palazzo del Podestà, localizzata negli atti notarili a partire dal 1495 fino al Cinquecento inoltrato e già citata nelle modifiche statutarie del 1499-1502; la cappella di Santa Croce, non più esistente, posta un tempo nel primo isolato dell'attuale via Torricelli, visibile all'estremità orientale della piazza ma non affacciata in essa<sup>30</sup>, la cappella di San Bartolomeo, nell'attuale corso Matteotti, oggi adibita a Sacratio dei Caduti<sup>31</sup>.

Tutti questi luoghi sono ben identificabili nella pianta di Faenza conservata presso il locale Archivio capitolare, dove compare la più antica raffigurazione della sede definitiva Monte<sup>32</sup>.

L'edificio nel quale l'istituto pose la sua sede nel 1507 sorgeva nel luogo di un antico guasto: nel 1361, su ordine del cardinale Alborno, il palazzo di Giovanni di Riccardo Manfredi, scomunicato, fu raso al suolo. In quel luogo sorse in seguito un edificio provvisto di granaio che il giovane Astorgio diede in garanzia al Monte in occasione del prestito ottenuto per poter provvedere alla difesa della città attaccata da Cesare Borgia. Sopravvenuto quest'ultimo al potere, e rimasto il debito insoluto, il Monte non poté prendere immediatamente possesso dell'immobile, ma dovette rivolgersi al Valentino perché la casa fosse liberata e consegnata; condizioni che il Borgia accordò in data 4 marzo 1503<sup>33</sup>. Il successivo avvento del governo veneto e la contestazione del diritto del Monte sullo stabile, presentata dal sindaco fiscale della città, ne bloccarono temporaneamente l'acquisizione. Ne nacque una controversia che si sarebbe risolta solo due anni più tardi<sup>34</sup>. In seguito si provvide all'adattamento dell'edificio al nuovo uso e vi si trasferì la sede a partire dal 1507. Ancora nei tre anni successivi, tuttavia, le attività di prestito si svolsero in altri luoghi, come nella attigua cappella di Santa Maria di Guido, poi rinominata San Biagio.

La bottega preposta alla vendita dei pegni rimase invece in piazza, luogo distinto da quello del Monte propriamente detto, dove i pegni venivano portati per essere messi all'asta e venduti alla scadenza del termine previsto per il prestito<sup>35</sup>. Dalle ricerche di Carla Giovannini sappiamo che si era consolidata la pratica di trattenere i pegni a lungo nella bottega, anche per anni, ed anche se vi venivano trasferiti già oltre i termini permessi, fissati negli Statuti a dodici o diciotto mesi. Una tale consuetudine risultava lesiva degli interessi ed attività del Monte, poiché ne minava la disponibilità di liquidi e spesso riduceva il valore dei pegni a causa dell'usura del tempo e dell'incuria<sup>36</sup>. Nel corso del Settecento si dovette procedere a vendite straordinarie dei pegni, sia per sgombrare i magazzini che per recuperare il corrispondente dei denari prestati. Per ottenere un tale impegno da parte del venditore, che era tra i responsabili della deviazione della pratica dalle norme, si decise di corrispondergli a questo scopo particolari premi.

L'edificio infine acquisito dal Monte nel 1505 constava forse solo di un unico piano suddiviso in vari ambienti. Pietro Zama accoglie la notizia, trasmessa dal cronista Azzurrini, secondo la quale nella sala dei pegni era posta l'iscrizione «Pietas Ad Omnia Utilis Est Promissionem / Habens Vitae Quae Nunc Est Et Futurae»<sup>37</sup>.

Questa sala era per allora adornata da un affresco attribuito a Giovanni Battista Bertucci Juniore rappresentante il Cristo sorretto da due angeli. In questo quadro, come in altri posseduti dal Monte, opere del xv e xvi secolo quali ad esempio una tavola di Biagio d'Antonio e il quadro del Pignoramento (fig. 68), il tema viene svolto secondo uno schema rappresentativo che si discosta – nella raffigurazione del Cristo passo e nella scelta degli elementi simbolici rappresentati – dai canoni più frequentemente documentati nel repertorio iconografico dei Monti emiliano-romagnoli<sup>38</sup>. La modalità rappresentativa più diffusa, il Cristo che sorge a braccia tese, si trova invece nell'antico stendardo del Monte e viene accolta e ripresa come stemma dell'istituto in un piviale settecentesco ricamato in oro che pare sia stata donato al Monte dal cardinale Boschio<sup>39</sup>.

Nel 1630 il Monte venne rappresentato con una certa cura, ma non è possibile sapere con quanta fedeltà, nella carta di Virgilio Rondinini, dove viene raffigurato come un edificio a corte, nell'angolo compreso tra il Duomo e la cappella di San Biagio<sup>40</sup>.

Nel 1634 nella facciata prospiciente il Duomo venne posta una lapide in commemorazione della plurisecolare vita dell'istituto. E da notare come, a distanza di più di cento anni dalla fondazione, l'iscrizione riproponga quale necessità alla base della costituzione di un Monte l'argomentazione antiebraica che caratterizzava le prediche dei francescani: «Il Senato e il popolo Faentino ad evitare i morsi della serpe giudaica che nell'usura annidatavisi [...] fondò il Monte di Pietà»<sup>41</sup>.

Non rimangono purtroppo ulteriori indizi o immagini che possano gettare luce sull'aspetto esteriore dell'edificio in epoca precedente ai lavori di rifacimento del xix secolo che, richiesti come indispensabili dai conservatori a causa del pessimo stato dell'immobile, si risolsero nel completo rifacimento delle facciate principali ed insomma nella trasformazione dell'edificio su progetto dell'ingegner Giuseppe Morri<sup>42</sup>.

Il 5 ottobre 1829 la Commissione Sedentaria del Santo Monte di pietà indirizzava alla Magistratura una memoria di tre pagine corredata di tre allegati per chiedere l'approvazione della spesa necessaria ai lavori non solo di ristrutturazione ma anche di abbellimento delle facciate dell'edificio:

Ma siccome trattasi di una spesa in parte per se stessa non del tutto necessaria [...] e siccome il Monte trovasi sotto la tutela del Comune, così l'accettazione del progetto Morri surriferita venne vincolata all'adesione, ed approvazione di codesta Magistratura, la quale noi qui invochiamo<sup>43</sup>.

Da tempo infatti era stato rilevato un «significante strapiombo nel muro di facciata che guarda a ponente, e un guasto generale nel coperto»<sup>44</sup>; mancavano però i fondi per un lavoro così impegnativo che era quindi stato rimandato per anni fino al momento in cui, deliberato infine di procedere, l'ingegner Giuseppe Morri aveva presentato una soluzione diversa. A fronte di un preventivo di 1083.76 scudi per i soli lavori di ristrutturazione ormai inderogabili, l'ingegnere proponeva, con la sola aggiunta di 516,24 scudi (ovvero per un montante totale di milleseicento scudi), «la esecuzione di un'Opera da tempo ideata e desiderata da tutti i cittadini che è quella della costruzione delle due facciate del Locale»<sup>45</sup>.

Il progetto venne valutato positivamente dai conservatori per il fatto, non irrilevante, che l'ingegnere offriva di anticipare la somma eccedente i lavori di ristrutturazione perché, con tale opera, si andava non solo a risanare lo stabile ma ad aumentarne il valore<sup>46</sup>. Ma ne furono rimarcati anche gli elementi di pregio ravvisabili nei disegni, quali «un ordine, un'economia, solidità, decenza, e regolarità senza pari», e il fatto che un tale intervento sarebbe tornato «a sommo decoro della città»<sup>47</sup>.

Tale precipua intenzione trova piena espressione nel progetto della facciata. Come nel caso degli altri Monti, tra cui ad esempio quello di Ravenna, l'intervento riconduceva ad unità una fabbrica cresciuta per aggregati successivi e dotava la sede di un seppur sobrio carattere monumentale, affidato alla regolarità degli ordini di finestre e finestrelle dei piani superiori e delle arcate del piano terreno, dove le aperture dei portoni si alternano a quelle delle finestre<sup>48</sup>.

I livelli della facciata, così come appaiono nel progetto, si differenziano sulla base di un diverso trattamento delle superfici murarie: al di sopra del piano terreno, bugnato, una cornice continua segna lo stacco con la parte superiore, trattata ad intonaco. Le finestre del piano nobile appaiono idealmente collegate da una seconda cornice continua, che ne segna la base. Al di sopra di esse troviamo finestre di mezzanino che si aprono a livello del sottotetto. Tale elemento, che ricorre nelle sedi dei Monti di diverse città, potrebbe essere dovuto all'uso specifico cui gli ambienti venivano destinati, come accade ad esempio a Mirandola<sup>49</sup>: queste aperture permettevano infatti di arieggiare, e quindi di adibire a deposito dei pegni o dei grani, i vani del sottotetto.

Lo svolgimento dei lavori, compiuto «con tutta la possibile regolarità», fu approvato nel febbraio del 1831<sup>50</sup>. Si può trarre riscontro della sostanziale corrispondenza tra i lavori compiuti e i disegni presentati due anni prima da una cartolina ottocentesca, che singolarmente inverte il consueto angolo di visuale dal quale veniva rappresentata la piazza – dal Duomo al Palazzo – e mostra quindi, ad angolo dopo la cattedrale, il palazzo del Monte<sup>51</sup> (fig. 69).

Nel 1923 venne acquistata una casa attigua al Monte, nella quale vennero collocati gli uffici della Cassa di Risparmio e due camere di sicurezza per la custodia dei preziosi.

L'edificio principale fu in seguito restaurato tra il 1928 e il 1930 su progetto dell'architetto Ettore Lambertini di Bologna che ne definì l'aspetto attuale,

di concezione infine non così discosta da quella ottocentesca. Rispetto al progetto di G. Morri, vennero aggiunte lesene incatenate sovrapposte che inquadrano le finestre, le cui cornici vengono variate attraverso una sporgenza alternata di bugne e con l'apposizione di timpani triangolari.

Lo stemma del Monte, posto un tempo sullo spigolo del palazzo, all'altezza della parte superiore del secondo ordine di finestre, era stato per allora sostituito dall'immagine dei fasci.

All'interno, il cinquecentesco affresco raffigurante la *Pietà* venne staccato dalla sinopia e riportato su tela; sempre nel 1930 fu concluso il ciclo di affreschi di Roberto Sella (1878-1955) che, ispirato alle attività dell'istituto, adorna ancora la volta del Salone del pubblico. Nel riquadro centrale sono rappresentati temi quali *L'allegoria del risparmio*, la *Predica di S. Bernardino*, *Poveri che offrono oggetti in pegno*. Tra le scene dipinte nelle vele e le pareti, oltre a temi quali le stagioni e i lavori agricoli, sono da rimarcare la rappresentazione della *Ceramica*<sup>52</sup>, in omaggio all'attività che caratterizza Faenza, ed il *Progresso*<sup>53</sup>. In occasione dell'inaugurazione seguita ai lavori fu stampato un manifesto rappresentante il nuovo aspetto del Monte nel quale si volle dilatare artificialmente lo spazio antistante la sede restaurata, inquadrata al di là di un albero in fiore<sup>54</sup>.

<sup>1</sup> V. Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974, p. 357.

<sup>2</sup> Per promuovere il culto della S.S. Eucaristia Bernardino promosse o riorganizzò apposite confraternite a Parma (1486), Perugia (1487), Orvieto (1488), Genova (1490), Bologna (1491) e Ravenna (1491). *Ivi*, pp. 357-358, 380.

<sup>3</sup> Il Monte avrebbe offerto i propri servizi a quanti avessero contribuito alla raccolta di fondi per la sua fondazione. Nel caso di Faenza i nomi delle località del contado che avevano contribuito alla fondazione furono inseriti nei capitoli del 1491: Reda, Albareto, Basiago, Sarna, Marzeno, Castel Raniero, Ronco, Pergola, Celle, Granarolo, Sant'Andrea, San Pietro in Laguna, Tebano, Solarolo e Oriolo. D. Seglias, *Monte di pietà di Faenza*, in «Risparmio e Credito nella Regione Emiliana», vi, 1935, pp. 139-140; Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., p. 363.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 364; lettera del 2 gennaio 1492.

<sup>5</sup> La moneta recava sul diritto il profilo di Astorgio incorniciato da una corona di alloro e dalla scritta *Astorgius tertius Manfredus princeps Faventiae*. Sul rovescio compariva, insieme agli strumenti della Passione, il Cristo emergente dal sepolcro con le braccia incrociate all'altezza dei polsi, modalità rappresentativa che, come si vedrà più oltre, pare prevalere nell'iconografia faentina legata al Monte. Incorniciava l'immagine la scritta *Tibi tantum suffragator*: a te unico sostenitore. M.G. Muzzarelli, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990, p. 18; V. Meneghin, *Iconografia del B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Cittadella, 1967, p. 26; Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., pp. 378-379.

<sup>6</sup> I dipinti sono riprodotti in Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 18 e figure 2-4. La continuità dei temi iconografici faentini nel lungo periodo, e la ripresa di temi quattro-cinquecenteschi nelle opere di ceramica è argomento che andrebbe approfondito. Meneghin riporta che nel 1940 il soggetto attribuito a Paganini fu riprodotto in mattonelle di ceramica e murato sulla facciata di un palazzo di Faenza; *ivi*, p. 379. La statua di Bernardino da Siena che mostra il monogramma IHS, opera attribuita a Jacopo della Quercia, è stata ancora recentemente presa a modello per una copia in ceramica oggi collocata nel vicolo che costeggia la cattedrale in una nicchia del palazzo del Monte.

<sup>7</sup> I primi capitoli del Monte sono stati trascritti nell'appendice di Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., pp. 363-364 e 641-650.

<sup>8</sup> Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 24.

<sup>9</sup> Pare che il libello *De Monte Impietatis*, pubblicato nel 1496 a Cremona da Niccolò Bariani da Piacenza degli Eremitani di Sant'Agostino contro la richiesta di interesse da parte dei Monti sia da collegare alla nascita dell'istituto faentino. Tratta diffusamente di questo aspetto Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., pp. 368-378; si veda anche Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 17. La questione si sarebbe poi risolta in seguito al Quinto Concilio Lateranense, che nel 1515 avallò la posizione francescana in materia.

<sup>10</sup> Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., p. 378.

<sup>11</sup> La concessione del prestito era tuttavia subordinata ad un giuramento: il richiedente doveva dichiarare sotto giuramento di essere nel bisogno, di chiedere il prestito ad uso personale e di astenersi da usi «viziosi» della somma ricevuta. Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 24.

<sup>12</sup> La medesima norma verrà in seguito accolta anche a Cento. Sugli effetti di questa disposizione a Faenza si veda Seglias, *Monte di pietà*, cit., p. 145. A tutt'oggi rimane memoria di quanti lasciarono beni al Monte: si conserva ancora il ritratto di un benefattore, Giovanni Ubertini, opera di Giovanni Battista Bertucci Juniore, artista attivo tra il XVI e il XVII secolo.

<sup>13</sup> In origine il Monte non si occupava direttamente della cura delle proprie terre, date in affitto a pochi fittavoli per la maggior parte del tempo. Solo per alcuni anni, a partire dal 1654 e dopo il 1675, si preferì concedere le terre a mezzadria. La scelta iniziale di concedere a terzi solo la gestione di grandi estensioni permetteva di potersi disinteressare della conduzione, seguita invece da un apposito fattore in caso di concessione a mezzadria di appezzamenti minori. Giovannini, *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, cit., pp. 67-71.

<sup>14</sup> Tale legame si fece ancora più stringente dopo il 1650. In quell'anno Alderano Cybo, legato di Romagna, riconobbe la trasmissione per via ereditaria del titolo di «Pacifico», mentre dal 1523 e fino a quel momento i «Cento Pacifici» null'altro erano che i notabili cittadini riuniti in Consiglio per il governo della città. Giovannini, *La presenza e le attività del Monte*, cit., p. 52.

<sup>15</sup> Così il cardinal legato Alderano Cybo nel 1648: ASME, B, c. 67r. 21 dicembre 1648, citato in Giovannini, *La presenza e le attività del Monte*, cit., p. 54.

<sup>16</sup> La stessa concessione del prestito per la difesa della città concesso ad Astorgio riflette l'assunzione di questa funzione da parte del Monte.

<sup>17</sup> Una tale specializzazione, se può valere da cartina al tornasole della continuità tra membri del Consiglio e conservatori del Monte, rende anche evidente l'insufficienza del sistema fiscale di Faenza ed il peso che veniva indirettamente a gravare sui più bisognosi tra i cittadini, dal momento che parte del patrimonio dell'istituto veniva anche in questo modo distolto dal piccolo prestito. Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 49.

<sup>18</sup> Già nel 1636 l'elenco delle monete presenti nelle casse del Monte lascia intendere che vi si svolgesse anche attività di cambio. Il fatto risulta ancora più evidente tra il 1651 e il 1652, nella documentazione corrispondente alla normativa dei legati che, nel corso del Seicento, impose di stilare un inventario delle monete presenti nelle casse: Giovannini, *La presenza e le attività del Monte*, cit., p. 57.

<sup>19</sup> Alla due figure del massaro e del venditore si aggiunse e fu istituzionalizzata entro la metà del Seicento quella, inusuale, del *Receptore* dei pegni, che come il massaro viveva ed operava nella sede del Monte ma con funzioni ed uffici distinti, *ivi*, p. 73.

<sup>20</sup> Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 32.

<sup>21</sup> Questa stessa preoccupazione era stata esplicitamente espressa a Cesena tra le motivazioni in favore della fondazione di un Monte, *ivi*, p. 41.

<sup>22</sup> Giovannini, *La presenza e le attività del Monte*, cit., pp. 52, 72.

<sup>23</sup> Fu ad esempio rilevante il ruolo svolto dal Monte in occasione della creazione dell'istituto dell'*Abbondanza frumentaria*. Oltre a contribuire direttamente alla formazione del capitale, il Monte promosse la raccolta di prestiti privati che garantì sulla base del proprio patrimonio, girando come titoli di credito anche le cedole che provenivano dalla confisca dei beni ecclesiastici, nonostante la scomunica che gravava sugli acquirenti di tali titoli. Seglias, *Monte di pietà*, cit., pp. 147-149; Landi, *Il Monte di pietà*, cit., pp. 84-85.

<sup>24</sup> D. Seglias ravvisa tuttavia le più lontane origini di tale cambiamento già nel passaggio segnato dai capitoli del 1617: Seglias, *Monte di pietà*, cit., p. 146.

<sup>25</sup> P. Zama, *Monte di credito su pegno e Cassa di Risparmio di Faenza*, in *Archivi Storici delle Aziende di Credito*, I, 1956, p. 691.

<sup>26</sup> Seglias, *Monte di pietà*, cit., pp. 149-150. Per una trattazione relativa alla vita del Monte nel corso del Novecento si vedano Bonzi, *Il nuovo ruolo del Monte. La Cassa di Risparmio nella società faentina del*

*Novecento*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, cit., pp. 95-142 e Idem, *Presidenti, Direttori, Amministratori, dal 1912 alla fine degli anni Ottanta*, pp. 207-213 del medesimo volume.

<sup>27</sup> Bonzi, *Il nuovo ruolo del Monte*, cit., pp. 96; 134.

<sup>28</sup> Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., p. 41.

<sup>29</sup> Meneghin, *Il beato Bernardino da Feltre*, cit., p. 381 e n. 17; G.M. Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, XII, p. 86. Si tratta di un manoscritto del XIX secolo conservato presso la Biblioteca comunale di Faenza.

<sup>30</sup> Nella mappa catastale del 1830 risulta evidente che la chiesa, ancora esistente dopo la costruzione di palazzo Zauli Naldi, era la seconda parcella dell'isolato; *Faenza, il rione nero*, a cura di L. Savelli (Collana Faenza. Le case nel tempo), Faenza, 1994, IV, pp. 171 sgg.

<sup>31</sup> La cappella, distrutta da un incendio nel 1171, venne riedificata nel 1209; subì diversi restauri nel XIX e XX secolo e venne infine adibita a sacrario dei Caduti. F. Bertoni, *Faenza, La città e l'architettura*, Faenza, 1993, *sub vox*.

<sup>32</sup> Archivio capitolare, Pianta della città di Faenza (XVI secolo).

<sup>33</sup> La trascrizione dell'atto e la sua traduzione sono stati pubblicati in D. Seglias, *Monte di pietà di Faenza*, in «Risparmio e Credito nella Regione Emiliana», VI, 1935, p. 144, n.1; del fatto riferisce anche Valgimigli, *Memorie storiche*, cit., XII, pp. 207 e 269.

<sup>34</sup> All'istituto furono infine riconosciuti, oltre alla «casa con granai e altre sue pertinenze, situate nella città di Faenza e così chiamate *La Pensa*», anche il guardaroba e gli effetti personali di valore di Astorgio che, poco prima dell'assedio, erano stati spediti a Ferrara. Nei patti di resa della città firmati con Venezia si stabiliva che sarebbero tornati in possesso della comunità faentina che avrebbe però avuto l'obbligo di donarli al Monte, al quale tali beni, per un valore complessivo di 4000£, furono attribuiti nel 1510. Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., pp. 41-42, 45-46.

<sup>35</sup> I capitoli del 1617 testimoniano di come per allora il venditore operasse ancora in una bottega esterna al Monte, dove i pegni venivano trasportati per essere di nuovo valutati e poi messi all'incanto;

<sup>36</sup> Era tuttavia pratica e problema comune ad altri Monti. A Faenza si registrano casi particolarmente eclatanti quale quello di un prestito, concesso per l'acquisto di un podere, restituito con 26 anni di ritardo; Giovannini, *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, cit., pp. 55, 61-62.

<sup>37</sup> Zama, *Monte di credito*, cit., p. 689.

<sup>38</sup> Le opere, recentemente restituite dalla Pinacoteca al Banco di Romagna, sono state riprodotte in Muzzarelli, *La creazione del Monte*, cit., pp. 26-29. Il soggetto viene accolto in questa forma anche nello stemma marmoreo del XVIII secolo che decorava l'esterno del Monte oggi conservato nel cortile interno dell'antica sede del Monte. L'immagine proposta, completa di sarcofago e croce, venne riprodotta in uno stendardo del Monte che, realizzato nel 1929 in occasione del Corpus Domini, veniva portato in processione insieme allo stendardo della Cassa di Risparmio, nel cui stemma erano riportati un alveare ed alcune api in volo. Si veda Bonzi, *Il nuovo ruolo del Monte*, cit., p. 96.

<sup>39</sup> Giovannini, *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, cit., p. 57.

<sup>40</sup> Una copia della Pianta Rondini è affissa ai muri della Biblioteca Manfrediana. L'originale non è consultabile per il pessimo stato di conservazione. La carta è stata riprodotta sia in Bertoni, *Faenza, La città e l'architettura*, Faenza, 1993, sia in *Faenza, il rione nero*, cit., p. 11.

<sup>41</sup> La traduzione della lapide è stata pubblicata in D. Seglias, *Monte di pietà*, cit., p. 145, n. 1.

<sup>42</sup> Le due facciate, secondo D. Seglias, riconducevano ad unità i vari corpi di cui si era venuto componendo l'edificio in precedenza; *ivi*, p. 149.

<sup>43</sup> ASFA, f. Comune di Faenza, *Carteggio*, b. 210, titolo XVII, rubr. 6.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> L'approvazione del progetto in sede comunale non pose poi problemi: il progetto venne valutato positivamente anche se ad una verifica dei costi si vide che il preventivo sarebbe risultato forse insufficiente. Per la copertura del credito, la cui restituzione fu rateizzata in otto anni, furono presentate garanzie da diverse persone e fu ipotecato il podere di San Rocco. f. Magistratura di Faenza, «*Instrumenti del 1829*», anno 1829, XCV, foglio 591.

<sup>47</sup> ASFA, f. Comune di Faenza, *Carteggio*, b. 210, titolo f. XVII, rubr. 6.

<sup>48</sup> Per la realizzazione della facciata di ponente in termini conformi ai disegni presentati e per sanare lo *strapiombo* del muro si dovette chiedere il permesso di occupare quattro oncie di terreno della pubblica via; la deputazione dell'Ornato, considerata la necessità dell'intervento e il fatto che la facciata del Monte arretrava sulla pubblica via di cinque oncie rispetto alla casa adiacente, accordò al Monte anche questa

variazione dello stabile originale. ASFA, f. Comune di Faenza, *Carteggio*, b. 210, titolo xvii, rubr. 6, foglio sciolto datato 12 ottobre 1829.

<sup>49</sup> Cfr. *supra*.

<sup>50</sup> ASFA, Comune di Faenza, *Carteggio*, b. 210, titolo xvii, rubr. 6, foglio sciolto datato 21 febbraio 1831.

<sup>51</sup> Biblioteca Classica di Forlì, Raccolte Piancastelli, *Sezione Stampe e Disegni*, vol. 3, Album Faenza.

<sup>52</sup> Si veda anche, a proposito dei rapporti tra l'istituto e l'arte: Casadei, *Il Monte e la produzione ceramica faentina*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, cit., pp. 169-205.

<sup>53</sup> G. Cesura, *Roberto Sella*, Milano, 1976, pp. 18-22, 107; E. Golfieri, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, parte II, Faenza, 1977, pp. 28-30, 33-35; Vitali, *Palazzo della Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza*, in *Faenza, il rione nero*, cit., pp. 39-42.

<sup>54</sup> La litografia è riprodotta in Bonzi, *Il nuovo ruolo del Monte. La cassa di risparmio nella società faentina del Novecento*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, cit., p. 99.

LUCIA MASOTTI

SOTTO LA LOGGIA DEL PALAZZO, PASSATE LE PRIGIONI.  
QUATTRO SECOLI DI PRESTITO SU PEGNO  
NELLA CITTÀ DI RIMINI

Il Sacro Monte di pietà di Rimini ebbe sede, dalla fondazione al principio del Novecento, nella Loggia del palazzo pubblico poco oltre le carceri, in locali per i quali ancora nel 1801 corrispondeva un affitto al Comune<sup>1</sup>.

Il palazzo del Comune o dei Consoli, meglio noto come palazzo dell'Arenago, fu costruito a partire dal 1204 per iniziativa del podestà bolognese Madio dei Carbonesi<sup>2</sup>. Della forma che l'edificio manteneva nel XIX secolo dà testimonianza una acquaforte incisa da B. Rosaspina su disegno di R. Trebbi<sup>3</sup> (fig. 70).

Chi oggi vi si recasse in visita troverebbe tuttavia un edificio di aspetto medievale, profondamente mutato nei volumi e nelle forme dalla trasformazione attuata dall'architetto Gaspare Rastelli all'indomani degli ingenti danni dovuti al terremoto del 1916: al corpo unitario fino ad allora costituito da palazzo del Podestà, palazzo dell'Arenago e da palazzo Garampi veniva a sostituirsi un insieme distinto di tre edifici, le cui facciate erano state profondamente rivisitate in chiave *neomedievale*<sup>4</sup> (fig. 71).

Nonostante il significativo intervento è ancora possibile osservare l'antico accesso al Monte tale quale apparve per secoli sotto la Loggia, riconoscibile per il bassorilievo rappresentante Cristo emergente dal sepolcro posto sull'architrave e per la porta rinforzata con lastre di ferro chiodato (fig. 72).

Non furono tuttavia questi il primo accesso e la prima insegna del Monte.

Racconta Luigi Tonini, nella sua *Guida del forestiere nella città di Rimini*, di come venisse trasportata nella Cappellina del Crocifisso, posta in fondo al Loggiato di palazzo pubblico

la Santa effigie della Pietà, la quale dipinta in muro prima del 1574 sopra l'antico ingresso del S. Monte (il quale ingresso era stato chiuso con mattoni in coltello) fu scoperta nel 1789, quando al S. Monte fu fatto l'ingresso presente. E perché per grazie allora concesse venne subito in molta venerazione, fu trasportata nell'antica Cappella delle Carceri sotto il Voltone. Appresso rimodernate le carceri nel 1796, alle quali fu data luce sotto il Loggiato, fu costruita la Cappella presente e postavi la S. Effigie<sup>5</sup>.



A. Arrigoni, *Pianta della città di Rimini come si ricava nell'anno MDCXVI*, acquaforte e bulino, pubblicata in C. Clementini, *Trattato dei Luoghi pii, e de' Magistrati di Rimini*, 1617, vol. 1 (GDS, H03.06.1-3). Particolare del palazzo Pubblico, sotto la loggia del quale il Monte di pietà operò dal XVI al XX secolo

Ad incoraggiamento o come conseguenza della venerazione popolare che Tonini attribuisce alle «molte grazie» operate dall'immagine, già nell'anno 1790 era stato dato alle stampe un volumetto intitolato *Brevi preghiere da recitarsi avanti l'immagine del S.S. Crocifisso che si adora dipinto sul muro sotto il pubblico loggiato della città di Rimini scopertosi il 12 maggio 1789*<sup>6</sup>.

Fino al secondo decennio del Novecento il Monte operò stabilmente nei medesimi spazi, a fianco di altri servizi. Nel 1616, secondo Clementini, vi si trovavano tra l'altro la Gabella, l'Archivio, «la residenza di chi ha cura del catasto della Città, e Territorio», le carceri e l'ufficio del Danno dato<sup>7</sup>; nel XIX secolo le Poste e il Telegrafo.

Sempre nel palazzo pubblico ebbe sede anche la Cassa di Risparmio, fondata nel 1840, che ivi rimase fino a oltre il 1860, anno nel quale il Comune decise di revocare l'uso gratuito dei locali concessi. Acquistata la vicina casa Galli, sul lato opposto al teatro, piazza Cavour sarebbe rimasta ancora a lungo la sede principale dei servizi bancari e di prestito<sup>8</sup>.

Forse in conseguenza dell'importante ristrutturazione di palazzo pubblico e della localizzazione in esso di nuovi servizi anche il Monte si trovò a mutare sede: il 30 giugno 1919 il presidente Vittorio Semprini dava ai cittadini notizia del «Cambiamento dei locali – ora in via cairolì 10 A - 10 B – che possono riconoscersi più adatti alla sua natura, d'indole riservata»<sup>9</sup>.

Nella *Guida storico-artistica di Rimini* del 1923 viene anche precisato che la nuova sede si trovava nell'ex-convento degli Agostiniani<sup>10</sup>.

Il Mulino elettrico Municipale avrebbe da quel momento occupato i «vecchi secolari locali» del Monte.

#### FONDAZIONE, SVILUPPO E CONDUZIONE ECONOMICA DEL SACRO MONTE DELLA PIETÀ DI RIMINI

Lo stesso Bernardino da Feltre aveva predicato in città nel 1493, esortando i riminesi ad astenersi dal commercio con gli ebrei con l'addurre che dalla loro frequentazione derivava una corresponsabilità rispetto all'*usura* da loro praticata. Non è certo se il Feltrino esplicitamente propose la fondazione di un Monte; è invece noto che i cittadini gli chiesero di impartire istruzioni relative alla creazione di un simile istituto. Non fu tuttavia grazie al suo intervento che si addivenne alla erezione del Monte a Rimini: partito Bernardino per Brescia, dove doveva recarsi per la predicazione dell'Avvento, la concretizzazione di un'idea forse proposta in quell'occasione fu rimandata fino al 1501. Furono soprattutto i patrizi della città a farsi promotori del progetto presso il pontefice Alessandro VI<sup>11</sup>, in un periodo in cui Rimini si trovava in una congiuntura economica particolarmente negativa che colpì soprattutto il prezzo del grano.

Il Monte crebbe sin da principio grazie ai lasciti dei cittadini ed alle percentuali che venivano versate all'istituto dai proventi di alcuni dazi; tra gli altri giungeva nelle casse del Monte il cinque per cento «sopra quello, che acqui-

stano i forastieri per donazione, eredità, ovvero compre» e, a partire dal 1542, altrettanto sulla dote delle donne riminesi sposate a forestieri.

Particolari concessioni si devono a Paolo III che, forse intravedendo le difficoltà attraversate nel 1537 dall'istituto, ne decretò il versamento due anni più tardi. Nel 1537, infatti, si era pensato se *ristaurare* il Monte, ridotto quasi a nulla; il medesimo argomento compariva di nuovo nelle sedute consigliari dell'anno successivo. A consolidamento delle finanze dell'istituto vennero successivi lasciti, tra i quali si ricorda in particolare quello di Galeazzo Mengozzo, risalente al 1560, con il quale si vincolava il Monte al pagamento di dodici scudi a chi predicasse ogni domenica, eccetto la Quaresima, in Duomo<sup>12</sup>.

Il Monte rimase a lungo privo di una carta statutaria, alla cui stesura non si procedette che nel 1581, come si desume dall'introduzione posta ai capitoli, nella quale si specifica come il Monte fosse stato ben governato «ancorché non habbino avuti né usati Capitoli certi et ordini scritti».

I primi capitoli vennero stesi, nonostante la data di fondazione, in epoca post-tridentina, ovvero conformemente ai nuovi dettami della chiesa sul ruolo del vescovo nella vita delle Opere pie. In essi si rispecchiano inoltre gli equilibri di potere interni alla città: vi si intuisce la predominanza dell'aristocrazia sui ceti professionali e mercantili, articolata tuttavia secondo una precisa proporzione che, dall'organo di governo della città, si rifletteva nell'organizzazione del Monte. Se infatti nel 1509 la Costituzione sipontina stabiliva che il Consiglio ecclesiastico, preposto al governo della città, fosse composto da cento nobili e trenta cittadini, Clementini nel 1616 ci informa di come, dei dodici soprastanti più il massaro posti al funzionamento del Monte, dieci provenissero dal patriziato, e facessero parte dei suddetti cento, e tre dal ceto medio. Veniva riproposto un accesso delle componenti cittadine al governo del Monte secondo quel medesimo equilibrio in origine concepito per contenere le spinte autonomistiche dei nobili all'indomani del ritorno di Rimini sotto il diretto dominio pontificio<sup>13</sup>.

A partire dal 1581 il Monte sarebbe stato retto, pare con poche modificazioni rispetto al funzionamento precedente, da un collegio di 12 soprastanti, il cui compito era riunirsi in occasioni di decisioni non ordinarie e per l'elezione dei ministri, tra cui il massaro. I dodici, espressione della preferenza congiunta del Consiglio e del vescovo, ruotavano al governo ordinario del Monte: quattro di loro si occupavano del funzionamento ordinario per un biennio, rinnovandosi però la metà dei membri allo scadere di ogni anno. Ciascuno dei quattro soprastanti in carica deteneva una delle quattro chiavi della cassa; tra loro era designato un priore, cui era demandato il potere esecutivo e la facoltà di indire le assemblee dei dodici e di proporre l'ordine del giorno da seguire.

Il massaro si occupava in completa autonomia delle attività di impegna-gione e prestito, non senza avere fornito all'inizio del mandato tre o quattro *segurtà*. Doveva operare in tutti i giorni non festivi, concedendo prestiti corrispondenti ai due terzi del pegno in caso di preziosi, alla metà sui pegni ordinar-i; concedeva somme non superiori ai cinque soldi ad un interesse del cin-

que per cento, non applicato però ai prestiti inferiori ai quaranta bolognini<sup>14</sup>.

Si segnala in questo Monte una pratica oculata dell'obbligo di utilizzare in beneficenza l'eventuale sopravanzo del *dinarino*, che veniva sì destinato ai poveri ed alle Opere pie ma solo ogni tre anni, se pure era ben specificato il divieto della sua capitalizzazione: una norma posta in previsione delle spese *incerte e straordinarie*, e quindi non solo ad uso delle spese di gestione ordinaria, quali i salari degli ufficiali. Nella modifica statutaria operata nel XVIII secolo tale utilizzazione sarebbe poi stata subordinata al raggiungimento di ventimila scudi di capitale, sui quali si sarebbe dovuta calcolare l'incidenza de «li pesi certi» prima di procedere a destinare il rimanente alla diminuzione del *dinarino* o alla devoluzione in opere di beneficenza<sup>15</sup>.

Erano esclusi dal prestito gli ebrei e le «persone che non habitano continuamente nella Città Contado Territorio o Diocesi»; gli eventuali prestanome sarebbero stati puniti con dieci scudi di ammenda e l'esclusione perpetua dai servizi del Monte<sup>16</sup>. Si può intravedere nella formulazione di tale norma, da un lato, una visione allargata della provenienza dell'utenza ammessa, segno forse di una originaria adesione di tutte le località del contado alle donazioni in favore dell'istituto, dall'altro una restrizione dell'accesso a quanti realmente abitassero con continuità della permanenza nella «Città Contado Territorio o Diocesi di Rimini», con l'esclusione di chi invece, pur non *forastiero*, non vi risiedesse abitualmente.

Quattro volte all'anno, nei mesi di gennaio, aprile, luglio ed ottobre, per quindici giorni venivano bandite e svolte le aste dei pegni giacenti da almeno due anni: la precisazione con la quale si raccomanda la medesima sollecitudine nella vendita dei pegni dei «più potenti e ricchi [...] senza rispetto di persona» emerge come una spia del reale andamento delle cose, ovvero dell'ingerezza dei maggiori, per altro molto impoveriti sul finire del XVI secolo, negli affari del Monte.

Una speciale attenzione venne dedicata alla stipulazione di prestiti tra la comunità e il Monte – pratica che Tonini riferisce già ai primi anni di attività<sup>17</sup> – relativamente alla quale si rese necessario attendere il giudizio della Congregazione dei vescovi che il 7 marzo 1581 attribuì al vescovo di Rimini la facoltà di esprimersi sulla fattibilità di un tale prestito, che doveva rimanere in ogni caso inferiore ai cinquecento scudi, essere garantito con pegni d'oro e d'argento e non cumularsi con altri mutui fino all'estinzione del primo<sup>18</sup>.

Il legame che univa il Monte alla comunità, che lo aveva gestito sin dalla fondazione, si riflette nell'uso del segretario comunale, che doveva prestare il proprio servizio, per altro a titolo gratuito, anche nelle Congregazioni del Monte. È infine da sottolineare, come poc'anzi accennato, che nel 1616 i dieci nobili compresi tra i soprastanti del Monte appartenessero anche al Consiglio cittadino.

Dall'anno precedente il Monte si trovava a operare in regime di monopolio, dal momento che gli ebrei, verso i quali si erano verificati numerosi episodi di intolleranza sul finire del XV secolo, vennero espulsi dalla città.

Le due tipologie di prestito erano state svolte parallelamente e senza conflitti per oltre un secolo: in tale periodo l'istituto aveva condotto le proprie attività in modo non particolarmente efficiente, ricoprendo un ruolo marginale nella vita economica della città. Per altro gli ebrei erano tenuti al versamento annuale di «lire cento di quattrini» al Monte, tassa che si aggiungeva a quanto normalmente versato in cambio dell'autorizzazione a risiedere e lavorare a Rimini<sup>19</sup>.

Nel xviii secolo due furono gli elementi che caratterizzarono la vita del Monte: la partecipazione del ceto medio, a fianco del patriziato, nel controllo dell'istituto, ed una gestione più moderna dell'Opera pia, le cui attività comprendevano ormai depositi, censi e gestione di pagamenti, espletati in un'ottica più marcatamente bancaria. A tale evoluzione corrispose una diversificazione della clientela, nella quale a vario titolo rientravano tutte le componenti sociali; non meno importanti i servizi svolti per la comunità, per la quale l'istituto svolgeva funzioni sia di tesoreria che di prestito attraverso censi, con una continuità tale da motivare la compilazione di un *ristretto* del dare e dell'avere riservato alle sole operazioni stipulate con la comunità. Il Monte fu costantemente ed efficacemente lo strumento con il quale la città e la popolazione poterono affrontare le congiunture sfavorevoli e le emergenze che si verificarono nel corso del xvii e xviii secolo.

Tra il 1768 e il 1772 furono introdotte nuove norme organizzative, volte sia al controllo che alla responsabilizzazione e all'incentivazione del personale<sup>20</sup>. Al priore si affiancava permanentemente un sottopriore; venne prevista la presenza di due stimatori, uno per i metalli e l'altro per i tessuti; le funzioni del massaro vennero ripartite tra tre ufficiali che ricoprivano singolarmente una parte dei processi preposti alla concessione del prestito ed erano tenuti alla compilazione di libri separati, pratica che facilitava i controlli e le eventuali rivalse dell'istituto sulle rispettive segurtà; il cassiere veniva sottoposto a controlli settimanali dal priore e dal sottopriore. Non si omise nemmeno un sistema di controllo reciproco degli ufficiali, al quale corrispondeva un possibile incentivo economico: il custode dei pegni, che doveva vigilare sull'effettiva presenza degli stimatori, avrebbe ricevuto un premio di diciotto scudi in corrispondenza al perfetto adempimento delle funzioni degli stimatori suddetti<sup>21</sup>.

Il terremoto del 25 dicembre 1786 provocò ingenti danni così alla città come al palazzo pubblico. Il Monte, che vi operava sempre a fianco delle Carceri e dell'Archivio, ebbe a comparire tra gli immobili sinistrati nella «Relazione de danni sofferti dalla città di Rimini [...]» stesa da Camillo Morigia Idrostatico ed Architetto il 10 maggio 1787<sup>22</sup>.

Pochi anni dopo, l'arrivo delle voci relative agli spogli dei Monti delle città vicine ad opera delle truppe francesi indusse un tal numero di persone a precipitarsi a ritirare i pegni al Monte che gli ufficiali si determinarono a porre a protezione delle porte «un buon numero di guardie»<sup>23</sup>. Su pressante insistenza dei cittadini oro e argento vennero tratti in salvo, includendoli in quanto

dovuto a titolo di contribuzione di guerra, con garanzia di restituzione e pagamento del cinque per cento di interesse. E tuttavia gioie e preziosi non furono spostati prima del 26 giugno 1796, giorno in cui avvenne il saccheggio. Al danno che ne conseguì sono da aggiungere i prelievi operati dai consiglieri per raggiungere la somma richiesta a titolo di contribuzione di guerra e l'ammanco provocato dalla restituzione gratuita dei pegni imposta dall'Armata francese in data 27 marzo 1797. La revisione contabile del 1801 mise in luce come, nel novembre del 1797, la cassa risultasse azzerata, quando negli anni precedenti il valore complessivo di monete e preziosi aveva raggiunto i ventimila scudi<sup>24</sup>.

Ma già negli anni 1800-1801 l'istituto riprese a funzionare, se pure tra le impegnazioni era drasticamente calata la presenza di gioie e preziosi. Ripresero le operazioni di deposito e di tesoreria pubblica, così come le attività feneratizie, per finanziare le quali l'istituto non omise di richiedere prestiti a privati cittadini. Similmente ad altri Monti Romagnoli l'istituto era entrato in possesso, per mezzo del Comune, di titoli del debito pubblico per un valore di 1983,25 scudi<sup>25</sup>.

Il frutto dei censi acquisì un peso rilevante tra gli utili del Monte, e le voci relative ad utili e ribassi sui cambi lascerebbero supporre, se pure non ancora analizzata, una attività di speculazione sull'andamento dei cambi delle differenti città della Romagna, *in primis* Bologna, come osservato nelle attività coeve del Monte ravennate<sup>26</sup>. Diminuiva invece il ricavo sul *danarino* in conseguenza dell'impoverimento della popolazione e quindi della diminuzione dei pegni di maggior valore, venuti meno in seguito alla forzata contribuzione di quattro anni prima.

In questa situazione maturò la riforma statutaria del 1801, a seguito della quale fu previsto il limite di uno scudo all'entità dei prestiti, sottoposti al sette per cento di interesse a partire dai cinquanta bajocchi, limitandosi ai prestiti inferiori a questa cifra l'esenzione da ogni interesse; divenne perentorio il termine di un anno alla riscossione dei pegni, da vendersi altrimenti all'incanto<sup>27</sup>. Le provisioni di quell'anno mettevano tuttavia in luce anche la necessità di porre mano alla gestione dell'istituto, dal momento che gli impiegati si assentavano senza preavviso e si facevano sostituire da persone esterne alla gestione. Dal 1837 al 1865 rimase in carica il medesimo cassiere che, in assenza di controlli da quasi trent'anni, palesemente profitava delle casse dell'istituto. Era ormai la comunità ad appianare le costanti perdite economiche del Monte per il quale, valutate le condizioni, si decise la chiusura<sup>28</sup>.

Tale decisione non dovette tuttavia avere carattere definitivo se nel 1868 il Monte, in adeguamento alla legge 753 del 3 agosto 1862, si dotava di un nuovo Statuto, approvato dal Ministero dell'Interno il 24 maggio 1868<sup>29</sup>.

Nonostante alcune cortezze con le quali si cercava di ovviare alle malversazioni del passato e di adeguare l'istituto alle nuove esigenze del mercato del denaro, relativamente al Monte di Rimini non si può parlare di una compiuta evoluzione in senso bancario. La stessa possibilità di istituire Libretti di

Deposito a risparmio, offerta ai Monti in sede legislativa nel 1898, non vide realizzazione che nel secondo decennio del Novecento<sup>30</sup>.

Le ristrettezze dell'istituto non impedirono tuttavia alla comunità di procedere alla restituzione gratuita dei pegni di valore inferiore ai venti baiocchi in almeno due occasioni, nel 1848 e nel 1861, in quest'ultimo caso in occasione della prima Festa Nazionale dello Statuto<sup>31</sup>.

Cambiati i tempi, tuttavia, ma non sufficientemente il Monte, gli operatori di prestito a cui la cittadinanza si rivolgeva erano ormai altri, quale ad esempio la Cassa di Risparmio, fondata nel 1840<sup>32</sup>.

La Cassa di Risparmio, che ebbe sede come detto nel palazzo pubblico a fianco del Monte nei primi vent'anni dalla fondazione, erogava insieme al Comune quei sussidi che permisero all'antico istituto di proseguire l'attività di prestito su pegno nel corso dell'Ottocento<sup>33</sup>. Ancora nel 1915 il Monte conservava nei confronti della Cassa un debito «aggirantesi sulle 50.000 lire»<sup>34</sup>, che solo nel 1919 risultava appianato. In quell'anno il presidente Vittorio Semprini esprimeva alla cittadinanza la soddisfazione per le recuperate condizioni del Monte e, per incoraggiare la popolazione tutta a depositare i propri risparmi nell'istituto, ricorreva a temi antichi e consueti: «Chi deposita poi al Monte tutela il proprio interesse e fa del bene al Prossimo».

E al Monte venivano ancora destinate donazioni e lasciti, se pure non era più possibile accettare quelli vincolati a particolari opere di carità o beneficenza.

Da questa lettera ai cittadini, datata 30 giugno 1919, si viene a sapere di come l'antica consuetudine di annunciare con la tromba l'incanto dei pegni non riscossi fosse caduta in disuso solo recentemente, e di come inoltre nella nuova sede di via Cairoli, dotata di una «fisionomia esterna seria, sobria e decente ed un assetto interno modesto, corretto e non mancante del necessario [...], si pensò ad una vetrina per i suoi atti amministrativi da esporsi al pubblico»: una consuetudine antica, quella di rendere edotta l'utenza dell'andamento e degli obblighi dell'istituto, documentata ad esempio per il Monte di pietà di Lugo<sup>35</sup>.

E tuttavia, nonostante ogni sforzo, le attività dell'istituto non tornarono alla necessaria floridezza.

Nel 1928 si permetteva alla Cassa di Risparmio di effettuare le operazioni dei Monti di pietà<sup>36</sup>. Dopo una lunga discussione del Consiglio di amministrazione sull'opportunità di aprire una vera e propria sezione pegni, «trovandosi il vecchio Monte nella condizione di non potere più funzionare per la mancanza dei fondi necessari», nel 1929 vennero destinati a questo scopo locali nel nuovo palazzo che la Cassa di Risparmio aveva eletto a propria sede in via Angarà. Un decreto regio del 27 luglio dell'anno precedente aveva intanto disposto la devoluzione del patrimonio del Monte in beneficenza<sup>37</sup>.

Il 7 aprile 1929 l'inaugurazione della sezione pegni segnava il passaggio delle originarie funzioni del Monte a modalità ed operatori più adeguati ai tempi<sup>38</sup>.

<sup>1</sup> C. Clementini, *Trattato de' Luoghi Pii, e de' Magistrati di Rimini*, Rimini, 1617, pp. 23, 30-32; fa parte di C. Clementini, *Raccolto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, vol. 1; C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, Rimini, 1888, iv, parte II, p. 567. ASR, Monte di pietà, AP 923, Libro delle revisioni del Monte, *Revisione del 1801*.

<sup>2</sup> Per una descrizione del palazzo dell'Arengo si veda G. Rimondini, *Palazzi di città e ville di campagna, in Storia illustrata di Rimini* a cura di P. Meldini, A. Turchini, III, Rimini, 1990, pp. 945-946.

<sup>3</sup> GDS, R. Trebbi, B. Rosaspina, *Piazza della Fontana*, foglio sciolto, Acquaforte e Bulino di Bernardo Rosaspina su disegno di Raffaele Trebbi (mm 312 x 403); per una biografia dell'incisore si veda P.G. Pasi, A.M. Bernucci, in «Romagna Arte e Storia», 2004.

<sup>4</sup> Il progetto fu presentato nel 1917 ma i lavori furono compiuti solo tra il 1919 e il 1922. Biblioteca Gambalunga, Fondo Minghini, *Piazza Cavour, Palazzi comunali, Ortografia dei tre palazzi prima del restauro (1919) e I tre palazzi formanti tutto il lato della Piazza Cavour. Al centro l'Arengo ed a sinistra il Podestà (XIII secolo); a destra il Garampi (XVI-XVIII secolo) Progettista ed esecutore l'architetto Gaspare Rastelli, riminese*.

<sup>5</sup> L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1864, p. 34.

<sup>6</sup> *Brevi preghiere da recitarsi avanti l'immagine del S.S. Crocifisso che si adora dipinto sul muro sotto il pubblico loggiato della città di Rimino scopertosi il 12 maggio 1789*, Biblioteca Gambalunga, Misc. cv1 20.

<sup>7</sup> Clementini, *Trattato de' Luoghi Pii*, cit., p. 30.

<sup>8</sup> Zamagni, *La Cassa di Risparmio di Rimini*, cit., p. 22; L. Tonini, *Guida del forestiere*, p. 35.

<sup>9</sup> Biblioteca Gambalunga, 13 Misc. cv1, 20, Lettera del Presidente Vittorio Semprini ai Cittadini, 30 giugno 1919.

<sup>10</sup> L. Tonini, C. Tonini, *Guida storico-artistica di Rimini*, Pesaro, 1923, p. 19.

<sup>11</sup> Tonini, *Rimini dal 1500*, cit., VI, parte II, p. 567.

<sup>12</sup> R. Adimari, *Sito Riminese*, Brescia, 1616 (ristampa fotomeccanica, A. Forni Ed., 1974, p. 28); Tonini, *Rimini dal 1500*, cit., VI, parte II, p. 570; Tonini cita gli Atti consiliari del 18 febbraio e 1° giugno 1537 e del 24 aprile 1538.

<sup>13</sup> G. Chiari, *Organizzazione e gestione del Monte di pietà di Rimini dal XVI al XIX secolo*, tesi di laurea in Storia economica, relatore prof. B. Farolfi, discussa nell'a.a. 1998-1999 presso l'Università di Bologna, sede di Forlì, pp. 51-52; P. Meldini, *L'inquieta volubilità della Fortuna, La nobiltà riminese nella «Cronica» di Giovanni Antonio Rigazzi*, in «Romagna Arte e Storia», 18 (1986), pp. 73-82; Clementini, *Trattato de' Luoghi Pii*, cit., pp. 58-69.

<sup>14</sup> ASR, Monte di pietà, AP 605, *Capitoli del Sacro Monte della Pietà, Statuto del 1582*. Una nota a margine del cap. 28, tuttavia, segnala come a questa norma corrispondesse un uso differente, in base al quale si esentavano dal versamento dell'*elemosina* i prestiti di entità pari al doppio di quanto indicato, ovvero fino agli ottanta bolognini; si veda anche Chiari, *Organizzazione e gestione del Monte*, cit., pp. 45-46.

<sup>15</sup> ASR, Monte di pietà, AP 605, *Capitoli del Sag. Monte della Pietà di Rimino formati negli anni 1756-1768 e 1772*, a stampa, cap. II.

<sup>16</sup> Tali disposizioni sarebbero state ripetute nei *Capitoli* settecenteschi: *ivi*, cap. XVI e XVII.

<sup>17</sup> Tonini, *Rimini dal 1500*, cit., parte I, p. 133.

<sup>18</sup> ASR, Monte di pietà, AP 605, Libro degli Statuti del Monte, *Statuto del 1582*.

<sup>19</sup> Così accadeva anche a Modena: cfr. *supra*; Tonini, *Rimini dal 1500*, cit., VI, parte II, p. 756.

<sup>20</sup> ASR, Monte di pietà, AP 605, *Capitoli del Sag. Monte della Pietà di Rimino formati negli anni 1756-1768 e 1772*.

<sup>21</sup> Chiari, *Organizzazione e gestione del Monte*, cit., p. 80.

<sup>22</sup> E. Guidoboni, G. Ferrari, *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786*, Bologna, s.i.d., p. 206.

<sup>23</sup> Tonini, *Rimini dal 1500*, cit., parte I, p. 785.

<sup>24</sup> ASR, Monte di pietà, AP 923, Libro delle revisioni del Monte, *Revisione del 1801*; Chiari, *Organizzazione e gestione del Monte*, cit., p. 125.

<sup>25</sup> *Ivi*, AP 605, Libro degli Statuti del monte, *Statuto del 1801*; Chiari, *Organizzazione e gestione del Monte*, cit., p. 129.

<sup>26</sup> Cfr. *infra*.

<sup>27</sup> ASR, Monte di pietà, AP 605, Libro degli Statuti del monte, *Statuto del 1801*.

<sup>28</sup> ASR, Carteggio generale, tit. IV, b. 892, b. 933.

<sup>29</sup> Biblioteca Gambalunga, 11 Misc. Rim cxc n. 16, *Regolamento organico del sacro monte*, Rimini, ed. Malvolti, 1868.

<sup>30</sup> Biblioteca Gambalunga, 13 Misc. cv1, 20, Lettera del Presidente Vittorio Semprini ai Cittadini, 30 giugno 1919.

<sup>31</sup> L. Tonini, *Cronaca Riminese (1843-1874)*, ristampa anastatica, Rimini, 1979, pp. 28, 108.

<sup>32</sup> Sull'evoluzione del credito a Rimini e nel Riminese nel XIX secolo si veda O. Delucca, *Il credito e le banche*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini, A. Turchini, II, pp. 529-544.

<sup>33</sup> Oltre a ciò, sin dal 1862 La Cassa aveva adottato la prassi di destinare ad opere di beneficenza parte degli utili di esercizio ad opere di beneficenza. Salvo temporanee difficoltà, si investiva in tali attività fino ad un terzo della rendita netta annua. Tra il 1857 e il 1914 furono complessivamente destinate in beneficenza 538.998 lire, di cui 4028 al Monte. V. Zamagni, *La Cassa di Risparmio di Rimini tra passato e futuro*, in *Economia e società a Rimini tra '800 e '900*, a cura di A. Varni, V. Zamagni, Rimini, 1992, pp. 22, 32.

<sup>34</sup> *Relazione del Presidente fatta nel Febbraio 1915*, Biblioteca Gambalunga, 13 Misc. cvi, 20.

<sup>35</sup> Cfr. *infra*, *Lettera del presidente Vittorio Semprini*, cit.

<sup>36</sup> Zamagni, *La Cassa di Risparmio di Rimini*, cit., pp. 51-52.

<sup>37</sup> F. Sofia, *Anagrafe degli enti pubblici e degli organismi affini (1861-1992)*, I: Discipline di serie. Emilia-Romagna. Puglia, Ufficio studi, Ministero per i beni e le attività culturali, in corso di stampa, p. 155, in corso di stampa.

<sup>38</sup> Zamagni, *La Cassa di Risparmio di Rimini*, cit., pp. 52, 74, 87.

## IL MONTE DELLA PIETÀ DI FORLÌ

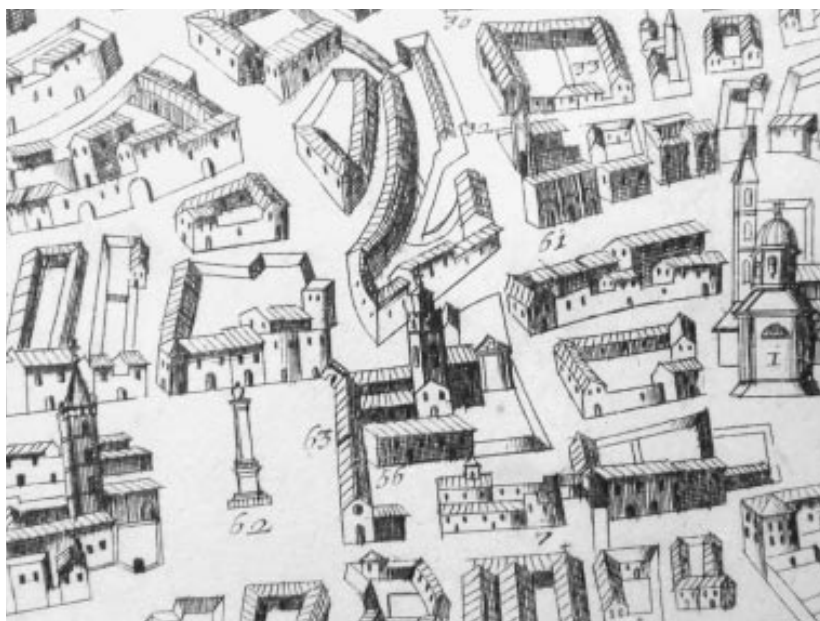
Un frammento di un anonimo cronachista del Cinquecento conservato presso la Biblioteca Classica di Forlì racconta come nel 1511 cominciasse a funzionare, se pur con pochi fondi, un Monte di pietà<sup>1</sup>. Tale notizia trova conferma nei registri delle sedute consiliari: il 21 marzo 1511 il Consiglio generale della città ne deliberò l'erezione. Venne rapidamente stilato un testo statutario, oggi perduto nella sua forma originaria, che venne approvato dal Consiglio il 21 aprile dello stesso anno e ratificato nel 1519 da un apposito breve di Leone X, papa che accordò privilegi e indulgenze ai benefattori dell'istituto<sup>2</sup>.

Una decisione tardiva, considerato l'intenso impegno dei frati minori nella regione: a Cesena un analogo istituto, fondato nel 1487, funzionava sin dal 1491, anno in cui anche Faenza si era dotata di questo strumento collettivo di prestito. Nel 1487 anche Forlì era stata visitata da un giovane zoccolante, Giovanni Novello da Siena, che aveva predicato in piazza, presso il cimitero di San Mercuriale, in favore della fondazione di un Monte. Per quanto tale sforzo avesse raccolto i favori dei signori Girolamo Riario e Caterina Sforza, l'iniziativa non aveva però trovato attuazione<sup>3</sup>.

E non certo perché non vi fosse necessità di denaro circolante o bisogno di contenerne il costo: quando Caterina Sforza decise di chiamare un nuovo banchiere ebreo in città, la fissazione per contratto di un tasso di interesse pari al trenta per cento fu considerata un sollievo per i poveri, evidentemente gravati da ben altre pretese da parte dei prestatori ed usurai locali<sup>4</sup>. La *Cronaca Albertina* tramanda che la miseria nel 1506 era giunta a tal punto che «li poveri mendicanti erano più numerosi delli altri cittadini»<sup>5</sup>.

Nel 1511 fu creato il Monte, la cui fondazione viene tradizionalmente attribuita a Fra Orfeo, come testimonia un passo degli Statuti che pone il fatto a giustificazione della presenza di un esponente dell'ordine di San Girolamo al momento dell'elezione del priore e degli altri ufficiali<sup>6</sup>.

Il Monte, al quale secondo alcuni studiosi locali furono attribuiti inizialmente «tenuissimi fondi»<sup>7</sup>, crebbe rapidamente in seno alla comunità, al punto che dopo soli tre anni venne deciso di dotarlo di una sede decorosa, alla



P. Coronelli, *Pianta della città di Forlì*, 1631 (bcfo, Stampe e disegni, cassetto 3)

costruzione della quale rapidamente si provvede. A tale scopo il Comune prestò al Monte ottocento lire bolognesi e destinò la rendita della possessione detta «Belfiore», in località Meldola, di cui fece dono all'istituto nel 1525.

A testimonianza della floridezza dell'istituto Mario Casalini riporta alcune note stese nel 1585 dal segretario del Monte Orazio Marcianesi<sup>8</sup>. All'inizio del xvii secolo il Monte disponeva ormai di immobili che concedeva in affitto; l'interesse posto ai prestiti era stato per allora sensibilmente ridotto. Le sostanze del Luogo pio ebbero poi un notevole apporto nel 1654 in seguito alla donazione di Bernardino del Baldraccani, che nominò l'istituto erede universale del proprio patrimonio; se ne ebbe un reddito di circa quattrocentocinquanta scudi, un terzo del quale da destinarsi alla pubblica istruzione<sup>9</sup>. E tuttavia le casse dell'istituto non sempre godettero della medesima prosperità.

Seguire l'evoluzione del Monte di Forlì non è tuttavia semplice, dal momento che ciò che degli archivi antichi giunse fino al secolo scorso andò in gran parte distrutto durante la seconda guerra mondiale. Inoltre già nel 1631, in un momento di grave crisi economica, il Monte aveva dovuto vendere la «carta vecchia», ovvero una parte del proprio Archivio storico.

Nei primi anni di attività non si pose forse sufficiente attenzione alla conservazione degli atti normativi se, a poco più di quarant'anni dalla loro stesura, i capitoli originari risultavano già introvabili: anche l'unica copia manoscritta dello Statuto sinora rinvenuta, che risale presumibilmente al 1557, si apre con la dichiarazione dello smarrimento dei primi ordinamenti<sup>10</sup>.

È questo il motivo dichiarato che porta nel 1604 alla designazione di una commissione che, sulla base della concreta esperienza di gestione del Monte, potesse procedere ad una revisione dei più antichi capitoli allora disponibili, quelli del 1571. In questa edizione a stampa vennero inseriti anche i testi di alcune variazioni di singoli commi intervenute dopo il 1571 e la trascrizione dei maggiori atti relativi al Monte ancora reperibili, come le bolle di Leone x e di Clemente viii.

Per evitare in futuro di smarrire di nuovo i testi statuari non solo si provvide a stamparli e a pubblicarli, ma si ebbe cura di inserire un apposito capitolo dal titolo «Della preservatione delli presenti capituli» che prevedeva la conservazione di «tre copie authentiche, e collationate» rispettivamente nell'Archivio della comunità, presso le monache del Corpo di Cristo, nella cassetta dove si conservavano i brevi della comunità, ed infine presso il priore, che sarebbe stato tenuto a consegnarla al suo successore al termine del proprio mandato<sup>11</sup>. I testi statuari dati alle stampe nel 1697 e nel 1737 non si discostano in modo significativo da quelli pubblicati nel 1604.

Della vita quotidiana del Monte non resta traccia se non in alcuni documenti conservati presso la fondazione della Casa dei Risparmi di Forlì; si tratta però per lo più di materiale recente che, ad eccezione di alcune carte di ufficio del xvii e xviii secolo, risale agli ultimi duecento anni<sup>12</sup>. Presso la Biblioteca Classica, nelle Raccolte Piancastelli, sono infine conservati alcuni documenti risalenti al xviii secolo<sup>13</sup>.

## UN NUMERO DI VENTQUATTRO CURATORI

Diversamente da quanto accadeva in altri luoghi, il Monte non era sottoposto alla diretta volontà del Consiglio cittadino ma affidato a ventiquattro Curatori, collegio a carica perenne i cui membri erano scelti in numero uguale da ciascuna delle sei Compagnie dei Battuti<sup>14</sup>.

Poco si conosce dei Battuti di Forlì al principio del XVII secolo. La loro comparsa in città risale probabilmente alla seconda metà del XIII secolo, ma non si conservano dati documentari certi anteriori al secolo XIV. Congregazioni originariamente nate al rientro del movimento duecentesco dei Flagellanti, in seguito esse presero nome di *dei Disciplinati*, *dei Flagellanti*, *degli Scovatori* o, come a Forlì, *dei Battuti*; erano composte da laici che, seguendo una prassi devozionale ben presto assoggettata ad una rigida disciplina, univano alla preghiera ed alla mortificazione opere di assistenza, soprattutto ospedaliera, in favore dei bisognosi. Tali confraternite furono guardate con favore dalla chiesa, anche per la facilità con la quale accettarono la tutela episcopale<sup>15</sup>.

È da sottolineare come esse fossero nate e rimanessero spesso collegate all'ambiente francescano, ovvero si collocassero nel medesimo contesto nel quale erano stati ideati e promossi i Monti. Il prestigio di cui godevano presso i concittadini derivava non solo dalle opere di carità che compivano assiduamente, ma anche dalle grandi processioni nelle quali tali Congregazioni gareggiavano tra loro in grandezza e munificenza<sup>16</sup>.

A Forlì esistevano sei differenti Compagnie che traevano il nome dal colore della cappa che indossavano. Ognuna di esse, oltre ad accompagnare alla sepoltura i propri affiliati, svolgeva specifiche mansioni. I Battuti Bigi, ad esempio, provvedevano ai pellegrini; i Bianchi ai fanciulli derelitti; i Neri si facevano carico della sepoltura dei giustiziati, dei forestieri e delle persone uccise e morte sulle strade e sulle piazze; i Celestini dotavano le zitelle e istruivano i fanciulli. La divisione delle mansioni non era però rigida e soprattutto la cura degli infermi era svolta indifferentemente da tutti gli affiliati. Le Compagnie dei Bianchi, dei Verdi e dei Celestini avevano sede in San Valeriano; i Neri ed i Rossi in San Biagio; i Bigi in San Pietro<sup>17</sup>.

Nel XV secolo gli affiliati provenivano dai settori produttivi e mediamente agiati della città, se pure talvolta non si trattava propriamente di forlivesi ma di persone di cui si specificava la patria di origine, Faenza come Bologna, ma anche Padova e Genova. Sarti, cimatori, maniscalchi, accanto ad orefici, speziali, barbieri, lavoratori o maestri nella propria arte, partecipavano in questo modo alla vita della città e spesso ne ricoprivano importanti uffici: si trova traccia della loro presenza negli elenchi degli Anziani, nominati ogni due mesi per governare la città, così come tra gli incaricati per l'esazione dei dazi o delle raccolte di grani richieste dal governatore. Tra il 1430 e il 1475 ben 243 uomini si avvicendarono al governo delle sei Compagnie<sup>18</sup>.

Delle rivalità esistenti tra le Congregazioni testimoniano ad esempio i disapori nati tra Battuti Bianchi e Neri in seguito alla creazione della «Compa-

gnia della Pietà», nata nel 1497 per suggerimento della Compagnia dei Battuti Bianchi ma impropriamente presentata quale opera ideata dai Battuti Neri. Il conflitto che ne nacque proseguì per lungo tempo e necessitò di ripetuti interventi da parte del vescovo per essere condotte ad una incerta conciliazione. L'eco di questa conflittualità, comune per altro a tutti i livelli di gestione del potere della città, è avvertibile negli Statuti del Monte.

Le precise disposizioni con le quali veniva definita la rappresentanza e l'influenza di ciascuna delle Compagnie nella gestione dell'istituto richiama costantemente la necessità di rispettare e perpetuare un esatto equilibrio tra le sei confraternite, che rappresentavano uno dei luoghi di spartizione del potere nel conflittuale mondo delle élites forlivesi<sup>19</sup>.

## ORDINAMENTI E ATTIVITÀ

Il Monte era inizialmente affidato, secondo Casalini, a cinque soli curatori, e dipendeva dal Consiglio generale. Nel 1516 la Società di tutti i Battuti, i deputati del Buon Governo di Forlì, il Consiglio del Monte e della comunità vollero avvocata a sé la reggenza del Monte e si assunsero l'impegno di integrare con le entrate della Congregazione dei Battuti l'eventuale differenza tra i compensi degli addetti del Monte e il denaro<sup>20</sup>.

Ma già i capitoli databili al 1557, che vengono in gran parte ripresi dai testi statutari pubblicati nel corso del Seicento, definiscono come il Monte dovesse essere retto per allora da ventiquattro curatori. In tale Congregazione i ventiquattro membri, eletti in numero di quattro in seno alla propria Compagnia dei Battuti, rimanevano in carica a vita. Il testo si sofferma a precisare come la scelta del nome di curatori paia conveniente dal momento che costoro debbono «hauere la total cura de la conseruatione, e de l'aumento di quel pio luogo»<sup>21</sup>. Essi erano

tenuti a giurar sopra il Santo Vangelo di Dio, di procurar con tutte le forze loro l'vtilità, e beneficio universale de' Poueri, e l'augmento, e conseruatione di detto Monte; rimosso da loro Odio, Amore, Timore & ogn'altra humana gratia. E questo giuramento faranno in mano del Cancelliere dei xxiii di dedicarsi il primo giorno che intraranno all'essercitio dell'vfficio loro. il quale vfficio sia, e s'intenda essere perpetuo<sup>22</sup>.

I curatori dovevano riunirsi almeno una volta al mese, o più spesso qualora fosse necessario. Era in loro potere la destinazione del dinarino; spettava a loro – relativamente alle attività di prestito – la gestione della giustizia ordinaria, nella quale erano affiancati dai sindaci. Il loro numero fu in seguito aumentato da due a sei, uno per ogni Compagnia dei Battuti, e nel 1571 veniva precisato come tale equilibrio dovesse essere mantenuto: alla morte o mancanza di uno dei sindaci il sostituto doveva essere scelto dalla medesima Compagnia, che presentava a questo scopo una lista di tre nomi sui quali si apriva la dis-

cussione e che venivano infine messi ai voti in seno alla Congregazione. Tutte le più importanti cariche dovevano essere suddivise in modo da garantire l'equilibrata rappresentanza di ciascuna Compagnia. Ai curatori spettava l'elezione del priore e degli altri ufficiali, tra cui i revisori ed il priore dei revisori, secondo un sistema di ballottaggio che prevedeva il raggiungimento di due terzi di voti favorevoli<sup>23</sup>. La rosa di nomi dalla quale scegliere il priore del Monte era fornita dalle sei Compagnie dei Battuti, che indicavano ciascuna i nomi di tre uomini, per un totale di diciotto eleggibili. Dopo una prima consultazione nella quale veniva discussa la qualità dei candidati, per potere procedere alla votazione i Venti quattro dovevano recarsi al palazzo, nelle stanze dei conservatori, o direttamente in Vescovado. Alla «balottazione», registrata sia dal cancelliere del Consiglio che dal notaio del Monte, dovevano essere presenti non solo i conservatori, ovvero i membri del Consiglio generale, ma anche il vescovo o un suo vicario, oltre al «Reverendo Guardiano delli Frati Zoccolanti dell'osseruanza di S. Girolamo, in memoria del Reverendo Frà Orfeo, che fu istitutore, e fondatore del Santo Monte; L'Auocato, e il Sindico della Comunità». Chiunque alla lettura dei candidati riconoscesse un congiunto doveva immediatamente allontanarsi dalla sala e non partecipare alla votazione<sup>24</sup>. In caso non si arrivasse alla elezione del priore durante la prima seduta, i Venti quattro dovevano di nuovo riunirsi e in seguito presentarsi, ma con una rosa di soli sei nomi, al cospetto della suddetta riunione.

In origine il priore restava in carica tre anni e la carica poteva essere rinnovata una sola volta e per non più di altri tre anni, diversamente da quelle degli altri ufficiali, che esercitavano il loro ufficio per soli dodici mesi non rinnovabili. Oltre al priore ed al massarolo, erano previsti per allora due calcolatori preposti al controllo dei conti presentati dagli ufficiali. Anche in questo caso il loro numero fu aumentato a sei, a rappresentanza di ciascuna delle Compagnie dei Battuti<sup>25</sup>.

Lavoravano al Monte anche un estimatore e trombetta, preposto alle aste dei pegni insoluti. Un cancelliere, per la registrazione degli atti. Vi servivano infine due questori, il cui compito era controllare che i capitoli fossero osservati correttamente e che fossero stati letti ad ognuno degli addetti del Monte; verificare le entrate e le uscite della tenuta di Belfiore; fare la lista dei pegni insoluti; condurre ispezioni regolari con tre giorni di preavviso all'inizio di ogni bimestre affiancati dal sindaco del Comune e registrare lo stato del Monte in un libro apposito, da depositarsi nell'Archivio pubblico ad uso dei conservatori della città<sup>26</sup>. Tra gli ufficiali non potevano venire eletti

Dottori, ò altri Gradoati, né procuratori, dichiarando però che quelli che di presente vi si trouano siano tollerati per questa volta solamente ma' non possano per l'auenire esser admessi alcuni altri. Siano poi i detti Venti quattro Cittadini originarij della Città di Forli di bona vita, condizione, e fama...<sup>27</sup>.

Ognuno con la propria specifica mansione, gli ufficiali gestivano le attività

del Monte, che doveva venire aperto tutti i giorni, mattina e pomeriggio e non, come ad esempio a Forlimpopoli o Guastalla, a giorni alterni. Vi si dovevano in ogni momento accettare e restituire prestiti e pegni. Il lunedì ed il venerdì il trombetta vi metteva all'incanto i pegni insoluti non più trattenibili<sup>28</sup>.

Nello Statuto del 1557 fu deciso di costruire, all'interno della sede, «per sicurezza delle cose del Monte [...] una camera forte di muraia, et foderata dentro con tauoloni di rouere, à la qual siano due usci di legnami fodrati, et doppij, con doppie chiavature». Ogni sera il priore doveva recarsi personalmente a controllare la chiusura delle porte<sup>29</sup>.

L'istituto concedeva prestiti corrispondenti, a discrezione del priore, al massimo alla metà del valore del pegno consegnato. L'entità del prestito era fissata nel 1615 a due scudi, aumentabili fino a otto con il permesso del priore<sup>30</sup>, nel 1697 a quattro scudi d'oro.

I pegni, in linea generale, potevano essere trattenuti per un massimo di diciotto mesi nell'ufficio del sottopriore, e solo sei mesi in quello del massarolo, dopodiché non potevano più essere rinnovati e venivano messi all'incanto. Ma già nel 1603 fu prevista la possibilità di lasciare i pegni fino a tre anni. L'impegnante poteva sperare di recuperare i propri oggetti anche dopo la vendita, per uno spazio di tre giorni fino al 1588, di otto a partire dal 1603<sup>31</sup>.

Lo Statuto del 1571 parla di tre tipi di pegni che potevano essere conservati rispettivamente quindici giorni, sei o diciotto mesi, ma in nessun punto dei capitoli viene chiarita la pertinenza di una tale differenziazione. Le variazioni del 1615 alludono a pratiche legate alla consegna di più pegni per un unico prestito e a garanzie concesse anche sul bestiame<sup>32</sup>. Proibizioni come quella di restituire il pegno in assenza di rimborso del prestito – e nemmeno sotto presentazione di *polize in forma di riceute* – induce a pensare a pratiche in uso, quantunque contrarie alle disposizioni ufficiali<sup>33</sup>.

Non i testi statuari ma un breve pontificio del 1618 ci informa dell'interesse richiesto che, già diminuito dal cinque al tre per cento nel 1604, sarebbe stato portato in quell'anno all'uno e mezzo per cento<sup>34</sup>. Da qualche decennio l'istituto possedeva poi stabili e botteghe, che affittava per non più di quattro anni secondo un sistema di aste «al pubblico incanto nella sala del Consiglio, come s'affittano li Datij della Comunità [...]»<sup>35</sup>.

Le entrate del Monte dovevano essere per allora più che sufficienti a coprire i salari degli ufficiali, come si deduce anche dal cambiamento delle disposizioni tra il 1557 e il 1571. Nel primo documento conservato si allude ancora alla possibilità di trarre i compensi degli addetti del Monte, qualora non bastassero le elemosine<sup>36</sup>, dalle raccolte delle Compagnie dei Battuti o, al limite, dalle entrate della tenuta di Belfiore. Diversamente, già nei testi del 1571 dati alle stampe nel 1604, scompare l'allusione alla possibile insufficienza delle entrate derivanti dall'interesse dei prestiti e viene specificato che il denario, secondo le disposizioni papali, non si può «mettere à capitale». Per questo motivo, stabiliti al capitolo x, xi e xx i salari da corrispondersi ai vari ministri e al notaio, al capitolo XXI si destina «il sopravanzo [del denarino] in maritar

Giovani Donzelle pouere, per amor di Dio, che siano da bene, di bona vita, e fama, e convertire in altri usi, & opere pie». Una pratica non inusuale, che a Forlì si colloca ancora una volta nel quadro degli equilibri da mantenersi nella distribuzione dei benefici. Dovevano infatti le sei Compagnie dei Battuti presentare, ogni volta che il priore ne facesse richiesta, una lista di quattro o sei *Donzelle*; lette le liste in una seduta della Congregazione, si affidava ad una commissione di tre o più Curatori il compito di andare a controllare *occultamente* le ragazze proposte per riferirne in Congregazione prima della votazione attraverso la quale sarebbero state scelte le giovani<sup>37</sup>. E già nel 1588 si precisa che «sendo cresciuto il Santo Monte in facoltà, come si vede», si garantisce l'erogazione di doti ogni tre anni<sup>38</sup>.

Nel corso degli anni e attraverso successive per quanto piccole modificazioni, furono poste nuove norme agli Statuti «per il cambiamento dei tempi». Basti qui sottolineare come i sistemi di controllo delle attività di ciascuno rimasero scrupolosamente sotto il controllo di altri e che il Consiglio generale della comunità avocò a sé parte del potere decisionale del Monte.

Nel 1603 si decideva che i revisori preposti al controllo dell'attività del priore e degli ufficiali, in numero di quattro e non più di sei fossero eletti non ciascuno da una delle Compagnie dei Battuti, ma due in seno e ad opera dei Ventiquattro e gli altri due dal Consiglio generale e scelti all'esterno del *Numero* dei Ventiquattro. Nel 1588, in un documento di ampliamento dello Statuto che si apre con la precisazione dei livelli di consanguineità in presenza dei quali i singoli elettori erano tenuti ad astenersi dalla votazione per l'elezione di un nuovo ufficiale, si introducono variazioni nel rapporto tra sindaci e priore a scapito dell'autonomia giudicante di quest'ultimo. La durata del mandato dei sindaci, per allora da designarsi a sorte e non più per elezione, passava da uno a tre anni; a loro veniva attribuita «autorità in tutte le cause e liti», e la loro presenza in questa sede, a fianco del priore, veniva resa indispensabile: si negava in questo modo al più alto ufficiale l'autorità di condurre le cause da solo ed in autonomia.

Venivano invece affidati esclusivamente al suo giudizio decisioni di altro ordine, come l'elezione del trombetta o la facoltà di oltrepassare il limite posto all'entità di ogni singolo prestito, per allora fissata ad otto scudi. In breve lasso di tempo fu anche sancito il divieto di rinnovare al priore il mandato. Contestualmente, la durata delle altre cariche veniva portata da uno a tre anni<sup>39</sup>.

La scarsità della documentazione consultabile rende difficile procedere a valutazioni più approfondite sull'evoluzione dell'attività dell'istituto e sul suo orientamento e funzionamento: nessuna allusione ad attività di deposito o credito a scopi imprenditoriali emergono dai testi considerati, ma nemmeno espliciti segnali di una determinazione in senso contrario.

Nel corso del Settecento la situazione sociale arrivò ad essere talmente drammatica<sup>40</sup> che i lasciti privati in favore delle Opere pie, che pure si intensificarono rispetto al periodo precedente, non erano sufficiente a sovvenire a tanta miseria.

Il Monte di Forlì proseguì le sue attività fino ai nostri giorni, subendo o adottando i cambiamenti che, dalla fine del XVIII secolo, resero più uniforme che in passato la storia dei numerosi istituti di questo tipo. Nel 1797 il Monte subì il sacco delle truppe napoleoniche, che lo spogliarono di tutti i preziosi; vi furono lasciati solo la biancheria e gli oggetti di rame, che furono poi distribuiti gratuitamente per timore di tumulti. A fronte di un danno stimato in circa 165.000 scudi romani, il Monte ricevette in un secondo momento un risarcimento di 17.000 scudi provenienti dalla soppressione di conventi e monasteri. Tuttavia, e seppur riportato sin dal 1798 sotto la diretta gestione della Municipalità, in seguito ai saccheggi e alle conseguenze dei cambi monetari l'istituto non fu più in grado di svolgere come prima la propria opera. Nel 1806, a fronte di una richiesta di prestito anche doppia alla movimentazione ordinaria, si decise di raccogliere gli oggetti dati in pegno in un unico locale, in modo da potere dare in affitto i magazzini e sostenere le casse dell'istituto, la cui rendita netta superava per allora di poco le spese dell'amministrazione, affidata ad addetti inefficienti ed eccessivamente pagati in rapporto alle mansioni svolte<sup>41</sup>.

Nel 1807 il governo francese decise l'accorpamento di tutte le Opere pie; il podestà di Forlì avocava al Comune il diritto di patronato sul Monte. Il nuovo ordinamento, approvato nel 1813 dalla Congregazione di Carità, definiva l'istituto una «cassa aperta per sovvenire quelle persone che, cadendo in qualche necessità, sarebbero soggette all'aggiottaggio e all'usura»<sup>42</sup>. Una cassa che tuttavia, in quello stesso anno, era stata costretta a *chiudere agli Opignoranti* per mancanza di liquidità, dal momento che ai suoi capitali si era ripetutamente ricorso per far fronte ai bisogni di altre Opere pie della città<sup>43</sup>.

Nel 1814, al ritorno di Pio VII a Roma, gli enti recuperarono la loro autonomia amministrativa ed i loro precedenti ordinamenti, pur nel quadro del controllo ecclesiastico sulla vita delle Opere pie.

Nel 1839 si decise di collocare la neonata Cassa di Risparmio all'interno del palazzo del Monte, dove continuava la consueta attività feneratizia su pegno, ed in seguito vi si situarono anche gli uffici centrali della Congregazione di Carità<sup>44</sup>.

Con l'annessione al Piemonte, nel 1859, le sorti dell'istituto seguirono quelle degli altri Monti del Regno. I singoli istituti di beneficenza, pur riuniti da quell'anno sotto il nome di Congregazione di Carità, conservavano la propria natura ed il proprio bilancio. All'epoca il Monte, oltre a prestare su pegno, concedeva annualmente lire 808,64 al Comune per la pubblica istruzione e parte degli utili alla casa di riposo. La sua gestione, affidata ad un Caposezione, prevedeva la presenza di uno stimatore, di un cassiere guardarobiere e di un facchino<sup>45</sup>.

Nel 1896 il palazzo del Monte divenne sede della Banca Commerciale Cooperativa<sup>46</sup>.

Nel quadro del decreto del 14 giugno 1923 il Monte di Forlì fu qualificato come Monte di seconda categoria, ovvero istituto di beneficenza abilitato alle

sole attività di prestito su pegno e quindi non ritenuto atto allo svolgimento di operazioni di carattere più propriamente bancario<sup>47</sup>.

Nel 1948 la Cassa dei Risparmi di Forlì incorporò l'istituto acquisendo anche la proprietà della sede, poi venduta nel 1999 alla fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì<sup>48</sup>.

#### LE IMMAGINI

Nel presentare il Monte di Forlì, Ceccarelli sottolinea come in origine i Monti avessero assunto a simbolo l'immagine del Cristo risorgente dal sepolcro con le braccia tese, tema al quale si era affiancato poi quella della Pietà, come si trovava rappresentata in un affresco dell'antico corridoio a piano terra, oggi adibito a saletta. Si tratta di un'opera settecentesca di autore ignoto, ormai non più attribuita a Francesco Mezzocchi, rappresentante appunto Cristo morto tra le braccia della madre con gli Arcangeli Michele e Gabriele e i Santi Mercuriale e Valeriano ai lati e la scritta *Mortales immortales inspicite pietatis opus*.

Analogo tema era rappresentato in una tela monocromatica attribuita al Bibbiena originariamente posta all'interno della lunetta soprastante la porta principale: il Cristo sorretto tra le ginocchia della madre con San Francesco e San Valeriano che tiene in mano la città di Forlì. L'opera, molto danneggiata, fu ritirata e collocata nell'ingresso, al di sopra di un bassorilievo policromo raffigurante l'*Ecce Homo*.

Il tema iconografico del Cristo risorgente dal sepolcro ritorni invece nei frontespizi dei capitoli stampati nel 1604, 1697 e 1737<sup>49</sup> (fig. 73). La prima carta statutaria pubblicata, secondo l'uso decorativo librario del tempo, si apre con un frontespizio in forma di *Porta* che raffigura un arco sorretto da erme nude e ornato da festoni di frutta. In questa cornice l'immagine del Cristo coronato di spine in una aureola di lampi di luce, sorretto da due angeli e con i polsi ancora legati, sorge da un sepolcro di marmo decorato con un volto al centro del basamento. Al di sopra del Cristo un cartiglio con la scritta *Capitoli del Santo Monte della Pietà di Forlì* sormontata dal volto alato di un angelo.

Molto più sobrie e di fattura meno raffinata le decorazioni dei successivi Statuti, dove l'immagine del Cristo viene a definirsi come uno degli elementi del frontespizio. Nel 1697 viene inserito alla base dell'anno di pubblicazione un ovale dove l'immagine del Cristo con le braccia tese, con la corona di spine e l'aureola sormontati dalla parte superiore della croce poggia su di una semplice linea orizzontale decorata con tratti verticali a raffigurare il sepolcro. Una decorazione vegetale piuttosto semplice incornicia scritte ed immagine.

Ancora più essenziali l'ovale contenente il simbolo del Monte che compare nel frontespizio dei capitoli del 1737. Vi è raffigurata la sola immagine del Cristo coronato da una aureola e con una lancia che emerge alle sue spalle, senza più alcun dettaglio alludente al sepolcro o alla croce. Le dimensioni e la

fattura dell'immagine risultano perdere importanza rispetto ai tre grandi fiori disegnati alla sua base.

#### SUL GUASTO DEGLI ORSI UN PALAZZO COSTRUITO PER IL MONTE

La sede del Monte di pietà si trova in corso Garibaldi al numero 47-49. L'aspetto attuale si deve a importanti lavori di restauro e rifacimento risalenti al 1931.

Si decise in quell'occasione di adibire a negozio i vani corrispondenti alle arcate cieche della facciata principale del palazzo, fino a quel momento lato di accesso all'istituto<sup>50</sup>. Furono modificati anche gli interni, per rendere funzionali alla destinazione ad ufficio i grandi locali prima adibiti a magazzini. Fu sacrificato a questo scopo il salone che un tempo si affacciava su via Giorgina Saffi; solo il secondo piano conservò, dopo questi lavori, elementi originari<sup>51</sup>. Tutto il primo piano dell'edificio fu destinato ad ospitare gli uffici della Congregazione di Carità, mentre si destinarono i locali posti nella parte posteriore dell'edificio ai magazzini e alle attività del Monte<sup>52</sup>. Si diede simmetria e unità al prospetto su via Giorgina Saffi, lato sul quale fu spostato l'ingresso: la disposizione dei due portoni gemelli ad arco a tutto sesto, affiancati da due finestre rettangolari con bancali modenati in arenaria, venne ripresa nella forma e disposizione dalle finestre corrispondenti al primo piano e completata dall'ordine di finestrelle del sottotetto, che si susseguono in continuità con quelle della facciata principale. Tra il secondo e il terzo piano venne posta l'aquila simbolo della città e al di sopra di essa, illeggibile dalla strada, la lapide in memoria dei lavori di rifacimento del tetto, datata 1793. Al di sopra delle finestre del piano terreno due formelle in ceramica riportano la scritta *IHS*. Si tratta di un emblema che Bernardino da Siena ideò e propose alla devozione dei fedeli. In origine tale iniziativa provocò forte avversione e accuse di idolatria che si risolsero solamente alla fine di un processo che prosciolsse Bernardino da ogni accusa; nel 1530 il culto del Nome fu ufficialmente introdotto nella liturgia della Chiesa<sup>53</sup>.

Questo stesso edificio fu sede del Monte sin dalle sue origini. Solo nei primi tre anni, infatti, l'istituto fu ospitato in certe botteghe della medesima via, allora chiamata borgo Schiavonia, ma al lato opposto della strada<sup>54</sup>.

Nel 1514 il Comune decise la costruzione *ex novo* di una sede che la tradizione vorrebbe realizzata su disegno di Michelangelo o di Bramante<sup>55</sup>. Non mancarono contributi alla sua realizzazione: oltre al citato prestito di ottocento scudi che la comunità volle accordare all'istituto, nel 1535 Paoluccio dei Paolucci donò cinquantamila mattoni bollati con la sigla del Sacro Monte di pietà<sup>56</sup>.

Il palazzo fu costruito nel luogo dell'antico Guasto degli Orsi. Si trattava dell'area nella quale in precedenza sorgeva il palazzo della famiglia Orsi, fatto

distuggere da Caterina Sforza per punire i partecipanti alla congiura nella quale venne ucciso il marito, Girolamo Riario. Il permesso di costruire nel luogo di un guasto era un fatto inconsueto, dal momento che la permanenza delle macerie doveva rimanere a monito dei futuri oppositori. Nulla rimane dell'antica dimora, abbattuta fino alle fondamenta, i cui resti furono probabilmente utilizzati come cava per la costruzione di altri palazzi della città<sup>57</sup>. Recenti rilievi archeologici danno però la certezza che nessun elemento in elevazione del vecchio edificio venne utilizzato nella costruzione del nuovo, che solo in minima parte ne ricalca la pianta, originariamente più avanzata rispetto al fronte stradale<sup>58</sup>. Furono invece riutilizzati nella decorazione interna del Monte alcuni capitelli con lo stemma della famiglia Ordelaffi, già estinta nel 1504 – quindi prima della nascita dell'istituto – e la cui «Caxa Grande» aveva subito nel 1488 la medesima sorte del palazzo degli Orsi<sup>59</sup>.

L'edificio venne realizzato nell'arco di più di un secolo e non poté dirsi concluso prima del 1646. I lavori di sopraelevazione cominciarono nel 1608, quando il primo piano fu concepito per ospitare i magazzini che, nel 1624, furono spostati nel sottotetto, in quell'anno ampliato in altezza. Le varie fasi della costruzione sono ben riconoscibili nel prospetto principale, disarticolato rispetto alla struttura complessiva: la facciata, che si chiude sui due livelli con una lesena rettangolare quasi a segnare lo stacco con le facciate laterali dell'immobile, presenta un piano terra articolato da un sistema di archi su pilastri, inquadrato da lesene ioniche al di sopra delle quali si trova un secondo livello spartito da lesene corinzie che proseguono l'ordine inferiore e che inquadrano finestre rettangolari, piuttosto ampie, protette da inferriate. Prima dei lavori di restauro del 1931 anche nelle arcate cieche del piano terreno si aprivano finestre rettangolari dotate di inferriate (figg. 74-75).

La facciata su via Guasto degli Orsi, meno curata e meno rimaneggiata nel corso dei secoli, mostra a sua volta le tracce delle differenti fasi costruttive. All'angolo con via Tavani Arquati, laddove ancora oggi l'edificio termina senza definizione, si può supporre sia una precedente aderenza con un fabbricato non più esistente sia un elemento preparatorio ad un ampliamento poi non realizzato.

Nel 1631 il palazzo, caratterizzato dalle arcate del fronte su Borgo Schiavonia e dalla prossimità con la chiesa di San Filippo, fu compiutamente rappresentata nella *Pianta della città di Forlì* del Coronelli nella quale la presenza del Monte viene segnalata anche in legenda, dopo le chiese e prima degli elementi notevoli di carattere non religioso della città<sup>60</sup>.

In seguito ai terremoti del 4 aprile e del 7 luglio 1781 si resero necessari lavori di ristrutturazione del tetto, a conclusione dei quali fu posta la già citata lapide in memoria con la scritta «Tectum renovatum anno 1793 / Melch. Com.:Gaddi:Priore» (fig. 76)<sup>61</sup>. Risale a questo periodo una prima sistemazione delle facciate laterali del palazzo; la sala delle vendite, già dal 1746, era ornata dalla tradizionale tribuna lignea, sormontata da un quadro della *Madonna col Bambino in grembo* della scuola di Carlo Cignani<sup>62</sup>.

Una incisione del 1831 mostra l'aspetto che aveva il Monte dopo questi lavori di ristrutturazione, in realtà non molto dissimile da quanto testimoniano le foto di inizio Novecento, dove l'edificio appare bisognoso di ulteriori lavori di sistemazione<sup>63</sup>.

Nel 1866 si procedette ad un abbassamento di circa 50 centimetri del piano stradale, ragione per la quale furono posti due gradini all'ingresso. Fu costruito allora il marciapiede di sasso istriano in luogo del terrapieno e vennero ricollocati i dieci fittoni di marmo recanti ognuno una lettera, a formare la scritta «Monte Pietà»<sup>64</sup>.

Nel 1891 il palazzo fu dichiarato edificio monumentale e quindi sottoposto alla tutela della Soprintendenze pertinenti. Nel 1896 furono eseguiti lavori di sistemazione e venne aperto il finestrone sul prospetto in via Tavani<sup>65</sup>.

Nessun altro intervento di rilievo venne attuato fino al 1931, quando si procedette agli importanti rimaneggiamenti che hanno definito l'aspetto con il quale il palazzo si presenta ancora oggi (fig. 77).

<sup>1</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, *Carte Romagna*, 175.1.

<sup>2</sup> A. Monti, *Il Monte di pietà*, in «Forum Livii. Rivista municipale della città di Forlì», 1, 1, 1926, p. 24; il breve di Leone x è stato riprodotto a stampa nei fascicoli degli Statuti del Monte: BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. II, pp. 5-6.

<sup>3</sup> Monti, *Il Monte*, cit., p. 21.

<sup>4</sup> Nella *Vita di Caterina Sforza* Oliva racconta che, fuggito nel 1489 il banchiere in seguito all'uccisione di Riario, la città era afflitta dagli usurai e che Caterina chiamò quindi da Bologna un altro ebreo «il quale prestasse sopra i pegni al 30 per cento, che fu di gran comodo ai poveri che erano prima necessitati di fare molto più danno nei contratti». Monti, *Il Monte*, cit.

<sup>5</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, *Cronaca Albertina*, ms. sec. XVI, c. 101.

<sup>6</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. I, *Statuto 1571*, p. 5, cap. II; questo esemplare dei capitoli del Monte, datato 1571, fu stampato nel 1604.

<sup>7</sup> S. Matteucci, *Memorie storiche di Forlì storiche intorno ai forlivesi benemeriti della umanità e degli studi*, Faenza, 1843, p. 30.

<sup>8</sup> M. Casalini, *La Congregazione di Carità di Forlì*, Roma, 1934, pp. 72-74; tale documentazione risulta oggi persa.

<sup>9</sup> Monti, *Il Monte*, cit., p. 23; Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 74.

<sup>10</sup> Il documento, non datato, è stato fascicolato insieme a carte relative all'anno 1557. ASFO, f. Comune di Forlì, vol. 25/32, cc. 124 ss.

<sup>11</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. I, p. 15, cap. XXXI.

<sup>12</sup> A causa dei lavori di ristrutturazione del palazzo del Monte, non è stato possibile consultare il materiale conservato in questa sede in tempi compatibili con la presente pubblicazione; devo ogni indicazione relativa a queste carte alla dottoressa Liverani, che ne ha curato un primo inventario, alla quale vanno i miei ringraziamenti.

<sup>13</sup> «Provisionati» 1699-1701, ms., 1701, cm. 31, cc. 42; Raccolte Piancastelli, *Carte Romagna*, 194.79; Copia di supplica inviata alla Congregazione del Concilio «Dalli Ministri e Deputati del Monte della Pietà di Forlì» (1720 c.a.): cc. 2 ms, Raccolte Piancastelli, *Carte Romagna*, 149.80; 9 avvisi per la vendita dei pegni (Forlì 1756): Raccolte Piancastelli, *Carte Romagna*, pp. 525.35-43.

<sup>14</sup> Il caso di Forlì non costituiva tuttavia un *unicum*: simile ordinamento si riscontra per esempio a Guastalla e a Cento. Cfr. *supra*.

<sup>15</sup> M. Vernocchi, *La compagnia dei Battuti Bianchi a Forlì e la sua attività tra la fine del '400 e l'inizio del '500*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. Adriano Prosperi, a.a. 1972-1973, pp. 9-17.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>17</sup> G. Brusi, *Serrallium Columbe. Enigmi e certezze per un'immagine di Forlì fra Medioevo ed Età moderna*, Forlì, 2000, p. 237; Vernocchi, *La compagnia dei Battuti Bianchi*, cit., p. 18.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 68-72.

<sup>19</sup> Forlì, ricondotta sotto la diretta autorità pontificia nel 1504, perdette la sua autonomia ma conservò il diritto di disporre delle proprie entrate. L'ostilità dei maggiorenti era tale che a nulla valse la decisione papale di allargare il Consiglio maggiore per contenere le conflittualità interne. Si dispose quindi alla fine degli anni trenta l'istituzione di un nuovo magistrato, di nomina pontificia, autorizzato a imporsi con le armi ed in seguito un Numero di novanta Pacifici armati per cercare di mantenere la quiete entro mura. C. Casanova, *Politica e società, in Storia di Forlì*, a cura di C. Casanova, T. Tocci, III, *L'Età moderna*, Bologna, 1991, pp. 15, 17, 20. Per i meccanismi di gestione degli organi comunitativi si veda C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in epoca moderna*, Bologna, 1981, pp. 84-85.

<sup>20</sup> Casalini, *La Congregazione*, cit., pp. 73-74.

<sup>21</sup> ASFO, f. Comune di Forlì, vol. 25/32, c. 124v. e 125 r.

<sup>22</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, *Statuto 1571*, p. 4, cap. 1.

<sup>23</sup> ASFO, f. Comune di Forlì, vol. 25/32, c. 125v.

<sup>24</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, *Statuto 1571*, p. 5, cap. 1.

<sup>25</sup> *Ivi*, cap. iv.

<sup>26</sup> ASFO, f. Comune di Forlì, vol. 25/32, c. 127v.; 129 r.-131 r.

<sup>27</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, *Statuto 1571*, pp. 7-8, cap. v.

<sup>28</sup> *Ivi*, fasc. II, p. 17, cap. XVIII.

<sup>29</sup> ASFO, f. Comune di Forlì, vol. 25/32, c. 131v.

<sup>30</sup> *Ivi*, *Statuta Civitatis Forolivi* (1615): *Liber II, rubr. LXXVII*, p. 135.

<sup>31</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, *Statuto 1571*, capp. XIII e XII; *ivi*, p. 24 e 25, *Addizioni, moderazioni, ampliamenti fatte a capitoli del Santo Monte della Pietà per ordine del Consiglio Generale della Città di Forlì*, 23 febbraio 1603; *ivi*, p. 21, *Ampliamenti et moderazioni de' capitoli del Monte*, 22 novembre 1588.

<sup>32</sup> ASFO, *Statuta Civitatis Forolivi* (1615): *Liber II, rubr. LXXVII*, p. 135.

<sup>33</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, p. 25.

<sup>34</sup> *Ivi*, fasc. III, p. 37.

<sup>35</sup> *Ivi*, fasc. I, p. 25.

<sup>36</sup> Il termine viene usato nei documenti di Forlì come sinonimo di denaro, e non solo come libera elemosina fatta al Monte; di diminuzione delle *elemosine* dal cinque al tre per cento si parla nel documento poc'anzi citato.

<sup>37</sup> Il numero delle doti concesse era condizionato dalla disponibilità economica dell'anno.

<sup>38</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25, fasc. 1, p. 24.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 21 ss.

<sup>40</sup> In un rapporto del 1767, si riferisce che i poveri mantenuti erano 5551, a fronte di una popolazione che raggiungeva, in città, i 11619 abitanti, ed in complesso, considerando il contado, si aggirava intorno alle 25.000 unità. BCFO, sez. mss. 1-23, codice cartaceo: *Notizie riguardanti la città di Forlì, suoi dintorni e distretto*, documento citato in L. Gnocchi, *I problemi della beneficenza pubblica nel Dipartimento del Rubicone (1802-1814)*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. C. Capra, a.a. 1974-1975, p. 17, n. 23.

<sup>41</sup> Gnocchi, *I problemi della beneficenza*, cit., pp. 19; 293-297.

<sup>42</sup> Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 75.

<sup>43</sup> Gnocchi, *I problemi della beneficenza*, cit., pp. 304-305.

<sup>44</sup> Ceccarelli, *Il Palazzo del Monte*, cit., p. 240.

<sup>45</sup> Casalini, *La Congregazione*, cit., pp. 5-9.

<sup>46</sup> Ceccarelli, *Il Palazzo del Monte*, cit., p. 240.

<sup>47</sup> Monti, *Il Monte*, cit., p. 24; Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 72.

<sup>48</sup> R. Monti, *Palazzo Monte di pietà. Relazione storico-architettonica*, gentilmente fornita dalla fondazione della Cassa dei Risparmio di Forlì, p. 6.

<sup>49</sup> BCFO, Raccolte Piancastelli, Sala O, *Statuti*, 25.

<sup>50</sup> Ceccarelli sottolinea l'utilità della costruzione di tali negozi, vista la distruzione di palazzo Pantoli in piazza Saffi, in luogo del quale si stava erigendo il nuovo palazzo della Posta. Casalini ne sottolinea invece l'utilità per l'istituto, che avrebbe in questo modo recuperato le spese di ristrutturazione grazie agli affitti dei nuovi negozi. Ceccarelli, *Il Palazzo del Monte*, cit., p. 241; Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 15.

<sup>51</sup> Monti, *Palazzo Monte di pietà*, cit., p. 6.

<sup>52</sup> Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 15.

<sup>53</sup> M.G. Muzzarelli, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990, p. 14.

<sup>54</sup> Monti, *Il Monte*, cit., p. 21.

<sup>55</sup> Ceccarelli, *Il Palazzo del Monte*, cit., p. 240; Monti, *Il Monte*, cit., p. 22; Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 72; le più recenti attribuzioni si riferiscono con più probabilità all'architetto urbinato Girolamo Genga, all'epoca presente a Forlì e attivo in qualità di pittore: M. Gori, *Melozzo da Forlì. La sua città e il suo tempo*, Milano, 1994, p. 369.

<sup>56</sup> ASFO, f. *Notai Forlivesi*, Vincenzo Valeri, VII, 1744, cc. 189 v.-191 r.

<sup>57</sup> Monti, *Palazzo Monte di pietà*, cit., p. 2.

<sup>58</sup> Il palazzo del Monte di pietà è al momento oggetto di un'opera di restauro degli ambienti interni, intervento per il quale sono stati attuati rilievi e studi sulla stratificazione degli interventi subiti dall'edificio nel tempo. Talune informazioni del presente studio, anche per l'impossibilità di accedere all'interno dello stabile, sono state tratte da Monti, *Palazzo Monte di pietà*, cit.

<sup>59</sup> M. Gori, A. Viroli, *Palazzi di Forlì, Schede*, in A. Viroli (a cura di), *Palazzi di Forlì*, Forlì, 1995, p. 182.

<sup>60</sup> BCFO, *Raccolte Piancastelli*, sezione *Stampe e Disegni*, Sala N, Cassetto 3, *Pianta della città di Forlì*, V. Coronelli, 1631.

<sup>61</sup> Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 76.

<sup>62</sup> E. Casadei, *Guida di Forlì*, Forlì, 1928, p. 456.

<sup>63</sup> L'incisione, oggi irreperibile, è stata riprodotta in Casalini, *La Congregazione*, cit., p. 71; nella medesima opera, a p. 2, è riprodotta una foto del Monte prima del lavoro di restauro del 1931, scattata dall'angolo tra via Garibaldi e via Tavani Arquati. E. Ceccarelli propone le medesime immagini in un montaggio comparativo: Ceccarelli, *Il palazzo del Monte*, cit., p. 239, di cui si dà una riproduzione alle figg. 74, 75. La prospettiva opposta della facciata principale, corrispondente a quella dell'incisione, è proposta in una cartolina conservata presso la Biblioteca Saffi di Forlì: BCFO, Raccolte Piancastelli, album n. 147, NL 11236.

<sup>64</sup> Ceccarelli, *Il Palazzo del Monte*, cit., p. 240.

<sup>65</sup> Gori, *Melozzo da Forlì*, cit., p. 369.

LUCIA MASOTTI

LUOGHI E STORIE  
DEL MONTE DI PIETÀ DI IMOLA

Al Monte di pietà di Imola furono destinate, sin dalla sua fondazione nel 1512, tre botteghe poste all'estremità del portico di palazzo Riario. Un luogo non casuale, dal momento che sin dalla progettazione tale edificio era stato concepito non tanto come abitazione del principe o ostentazione del suo potere, ma «quale sede di attrezzature pubbliche»<sup>1</sup>.

A differenza da quanto accaduto in altre comunità, il Monte veniva quindi a collocarsi in una sede consona alla sua natura di servizio pubblico, in quello che Zaggia ha avuto modo di definire «un palazzo porticato a destinazione mista con ampie capacità ricettive: botteghe al piano terra (con mezzanini destinati ai magazzini), uffici ai piani superiori»<sup>2</sup>.

In un primo momento tuttavia, in attesa dell'adeguamento dei locali al nuovo uso, le operazioni di prestito si sarebbero svolte nei locali della prigione<sup>3</sup>.

Davanti alla futura sede giunse la processione organizzata, come si soleva, in occasione della raccolta delle donazioni necessarie alla fondazione dell'istituto. Al di sopra di monete e medaglie d'argento poste a terra durante la processione furono erette in questo luogo tre colonne, portate da tre distinte componenti della processione: i fanciulli avevano condotto una colonna di legno; gli uomini una colonna di marmo e le matrone, alla cui testa procedeva la stessa madonna Laura, figlia di Rinaldo d'Este, una colonna di marmo bianco.

La cerimonia aveva avuto inizio con la celebrazione di una Messa nella chiesa maggiore di San Cassiano, al termine della quale frate Alberto di Cutignola, un francescano uso a questo genere di prediche, aveva parlato «persuadendo el populo che dovesse fare amplissima offerta et obblatione cum larga mano al Sancto Monte de la Pietà». Sempre dal pulpito erano stati recitati settanta versi composti per l'occasione da Ms. Ioanni Antonio Flaminio, cittadino imolese.

La processione, durante la quale i fanciulli avrebbero sventolato banderuole bianche con il simbolo del Monte da un lato e quello del nome di Gesù dall'altro, era poi partita capeggiata da frate Alberto, che reggeva il gonfalone del Monte di pietà.



F.M. Sassatelli, *Pianta della città di Imola*, 1761 (Imola, Biblioteca comunale)

Non rimangono oggi molti esemplari dei gonfaloni dei Monti, che erano un elemento importante e ricorrente della retorica scenografica orchestrata dai francescani per la promozione dei nuovi istituti: se ne conservano esemplari ad esempio a Modena e Reggio<sup>4</sup>. Per quanto riguarda Imola, sappiamo che sul gonfalone che apriva la processione «era dipinto la Sancta Pietà et el nome de Iesu da una banda e da l'altra banda era dipincto la pietà et el Monte con una + rossa in cima del Monte»<sup>5</sup>.

Vi erano quindi rappresentati i simboli più cari ai promotori dei Monti: una Pietà e il simbolo dei Monti, ovvero una croce, in questo caso dichiaratamente rossa, posta in cima ai monticelli, emblema delle donazioni che avrebbero permesso il funzionamento del prestito su pegno. Nell'insegna del Monte di Imola, ancora oggi apposta sulla porta della seconda sede, i monticelli sono cinque e non, come più frequentemente si riscontra, tre; inoltre, nelle raffigurazioni a decorazione dei vari libri dell'istituto, l'immagine può arricchirsi di un cartiglio con la scritta (fig. 80) o ingentilirsi per la presenza di ornamenti vegetali e di decorazioni sui monticelli stessi. Dall'altro lato del gonfalone era nuovamente raffigurata un'immagine della Pietà. Non possiamo dire se la ricorrenza dell'immagine-insegna dell'istituto si ripetesse o comparisse in due differenti varianti tra le numerose rinvenibili nei repertori legati a questa istituzione in altre città: il sentimento collegato alla Pietà poteva infatti essere richiamato con l'immagine del Cristo passo, o del Cristo emergente dal sepolcro, o sorretto da angeli, o ancora di Gesù morto in grembo alla Madre. Dal resoconto posto dal notaio Viano de li Viani nel libro *Mastro detto Campione* è dato sapere solo che sul secondo lato del gonfalone si ripeteva l'immagine della Pietà accostata al simbolo IHS verso il quale i francescani si adoperavano sin dal secolo precedente a orientare la devozione popolare, nonostante il culto del nome sarebbe stato ammesso ufficialmente solo nel 1530.

Dietro al gonfalone portato dal francescano procedevano tutte le categorie cittadine, ordinatamente schierate: fanciulli cantavano, seguiti dai padri francescani e da quattro conservatori del Monte che recavano ognuno un bastone verde ornato da un cartiglio che ne designava la carica. Seguivano i massari e poi tutti gli ordini religiosi, ad eccezione però dei Domenicani.

È nota la controversia che contrapponeva francescani e domenicani a proposito della richiesta di un interesse, per quanto tenue, al prestito fatto ai poveri: interpretando alla lettera il dettato evangelico, i domenicani tacciavano i Monti di usura. Disertarono dunque questi ultimi la processione del 3 dicembre, così come non si presentarono, se pure convocati dai francescani, a disputare pubblicamente su questo argomento nell'estate del 1513, occasione nella quale i francescani approfittarono della moltitudine che si era radunata per assistere alla disputa e raccolsero comunque offerte per il Monte.

Seguivano la processione, forniti anch'essi di adeguate donazioni, i massari del contado: si trova anche in questo caso confermata, come ad esempio a Ravenna, la tendenza a coinvolgere anche le località della campagna nella creazione del Monte, secondo quanto auspicato dallo stesso Bernardino da Feltre.

E poi le arti, e il vescovo, il castellano e il governatore ecclesiastico, seguiti dai rimanenti quattro conservatori del Monte muniti, come i precedenti, dei succitati bastoni verdi. Solo dopo costoro i gentiluomini, i dottori ed i notai, «chascuno al suo loco per ordine», ed infine «de mano in mano il populo».

Una scenografia potente, nella quale i singoli elementi del cittadino procedevano non casualmente ma secondo il preciso ordine delle posizioni sociali, delle divisioni per genere, della pertinenza della propria presenza in quella specifica situazione.

Si fecero due soste: l'una dove sarebbe sorto il Monte – luogo in cui, come detto, vennero simbolicamente erette le tre colonne al di sopra di medaglie e monete di argento – e l'altra davanti alla prigione, luogo provvisoriamente dato alle attività di prestito, forse in virtù della sicurezza offerta da tanto particolari mura.

Furono raccolti in quel giorno, considerando monete e i preziosi, 1532 bolognini e quattro once di argento ed oro, oltre a oggetti di valore pari a sei o sette ducati e cinquanta corbe e mezzo di grano<sup>6</sup>.

Conclusa la cerimonia della raccolta delle offerte, a sottolineare la solennità e l'importanza di tale giorno, il governatore, su richiesta dei padri dell'Osservanza, consegnò quanti erano rinchiusi nella prigione affinché fossero i padri stessi a liberarli, simbolicamente accompagnati dai conservatori e dagli ufficiali del Monte.

Era il 3 dicembre 1512, festa dei santi Cassiano e Pietro Grisologo, protettori della città.

Il legame che si volle costituire tra l'istituto ed i protettori di Imola sarebbe ritornato in modo significativo nell'iconografia che avrebbe accompagnato tutta la storia del Monte.

Una delle prime pagine del Libro campione del 1558 è decorata con una immagine complessa e significativa (figg. 78, 79). Una cornice floreale ai cui angoli si ripete quattro volte il simbolo del Monte racchiude l'immagine della città dalle mura all'Empireo, al centro del quale compare l'immagine di Dio benedicente contornato da visi di angioletti. Alla base, un uomo apre o chiude una porta dalla quale sembra si acceda alla città, la cui veduta si estende al di sopra delle mura.

Nell'ordine superiore, l'immagine a mezzo busto dei due protettori – che si scambiano uno sguardo mentre San Pier Grisologo alza la mano nel gesto della benedizione – poggia su di una cornice nella quale sono stilati i rispettivi nomi.

Ancora San Pier Grisologo e San Cassiano si trovano rappresentati, entrambi al di sopra del simbolo del Monte, sulle ante laterali di un armadio del XVI secolo. Nelle ante centrali il Cristo e Maria, assunta in cielo e attorniate da visi di angeli e nuvole, sovrastano due stemmi.

Il Monte era dunque posto sotto la tutela dei santi protettori di Imola. Ancora nei capitoli dati alle stampe nel 1698 la loro immagine, l'uno a reggere la città con la mano sinistra, l'altro nell'atto di benedire, viene riprodotta nel frontespizio del volume<sup>7</sup>.

Non meno importante era il legame che intercorreva sin dalla fondazione tra l'istituto e i frati dell'Osservanza. Un giovanissimo P. Orfeo da Bologna, che si era prefisso quale principale missione la predicazione in favore dei Monti, aveva infervorato in tale direzione gli animi degli imolesi durante la predicazione della quaresima dell'anno 1512. Concretamente, la questione fu portata in Consiglio il 26 novembre successivo dal venerando Padre Tommaso Cocchi da Imola che, richiamandosi alle parole del giovane frate di Bologna, aveva proposto alla comunità la fondazione di un Monte. In seguito all'approvazione della comunità, confortata dall'opinione favorevole espressa dai due dottori in legge Annibale da Verona e Pier Paolo Tozzoni, Padre Cocchi chiese ed ottenne un mandato scritto che autorizzasse P. Orfeo, P. Alberto da Cotignola e lui stesso a procedere alla scelta di uomini idonei ad amministrare il Monte.

Cominciò in questo modo il rapporto che, forse più strettamente che altrove, avrebbe legato il Monte ai frati osservanti della città. I primi ufficiali del Monte furono anzi gli stessi frati che ne avevano promosso la fondazione: a depositario venne eletto padre Tommaso de Choco; padre Lodovico di Cotignola fu deputato e lo stesso Guardiano del convento dell'Osservanza, padre Alberto Marchesi, fu designato presidente del Monte. In breve, il diritto di far parte del Consiglio di amministrazione del Monte di pietà fu riconosciuto al Guardiano dell'Osservanza, che aveva facoltà di designare un confratello a sostituirlo. Tale privilegio fu riconosciuto ed esercitato, eccettuata la parentesi rivoluzionaria, fino al 1859, anno di annessione della città al Regno Sabauda.

L'apporto dei francescani alla vita del Monte, nella quale avevano in origine una sì importante rappresentanza, fu molto significativo: il consolidamento del tesoro del Monte si deve infatti all'eredità di Gian Filippo Mantovani, imolese assai ricco ma in odore di usura, che avrebbe piuttosto avuto intenzione di destinare i propri beni all'Osservanza. L'opera dei frati, chiamati a eredi già dal 1528, valse ad orientare il lascito a beneficio del Monte, che ne entrò in possesso dal 1554, dopo la morte del testatore. Una tale manovra, se compiuta in favore di un'opera tanto cara ai francescani, risolveva anche in favore della città i problemi che l'eredità poneva, «essendo stato Gio. Filippo in una vita un homo tale che de iure tutti li soi testamenti, scritture e libri erano dalli Canonici reprobati; quasi murissi lui come uno homo scomunicato per conto degli illiciti e pubblici contratti fatti da esso con varie persone, e maxime con li poveri [...]»: l'intervento dei francescani permise di non vedere incamerati i beni di un concittadino, ma di dirottarli nelle casse di un pubblico servizio di assistenza<sup>8</sup>.

Lo stesso padre Guardiano, nella sua funzione di presidente del Monte, l'11 febbraio 1513 propose al Consiglio cittadino uno Statuto modellato sui capitoli del Monte di Faenza, adottati anche a Cento, Pieve di Cento e Ferrara, e a loro volta desunti, su suggerimento dello stesso Bernardino da Feltre, da quelli di Mantova<sup>9</sup>. Lo Statuto venne accolto e l'istituto ottenne l'approvazione di papa Giulio II; in seguito Pio VII accordò al Monte imolese concessioni che ne permisero l'accrescimento economico<sup>10</sup>.

## CASA DELLA VOLPE

Nel 1518 «il capitano di ventura» Taddeo Della Volpe donò al Monte il palazzo nel quale l'istituto ebbe sede fino al 1820<sup>11</sup>.

Se la destinazione all'interno di palazzo Riario risultava conforme alla funzione di servizio pubblico svolta dal Monte in seno alla comunità, la donazione di palazzo Della Volpe ben si confaceva alle esigenze di sicurezza dovute alla conservazione di denaro e preziosi (fig. 81).

L'architettura difensiva dell'edificio, che ne denuncia la preesistenza medievale, si prestava tipologicamente alla nuova destinazione d'uso: la facciata presenta una muratura a scarpa che prosegue con uno sporto che, a partire dal primo piano, si erge sostenuto da beccatelli medievali; finestre ben protette da inferriate si aprono negli archi definiti dai beccatelli medesimi.

Il palazzo viene delineato con cura nella pianta del Coronelli, datata 1692, dove è chiaramente definita la strutturazione a corte e l'altezza dell'edificio, che sovrasta i limitrofi. Una pianta più tarda testimonia di come la strada avesse assunto il nome dell'istituto sino almeno dalla fine del XVIII secolo<sup>12</sup>.

Al di sopra della porta di ingresso lo stemma in pietra con l'emblema del Monte è ancora ben leggibile, nonostante i danni subiti in epoca napoleonica, quando tutti gli stemmi cittadini furono sfregiati<sup>13</sup>.

All'estremità della facciata opposta alla via Emilia è oggi visibile una lapide collocata nel 1938 in memoria del restauro al quale si procedette in quell'anno.

L'interno del Monte era ornato con pannelli lignei decorati oggi conservati presso la fondazione della Cassa di Risparmio. Non si trattava di semplici ornamenti, perché in tali pannelli erano scritti i nomi degli amministratori e lo stato del Monte anno per anno<sup>14</sup>.

Vi si trovava anche l'armadio ligneo dipinto di cui si è parlato poc'anzi, e l'immagine affrescata della Vergine col Cristo morto tra le braccia, oggi perduta forse perché situata in una rientranza del muro e quindi interessata dai lavori eseguiti nel 1820 dopo la cessione dello stabile alle ancelle del Sacro Cuore<sup>15</sup>.

Nel 1941 fu ritrovata una tavoletta dipinta con lo stemma del Monte affiancato a sinistra dallo stemma del vescovo Antonio Filippo Gualterio e a destra da quello della città. Nella parte superiore dell'immagine tornano di nuovo le effigi dei santi protettori: Cassiano che regge in grembo il plastico della città e Pietro che pare scrivere su un grande libro. La tavoletta, che lo stemma vescovile permette di riferire agli anni dell'episcopato di Antonio Filippo Gualterio (1701-1709) riporta in entrambi i lati la medesima immagine accompagnata dalla scritta «oggi si fa la sorte» e «domani si fa la sorte»<sup>16</sup>. Ancora un oggetto d'uso che permette di gettare uno sguardo nella vita quotidiana e nei modi della comunicazione usati dal Monte in un tempo in cui forse non usava più, come testimoniato in altre località, suonare la campana del Comune nei giorni precedenti l'incanto dei pegni non riscossi, in modo che tutti fossero avvisati dell'imminente vendita degli oggetti non più trattenibili nell'istituto.

Pare che il Monte di Imola non abbia subito la devastazione del sacco delle truppe napoleoniche in virtù dello spontaneo presidio della popolazione cittadina. Il conte Tozzoni, testimone oculare, riporta di come furono soprattutto le donne a presidiare il Monte e a tener fronte all'ufficiale francese che, di fronte alla rivolta, minacciava il vescovo. Per mediazione del vescovo medesimo fu in seguito ristabilita la quiete e si soprassedette alla punizione dei manifestanti<sup>17</sup>.

Nel 1820, essendo vescovo e legato della Provincia di Ravenna monsignor Rusconi, il Monte fu trasportato nel convento del Carmine, a pochi isolati di distanza lungo la via Emilia<sup>18</sup>. La palazzina divenne allora sede dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore.

È da segnalare infine come, in seguito alla nascita della Cassa dei Risparmi, nel 1878 si procedette parallelamente e con una estetica non dissimile alla progettazione del riassetto delle facciate dei due istituti<sup>19</sup>.

DAL MONTE DI PIETÀ AL MONTE FRUMENTARIO  
ALLA CASSA DI RISPARMIO

Già negli Statuti del 1697 erano previste norme per la conservazione delle carte del Monte: l'Archivio poteva essere aperto solo in presenza del priore ed era proibito a chiunque asportare gli originali, sotto pena del pagamento di cinquanta scudi da versarsi in favore del Monte (cap. XII).

Per tale motivo, si può parlare dell'istituto di Imola come uno di quei fortunati casi nei quali è giunta fino ad oggi una cospicua quantità di materiali documentari, di carattere sia normativo che amministrativo, a copertura di un periodo compreso tra l'anno di fondazione (1512) e i primi decenni del secolo scorso. E tuttavia, in occasione di questo studio, non è stato possibile accedere all'Archivio a causa del trasferimento dei materiali, attualmente in corso. Poiché si deve inoltre lamentare la quasi totale mancanza di studi relativi a questo importante fondo, si è dovuta limitare l'analisi ai soli materiali conservati presso l'Archivio storico della Biblioteca comunale di Imola, dove è stato possibile consultare, tra gli altri, due volumi relativi agli anni 1798-1801 e, più importante per la presente trattazione, lo Statuto del 1697, dato alle stampe l'anno seguente<sup>20</sup>.

Prestava in quell'anno il Monte a un denarino di libbra al mese, somma esclusivamente destinata al pagamento dei salari dei ministri e delle spese direttamente connesse al prestito: un ordinamento severo, che stabiliva inoltre la ricaduta delle spese di gestione sull'anno seguente qualora gli interessi dell'anno concluso non fossero sufficienti a coprirle. In caso contrario, il residuo degli interessi percepiti negli ultimi dodici mesi si sarebbe dovuto dispensare ai poveri, con licenza del vescovo (cap. XVI).

Come era consuetudine, si corrispondeva un prestito di due terzi del valore del pegno in caso di preziosi, della metà negli altri casi. Il Monte era aperto ogni giorno sia per le impegnazioni che per le riscossioni. Gestiva le attivi-

tà il massarolo, che doveva fornire una adeguata segurtà al rischio implicito nelle sue funzioni, a copertura di prestiti non restituiti in caso di pegni inventati, e per tutelare il Monte da eventuali malversazioni durante la durata della carica<sup>21</sup>.

Nel 1697 il cardinale Dal Verme dispose una serie di ordini e decreti per un migliore funzionamento dell'istituto. La revisione dell'andamento degli ultimi nove anni aveva infatti messo in luce una diminuzione del capitale corrispondente a 557 scudi romani, tre baiocchi e un quattrino. Diversamente da quanto ricorrentemente è testimoniato in altre città, in questo contesto non viene direttamente posto l'accento su presunte responsabilità degli ufficiali<sup>22</sup>, ma si individua il pericolo maggiore nell'ingerenza dei vescovi, che evidentemente erano soliti attingere alle casse del Monte. Per questo motivo il rimedio posto a tale impoverimento del capitale fu, in prima analisi, il divieto assoluto fatto a qualsiasi vescovo di «pigliare denari del Santo monte,» né personalmente né incaricando ministri o ufficiali, «sotto pretesto di fare elemosina, ne di qualsiasi altro titolo di carità ancorché urgentissima. In secondo luogo, non essendo ritenuta sufficiente una tale precauzione, o forse in certa misura attribuendo agli ufficiali la responsabilità del ricorrente disavanzo annuale tra le entrate e le uscite, si stabilì che tali somme andassero recuperate sottraendo parte dei salari agli ufficiali, a ciascuno in proporzione della propria mercede. Si deliberò inoltre di rifarsi sulle segurtà dei massari degli anni precedenti l'ultimo per coprire gli ammanchi relativi a pegni da loro accettati. Si stabilì infine di sottoporre alla sottoscrizione personale dell'arcivescovo i singoli saldi di ciascuno degli ufficiali<sup>23</sup>.

Tali i meccanismi posti in atto per migliorare il funzionamento dell'istituto ed ovviare alle malversazioni che lo interessavano.

Nell'anno 1709 per iniziativa del vescovo di Imola Filippo Antonio Gualtieri fu eretto il Monte Frumentario, che aveva lo scopo di sovvenire gli agricoltori poveri o, se riconosciute miserevoli, le famiglie di coloni. Il sostegno era fornito mediante il prestito di una determinata quantità di grano, da restituirsì in un tempo stabilito, in genere entro l'anno. La corresponsione di un interesse, fissato nell'Ottocento ad un massimo del sei per cento non innalzabile, avveniva sempre in natura, ovvero tramite la consegna di un certo numero di litri di grano per ogni ettolitro di cereale ricevuto in prestito. Le spese dell'amministrazione venivano coperte per allora dalla rendita di cinquanta lire annue derivate da un patrimonio di crediti pari a lire mille. La vita e la gestione del Monte Frumentario rimase sempre strettamente connessa a quella del Monte di pietà; e così ancora oggi i materiali documentari di quello si conservano unitamente all'Archivio di questo. Nell'anno 1900 i due consigli di amministrazione erano composti dai medesimi consiglieri; nel 1902 si procedette alla modificazione congiunta dello Statuto dei due Monti<sup>24</sup>. Dopo la costituzione del Regno d'Italia il Monte di pietà possedeva un patrimonio in beni immobili, titoli di rendita pubblica e depositi fruttiferi pari a 84.144,12 lire. Prestava un minimo di cinquanta centesimi per la durata massima di un

anno, corrispondendo un prestito di valore pari a due terzi del pegno per i non preziosi e le gioie, tre quarti per gli oggetti di rame e quattro quinti per l'oro e l'argento lavorato e non lavorato.

Il massimo del prestito era fissato in cinquanta lire che però, permettendolo le condizioni della cassa e solo su decisione documentata del Consiglio di amministrazione, poteva essere elevato fino e non oltre cinquanta lire.

Alle attività del Monte si erano intanto affiancate, sin dal 1855, le attività creditizie gestite dalla Cassa di Risparmio. Il Monte mutò nome in Monte Pegni nel 1907. Era per allora sottoposto alla disciplina dei Monti di credito su pegno, che ne definì le attività, in quanto ente pubblico, fino al 1941, anno in cui l'istituto si fuse con la Cassa di Risparmio<sup>25</sup>.

<sup>1</sup> S. Zaggia, *Imola: 1474-1499. La ricostruzione della piazza Maggiore durante la Signoria Riario*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, 19... [manca anno], pp. 402-404.

<sup>2</sup> Ivi, p. 402.

<sup>3</sup> S. Gaddoni, *L'origine del Monte di pietà in Imola*, in *Erudizione e belle arti*, iv, 1907, p. 162.

<sup>4</sup> Cfr. *supra*.

<sup>5</sup> Gaddoni, *L'origine del Monte*, cit., p. 159.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 162, 164.

<sup>7</sup> Ascì, 19. Cart. 5 (18): *Capitoli del Santo Monte di Pietà d'Imola*, Imola, 1698.

<sup>8</sup> Gaddoni, *L'origine del Monte*, cit., pp. 165-166.

<sup>9</sup> Vedi *supra* e in particolare Faenza.

<sup>10</sup> Gaddoni, *L'origine del Monte*, cit., pp. 162; A. Negri, *Il comune d'Imola dalla costituzione de Regno alla fine del secolo XIX. 1859-1900. Notizie storiche e statistiche*, Imola, 1907, p. 138.

<sup>11</sup> Taddeo della Volpe, nato a Imola nel 1474 da una famiglia dell'aristocrazia cittadina, in qualità di comandante militare fu al servizio di Riario, di Cesare Borgia e della Repubblica Veneta, presso la quale fu insignito di onorificenze dal Doge Andrea Gritti. Morì a Venezia nel 1534. A. Ferri, *La storia sui muri. Lapidi esterne nel territorio del Comune di Imola*, Imola, 2000, p. 33.

<sup>12</sup> S.i.a., *Mappa dimostrativa della Comune d'Imola* [1807], Ascì, *Piante del corridoio*, n° 7.

<sup>13</sup> G. Filippini, *La via del Monte, oggi Umberto I*, in «Il Diario», 13 agosto 1938, pp. 3-4; 20 agosto 1938, p. 8.

<sup>14</sup> Per la descrizione dell'interno di una sala dell'impegnazione si veda *Il monte di Forlimpopoli*, in questo volume. L'esigenza di rendere noto il funzionamento del Monte a chi ad esso si rivolgeva ricompare a Rimini nel 1919 quando, mutata dopo quattro secoli la sede, si vollero appendere in vetrina gli atti amministrativi.

<sup>15</sup> Filippini, *La via del Monte*, cit., p. 8.

<sup>16</sup> A. Tabanelli, *Un dipinto su tavola rinvenuto al Monte di pietà*, in «Il Corriere Padano», 19 novembre 1941, p. 2.

<sup>17</sup> A. Bassani, *Via i Francesi dal Monte di pietà. Nel 1796 gli Imolesi insorsero*, in «Il Resto del Carlino», 12 settembre 1985, p. 1.

<sup>18</sup> G.C. Cerchiarì, *Ristretto storico della città d'Imola diviso in tre parti*, Bologna, 1847, p. 105.

<sup>19</sup> I due progetti sono conservati in BIM, *Fondo iconografico*, 19, I. 4.2 (12) e (13).

<sup>20</sup> Ascì, 19. Cart. 5 (18): *Capitoli del Santo Monte di pietà d'Imola*, Imola, 1698. Si tratta di un fascicolo a stampa nel cui frontespizio, come riferito, erano raffigurati i santi della città, sotto la protezione dei quali era stato posto anche il Monte; Ascì, *Documenti di diversa provenienza*, 7, *Monte di pietà: Ristretto del riscosso* (2 voll.); nel medesimo Archivio si conservano anche Statuti e regolamenti del XIX e XX secolo.

<sup>21</sup> *Ordini, et Proviszioni del Massarolo*, in Ascì, 19. Cart. 5 (18): *Capitoli del Santo Monte di pietà d'Imola*, Imola, 1698, pp. 24-28.

<sup>22</sup> È noto come l'intervento vescovile in molte città evidenziasse e cercasse di risolvere casi di malver-

sazioni finanziarie perpetuate dai massari, sia individualmente sia grazie ad un sistema di accordi tra fideiussore e massaro. Si vedano a questo proposito, ad esempio, Ravenna e Ferrara.

<sup>23</sup> *Ordini e decreti fatti... dal Cardinal Dal Verme...*, in *asci*, 19. Cart. 5 (18): *Capitoli del Santo Monte di pietà d'Imola*, Imola, 1698, pp. 29-32.

<sup>24</sup> È da segnalare tuttavia come G.C. Cerchiari, diversamente da A. Negri, indichi il 1712 quale data di fondazione del Monte frumentario e quale fondatore il cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini vescovo di Imola, che in quell'anno ricopriva anche la carica di cardinale a latere della Provincia. Cerchiari, *Ristretto storico*, cit., p. 105; Negri, *Il comune d'Imola*, cit., p. 139; *asci*, 19. Cart. 47 (72): *Monte dei pegni e Monte frumentario. Modificazioni dello Statuto*, Imola, 1902.

<sup>25</sup> F. Sofia, *Anagrafe degli enti pubblici e degli organismi affini (1861-1992)*, 1, *Discipline in serie. Emilia-Romagna*. Puglia, Ufficio studi, Ministero per i beni e le attività culturali, in corso di stampa, p. 66.

## IL MONTE E I LUOGHI DEL CREDITO A LUGO

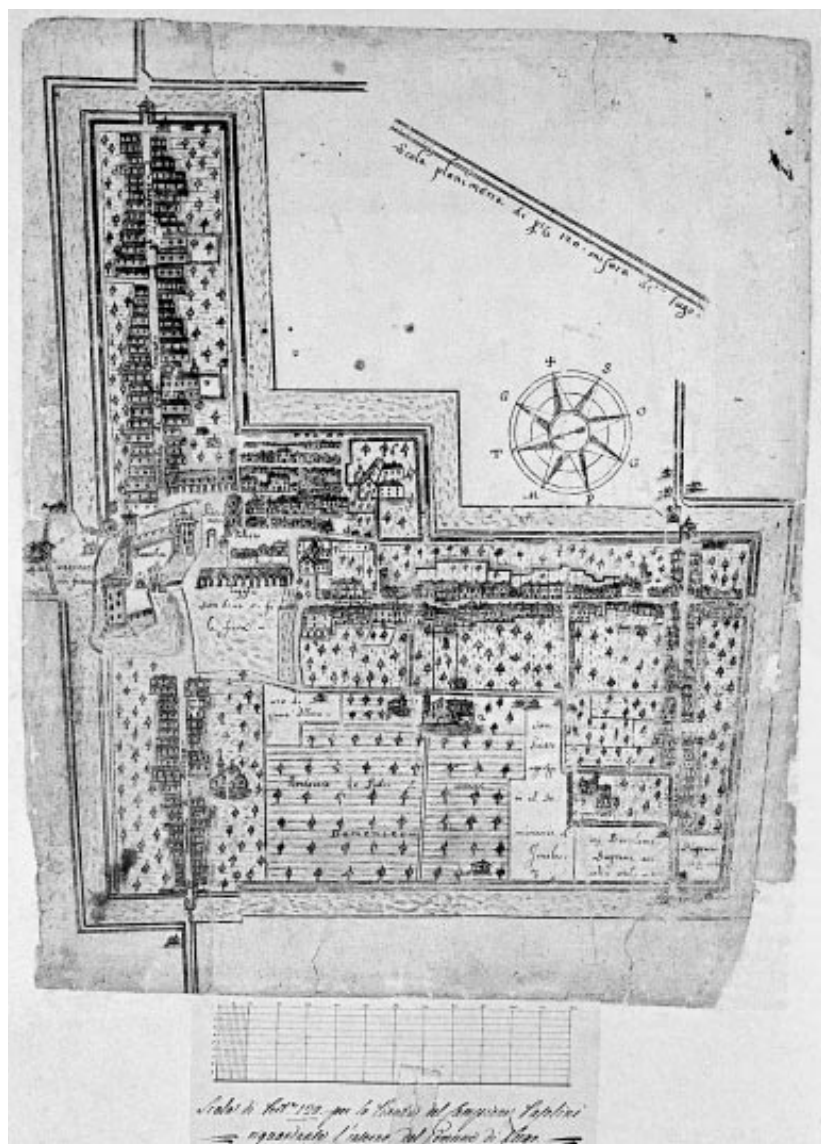
Questo è un libro di carte novantatre dove si darà principio in notare gli Pegni che si porterà ad impegnare al Monte de la Santissima pietà di Lugo, quale Monte sé incomenzato in el spedale de la nostra Dona da Lugo de lumido a di 22 de Aprile 1546 con prosessioni e pregi e Rogationi de saciardiotti e di molta giente che seguitava detta prosessione per via<sup>1</sup>.

Come già era accaduto a Cesena, anche a Lugo in origine il Monte venne collocato in un ospedale, in quel tempo luogo di assistenza non solo per gli ammalati, dove venivano erogati servizi di vario genere e in alcuni casi, in forma di elemosina, anche aiuti in denaro. Lo storico Bonoli racconta come, sin dal 1260, le opere di carità dell'ospedale della Madonna di Lugo erano state «allevare bastardi, maritar zittelle, dar alloggio a' pellegrini, e dispensar limosine; [...] volendo che la cura de' malati venisse anteposta ad ogni altra»<sup>2</sup>.

La scelta di collocare in questi luoghi anche il Monte era spesso dettata da esigenze concrete, dal momento che non sarebbe stato né possibile né opportuno per il nascente istituto investire mezzi nella realizzazione di una sede propria; ma rivestiva forse una certa importanza anche la prossimità di intenti tra la nuova istituzione e le altre opere assistenziali, in genere rette da Congregazioni gestite da laici e religiosi insieme, come i Monti, e non di rado ispirate dai medesimi ordini religiosi<sup>3</sup>.

Nel caso di Lugo, inoltre, si rileva come la prima sede del Monte venisse a collocarsi in capo a quella contrada del Limite, che la parlata locale diceva *lumido*, nella quale da lungo tempo si trovavano – e dove fino alla costituzione del ghetto sarebbero rimasti – i banchi di prestito privati.

Nel 1494 aveva affittato casa in contrada del Limite<sup>4</sup>, per sé e per il socio Samuele da Imola, il banchiere Ventura da Bologna; vi si trovava dal 1577 al 1588 il banco di Raffaele di Simone da Forlì, che nel 1569 aveva concluso un contratto d'affitto per una casa presso il banco di Lazzaro, un correligionario che già esercitava il prestito nella contrada medesima; dal 1569 e almeno fino al 1587 esercitavano il prestito nella stessa strada Salomone di Abramo da Fano



Pianta della città di Lugo (Lugo, ASC, / ASCL, Catasto Pasolini)

e il fratello, probabilmente gestendo un unico banco<sup>5</sup>.

La scelta relativa alla sede veniva quindi a collocare il Monte al principio di quella direttrice della città<sup>6</sup> che costituiva l'area specializzata nel prestito del denaro e nel cambio delle valute<sup>7</sup>. I differenti servizi offerti dai banchi privati e dal Monte dovettero poi risultare complementari, se la relazione con gli ebrei continuò senza interruzione prima e dopo la devoluzione di parte dello Stato estense, e quindi di Lugo, alla Chiesa. I movimenti commerciali connessi ai mercati settimanali e all'importante fiera annuale<sup>8</sup> da un lato rendevano necessaria la presenza di questo genere di operatori, e dall'altro facevano della piazza di Lugo un centro di scambio non privo di attrattiva per chi si occupasse di cambio e di prestito di denaro.

Se non è possibile documentare le motivazioni che in origine guidarono la scelta della collocazione del Monte, la funzionalità dell'accentramento di servizi simili nel medesimo settore urbano fu probabilmente uno dei fattori considerati dai Consiglieri della città che il secolo successivo, al momento di indicare una possibile area per la chiusura degli ebrei in ghetto, nominarono senz'altro il Poligaro, ovvero proposero quale localizzazione auspicabile delle attività degli ebrei l'insieme di strade alle spalle della nuova sede del Monte. Una scelta che avrebbe riproposto lungo un altro lato della piazza principale la medesima disposizione degli operatori di prestito: il Monte non distante dalla piazza del mercato e gli operatori ebraici nel quartiere alle spalle del Luogo pio<sup>9</sup>.

La proposta non si concretizzò, probabilmente per intervento di importanti personalità romane, e il ghetto venne istituito in contrada Codalunga, una delle vie d'accesso più importanti della città<sup>10</sup>. I banchieri avrebbero in seguito dovuto depositare presso il Monte il cosiddetto avanzo del banco<sup>11</sup>, ovvero il denaro eventualmente avanzato dalla vendita dei pegni non riscossi, secondo una logica che prevedeva di imporre alle comunità ebraiche e ai loro banchieri di contribuire al sostentamento del Monte<sup>12</sup>. Tale pratica era in uso anche a Ferrara<sup>13</sup>, dove all'interno dei capitoli del Monte furono allegati i capitoli stipulati coi banchieri ebrei. Diversamente, nel ducato di Parma e Piacenza, per tutto il XVI secolo si concedeva ai banchieri di trattenere gli eventuali utili derivanti dai pegni non riscossi, mentre nel Seicento tali somme dovevano essere versate alla Camera ducale<sup>14</sup>.

#### DA CONTRADA DEL LIMITE A CONTRADA POLIGARO

Non si conosce il momento preciso in cui il Monte acquistò una nuova sede e nemmeno quello dello spostamento delle attività, ma se ne desume il periodo dalle note alle successive visite pastorali: se nel 1564 veniva registrata una intimazione del vescovo a lasciare l'ospedale – segno della disponibilità di altri spazi – nel 1571 non si compilava nella visita al complesso dell'ospedale medesimo la parte relativa al Monte di pietà<sup>15</sup>. Tra il 1564 e il 1571 le attività del

Monte furono dunque trasferite nella nuova sede, appositamente acquistata in contrada Poligaro. La prima descrizione di cui rimanga oggi testimonianza, contenuta nella *Relazione* presentata dai presidenti durante la visita pastorale del 1698, chiarisce come la *casa* del Monte fosse «posta in capo della contrada di Poligaro che riguarda verso ponente in isola, confina da due capi con la strada pubblica e da due altri capi con le case di esso Santo Monte»<sup>16</sup>.

Qui il Monte ebbe sede per oltre tre secoli.

La posizione, paragonabile a esempio a quella del Monte di Ravenna, corrispondeva a quella che al momento dell'ideazione dei Monti era stata considerata come la collocazione ideale di un servizio di prestito: centrale ma non troppo esposta, in modo da potere offrire con discrezione i propri servizi<sup>17</sup>.

La crescente floridezza dell'istituto permise poi, già dal 1574, l'acquisto di una nuova casa: l'impegno dei capitali non dovette risultare gradito alla curia romana, come testimonia l'immediata reazione del visitatore apostolico, che diffidò presidenti e conservatori dall'utilizzare i proventi del *denarino* per il pagamento dell'immobile ricordando che gli eventuali utili, dovuti all'interesse posto al prestito, dovevano essere destinati ai soli salari degli ufficiali del Monte o devoluti in beneficenza, come specificato dalla apposita bolla di Paolo III.

Il Monte non mancò tuttavia di accrescere il proprio patrimonio immobiliare. Come in altre località, si nota la tendenza ad acquistare progressivamente, quando possibile, gli immobili adiacenti alla sede sia per affittarli, come ancora a fine Seicento accadeva a Lugo, sia per potere procedere, in caso di necessità, all'utilizzazione di più immobili o all'unificazione di più parcelle immobiliari in favore di una sede più ampia e rappresentativa<sup>18</sup>. Tra le proprietà acquistate nell'ultimo ventennio del secolo figuravano in Poligaro due case adiacenti a stabili di proprietà del Monte ma non coincidenti con la sede. Nella *Relazione* del 1698 vengono dichiarate, tra le altre, tre case nella medesima contrada, una delle quali «attacco al Santo Monte» e un'altra dietro, adibita ad abitazione per il custode. Delle due botteghe possedute, una si trovava in piazza e l'altra ancora a lato del Monte<sup>19</sup>. Relativamente agli ambienti interni della sede, una relazione dell'inviato del legato pontificio<sup>20</sup>, stesa nel 1689, offre una descrizione piuttosto dettagliata che chiarisce la disposizione dei locali e il lusso degli arredi. Alla sinistra dell'ingresso si trovava la stanza con l'armadio dell'Archivio, all'interno del quale venivano conservati i libri del Monte; a destra una sala più grande della prima e illuminata non da due ma da tre finestre, «dove stanno i Ministri a fare i pegni». Di entrambe le sale, ornate con corami d'oro, si sottolinea la ricchezza, le «fenestre con sue vetriate», le pitture e le sedie anch'esse coperte di corami. Al piano superiore si trovava una «Camera detta delle Congregazioni», dove a finestre e addobbi simili a quelli delle altre sale si aggiungevano dodici «sedie coperte di vachetta guarnite con polce d'ottone dorato» e altre due con «polce d'ottone schietto», un tappeto sul tavolo: insomma un'insieme di lussi che, dal tono dello scrivente, si intende non fossero ritenuti adeguati all'austera sobrietà che ci si aspettava in un

Luogo pio<sup>21</sup>. In questa sala si svolgevano le riunioni, non prima della recitazione di una preghiera di fronte all'immagine del Cristo, che il Martelli ipotizza potesse essere la tela attribuita a Jacopo Palma il Giovane rappresentante *Gesù alla Colonna*, uno dei quadri in possesso del Monte da tempo immemore<sup>22</sup>. Sono da ricordare anche *La flagellazione di Gesù*, attribuita al Longhi (1550-1610), e *La deposizione dalla croce*, opera di ignoto del XVI secolo, tele che forse erano tra quelle *pitture* di cui si parla nella suddetta relazione e che si trovavano nella sede della Congregazione sino almeno dal 1850.

Non viene fatta alcuna menzione, se pure il relatore dice di avere visto ciò che ha descritto *tra le altre cose*, né al deposito dei pegni né all'abitazione del massaro. Relativamente alle modalità di conservazione è documentato che nel 1698<sup>23</sup> si dispose che i differenti oggetti venissero affidati a tre diversi responsabili, e che si posero dei cancelli alle rispettive stanze «acciò che un custode non possa entrare nelle stanze dell'altro». Ma ancora l'anno successivo viene indicata quale abitazione del custode una casa *dietro* e non *dentro* l'istituto: se ne potrebbe dedurre che, diversamente da quanto disposto in altre località per maggiore sicurezza dei pegni conservati, a Lugo nessuno fosse tenuto a passare la notte all'interno dell'edificio dove, non dichiarandosi il contrario, si deve presumere venissero conservati i pegni. Era per altro già in uso la «cassa delle quattro chiavi».

Con ben altro aspetto si presentava il Monte nel 1850<sup>24</sup>: nell'atrio si affacciavano tre saracinesche, all'interno delle quali operavano tre differenti stimatori ed erano ordinatamente disposti i pegni, in appositi scaffali e armadi. I preziosi, custoditi sotto chiave, si trovavano in una stanza rinforzata «con gabiate doppie o anche triple alle fenestre a seconda della loro esposizione». La stanza in cui si conservava il denaro, oltre alle medesime misure di protezione, era difesa da «porte e controporte ferrate»; alla stanza del cassiere si accedeva, da strada Poligaro, «mediante due porte di assioni di quercia, dentro e fuori ricoperti di ferro».

Al civico successivo si trovava la casa del custode, che viveva al primo piano e dormiva in una stanza dotata di una campana da utilizzare in caso di sinistri. Al piano terra erano le stanze di servizio del custode medesimo, sia in corrispondenza della sua abitazione che del civico seguente dove, al primo piano, si trovava la Presidenza del Monte: quattro stanze adornate da dipinti nelle quali per allora veniva conservato l'*archivio dello stabilimento* e le carte della cessata Congregazione di Carità.

Questa è l'ultima descrizione rinvenibile degli spazi dell'antica sede del Monte, che rimase negli ambienti di strada Poligaro ancora per cinquant'anni.

## DI NUOVO ALL'OSPEDALE DELLA MADONNA

Nel 1901 il Monte tornò a operare nel luogo dove aveva avuto sede in origine.

Dell'antico ospedale della Madonna, il primo costruito nella Terra di Lugo, non rimaneva in realtà molto dal momento che, per le successive ristrutturazioni e a causa delle calamità, i vari edifici che lo componevano erano stati rimaneggiati o completamente ricostruiti nel corso dei secoli.

Edificato nel 1200 fuori del castello e ricostruito nel 1260, l'ospedale non fu concluso che nel 1615. L'edificio ricevette un notevole danno a causa del terremoto del 1688; in seguito, nel 1695, venne ingradito. Nel 1764, su progetto dell'architetto Francesco Petrocchi, venne ampliato con una nuova ala nella quale venne allestito un reparto riservato alle sole donne inferme. Alle opere di risanamento del 1768 succedette, per lo stato precario, il rifacimento completo della fabbrica su disegno del padre scolio Giuseppe Petrucci. I lavori durarono nove anni e si conclusero nel 1796.

Nonostante le ricostruzioni non era però cambiata, da quel primo *spedale dugentesco*, la destinazione d'uso del complesso: nel 1630 vi era stato collocato il conservatorio delle orfane della peste, che Passamonti nella propria eredità aveva affidato alla diretta gestione dei presidenti del Monte, e al principio del secolo successivo si era cercato, ma invano, di unificare in un'unica grande fabbrica presso la Madonna del Limite i cinque ospedali della città<sup>25</sup>. Nel 1762 si erano affiancate nel medesimo edificio una scuola per fanciulle povere e un collegio per gli orfani.

L'insieme di questi istituti assistenziali rimase nel medesimo luogo fino alla fine del XIX secolo, ma sin dal 1866 la struttura non era più ritenuta adeguata alle proprie funzioni, anche se l'anno successivo vi venne collocata l'Opera assistenziale per le Giovani, nel 1869 un laboratorio femminile e la piccola casa di San Giuseppe e ancora nel 1872 l'istituto delle Figlie di San Francesco di Sales. Nel 1873 si giunse infine all'auspicata fusione degli ospedali minori in quello maggiore, detto allora *degli Infermi*, ma solo nel 1897 venne approvata la proposta di costruire un nuovo ospedale, che venne inaugurato nel 1900<sup>26</sup>.

L'anno successivo il Monte di pietà fu trasferito nel luogo delle sue origini, in nuovi locali restaurati dall'ingegner Ricci Curbastro, ai quali si accedeva non da piazza Trisi ma da corso Garibaldi.

L'edificio venne poi abbandonato durante l'occupazione tedesca e ricostruito per i danni subiti dai bombardamenti. Dopo la guerra l'istituto tornò a prestare nel medesimo edificio<sup>27</sup>. Divenuto Monte di credito nel 1946, necessitò ben presto di ambienti più consoni alle attività svolte: nel 1952 nuovi lavori dotarono la sede di uffici interni per il personale e approntarono nella vecchia chiesa dell'ospedale una sala per il pubblico con sportelli frontali per i servizi bancari. Nei locali della vecchia sede, da un ingresso separato in corso Garibaldi, si accedeva all'ufficio pegni, provvisto di un grande magazzino al primo piano, nel quale era conservato anche l'Archivio. Tutti i lavori furono

svolti in considerazione del valore storico artistico del complesso, già posto sotto la tutela della Sovrintendenza ai Monumenti di Ravenna<sup>28</sup>.

## ORIGINI E SVILUPPO DEL MONTE DI PIETÀ (SECOLI XVII-XVIII)

La gestazione che precedette l'istituzione del Monte di Lugo durò vari anni, probabilmente più per la consueta lentezza decisionale del Consiglio cittadino che per l'opposizione di qualcuna delle parti. Infatti, se pure gli estensi non erano mai stati entusiasti sostenitori dei Monti, avevano ormai consentito da decenni che se ne aprissero nelle maggiori città<sup>29</sup>.

Nel XVI secolo la presenza nella Terra di almeno tre banchieri ebrei doveva garantire la disponibilità di moneta necessaria allo svolgimento degli importanti mercati di Lugo, ma rimaneva il problema della miseria che colpiva buona parte della popolazione, per la quale i tassi del prestito privato ebraico, pur fissati dalle autorità locali, restavano al di fuori di ogni possibilità. Era necessario, per sovvenire costoro, rendere disponibili forme di credito accessibili ai *pauperes pinguiores*.

Durante la Quaresima del 1541 aveva predicato in favore dell'istituto non un francescano, come più frequentemente avveniva, ma un domenicano, Andrea da Imola: fatto che attrae l'attenzione, se si considera che proprio Imola, quasi trent'anni prima, era stata teatro di un'aspra controversia tra i due ordini in occasione della fondazione del locale Monte<sup>30</sup>. Il pronunciamento del papa in favore della posizione dei francescani, affidato alla bolla *Inter multiplices* del 1515, doveva dunque aver risolto i contrasti espressi in ambiente domenicano se un appartenente a questo ordine, proveniente dalla stessa Imola, poteva impegnarsi in favore della fondazione di un Monte di pietà nel quale venisse richiesto un sia pur tenue interesse.

La prima testimonianza relativa alle reazioni del Consiglio cittadino risale al 6 luglio 1544: si confermava l'intenzione, già precedentemente espressa, di erigere un Monte. Se non è dato sapere quando, tra la Quaresima del 1541 e l'estate del 1544, il Consiglio avesse esplicitato tale proposito, è però documentato come l'anno successivo, pur nominando i consiglieri e un cassiere che custodisse i fondi raccolti per il Monte, non si fosse ancora giunti alla sua fondazione<sup>31</sup>. Dal 1° gennaio 1546 si decise di destinare la terza parte della tassa dei *danni dati* all'incremento dei fondi del Monte, alla cui concreta apertura non si giunse che il 22 aprile successivo, ad almeno tre anni dalla prima decisione in merito.

L'istituto in principio non operava che al martedì e al sabato, ma in seguito rimase aperto anche al giovedì. Erogava prestiti compresi tra i cinque soldi e le due lire, secondo un tasso fissato al cinque per cento da un apposito breve di Paolo III, che rimane l'unico atto pontificio noto del riconoscimento del Monte lughese<sup>32</sup>. Nel corso del Seicento offriva anche il servizio di custodia-valori, sotto corresponsione di un pagamento<sup>33</sup>.

Persi nella loro interezza, sin dall'inizio del Seicento, anche i primi testi statutari, è noto che si decise di stendere i capitoli sul modello di quelli del Monte di Ferrara, che a loro volta erano stati perfezionati a partire dal testo di quelli di Faenza. Scelta non inconsueta nella zona: la stessa Imola si era rifatta ai capitoli ferraresi, mentre Cento e Pieve di Cento avevano accolto lo Statuto di Faenza, che a sua volta ricalcava il modello padovano, proposto dallo stesso Bernardino da Feltre.

E pure, lo storico francescano Bonoli, che scrive al principio del Settecento, volle sottolineare come le convenzioni capitolarie del Monte di Faenza «dallo stesso Principe Ercole II furono conosciute le più ordinate e ben poste delle altre», quasi l'averle accolte potesse essere stato un tributo di riconoscenza dovuto al duca in cambio del permesso di fondare il Luogo pio<sup>34</sup>.

Di questi antichi Statuti, probabilmente stesi nel 1547<sup>35</sup>, non rimangono che dieci dei sessantuno capitoli, oltre al proemio. Se ne desume comunque l'ordinamento dell'istituto che, ben presto retto da una sorta di diarchia formata dal vescovo diocesano e dal governatore della Romagna, portava già nella struttura organizzativa i semi dei contrasti che ne avrebbero caratterizzato la storia.

L'amministrazione ordinaria era affidata a dodici presidenti, detti anche conservatori, parzialmente rinnovati ogni anno. Nel mese di dicembre venivano scelti quattro uomini tra i presidenti uscenti, che rimanevano in carica per garantire la necessaria continuità ed esperienza; a costoro si aggiungevano otto membri eletti da una rosa di dodici candidati provenienti dalla nobiltà e dai ceti mercantili e artigiani. A turno, per due mesi, due presidenti si occupavano della gestione materiale del prestito e dei problemi ordinari. I conservatori eleggevano collegialmente il cassiere, il custode dei pegni e due computisti nominati ogni sei mesi.

A vent'anni dalla fondazione il Monte mostrava, nell'incremento costante del capitale, i segni della propria floridezza<sup>36</sup>. E tuttavia durante l'ultimo ventennio del XVI secolo, quando alla miseria si aggiunsero le lotte intestine tra guelfi e ghibellini e gli attacchi dei banditi, l'aumento delle impegnazioni aveva indotto il Monte ad aprire un vero e proprio negozio per la vendita dei pegni negli ambienti della già posseduta bottega del pane. Perpetuandosi questo stato di cose, al capo di quattro anni si decise di destinare all'incanto dei pegni uno dei consiglieri e di indire aste in tutti i giorni feriali<sup>37</sup>. Per reggere alle necessità del periodo fu deciso di reintrodurre un limite alle somme erogate, restrizione per allora caduta in disuso, e di non concedere più prestiti ai forestieri, punendo con la scomunica quei lughesi che avessero fatto da prestanome<sup>38</sup>.

I lughesi non mancarono di riconoscere il ruolo fondamentale svolto dal Monte in un periodo tanto difficile: risale a questi anni un numero significativo di lasciti, il più importante dei quali fu quello di Magnapassi, che nel 1596 istituì il Monte suo erede universale, ponendo l'onere di quattro uffici l'anno nella chiesa di San Francesco e la fornitura settimanale del companatico per i religiosi più poveri<sup>39</sup>.

Nel 1718 in sua memoria i quattro amministratori del Monte fecero dipingere una tavola che ritrae il benefattore in preghiera, senza omettere per altro di far comparire i propri nomi nel cartiglio descrittivo dipinto alla base dell'immagine (fig. 100).

Similmente singoli lughesi intervennero con lasciti in favore dell'istituto negli anni trenta del XVII secolo, quando la Terra fu prostrata dalla peste portata dalle bande alemanne<sup>40</sup>. Tra costoro si ricorda in particolare Nanno Passamonti, che in vita ricoperse la carica di presidente del Monte: Passamonti lasciava la propria casa nel Lumido e due poderi con casa in favore del mantenimento, dell'istruzione e della dotazione delle molte fanciulle rimaste orfane a causa della peste<sup>41</sup>.

Ma successivamente, seppure la guerra di Castro avesse nuovamente colpito la cittadina e i suoi traffici, indebolendosi il Monte al verificarsi dei primi abusi da parte degli amministratori, i lughesi non concessero più la propria fiducia al «thesoro della città»: nel 1644 il Monte, per bisogno di liquidità, si trovò costretto a vendere una casa posta in contrada del Limite.

La storia del Monte di Lugo è la storia dei contrasti tra le autorità civili e religiose di Imola.

Nel XVI secolo Lugo era soggetto a differenti autorità giurisdicenti, alle quali tutte il Monte doveva rispondere: Terra appartenente al ducato estense e sottoposta all'autorità di un governatore, Lugo era retta da un Consiglio di quaranta membri, ridotti a metà del secolo a trentadue, e aveva propri Statuti già dal 1497. Non raggiunse tuttavia il rango di città, nonostante le promesse fatte da Giulio II intorno al 1511. Lugo apparteneva infatti alla diocesi di Imola, che già dal 1503 era tornata sotto il diretto dominio pontificio: era dunque il vescovo di Imola a esercitare il diritto di visita, e quindi di controllo, sui Luoghi pii di Lugo e quindi sul Monte.

Il contrasto tra i lughesi, che consideravano il Monte come un'istituzione eminente laica e cittadina, e il vescovo di Imola che, oltre a essere un ecclesiastico, non aveva nemmeno sede a Lugo, rimase entro un certo equilibrio fino a quando la terra apparteneva al ducato estense, per esplodere infine in aperte controversie dopo il ritorno di Lugo sotto l'autorità pontificia.

Lugo viveva le conseguenze della polarizzazione tra un potere locale comunque non coincidente con la comunità, l'episcopato di Imola, e il potere centrale dello Stato pontificio, rappresentato dal legato di Ferrara, al quale spesso i presidenti si rivolgevano per avere sostegno nelle dispute contro il vescovo<sup>42</sup>.

Nodo focale della *querelle* che opponeva la comunità al vescovo di Imola era la titolarità del Monte, assegnata sulla base dei diritti di fondazione. Dopo una controversia che durò decenni, prevalse il principio per il quale l'attribuzione di tali diritti andava a chi aveva provveduto non all'ideazione ma alla dotazione patrimoniale del nascente istituto, a prescindere da successivi accorgimenti, quali per esempio la cessione di introiti fiscali, che erano considerati *crescita* e non fondazione del Monte: a partire dal 1698 fu dunque riconosciuto al vescovo di Imola non solo il consueto *ius visitandi*, che a lui spettava a

partire dal Concilio di Trento, ma anche il controllo economico della vita del Monte. Seguì una serie notevole di decreti che riguardavano la vita organizzativa ed economica del Monte, ma che non avrebbero sedato le schermaglie tra i presidenti e le autorità episcopali, né le discussioni interne tra i presidenti stessi, dal 1647 in carica a vita, e la Congregazione del Monte.

Rimandando per i particolari delle infinite controversie che caratterizzarono la vita di questa istituzione lungo i secoli al dettagliatissimo studio di Mino Martelli<sup>43</sup>, si vuole infine ricordare come dal 1767 venisse proibita l'attività feneratizia agli ebrei: da quel momento, dunque, il Monte restava l'unico operatore di prestito presente sul territorio.

#### DAL MONTE NAZIONALE ALLA BANCA DEL MONTE

Fu all'inizio degli anni novanta che i lughesi iniziarono a percepire il senso del cambiamento che avrebbe potuto seguire alla Rivoluzione francese: nel 1791, quando cominciarono a chiedere e ottenere ospitalità nella cittadina i sacerdoti fuoriusciti dal territorio francese e, dopo il 1794, quando giunsero da oltralpe anche dei vescovi.

Nei decenni che seguirono il Monte rimase in grado di sostenere in certa misura la popolazione, nonostante le trasformazioni e i saccheggi che subì a partire dalla rivolta della popolazione contro le truppe francesi, scoppiata forse per l'inequità con la quale più che in altri comuni la popolazione cittadina era stata gravata in occasione della raccolta delle contribuzioni di guerra. Il Monte e il Collegio Trisi, dove erano state raccolte le contribuzioni, furono i luoghi sui quali maggiormente si accanirono i saccheggiatori, ma tutta la città venne devastata, a eccezione del convento delle Agostiniane, in favore del quale valse l'intervento del vescovo Chiaramonti; lo stesso che, in capo a pochi giorni, riuscendo a contenere il fermento antifrancese della popolazione di Imola, avrebbe ottenuto di risparmiare la spoliatura del locale Monte.

La storia dell'istituto in questi anni non si discosta dalle vicende consimili che interessarono gli altri Monti emiliano-romagnoli: anche qui l'autorità francese ritenne opportuno, per non inimicarsi la parte più povera della popolazione, procedere alla restituzione gratuita dei pegni di valore inferiore agli otto paoli, distribuzione che simbolicamente venne fatta davanti all'albero della libertà, quando infine i lughesi accettarono di aderire al nuovo corso degli eventi. Era il 17 febbraio 1797.

Alla municipalità occorre un altro anno per riuscire a ripristinare il servizio di prestito, che aprì nel marzo del 1798 sotto la gestione di ufficiali provvisori. Nel giugno dello stesso anno l'istituto, sottoposto all'amministrazione della città, ricevette il nome di *Monte Nazionale di Lugo*: creazione che durò un solo anno, per poi essere affidata, se pure con differente denominazione degli uffici, ai depositi rappresentanti della vecchia Congregazione del Monte, che si sarebbero attenuti ai capitoli riformati nel 1647 dal vescovo Donghi.

Il giro di pegni, già ridotto a un sesto, si restrinse ulteriormente nel biennio 1801-1802: la sfiducia degli impegnanti verso il pericolo di razzie e il continuo susseguirsi delle amministrazioni si manifestavano nella sollecitudine con la quale i pegni, soprattutto di valore, venivano riscattati. Solo negli anni successivi le modalità di impegnazione andarono normalizzandosi<sup>44</sup>.

Nel 1807 il Monte confluì nella Congregazione di Carità, amministrazione comune delle Opere pie che rimase attiva fino al 1816<sup>45</sup>. Tornata la Terra sotto il governo pontificio, nel 1817 Lugo ricevette infine il titolo di *città*.

Il Monte godeva per allora di una certa floridezza, tale da potere restituire i pegni di valore non superiore ai trentasette baiocchi, per un totale di trecento scudi, e da condonare i prestiti con i quali aveva in quegli anni sostenuto i Luoghi pii della città. Nonostante la costante crescita delle impegnazioni, ancora nel 1823 la liquidità dell'istituto permetteva di accogliere la richiesta di prestito avanzata dal Comune per il mantenimento degli esposti: non si poterono concedere che cinquecento scudi dei mille richiesti e per soli sei mesi, ma si confermava, ancora per pochi anni, l'adeguatezza dell'istituto ai bisogni della collettività. Già nel 1835, tuttavia, in occasione della visita del vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX, il Monte cominciava a mostrare la vetustà delle sue modalità di intervento. La Cassa di Risparmio, sorta in Lugo nel 1855 ma istituita a Ferrara già dal 1838, e successivamente la Banca Popolare, aperta a Lugo nel 1867, offrivano mezzi finanziari più adatti ai bisogni dei tempi: la città cresceva e i traffici si svolgevano ormai in altre direzioni. Nel 1863 fu aperta a Lugo anche la stazione ferroviaria.

Lo storico Mino Martelli valuta positivamente l'affiancarsi di differenti operatori di credito al Monte per il fatto che, nella sua opinione, questa situazione avrebbe restituito all'istituto la propria originaria vocazione, dal momento che le attività di deposito venivano espletate ormai da vere e proprie banche. Il Monte godeva per allora di un patrimonio fondiario abbastanza consistente e gestiva censi per oltre cinquemila scudi, sui quali percepiva un interesse oscillante tra il cinque e il sei per cento. Sul Monte gravavano ancora vari uffici religiosi e di carità, tra i quali una partecipazione al mantenimento delle *Putte di Santa Lucia*<sup>46</sup>. Non mancava nemmeno una certa collaborazione con la Cassa di Risparmio, in accordo con la quale nel 1857 si rese possibile la restituzione dei pegni di valore compreso tra i dieci e i quaranta baiocchi, in occasione della visita di a Pio IX a Lugo.

Negli anni successivi non perse di utilità il servizio di prestito su pegno, che risultò particolarmente necessario dopo l'alluvione del 1864 e durante le crisi annonarie del 1874 e del 1880: il Monte sostenne la maggiore richiesta di credito e poté anche cooperare al finanziamento della mensa dei poveri, istituita in quegli anni di crescente miseria.

Dal 19 agosto 1859 l'istituto confluì nella nuova Congregazione di Carità, ente che ricevette ufficiale ratifica con legge del 3 agosto 1862; con decreto regio 14 maggio 1863 veniva confermata la confluenza del Monte nel nuovo ente, pur restando autonomi i bilanci delle singole istituzioni. In seguito, le

leggi 6972 del 17 luglio 1890 e 390 del 18 luglio 1904 riconfermavano l'aggregazione del Monte tra gli istituti Elemosinieri nella Congregazione. Nel 1898 era intanto sorta a Lugo anche la Cassa Rurale e Artigiana.

Il sostegno fornito dal prestito su pegno rivelò la propria invariata importanza anche all'epoca della guerra di Libia e durante la prima guerra mondiale.

Nuovi cambiamenti sarebbero sopravvenuti con l'avvento del fascismo: ai sensi della legge del decreto regio 14 giugno 1923, che divideva i Monti in istituti di credito (I categoria) ed enti di prestito su pegno (II categoria), il Monte di Lugo non assurse al rango di istituto di credito, confermando la sua natura più assistenziale che finanziaria. Il nuovo Statuto del *Monte di credito su pegno di seconda categoria* non fu approvato che nel 1942.

Alla soppressione delle Congregazioni di Carità il Monte fu convogliato, per un solo anno, nel locale Ente comunale di assistenza (E.C.A.). L'anno successivo, con decreto regio 1939 del 25 maggio 1939, l'istituto si decentrò dall'E.C.A. e tornò a essere autonomo. Due anni dopo il Monte di Lugo avrebbe incorporato quello di Cotignola, inattivo ormai da molti anni.

La seconda guerra mondiale arrecò gravi danni al Monte, che vide la sua sede prima occupata dai tedeschi e in seguito bombardata.

Ma già nel 1946, con decreto del ministro del Tesoro del 2 dicembre 1946, nel quarto centenario dalla sua fondazione, l'istituto assurse al rango di Banca, pur rimanendo compreso nella normativa riguardante gli istituti di credito di seconda categoria, ovvero ancora dediti, in parte, a opere di beneficenza<sup>47</sup>.

L'attività più propriamente finanziaria e quella creditizia proseguirono parallelamente, in sedi contigue ma ben distinte, grazie ai lavori di ristrutturazione del 1952 dei quali si è detto. Si cominciò in questi anni a operare nell'ambito dei depositi e delle sovvenzioni, dapprima a consolidamento delle tradizionali attività e in seguito per il progressivo sviluppo del nuovo settore.

La positiva chiusura dell'esercizio del 1956, anno durante il quale erano stati raggiunti i 385 milioni di depositi, indusse gli amministratori a chiedere il passaggio dell'istituto alla prima categoria; ciò che avvenne con decreto del ministro del Tesoro in data 28 maggio 1957.

All'ingresso a pieno titolo nel contesto bancario non corrispose l'abbandono delle attività di prestito su pegno, delle quali rimase in vigore la gratuità dei prestiti di minore entità, il tasso minimo applicato ai rimanenti e la possibile restituzione dei pegni di minore valore non riscossi.

Nel 1959 veniva accorpato all'istituto lughese anche il Monte di Massalombarda, che ormai non possedeva i mezzi per l'autonoma gestione delle proprie attività.

Due anni più tardi il ministro del Tesoro approvava il nuovo Statuto, autorizzando il Monte di credito su pegno ad aggiungere alla vecchia denominazione il titolo di Banca del Monte di Lugo.

La floridezza del Monte si era d'altronde resa visibile, l'anno precedente, con l'apertura in piazza Baracca della prima agenzia di Città<sup>48</sup>.

<sup>1</sup> AML, *Memorie*, 17 (1); il testo, riportato nella prima pagina del primo libro dei pegni, è pubblicato in M. Martelli, *Storia del Monte di pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)*, Firenze, 1969, pp. 282-283, doc. 10.

<sup>2</sup> G. Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi libri tre*, Faenza, 1732 (ediz. anastatica Bologna, 1981), p. 313.

<sup>3</sup> Per quanto a Lugo fosse stato proposto da un domenicano, come si vedrà in seguito, il Monte rimaneva un'invenzione eminentemente ispirata all'opera dei francescani, come spesso erano le Congregazioni che gestivano gli ospedali. L'ospedale della Madonna rientrava in questa classe di opere. Bonoli tramanda come a padre spirituale del *spedale* fosse designato sin dal 1260 il Guardiano *pro tempore* del convento di San Francesco; dopo il 1414, venendo in uso, tra gli esercizi spirituali, la lavanda dei piedi dei confratelli, era ancora il medesimo padre Guardiano, unitamente al Padrino di San Giacomo, a convocare i poveri, che avrebbero ricevuto l'elemosina offerta dai membri della Congregazione in quel giorno. Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., pp. 313-314.

<sup>4</sup> In contrada del Limite si trovava la sinagoga e, di conseguenza, una buona parte delle abitazioni degli israeliti che, se pure avevano dimora in ogni parte della Terra, tendevano a raggrupparsi, e per consuetudine, e per essere facilitati nell'espletamento delle pratiche religiose che per esempio prevedevano, nel giorno di sabato, di non percorrere più di una certa distanza per raggiungere la collettività in preghiera.

<sup>5</sup> M.G. Muzzarelli, *La comunità ebraica a Lugo fra Medioevo e Età Moderna*, da *Storia di Lugo*, 1, Forlì, 1995, pp. 228, 233-236.

<sup>6</sup> Uso il termine *città*, per la Terra di Lugo, in senso lato. A quel tempo infatti Lugo, che era compresa nella diocesi di Imola, non assurgeva al rango di città, titolo attribuito alle località sedi di sogli episcopali.

<sup>7</sup> L'attività di cambiavalute non fu estranea nemmeno ai Monti, come in epoche diverse è provato per Faenza e Ravenna; si veda *supra*.

<sup>8</sup> Lugo godeva sin dal 1285 dell'esenzione da dazi e gabelle per i mercati e le fiere. Tali privilegi furono confermati, su richiesta della comunità, all'indomani della devoluzione allo Stato dei territori della Chiesa.

<sup>9</sup> L. Masotti, *Stranieri nello spazio urbano. Studio comparativo sulle minoranze ebraiche in Italia e Francia. Percorsi relazionali, modalità insediative, evidenze nel paesaggio urbano*, tesi di dottorato in cotutela Italia-Francia, direttori professor B. Menegatti (Università di Bologna) e professoressa C. Vallat (Université Paris x-Nanterre), a.a. 2003-2004, pp. 119-131; L. Masotti, *Lugo, in Gbetti e Giudecche in Emilia-Romagna*, a cura di F. Bonilauri, V. Maueri, Bologna, 2004, pp. 56-58.

<sup>10</sup> Sulla presenza e sul ghetto degli ebrei a Lugo si vedano: M.G. Liverani, *Lugo nell'Età moderna (note di storia economica e sociale)*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, Università di Bologna, relatore prof. P. Prodi, a.a. 1966-1967; Muzzarelli, *La comunità ebraica a Lugo*, cit., pp. 223-241; A. Pirazzini, *La reclusione nel ghetto degli ebrei di Lugo di Romagna*, in *RMI*, LX, 1-2, 1993, pp. 106-121; Idem, *Notizie storiche sugli ebrei di Lugo nel secolo XVIII*, in *Romagnola Romandiola: 250 anni dopo Girolamo Bonoli*, Lugo, 1994, pp. 67-75; E. Volli, *Gli ebrei a Lugo*, in «Studi Romagnoli», IV, 1953, pp. 143-184; Idem, *Rapporti tra la comunità ebraica di Lugo e la cittadinanza lughese*, in «Studi Romagnoli», XXI, 1970, pp. 81-100.

<sup>11</sup> *Nuovi Capitoli del Monte di pietà di Lugo fatti d'ordine del legato di Ferrara card. Stefano Donghi*, 20 luglio 1647, cap. 27; il documento è pubblicato in Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 309-318.

<sup>12</sup> Così a Modena i banchieri ebrei dovevano versare annualmente cinquanta scudi al Monte Vecchio e cinquanta al Monte Nuovo, oltre alla contribuzione annuale prevista dalla condotta che concedeva a loro e alla comunità israelita di potere vivere e lavorare in città.

<sup>13</sup> Si veda *supra*.

<sup>14</sup> ASPR...??????????

<sup>15</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 94-95.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 364, doc. 84.

<sup>17</sup> Si confronti con Ravenna, *supra*, dove la felice posizione della casa resa disponibile dai signori Mainardi fu lodata e definita conforme ai propositi del fondatore, in quel caso lo stesso Bernardino da Feltre.

<sup>18</sup> Si confrontino i casi di Ravenna e Ferrara, *supra*, che conducono a esiti differenti; per l'area veneta si veda E. Svalduz.

<sup>19</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 369-370.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 350, doc. 68.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>23</sup> AML, *Libro di Editti e Congregazioni*, 23 (18), f. nn., in Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 172, n. 4.

<sup>24</sup> *Relazione del presidente del Monte al vescovo di Imola*, 20 aprile 1850, pubblicata in Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 408-409.

<sup>25</sup> Il progetto non fu tuttavia attuato che a metà del XIX secolo.

<sup>26</sup> M. Martelli, *Lugo: Ospedali*, in «Il Messaggero», 10 settembre 1966; Idem, *Lugo: le Confraternite*, in «Il Messaggero», 2 luglio 1966; Idem, *Lugo: vicende degli Ospedali*, in «Il Messaggero», 27 agosto 1966; Idem, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 86 e 210.

<sup>27</sup> A. Tamburini, *Lugo il volto della città. Monumenti, chiese, strade, piazze, palazzi*, Lugo, 1992, pp. 32.

<sup>28</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 266.

<sup>29</sup> All'epoca negli stati estensi i Monti di pietà già operavano a Modena, Reggio, Cento, Pieve di Cento e nella stessa Ferrara, allora capitale del ducato, dove viveva anche una numerosa comunità ebraica.

<sup>30</sup> Si veda *supra*, Imola.

<sup>31</sup> Muzzarelli, *La comunità ebraica a Lugo*, cit., p. 232; Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 75-77.

<sup>32</sup> Breve di Paolo III del 11 maggio 1547, pubblicato in Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 284, doc. 13.

<sup>33</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 127.

<sup>34</sup> Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., p. 215.

<sup>35</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 91.

<sup>36</sup> Martelli osserva i dati desumibili dalle relazioni relative agli anni 1564 e 1567, quando cominciano gli acquisti di immobili, in corrispondenza del primo dei quali non mancherà il richiamo ecclesiastico, a ricordare il divieto di capitalizzare i proventi derivati dal denarino. Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., p. 94.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 113. La concessione di accedere ai servizi del Monte anche ai forestieri si osserva raramente, mentre di norma si constata l'atteggiamento contrario.

<sup>39</sup> *Testamento del «magnifico Messere Gio. Antonio Magnapassi»* (24 febbraio 1596) pubblicato in Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 292-293.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>41</sup> Affidando la diretta gestione dell'opera ai dodici presidenti, il Magnapassi faceva rientrare tra gli adempimenti del Monte una funzione che, in genere, tali istituti preferivano demandare a terzi, devolvendo a istituti caritativi i sopravanzati del *denarino*, come accade per esempio a Pieve di Cento, dove da Statuto era previsto che gli eventuali utili derivanti dagli interessi dovevano essere versati a una confraternita che ne avrebbe disposto in favore dei poveri. La gestione diretta del Monte sull'orfanotrofio delle *Putte di Santa Lucia* continuò fino a Ottocento inoltrato.

<sup>42</sup> Dinamiche simili sono osservabili anche a Pieve di Cento, vedi *infra*.

<sup>43</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., in particolare la parte terza, *Controversie* e pp. 133-136; 169.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 207-227.

<sup>45</sup> G. Latuga, *Memoriale sull'origine e scopo della Congregazione di Carità di Lugo, delle Opere Pie da essa amministrare e di altre istituzioni nel Comune di Lugo*, Lugo, 1923, pp. 6 e sgg.

<sup>46</sup> Martelli, *Storia del Monte di pietà*, cit., pp. 243-250.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 254; 259; 261; 263.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 267-269.

## IL MONTE DI PIETÀ DI FORLIMPOPOLI

L'istituzione di un Monte di pietà a Forlimpopoli fu decretata dal Consiglio comunale nel 1544 e attuata, se pur con disponibilità di pochissimi mezzi, entro il 1560<sup>1</sup>.

Per allora era ancora attivo in città il prestito ebraico, presente fino almeno alla bolla che nel 1569 decretò l'allontanamento di tutti gli ebrei dallo Stato pontificio, eccettuate le comunità chiuse in ghetto a Roma, Ancona e Avignone<sup>2</sup>.

Al Consiglio comunale, che gestiva l'istituto in origine, subentrò in seguito una apposita Congregazione alla quale appartenevano un imprecisato numero di membri che, per la scarsa partecipazione alle riunioni e per essere giudicato eccessivamente numeroso, fu ridotto nel 1674 a dieci «individui, di buona vita, e fama, d'età d'anni venticinque almeno, idonei, e prudenti, benestanti ed originari del Comune». La carica divenne perenne. Il vicario riservò a sé la scelta di tre nomi dai quali la Congregazione avrebbe dovuto eleggere a scrutinio segreto un successore in caso di morte o impedimento di uno dei membri.

A partire dal 1670 i priori venivano estratti a sorte secondo un particolare sistema di avvicendamento che, prevedendo l'accesso alla carica per tutti gli uomini adulti del ceto abbiente del Comune, sembra concepito con l'intento di garantire la rotazione dei più abbienti in uno degli snodi importanti della vita cittadina. Si volle infatti istituire una «bussola generale di persone anticamente originarie di Forlimpopoli» nella quale coppie di nomi venivano inserite in palle di cera, al fine di estrarne una ogni anno e designare in questo modo i due priori<sup>3</sup>. La cittadinanza di lunga data e la residenza stabile in Forlimpopoli non erano i soli requisiti richiesti per l'inserimento nella lista degli eleggibili: oltre alla capacità di leggere e scrivere e alla disponibilità di rendere il «servizio delli poveri con amore, e carità pazientemente», i candidati dovevano essere benestanti e in grado di fornire garanzia finanziaria al proprio operato. Erano esclusi dall'inserimento nelle palle di cera anche i figli di famiglia e i «mancanti di senso comune», e soprattutto i debitori del Monte o di altro Luogo pio, che non avrebbero potuto assumere la carica nemmeno se già «imbussolati» prima

della contrazione del debito. Nel caso in cui venisse estratta una coppia di nomi dei quali uno solo risultasse idoneo al servizio, si sarebbe dovuto designare a sorte un sostituto tra quanti avessero ricoperto la carica negli anni precedenti, a esclusione dai due ufficiali uscenti<sup>4</sup>.

La nomina dei priori avveniva in tempo di Pentecoste e non, come altrove, in Settimana Santa<sup>5</sup>. I priori soprintendevano l'uno alla custodia dei pegni, l'altro a quella dei denari; sin dal 1664 venivano coadiuvati da un depositario, o massarolo, addetto principalmente alla vendita dei pegni<sup>6</sup>.

Il Monte rimaneva aperto almeno il giovedì, ma i priori potevano tenerlo aperto a loro giudizio e, seppure non obbligati a risiedere nello stabile, potevano decidere di stabilirvisi. Le chiavi per l'apertura della sede e della cassa erano due e venivano custodite da ciascuno dei priori che, in caso di malattia o assenza, dovevano affidare la responsabilità dell'apertura a un familiare o altra persona di fiducia «non volendo mai, che per caso alcuno l'un priore si fidi dell'altro nel darsi le chiavi di detta cassa, ovvero delle stanze del locale del Monte»<sup>7</sup>.

Si prestò per lungo tempo al cinque per cento. Già nel 1664 la verifica dell'andamento dell'istituto indusse il vicario a ordinare una riduzione dell'interesse al tre per cento, ma ancora nel 1674 se ne raccomandava il contenimento dal cinque al quattro per cento<sup>8</sup>.

E tuttavia la disponibilità di credito non doveva giungere a coprire i bisogni dei locali, se il 13 dicembre 1684 in Consiglio comunale fu risolto, di permettere agli ebrei di tornare a prestare in città, previo ottenimento di licenza dalla Santa Sede che, a giudicare dalla successiva assenza di israeliti a Forlimpopoli, si deve pensare non venisse concessa<sup>9</sup>.

Nel XVII secolo il Monte non procedeva alla vendita dei pegni insoluti a brevi scadenze, ma solo nel mese di settembre, quando venivano messi all'asta unicamente gli oggetti impegnati da più di tre anni. L'eccessivo tempo di permanenza degli oggetti nel Monte, attribuito spesso alla negligenza dei priori, è tra le disfunzioni più frequentemente segnalate durante le visite. Apparentemente tale problema non venne mai risolto, se ancora nella visita del 15 giugno 1818 veniva raccomandato di provvedere con maggior sollecitudine all'incanto dei pegni non riscossi<sup>10</sup>.

Nonostante ciò, l'istituto poté funzionare, acquisire e conservare beni stabili quali case e campi, che i priori dovevano visitare almeno una volta all'anno, e che erano ordinariamente affidati alla cura del «lavoratore del Monte»<sup>11</sup>. Il Monte accettava anche depositi di denaro e preziosi, ai quali nel 1674 si decise di riservare un libro apposito, separato da quello dei pegni<sup>12</sup>.

La donazione di don Giuseppe Belloni, nel 1630, non solo permise all'istituto di riprendere a funzionare dopo le perdite causate da un precedente saccheggio, ma dotò di più solide basi il patrimonio del Monte. Come usava, il lascito imponeva anche degli obblighi, quali cinque Messe annue in memoria del donatore, il mantenimento di un maestro di teologia per l'istruzione dei giovani del Comune e dei religiosi del Comune e del contado e infine l'attri-

buzione di doti a fanciulle povere di buona fama. Tali obblighi caratterizzarono le attività del Monte in campo non finanziario durante i due secoli successivi: nel 1777 il Luogo pio erogava annualmente tre doti di otto scudi romani ciascuna e provvedeva ancora a individuare, chiamare in città e stipendiare un maestro di teologia, per il quale si decretava in quell'anno di approntare un alloggio in locali attigui a quelli del Monte<sup>13</sup>.

A partire dalla fine del secolo le vicende di questo istituto, delle quali invero rimangono poche tracce a causa della perdita degli archivi, non differiscono da quelle di analoghi istituti presenti nella regione. Saccheggiato dalle truppe napoleoniche e in seguito costretto alla restituzione gratuita di pegni, il Monte entrò in una fase critica. Nel 1794 e nel 1825, inoltre, fu notevolmente danneggiato da furti.

Dal 6 gennaio 1863 la sua amministrazione fu posta sotto la Congregazione di Carità istituita l'anno precedente. Dopo l'Unità il Monte assunse sempre più funzioni di credito fino a trasformarsi in Cassa di Risparmio. E tuttavia ancora nel 1866 il Monte era gravato da obblighi che ne riflettevano l'antica origine, quali le Messe annuali, l'approvvigionamento di olio di oliva ai Cappuccini, le tre doti annue che nel 1890 corrispondevano a quaranta lire ciascuna; impegni tutti che sarebbero stati similmente confermati nello Statuto del 1932<sup>14</sup>.

#### DAL PALAZZO PUBBLICO AI LOCALI ATTIGUI ALLE PRIGIONI

In principio il Monte ebbe sede nel palazzo pubblico della torre. In seguito all'importante donazione di don Giuseppe Belloni l'istituto fu trasferito, per condizione posta nel lascito, nel locale attiguo alle prigioni, che in breve furono spostate in altro luogo<sup>15</sup>.

Il palazzo del Monte è oggi individuabile unicamente per la posizione, a lato della chiesa del Carmine. E tuttavia non poche notizie sulla strutturazione interna dello spazio sono desumibili dalla pur limitatissima documentazione tramandata grazie alla decisione di stampare – a partire dal 1625 – stralci dei resoconti delle visite del vicario al Luogo pio. Tale documentazione appare molto importante per chiarire l'andamento dell'istituto e i problemi che, in modo ricorrente, i visitatori cercavano di correggere. Il primo quadro dello stato del Monte, steso nel 1625, è invero poco incoraggiante e tale da costringere il visitatore a intimare al priore di non custodire i pegni nella propria abitazione privata e ai responsabili di pulire dalle lordezze la stanza destinata a conservarli.

A partire da questa prima descrizione, si può seguire il progressivo miglioramento della sede, la costruzione di scuri e inferriate, l'ampliamento dei locali del Monte che, almeno a partire dal 1647, sono sottoposti al «diretto Dominio dell'Abbazia» di San Ruffillo<sup>16</sup>.

Durante la visita del 1664 viene annotata la descrizione della sede del

«Monte, che è situato in detto Borgo contiguo alla predetta chiesa [di Santa Maria del Carmine], e si salisce per i gradini della scala di Pietra in un piccolo atrio, mancante di volta, che cadde per il Terremoto, nel quale atrio esistono alcuni sedili di legno, ed un tavolo per iscrivere: una cassa di noce, dove si ripongono i denari di detto Monte, ed una credenza di legno dipinta, che si chiude con chiave, e che ha molti cassettini posti per ordine con lettere sopra affisse; ove per alfabeto si conservano i pegni d'oro, d'argento, e di gemme; si unisce ivi altra stanza con porta, che si chiude con catenacci, e chiave, ove si custodiscono i pegni di legno, di drappi di raso, come anche di rame, o di ferro, le quali stanze hanno le finestre con ferriate, e bracci di legno per chiuderle; perciocché è luogo alquanto stretto; onde venne fabbricata altra stanza col solaro superiore, che si estende sopra detto piccolo atrio, e camera, in cui si custodiscono i pegni». Esistevano quindi le inferriate alle finestre della stanza dei pegni, quando solo trent'anni prima si doveva suggerire di munirle quanto meno di scuri di legno<sup>17</sup>.

La medesima descrizione del luogo viene ripetuta in calce alla visita di dieci anni dopo, salvo che risulta ormai ultimata la stanza al piano superiore, di cui era stata decisa la costruzione a seguito dei danni subiti dalla volta in occasione del terremoto. Si ottenne inoltre il permesso di utilizzare il legno di alcune querce infruttuose per «coprire i muri della medesima stanza», dove si chiede di potere trasferire i pegni. In questi stessi locali del piano superiore nel 1777 il vicario decise di collocare un armadio appositamente destinato alla conservazione dei vecchi e nuovi libri, denominato «Archivio».

Nel 1674 si ordinò, primo segno forse di una qualche esigenza estetica oltre che funzionale, «che le finestre ferriate della stanza inferiore si riduchino della stessa forma, che sono quelle, che si vedono nelle superiori stanze del Monte, alle quali anche le maglie di un tenue filo di ferro unite assieme si attaccano»<sup>18</sup>.

Gli ambienti interni del Monte erano organizzati in funzione del servizio che vi veniva reso, ma caratterizzati anche dal rispetto del diritto degli impegnanti di essere compiutamente informati sia sulle condizioni dalle quali i prestiti erano regolati sia sugli obblighi degli ufficiali nei confronti loro e delle proprietà dell'istituto. Nel 1647 si ordinò a questo scopo di appendere nel locale destinato al prestito tre tabelle, con i pesi del Monte, gli obblighi e gli stipendi degli ufficiali e infine i documenti posti al buon governo dell'istituto. In seguito, i capitoli del 1674 precisarono come si dovesse tenere affissa anche la descrizione dei beni mobili e immobili del Monte e degli obblighi ai quali il Monte doveva provvedere, come la dotazione di fanciulle povere di buona fama e il pagamento di un maestro di teologia. Si dispose anche che, durante l'esercizio delle loro funzioni, i priori dovessero obbligatoriamente tenere la propria copia dei capitoli «sulla tavola del Monte a pubblica vista, e comodità di chi la volesse vedere, leggere, e considerare»<sup>19</sup>.

Ecco dunque come doveva apparire la sala dell'impegno, stretta tra il tavolo del priore e le panche destinate agli impegnanti che nell'attesa, se erano in grado di farlo, potevano controllare le regole del prestito, lo stato dei beni

del Monte, gli obblighi degli ufficiali rispetto all'istituto ma anche nei loro confronti.

Sempre nel 1674 si decretò di affiggere sulla porta principale del Monte «il vessillo dell'Illustrissimo capitolo scolpito in marmo», opera della quale non rimane tuttavia notizia alcuna, o descrizione<sup>20</sup>. Dell'insegna da apporre all'ingresso del Monte, elemento ritenuto tanto fondamentale da Bernardino, non è dato sapere nulla fino alla visita del 1818; il resoconto della visita ci informa, ordinandone il ritocco, di come sulla porta del Monte si trovasse una immagine di «Gesù Cristo nella forma dell'Ecce Homo» e non più il vessillo di marmo. Nella medesima occasione si decretò di ornare la facciata di tre stemmi, uno del Comune di Forlimpopoli, uno del Reverendissimo Capitolo Vaticano del Reverendissimo Martorelli, stemma da collocarsi anche all'interno, e infine un altro, analogo a quest'ultimo ma definito «anonimo»<sup>21</sup>.

<sup>1</sup> N.M. Liverani, *Relazione intorno alle Opere Pie di Forlimpopoli e cioè Ospedale = S. Monte di pietà = S. Giuseppe = Eredità Massi. Amministrate da questa Congregazione di Carità*, in *Forlimpopoli. Documenti e Studi*, III, 1992, p. 107; si tratta della trascrizione di una memoria stesa nel 1863, oggi conservata nell'Archivio comunale di Forlimpopoli nel fascicolo «Atti di fondazione delle Opere pie e altri analoghi»; E. Rossetti, *Forlimpopoli e dintorni. Storia e descrizione*, Milano, 1890, p. 60.

<sup>2</sup> Un primo spoglio degli atti notarili relativi agli ebrei si trova in A. Aramini, *Gli ebrei a Forlimpopoli*, in «Il Comune», Notiziario dell'amministrazione comunale di Forlimpopoli, XVI, 2, dicembre 1987, pp. 10-12, ripubblicato in A. Aramini, *Scritti*, Forlì, 1993, pp. 85-88.

<sup>3</sup> L'ideazione della «bussola generale» pare risalire al 1670, secondo le annotazioni della visita del 1674. E tuttavia i capitoli stesi nel medesimo 1674 parlano ancora di «fare una bussola generale», ovvero del fatto che non si sia ancora proceduto alla sua realizzazione.

<sup>4</sup> AMF, *Collezione dei Capitoli*, Capitoli del 1674, cap. III-VIII, pp. 33-36.

<sup>5</sup> *Ivi*, cap. II, p. 31.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 19, 21.

<sup>7</sup> *Ivi*, cap. XXV, pp. 44-45.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 19, 25.

<sup>9</sup> Documento citato in Aramini, *Gli ebrei a Forlimpopoli*, cit., p. 88.

<sup>10</sup> AMF, *Collezione dei Capitoli*, cit., visita del 15 giugno 1818, p. 71.

<sup>11</sup> AMF, *Collezione dei Capitoli*, cit., Capitoli del 1674, cap. XXXI, pp. 46-47.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>13</sup> *Ivi*, visita del 28 settembre 1777, pp. 63-65.

<sup>14</sup> ASCF, inventario *Archivi aggregati*, a cura di N.M. Liverani; Rossetti, *Forlimpopoli e dintorni*, cit., p. 61.

<sup>15</sup> Rossetti, *Forlimpopoli e dintorni*, cit., pp. 60-61; copia del testamento di Belloni, datato 10 maggio 1630, si trova in ASCF, fascicolo «Atti di fondazione delle Opere pie e altri analoghi».

<sup>16</sup> AMF, *Collezione dei Capitoli*, cit., p. 13.

<sup>17</sup> *Ivi*, visita dell'anno 1636, p. 11.

<sup>18</sup> *Ivi*, visita dell'anno 1674, p. 27.

<sup>19</sup> *Ivi*, cap. XXI, p. 48.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>21</sup> AMF, *Collezione dei Capitoli*, cit., visita dell'anno 1818, p. 75.

## APPENDICE

MAURO CARBONI

ALTRI MONTI DI PIETÀ DOCUMENTATI

NEL BOLOGNESE

BUDRIO (BO)

data istituzione Monte di pietà: 1531

fondatore: il Comune e il Monte di Bologna

La fondazione del Monte a Budrio fu sollecitata all'inizio del Cinquecento dall'attività predicazione dei padri serviti di San Lorenzo. Modello e riferimento fu il Monte di Bologna cui la comunità budriese rivolse una «supplica». In risposta a tale istanza la Congregazione del Monte di Bologna delegò nel 1531 quattro dei suoi membri a redigere lo Statuto e a compiere gli atti necessari per la fondazione del Monte. La confraternita del Monte di Budrio dotò il nuovo istituto di un capitale iniziale di cinquecento lire, e il Monte di Bologna partecipò anche finanziariamente alla fondazione con un versamento di cento lire a fondo perduto. Al Monte di Bologna spettò inoltre il compito di esercitare la vigilanza e la tutela sul nuovo istituto. I rapporti fra i due istituti si guastarono irreparabilmente nel tardo Seicento, dando luogo a una serie di aspre vertenze legali che si chiusero con la separazione dei due Monti. All'inizio del Settecento il Monte di Bologna rinunciò infatti alla giurisdizione sul Monte di Budrio, che operò in autonomia per il resto del secolo. Nel 1796 la spoliazione napoleonica determinò la chiusura definitiva di questo Monte.

La sede del Monte era situata nel palazzo pubblico in piazza Maggiore (oggi piazza Filopanti) con l'ingresso di fronte alla chiesa di San Lorenzo. L'edificio fu abbattuto nel 1864. Una traccia dell'antico Monte è ancora tuttavia visibile in una lunetta del portico delle armi.

*Note bibliografiche:* Maragi M., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 236-240; Servetti Donati F., *Budrio casa nostra*, Budrio, 1993, pp. 152-154; Poli M. et al., *Il Portico delle armi a Budrio*, Bologna, 2002.

SAN GIOVANNI IN PERSICETO (BO)

data istituzione Monte di pietà: 1572

fondatore: la Comunità e il Monte di Bologna

Su istanza della comunità locale l'11 gennaio 1572 il Monte di Bologna delegò tre dei suoi componenti (Leone Leoni, Francesco Bolognetti e Girolamo Fonti) a predi-

sporre gli atti necessari all'erezione del Monte. Il nuovo istituto fu posto alle dipendenze del Monte bolognese e poté avvalersi di un mutuo gratuito iniziale di duemila lire. Uguale somma fu messa a disposizione dalla comunità di San Giovanni.

I capitoli originari furono modificati nel 1576, nel 1599 e nel 1609 per essere del tutto riformati nel 1656. All'origine di modifiche e correzioni si trova di regola l'esigenza del Monte di Bologna di fissare in modo soddisfacente carattere e limiti dell'autonomia gestionale della «filiale» di San Giovanni. La riforma del 1656 fu preceduta da un'aspra lite fra il Monte di Bologna, accusato di ingerenza, e la comunità. Non a caso furono il ruolo e i compiti del massaro, figura chiave dell'amministrazione, a essere al centro dell'attenzione e all'origine dei contrasti. Nel corso del Settecento, con i regolamenti del 1702 e le istruzioni del 1791, la situazione si chiarì sancendo il rapporto di dipendenza del Monte persicetano dal Monte bolognese.

Per evitare il rischio di spoliazione il Monte sospese temporaneamente l'attività fra 1708 e 1709 in via prudenziale di fronte all'avanzare delle truppe alemanne impegnate nella guerra di successione spagnola. Come tanti altri istituti nulla poté tuttavia il Monte nel 1796 all'arrivo dei francesi: tutti i beni furono alienati e la chiusura del Monte fu definitiva.

Il Monte ha avuto quattro sedi: la prima fu nel Palazzino del Forno (antica sede del Comune). Nel 1612 il Monte si trasferì in alcuni locali della nuova residenza comunale, dove rimase fino al 1670, quando la sede fu trasferita nella casa sulla piazza attigua alla chiesa di Santa Maria delle Laudi. Nel 1697 il Monte acquistò la casa sull'angolo sud-ovest della piazza e lì mantenne la residenza fino alla sua chiusura.

*Note bibliografiche:* Forni G., *Persiceto e San Giovanni in Persiceto*, Bologna, 1921, pp. 331-337; Guidi M., Poli M., *Il Monte di San Giovanni in Persiceto. Storia di una istituzione cittadina che rivive (1572-1983)*, Bologna, 1983; Poli M., *Un Monte del «contado»: San Giovanni in Persiceto*, in A. Varni (a cura di), *Per diritto di conquista*, Bologna, 1996, pp. 281-291.

## NEL DUCATO DI PARMA E PIACENZA

## BORGIO SAN DONNINO (OGGI FIDENZA-PR)

data istituzione Monte di pietà: 1493

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, pp. 86-87.

## BRUGNOLA (OGGI SALSOMAGGIORE TERME-PC)

data istituzione Monte di pietà e d'abbondanza: ca. 1770

fondatore: ignoto

Attorno al 1770 fu istituito un Monte di pietà e d'abbondanza al fine di prestare contro pegno denaro o granaglie ai bisognosi. L'istituto era dotato di sede propria.

*Note bibliografiche:* Buttafuoco G., *Dizionario corografico universale dei ducati di Parma, Piacenza e annessi*, Milano, 1854, p. 57; Zuccagni-Orlandini A., *Corografia fisica, storica e statistica dei ducati di Piacenza, Parma e Guastalla*, Firenze, 1839, p. 411.

## CASTELL'ARQUATO (PC)

data istituzione Monte di pietà: 1494-95

fondatore: fra Andrea Ronchi da Faenza

Il Monte fu fondato a seguito della predicazione di fra Andrea da Faenza il 16-17 settembre 1495. Lo stesso frate dettò i primi Statuti e il Monte aprì i battenti in un locale posto sotto i portici del palazzo pretorio. La perdita della documentazione dell'istituto rende impossibile ricostruirne le vicende successive.

Dal 1824 il Monte amministrò anche il Monte granatico voluto dal colonnello Carlo Illica per il prestito a interesse moderato di granaglie ai bisognosi. Questo Monte fu soppresso nel 1895 e unito alla Congregazione di Carità. L'attività andò riducendosi e nel 1924 era cessata del tutto. Nel 1929 il patrimonio del Monte fu aggregato a quello della Congregazione di Carità

*Note bibliografiche:* Dalla Cella G., *Vocabolario corografico-geologico storico della provincia di Piacenza*, Piacenza, 1890, p. 26; Fiori G., *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti del piacentino*, Piacenza, 1999, pp. 357-382; Sensi M., *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», ix (1972), pp. 199-200, 254-257.

## CASTEL SAN GIOVANNI (PC)

data istituzione Monte di pietà: 1589

fondatore: la comunità

Il Monte fu eretto il 25 marzo 1589 su iniziativa del Consiglio della comunità, autorizzato in tal senso da una bolla di papa Gregorio XIII del 1579, che concedeva al Monte le entrate del soppresso ospedale di San Giovanni Battista. Oltre al prestito su pegno il Monte concedeva prestiti a privati, in particolare al feudatario del luogo, il cardinal Sforza.

Spogliato dai francesi il Monte fu risarcito per i pegni asportati dalla comunità di Piacenza. Nel 1927 il Monte chiuse definitivamente i battenti e le sue carte e risorse residue passarono al Ricovero Albesani di San Giovanni.

Fino al 1912 il Monte ebbe sede nei locali di via Emilia, da lì si trasferì in via Mazzini 4.

*Note bibliografiche:* Dalla Cella G., *Vocabolario corografico-geologico storico della provincia di Piacenza*, Piacenza, 1890, p. 31; Fiori G., *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti del piacentino*, Piacenza, 1999, pp. 383-400.

## COLORNO (PR)

data istituzione Monte di pietà: 1565

fondatore: fra Felice Piazzi

Il Monte di pietà fu eretto dal predicatore e teologo Felice Piazzi nel 1565. Del funzionamento e delle caratteristiche del pio istituto si conosce assai poco. Certo è che le vicende militari che coinvolsero Colorno nel Seicento e nel primo Settecento ebbero conseguenze gravi per il Monte di pietà, che fu una prima volta saccheggiato dagli spagnoli nel 1636, e di nuovo dai soldati «alemanni» durante la guerra di successione polacca circa un secolo dopo. Questa seconda distruzione fu fatale al Monte che non riaprì più i battenti.

*Note bibliografiche:* M. Pellegrini, *Colorno: Villa ducale*, Parma, 1983, pp. 26, 85.

## CORTEMAGGIORE (PC)

data istituzione Monte di pietà: 1585

fondatore: la comunità e i marchesi Pallavicino

Fondato nel 1585, grazie alle donazioni dei Pallavicino, marchesi di Cortemaggiore, della comunità e del capitolo della Collegiata che contribuirono a costituire il capitale iniziale. Fu dotato di sede propria solo dal 1588, quando il nobile Domizio Torricella, incaricato di amministrare l'istituto per conto della comunità, donò parte della sua casa posta sul retro della contrada di San Giovanni. L'istituto occupò il primo piano dell'immobile, oggi parzialmente demolito. Era operante anche un Monte dei poveri che distribuiva farina.

*Note bibliografiche:* G. Dalla Cella, *Vocabolario corografico-geologico storico della provincia di Piacenza*, Piacenza, 1890, p. 42; G. Fiori, *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti di pietà del Piacentino*, Piacenza, 1999, p. 401-403.

## FIORENUOLA D'ARDA (PC)

data istituzione Monte di pietà: 1494

fondatore: ignoto

Il Monte fu eretto nel 1494 a imitazione del Monte di Piacenza con sede nel palazzo comunale. Nel corso del Cinquecento il Monte dette prova di cattivo funzionamento arrivando a chiedere un interesse del dieci per cento. Nel 1587 il Monte fu riformato con bolla di papa Sisto v, che fissò al due per cento l'interesse ammesso per l'esercizio dell'attività di prestito su pegno e stabilì l'obbligo degli amministratori a stilare un rendiconto annuale. Le fortune dell'istituto conobbero una svolta positiva nel 1682 quando il Monte entrò in possesso dell'eredità di don Andrea Coppi, per un valore di settemila lire parmensi. L'abitazione stessa del sacerdote divenne sede del Monte, che lì rimase fino al 1833 quando si trasferì in una parte dell'antico convento delle Francescane. Dal 1693 il Monte fu amministrato dalla comunità di Fiorenzuola, che ne nominava i reggenti, tuttavia nel corso del Settecento le ripetute difficoltà finanziarie del pio istituto, causate da cattiva gestione, indussero i duchi di casa Farnese a intervenire. Nel 1761 il Monte fu sottoposto a speciali regole amministrative. Nel dicembre 1823 l'istituto fu affidato a Consiglio amministrativo speciale. Nei primi decenni del Novecento l'attività declinò e fu chiesta la soppressione, ma per un errore ministeriale il Monte fu invece autorizzato nel 1930 a continuarla, sia pure ridotta si protrasse fino al 1968, quando il Monte fu assorbito dalla Cassa di Risparmio di Piacenza.

*Note bibliografiche:* Buttafuoco G., *Dizionario corografico universale dei ducati di Parma, Piacenza e annessi*, Milano, 1854, p. 57; Fiori G., *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti del piacentino*, Piacenza, 1999, pp. 427-474.

## FONTANELLATO (PC)

data istituzione Monte di pietà: 1640

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 20.

## NEI TERRITORI ESTENSI

## ARGENTA (FE)

data istituzione Monte di pietà: 1557

fondatore: Consiglio generale del Comune

Il Monte aprì i battenti il 30 novembre 1557. Fu promosso dal Consiglio cittadino con l'approvazione del duca Ercole II d'Este e il concorso della popolazione che sostenne il nuovo istituto con sussidi ed elemosine. Francesco Ferri e Niccolò Bettini furono i primi due amministratori.

*Note bibliografiche:* Bertoldi F.L., *Memorie storiche d'Argenta*, Ferrara, 1864, III, pp. 32-33; Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 112.

## BORETTO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1542

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, pp. 192-193.

## BRESCELLO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1542

fondatore: la comunità

Il Monte fu avviato nel 1542 per volere della comunità con un modesto capitale iniziale di seicento lire messo a disposizione dalla confraternita del Consorzio. L'opera di solerti e onesti amministratori consentì al Monte di prosperare: nel 1704 esso disponeva di un capitale di oltre 46.000 lire imperiali. Il coinvolgimento della piccola città nelle vicende della guerra di successione spagnola nel primo Settecento fu causa di gravi sottrazioni patrimoniali, che il Monte seppe tuttavia recuperare nei decenni successivi.

Concentrato nella locale Congregazione di Carità nel 1807 il Monte perse progressivamente gran parte della propria attività a favore dei nascenti istituti di credito. Nel 1904 il Monte cessò di operare del tutto e le sue rendite andarono a sostenere il Ricovero dei Cronici istituito presso l'ospedale degli Infermi di Brescello.

*Note bibliografiche:* Mori A., *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia*, Parma, 1956, pp. 321-322; Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 106.

## CASTELLARANO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1594

fondatore: la comunità

Finanziato da elargizioni del pubblico e di privati il Monte aveva la funzione di concedere prestiti a tassi molto bassi ai cittadini bisognosi di Castellarano e, fino al 1815, delle frazioni di San Michele dei Mucchietti, di Roteglia e di San Cassiano. L'attività del Monte era affidata a due montisti ed era regolata da Statuti redatti dalla comunità e approvati dal vescovo di Reggio Emilia. Il Monte si assunse anche compiti assistenziali in senso più ampio provvedendo a garantire ai poveri prestazioni mediche gratuite e distribuendo sussidi a persone di condizione particolarmente disagiata.

Il pio istituto ha continuato a funzionare secondo gli Statuti originari fino al 1753, anno in cui il duca Francesco III lo sottopose all'amministrazione generale delle Opere pie, nell'ambito della riforma degli enti assistenziali dello Stato estense. Durante il periodo napoleonico il Monte fu aggregato alla Congregazione di Carità. Negli anni della Restaurazione il Monte di Castellarano riguadagnò una certa autonomia amministrativa, che mantenne anche dopo l'unificazione italiana. Il Monte fu eretto in ente morale nel 1873. Nel 1953 fu assorbito dal Monte dei pegni di Reggio Emilia.

L'antica sede del Monte era ubicata in un fabbricato già parte della rocchetta, situato lungo una ripida scalinata che sale da via Gatti.

Verso il 1620 fu istituito anche un Monte dei grani, che prestava granaglie per il consumo e sementi ai contadini.

*Note bibliografiche:* Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, pp. 182-183; Schenetti M., *Castellarano da rifugio di aborigeni a centro industriale*, Castellarano, 1976, pp. 127-129.

## CASTELVETRO (MO)

data istituzione Monte di pietà: ca. 1600

fondatore: i marchesi Rangoni

*Note bibliografiche:* *L'Appennino modenese*, Bologna, 1896, p. 598.

## COMACCHIO (FE)

data istituzione Monte di pietà: 1601

fondatore: il Comune

L'istituzione del Monte avvenne il 10 maggio 1601, pochi anni dopo la devoluzione dello Stato estense allo Stato pontificio, quando il Comune ebbe l'autorizzazione con breve di papa Clemente VIII. Reggendosi quasi esclusivamente sulla modesta dotazione comunale senza esigere interesse sui prestiti il Monte incontrò presto difficoltà finanziarie che ne determinarono la temporanea chiusura nel dicembre 1619. L'istituto fu rifondato e riprese a operare con le stesse modalità nel 1622. Per pagare i salariati fu introdotto un tasso d'interesse massimo del quattro per cento in occasione della approvazione dei primi Statuti, avvenuta nel 1665. Nel corso del Settecento il Monte affiancò al credito su pegno la funzione di banca di deposito con buoni risultati finanziari. Un incendio (1831) e un grave furto (1832) si aggiunsero agli sconvolgimenti politici nel determinare la lenta marginalizzazione del Monte. La parabola si concluse nel 1941 con l'assorbimento del Monte di credito su pegno di Comacchio da parte della Cassa di Risparmio di Ferrara.

Il Monte aveva sede in via Marchesana di fronte alla sede vescovile.

*Note bibliografiche:* Samaritani A., *Il pauperismo e il singolare Monte di pietà della Comacchio moderna e contemporanea (secc. XVI-XIX)*, in «Anecdota», xi, n. 1, 2001, pp. 15-52.

## CONCORDIA SULLA SECCHIA (MO)

data istituzione Monte di pietà: ignota

fondatore: ignoto

Il Monte di pietà risulta funzionante nel 1885 ma mancano notizie specifiche. Un Monte frumentario fu istituito nel 1822, venne trasformato dal Comune in Cassa di Risparmio nel 1873, questa venne a sua volta unita alla Cassa di Risparmio di Mirandola nel 1927.

*Note bibliografiche:* Morsiani G.B., *Notizie storiche sulle Casse di Risparmio dell'Emilia*, in «Risparmio e Credito nella Regione Emiliana», x (1939), p. 19.

## FARNETA (OGGI MONTEFIORINO - MO)

data istituzione Monte di pietà: 1659

fondatore: conte Giovanni Battista Scalabrini

Il pio Monte di Farneta fu istituito dal feudatario della podesteria, il conte Giovanni Battista Scalabrini con testamento del 21 settembre 1659. L'istituto era affidato alla amministrazione di dodici persone stimate delle comunità di Farneta e Gusciale e aveva il fine di prestare denaro a famiglie delle suddette località all'interesse del 2,5 per cento. Soppressa nel 1815 la podesteria di Farneta, il Monte passò sotto l'amministrazione della Congregazione di Carità di Montefiorino.

*Note bibliografiche:* *L'Appennino modenese*, Bologna, 1896, pp. 619-621.

## FINALE EMILIA (MO)

data istituzione Monte di pietà: 1555

fondatore: ignoto

Fu istituito nel 1554 o 1555 con il contributo della carità pubblica e privata, e in particolare grazie ai lasciti di Bartolomeo, Francesco e Cristoforo Bonacati.

Nel 1822 fu istituito un Monte frumentario, ma si ha notizia fin dal 1501 di un Monte delle farine istituito a sollievo dei poveri di Finale.

*Note bibliografiche:* *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pegno di seconda categoria. Statuti e trasformazioni*, Roma, 1937, pp. 407-411; Frassoni C., *Memorie del Finale di Lombardia*, Modena, 1778, p. 63, 91.

## GUALTIERI (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1673

fondatore: la comunità

Il Monte fu istituito nel 1673 e nello stesso anno furono presentati gli Statuti all'approvazione dell'autorità ducale. Il pio istituto subì gravi manomissioni nel corso delle guerre del primo Settecento. Nel 1727 la comunità ne deliberò il ripristino, che ebbe tuttavia luogo solo nel 1733. Anche in seguito il Monte sembra avere avuto vita piuttosto stentata a causa della esiguità del patrimonio a disposizione. Il 15 giugno 1893 fu deliberata la concentrazione del Monte nella Congregazione di Carità. Il provvedimento, reso operante nel 1897, fu il preludio alla definitiva soppressione dell'istituto, che fu trasformato in Ricovero di Mendicanti nel 1903.

*Note bibliografiche:* Mori A., *Gualtieri ecclesiastico*, Reggio Emilia, 1924, pp. 167-169; Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano 1870, pp. 192-193.

## PAVULLO NEL FRIGNANO (MO)

data istituzione Monte di pietà: ignota

fondatore: ignoto

Incerte sono le origini e le attività del Monte di pietà, di cui mancano notizie al di là di un frammento archivistico. Meglio documentate sono invece le vicende del pio Monte annonario, che fu istituito nella località di Polinago nel 1661 dai marchesi Mas-similiano e Giulio Montecuccoli e dal conte Giovanni Antonio Montecuccoli, feuda-

tari del luogo, al fine di prestare grano ai bisognosi. Soppressa la comunità di Polinago, il Monte fu concentrato nella Congregazione di Carità di Pavullo e fornì fondi nel 1835 per la costituzione di un Monte frumentario nella località di Casarola. Il 23 settembre 1883 il Monte fu trasformato in Cassa di Prestanza Agraria col compito di fare piccoli prestiti agli agricoltori (da cinque a cinquanta lire) al cinque per cento con scadenza da tre mesi a un anno.

*Note bibliografiche:* *L'Appennino modenese*, Bologna, 1896, pp. 633, 643-645.

SAN MARTINO IN RIO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1562

fondatore: ignoto

Sono documentati sia un Monte di pietà che un Monte frumentario. Non risultano però studi specifici sulla loro istituzione e sul funzionamento. Entrambi sono stati aggregati al Ricovero di Mendicità, il primo nel 1926, il secondo dapprima parzialmente nel 1888 poi totalmente nel 1908.

*Note bibliografiche:* Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, pp. 190-191.

SASSUOLO (MO)

data istituzione Monte di pietà e Monte della Farina: 1559

fondatore: Ercole Pio feudatario di Sassuolo

Il Monte di pietà e il Monte della Farina furono istituiti nel 1559 da Ercole Pio, signore di Sassuolo. Il primo prestava denaro su pegno con un minimo tasso d'interesse (cinque per cento), il secondo (operante con la sovvenzione del primo) prestava farina ai poveri senza interesse alcuno. Il Monte di pietà aprì i battenti nel 1559 grazie alle donazioni offerte da Enea Pio, Lucrezia Roverella e la comunità stessa. Il Monte ricevette l'autorizzazione canonica da papa Pio V con un breve del 7 febbraio 1568. Il governo del pio istituto fu affidato dalla comunità a sette presidenti, quattro perpetui e tre scelti a cadenza annuale fra i cittadini di Sassuolo. Il Monte fu così amministrato fino al 1801, quando fu ceduto alla Congregazione di Carità.

Il Monte ebbe sede in una casa posta sul lato meridionale della piazza dell'orologio.

*Note bibliografiche:* *L'Appennino modenese*, Bologna, 1896, pp. 645-646; *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pegno di seconda categoria. Statuti e trasformazioni*, Roma, 1937, pp. 407-411; Rotelli E., Piacentini R., *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della Signoria dei Pio*, Sassuolo, 1989, pp. 75-76; Schenetti M., *Storia di Sassuolo centro della valle del Secchia*, Modena, 1966.

SCANDIANO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1545

fondatore: fra Arcangelo Bruscolo da Firenze

Il Monte di pietà fu fondato in seguito alla predicazione quaresimale del frate servita Arcangelo Bruscolo con l'attivo sostegno del conte Giulio Boiardo e di molti scandianesi. L'istituto ottenne l'approvazione apostolica dei propri Statuti nel 1586 con una bolla di papa Sisto V. Il Monte fu soppresso in data 11 aprile 1920. Nessuno studio, anche sommario, risulta dedicato alle vicende e alla plurisecolare attività del Monte di pietà di Scandiano.

Nel 1609 e nel 1630 risultano istituiti anche tre Monti frumentari per prestare grano ai poveri con corrispettivo di 1/24: il Peculio dei grani di San Ruffino, il Peculio dei grani di Scandiano e il Peculio dei grani di Arceto. Neppure su di essi risultano studi specifici.

*Note bibliografiche:* Belli A., *Storia di Scandiano*, Reggio Emilia, 1928, p. 40; Pagliani G., *Notizie storiche e religiose di Arceto della antica contea di Scandiano*, Reggio Emilia, 1907, p. 137, appendice n. 161; Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, pp. 190-191.

SPILAMBERTO (MO)

data istituzione Monte di pietà: 1631

fondatore: ignoto

Il Monte di pietà venne fondato nel 1631 ed ebbe sede in un locale annesso all'ospedale di Santa Maria. Nel 1861 il Monte risulta aggregato all'ospedale. Fu trasformato in istituto elemosiniero con decreto regio 26 aprile 1894.

*Note bibliografiche:* *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 19.

VIGNOLA (MO)

data istituzione Monte di pietà: 1621

fondatore: marchese Gregorio Boncompagni

Voluto dai Boncompagni, feudatari di Vignola, il Monte era retto dalla Congregazione dello Spedale dei Pellegrini, cui spettava il diritto di nominare il «montista», funzionario del Monte nominato a vita. Il Monte concedeva prestiti gratuiti per somme inferiori a trenta lire, mentre partecipava un interesse del tre per cento sui prestiti di maggiore entità. Il Monte fu soppresso nel 1890.

L'istituto aveva sede in via del Ginnasio, l'attuale via Bernardoni.

*Note bibliografiche:* Minguzzi B.M., *Antiche istituzioni bancarie nella storiografia vignolese*, in *Cento anni di vita e di attività della Cassa di Risparmio di Vignola 1874-1974*, Vignola, 1974, pp. 61-81.

#### NELLE SIGNORIE EMILIANE

FABBRICO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1564

fondatore: don Giacomo Pellati

Nel 1564 il chierico Giacomo Pellati lasciava nel suo testamento ogni sua sostanza in favore del costituendo Monte di pietà. Due anni dopo, diciassette giorni prima della sua morte, con il sostegno economico dei principi Camillo Fabrizio e Girolamo da Correggio, il Monte fu aperto nella casa dello stesso Pellati. Secondo una prassi ormai consolidata fu organizzata per l'occasione una solenne processione durante la quale si raccolsero 314 lire che insieme al ricavato della vendita dei beni del Pellati costituirono il patrimonio iniziale dell'istituto.

La gestione del Monte fu affidata, secondo le indicazioni del testatore, a tre ufficiali tra i quali avrebbero dovuto figurare il curato *pro tempore* della Parrocchiale e un suo discendente. L'occupazione dell'ufficio comportava da parte di almeno uno dei due il deposito di beni propri a garanzia del loro operato.

Il prestito concesso dal Monte avrebbe dovuto essere a titolo gratuito o al massimo a un tasso d'interesse irrisorio (uno-due per cento). Non si sarebbero dovuto accettare pegni consistenti in biade, libri, armi, seta non lavorata, panni di lana e beni appartenenti a ebrei e forestieri.

L'uso dei fondi del Monte da parte della comunità era subordinata a due clausole ben precise: l'istituzione di una riserva patrimoniale con la quale fare fronte a eventuali dissesti economici patiti dal Monte e il divieto di spostare i pegni e i beni dalla sede del Monte.

*Note bibliografiche:* Davolio Marani B., *La Storia di Fabbrico*, Fabbrico, 1884; Fabbri G., *Fabbrico, pagine di storia*, Fabbrico, 1994.

## LUZZARA (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1620

fondatore: don Gian Battista Remedi

Istituito con disposizione testamentaria nel 1620, il Monte di pietà cominciò a funzionare regolarmente a partire dal 1661. Provvisto di uno Statuto redatto nel 1664, il Monte prestava a un interesse del tre per cento. L'istituto fu ospitato fino all'Ottocento nell'abitazione del Remedi.

Nel 1929 il patrimonio del Monte di pietà conflui all'Opera pia Pensionato Buris Lodigiani.

*Note bibliografiche:* *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 22; Caselli C., *Cenni storici*, Reggio Emilia, 1889; Bonazzi C., *Piccole e grandi storie*, Luzzara, 1997.

## ROLO (RE)

data istituzione Monte di pietà: 1755

fondatori: marchese Gaetano Sessi e don Ippolito Sironi

Nel 1755 fu istituito il Monte di pietà per volontà del signore del luogo, il marchese Gaetano Sessi, e dell'Arciprete don Ippolito Sironi, che alla morte (1765) lasciò erede dei suoi beni il Monte stesso. L'amministrazione dell'istituto era affidata al parroco, agli Anziani della comunità, in numero da uno a tre, e a un depositario. Il Monte svolgeva sia attività di prestito su pegno che attività di prestito di grano ai poveri. Quest'ultima funzione, propria dei Monti frumentari, predata di alcuni decenni l'attività di pegno. Il Monte soccorreva inoltre famiglie miserabili, erogava doti a nubende e concorreva al salario del locale medico condotto.

Posto in età napoleonica sotto l'amministrazione della Congregazione di Carità il Monte sospese l'attività di pegno fino al 1837, anno in cui la riprese, per sospenderla però definitivamente nel 1854. Continuò invece a operare con successo il Monte del Grano. L'attività di quest'ultimo fu abbandonata definitivamente nel 1950 e i locali da esso occupati furono restituiti al parroco nel 1954.

Il Monte ha avuto sede fin dal 1757 in locali adiacenti la chiesa parrocchiale, dove erano ubicati sia il granaio per il Monte del grano che le camere per i pegni.

*Note bibliografiche:* Mantovani G., *Storia di Rolo*, Carpi, 1978, pp. 145-146, 184-185, 193, 224-226, 282; Scelsi G., *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, pp. 194-195.

## NELLA LEGAZIONE PONTIFICIA

## BAGNACAVALLLO (RA)

data istituzione Monte di pietà: ante 1543

fondatore: la comunità

Il Monte risulta già funzionante nel 1543, ma non è nota la data esatta di fondazione. I primi documenti d'archivio risalgono al 1573, mentre i capitoli del Monte furono approvati dal vescovo di Faenza solo nel 1605. Le fortune iniziali del Monte sono legate a lasciti e donazioni. Particolarmente cospicua fu l'eredità del conte Cristoforo Biancoli, di cui il Monte entrò in possesso nel 1615 e nel cui palazzo fu trasferita anche la sede dell'istituto, che inizialmente era ubicata sulla piazza, presso la torre civica. Grazie a questo lascito il Monte era in grado di effettuare prestiti senza interesse fino a una somma massima di cinque scudi.

Il Monte era sottoposto all'autorità del vescovo di Faenza ed era governato da una Congregazione formata da quattro presidenti (due laici e due ecclesiastici), un vicario foraneo (nominato dal vescovo di Faenza), l'Arciprete di Bagnacavallo, i due rettori della chiesa di San Michele, il padre guardiano del convento di San Francesco e gli Anziani della comunità, nominati in numero variabile da tre a quattro.

In età napoleonica il Monte, pur mantenendo gestione autonoma, fu aggregato alla Congregazione di Carità di Ferrara (1807). A seguito della mutata divisione amministrativa, nel 1859 il Monte fu trasferito sotto l'autorità della Congregazione di Carità di Ravenna, fatta salva però la gestione separata. Nel 1938 attività creditizia e attività caritative vennero definitivamente divise. La prima continuò a essere esercitata dal Monte, che ridivenne istituto autonomo e qualificato come Monte di seconda categoria, mentre le altre furono trasferite a una nuova opera pia, denominata «Istituzione Elemosiniera», all'uopo creata dalla Congregazione di Carità e dotata di tutte le proprietà immobiliari appartenute al Monte, che se ne vide così privato. Nel 1957 il Monte fu assorbito dalla Banca del Monte di Ravenna, che si assunse l'impegno di proseguirne l'attività.

*Note bibliografiche:* M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 275-279; Biondi G., *Il Monte di pietà di Bagnacavallo nei secoli XVI e XVII* (estratto di tesi di laurea); Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 107.

## BERTINORO (FC)

data istituzione Monte di pietà: 1579

fondatore: ignoto

L'istituto fu autorizzato da un breve di papa Gregorio XIII (16 febbraio 1579) e iniziò a operare il 4 maggio 1580, ma l'attività fu regolata da capitoli solo a partire dal 1599 per intervento del vescovo Calegari. Il patrimonio iniziale del Monte fu costituito grazie a elemosine di privati, sussidi offerti da confraternite e dal Comune e dalla elargizione del cardinale Guidone Ferrerio, legato di Romagna.

Il Monte operò autonomamente fino al 1807 quando, per effetto dei decreti napoleonici, fu concentrato con gli altri istituti pii nella Congregazione di Carità. Dopo il 1815 riprese a operare autonomamente e la dotazione del Monte fu potenziata dal rilevante lascito di don Sebastiano Siboni (1817). Compreso nel novero delle Opere pie in base alla legge del 3 agosto 1862, il Monte fu definitivamente concentrato nella Congregazione di Carità l'8 giugno 1874.

Il Monte ha avuto diverse sedi: dapprima la sua residenza fu in casa Carnevali nell'attuale via Mazzini. In seguito ebbe sede nella casa detta dei Pavolini presso la vecchia residenza vescovile e infine fu trasferito in un fabbricato della Congregazione di Carità adiacente l'ospedale.

*Note bibliografiche:* *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pietà di seconda categoria*, Roma, 1937, pp. 242-246; *Statistica del Regno d'Italia. Le Opere Pie*, pp. 26-27; Gatti L., *Bertinoro notizie storiche*, Forlì, 1938, pp. 237-239.

## BRISIGHELLA (RA)

data istituzione Monte di pietà: ignota

fondatore: ignota

Del Monte di pietà e della sua attività non risultano notizie certe. Un Monte frumentario fu invece istituito nel 1713 per iniziativa di monsignor Carlo Piancastelli, che a esso adibì un magazzino per raccogliere granaglie da prestare agli agricoltori con obbligo di restituzione al momento del raccolto.

L'edificio era ubicato in piazza del Monte. Fu demolito nel 1933.

*Note bibliografiche:* *Guida di Brisighella*, Brisighella, 1969, p. 82.

## CASTELBOLOGNESE (RA)

data istituzione Monte di pietà: 1568

fondatore: la comunità e il Monte di Bologna

Su sollecitazione della locale comunità la Congregazione del Monte di Bologna avviò le procedure per l'istituzione del Monte nel 1568. Il nuovo istituto era governato da quattro Assunti ed era sottoposto alla vigilanza e alla tutela degli ufficiali del Monte bolognese. Pur fra difficoltà e contestazioni il legame fra i due istituti fu mantenuto fino al 1794 quando con *motu proprio* papa Pio vi separò amministrativamente Castelbolognese dalla legazione bolognese. «Spoliato» pochi anni dopo dai francesi, il Monte fu costretto alla chiusura. I vari tentativi di riattivarlo (1797, 1800, 1809 e 1815) risultarono tutti vani fino al 1835, quando grazie all'interessamento del vescovo Mastai Ferretti il Monte riaprì i battenti. Dopo il 1860 il Monte cessò di avere amministrazione propria, per essere affidato alla locale Congregazione di Carità. Nel 1941 è stato incorporato nel Monte di Faenza, che ne ha acquisito anche l'archivio storico.

Il Monte ha avuto diverse sedi. Fra 1835 e 1910 i locali del Monte erano ubicati al piano terreno del palazzo comunale. Nel 1910 fu trasportato nei locali della Congregazione di Carità in via Emilia 55.

*Note bibliografiche:* Gaddoni S., *Le chiese della diocesi di Imola*, Imola, 1927, vol. I, pp. 50-51; Maragi M., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 240-243; Tosi S., *Cenni storici sul Monte di Pietà*, Faenza, 1906.

## COTIGNOLA (RA)

data istituzione Monte di pietà: 1602

fondatore: ignoto

Il Monte fu istituito nel 1602 a sostegno dei ceti più modesti della popolazione grazie a un legato testamentario di Maddalena Biancoli. Il pio istituto fu fatto confluire nella Congregazione di Carità in età napoleonica e di nuovo dopo l'unificazione italiana. L'attività di prestito su pegno fu assorbita dal Monte di Lugo nel 1941.

*Note bibliografiche:* Ariotti E. (a cura di), *Cotignola. Una comunità della Romagna estense attraverso le carte del suo*, Cotignola, 1991, pp. 29-30.

## LONGIANO (FC)

data istituzione Monte di pietà: 1591

fondatore: Ottaviano e Sigismondo Ottaviani

Il Monte fu istituito nel 1591 da Sigismondo Ottaviani per disposizione testamentaria del fratello Ottaviano. Il Monte aveva sede in locali ubicati al primo piano all'interno della rocca.

*Note bibliografiche:* *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 18; Turchi G., *Memorie di Longiano*, Cesena, 1829, pp. 3, 44-45.

## MASSA LOMBARDA (RA)

data istituzione Monte di pietà: 1572

fondatore: la comunità su esortazione di fra Michele da Firenze

Il Monte fu istituito dalla comunità nel 1572 per contrastare l'attività dei banchi feneratizi ebraici, presenti a Massa dal 1554. L'erezione ebbe luogo dopo la predicazione del frate servita Michele da Firenze col concorso di numerosi benefattori e l'approvazione del duca Francesco d'Este. In tempi più vicini a noi il pio istituto fu amministrato dalla Congregazione di Carità dal 1863, mentre l'attività di prestito su pegno fu assorbita dalla Banca del Monte di Lugo nel 1959.

Inizialmente il Monte ebbe sede presso l'ospedale di Santa Maria. Per ragioni di sicurezza fu trasferito nel 1723 al primo piano del torrioncino della rocca (l'edificio è stato demolito nel 1900).

*Note bibliografiche:* *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pegno di seconda categoria. Statuti e trasformazioni*, Roma, 1937, pp. 473-477; Quadri L., *Vita Massese attraverso i secoli*, Massa Lombarda, 1910, pp. 37, 55, 57.

## MELDOLA (FC)

data istituzione Monte di pietà: 1560

fondatore: Roberto Bondoni, cittadino di Meldola

Gli Statuti del Monte, approvati nel 1565 con bolla di papa Pio v, vennero riformati nel 1602-1604 e subirono ulteriori revisioni e aggiunte fino al 1659.

*Note bibliografiche:* *Catalogo della raccolta degli Statuti. Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di C. Chelazzi, Roma, iv, p. 254; Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 114.

## MODIGLIANA (FC) [ROMAGNA TOSCANA]

data istituzione Monte di pietà: 1659

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* *Statistica del Regno d'Italia. Le Opere Pie. Compartimento della Toscana*, pp. 26-27.

## MONTEFIORE CONCA (RN)

data istituzione Monte di pietà: 1471

fondatore: ignoto

Il Monte di pietà di Montefiore è il più antico della regione. Risulta già operante

nel 1471 e fu probabilmente fondato in quello stesso anno. Ebbe sede in una casa sulla piazza.

Esisteva anche un piccolo Monte frumentario ubicato nella villa di Serbadone. Il pio istituto era operante nel 1632, ma non si sa quando sia stato fondato.

*Note bibliografiche:* Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 65; Vitali G., *Memorie storiche riguardanti la terra di Montefiore*, Rimini, 1828, pp. 135, 157-158.

PREMILCUORE (FC) [ROMAGNA TOSCANA]

data istituzione Monte di pietà: ante 1665

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* Rabotti G. (a cura di), *Archivi storici in Emili-Romagna*, Bologna, 1991, p. 346.

SANTARCANGELO DI ROMAGNA (RN)

data istituzione Monte di pietà: 1676

fondatore: la comunità

Il Monte fu istituito il 26 giugno 1676 su iniziativa della comunità, il cui Consiglio nominava gli amministratori. L'istituto sopravvisse per circa due secoli e mezzo, ma sulle sue vicende mancano notizie. Fu soppresso nel 1934 e il suo patrimonio passò al Ricovero vecchi.

L'antica sede del Monte si trova in via della Costa 15. Si tratta di un pregevole edificio a due piani in mattoni a vista. Dal 1982 è proprietà comunale.

*Note bibliografiche:* *Memorie riguardanti la terra di Santarcangelo situata nella provincia di Romagna*, Cesena, 1817, p. 79; *Statistica dei Monti di pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 18.

SARSINA (FC)

data istituzione Monte di pietà: ignoto

fondatore: ignoto

*Note bibliografiche:* Ghislieri G.P., *Descrizione della Romagna*, Rimini, 1990, p. 20.

SAVIGNANO DI ROMAGNA (OGGI SAVIGNANO SUL RUBICONE - FC)

data istituzione Monte di pietà: 1579-1581

fondatore: la comunità

La decisione di costituire un Monte di pietà, per aiutare le persone in difficoltà finanziarie con la concessione di prestiti contro pegno, risale al 1551, quando furono costituiti i primi lasciti da parte di Stefano Russini e Baldassarre Mangino. I Rangoni, signori di Savignano, concessero la loro autorizzazione nel 1566, tuttavia il Monte iniziò a operare soltanto nel 1581, dopo aver ottenuto l'autorizzazione apostolica nel 1579 con un breve di Gregorio XIII. La comunità mantenne sempre un geloso controllo sull'istituto. Per operare il Monte si avvaleva di rendite garantite dalla comunità, da lasciti di privati benefattori e dai proventi provenienti dalla vendita di pegni non riscattati. I capitali del Monte andarono col tempo aumentando tanto che nel 1762 l'istituto aveva il ragguardevole giro d'affari di seimila scudi. Nel 1797 il Monte subì una ingente perdita quando l'amministrazione napoleonica impose la restituzione gratuita di tutti i pegni. Nel 1804 il Monte fu affidato al Comitato di pubblica beneficenza per

passare successivamente sotto l'amministrazione della locale Congregazione di Carità. Nel corso dell'Ottocento il Monte riprese a funzionare floridamente e venne incluso nei Monti di pietà di seconda categoria. Nel 1961 l'attività di credito su pegno fu incorporata dalla Cassa di Risparmio di Cesena.

Il pio istituto ebbe la propria prima sede in un locale annesso al palazzo comunale dove oggi si trova la vecchia pescheria. Nel 1617 il Monte si trasferì nel bel palazzo di corso Vendemini, oggetto di un recente restauro. Anche il palazzo, come l'attività di credito su pegno, è passato alla Cassa di Risparmio di Cesena.

*Note bibliografiche:* *Alle origini di Savignano incipito castello di Romagna*, Rimini, 1994, pp. 70-72; *Piano del Monte di pietà di Savignano dipartimento del Rubicone*, Cesena, 1812; *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pegno di seconda categoria. Statuti e trasformazioni*, Roma, 1937, pp. 493-499.

SOLAROLO (RA)

data istituzione Monte di pietà: 1542

fondatore: cardinale Ercole Gonzaga

Fondato nel 1542 per iniziativa del cardinale Ercole Gonzaga, il Monte effettuava prestito su pegno (fino a venticinque lire) per un massimo di tre anni senza interesse. Nel 1925 il Monte diede origine al Ricovero di Mendicizia. Dal 1976 è unito all'Ospedale Bennoli nel Centro sociale per anziani Vincenzo Bennoli.

*Note bibliografiche:* Appari Boiardi A. (a cura di), *Gli Statuti delle Opere pie dell'Emilia e della Romagna: profili storici e funzioni attuali*, Bologna, 1980, pp. 288-289; Meneghin V., *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 107.

VERUCCHIO (RN)

data istituzione Monte di pietà: 1561

fondatore: ignoto

Pochissime sono le notizie relative a questo Monte e la stessa data di istituzione non è del tutto certa. Dal 1581 l'attività del Monte fu sovvenzionata con i proventi di una tassa del cinque per cento levata sulle doti delle donne che si sposavano fuori del verucchese e sugli acquisti dei forestieri.

Il Monte ebbe sede nel capoluogo in piazza Malatesta 1.

*Note bibliografiche:* *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Monti di pegno di seconda categoria. Statuti e trasformazioni*, Roma, 1937, pp. 515-520; *Statistica dei Monti di Pietà nell'anno 1896*, Roma, 1899, p. 18.

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Alberti L., *Descrizione di tutta Italia*, in Vinegia, 1553.
- Antonelli A. (a cura di), *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di pietà di Bologna (1473-1519)*, Bologna, 2003.
- Antonello P., *Dalla pietà al credito. Il Monte di pietà di Bologna fra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1997.
- Balletti A., *Gli ebrei e gli estensi*, Reggio Emilia, 1930.
- Bonazzoli V., *Monti di pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400*, in *Banchi pubblici, banchi privati, Monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, in «Atti della Società ligure di storia patria», xxxi, Genova, 1991.
- Boschiero G., Molina B. (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Asti, 2004.
- Calabi D. (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati, la città italiana nel Rinascimento*, Roma, 1997.
- Calvino I., *Le città invisibili*, Torino, 1972.
- Camurri D., *Il Monte alla ricerca di un nuovo equilibrio*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996.
- Capecchi I., Gai L., *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze, 1976.
- Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in epoca moderna*, Bologna, 1981.
- Ceccarelli G., *Etica economica e Monti di pietà*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali del quadro europeo*, Atti dell'VIII e del IX Convegno internazionale di studi della Fondazione centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, Pisa, in corso di stampa.
- Chittolini G., *Una scenografia di corti e piccoli stati*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna. L'epoca delle Signorie. Le corti*, Milano, 1985.
- Degani L., *I Monti di pietà*, Torino, 1922.
- Fanfani T. (a cura di), *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, Roma, 2002.
- Farrell-Vinay G., *Le legislazioni preunitarie sulle opere pie e la legge del 1862*, in

- Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000.
- Fasano Guarini E. (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, 1978.
- Fornasari M., *Banche locali e trasformazioni economiche in Emilia-Romagna dall'unificazione alla grande guerra*, in *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, a cura di G. Conti, S. La Francesca, Bologna, 2000.
- Fornasari M., *Banchi ebraici e Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999.
- Fornasari M., *Il «thesoro» della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993.
- Fornasari M., *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo: i Monti di pietà dell'area emiliano-romagnola dal Seicento al Settecento*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000.
- Fornasari M., Mita P., *L'Archivio storico del Monte di pietà di Bologna (1473-1924)*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del convegno (Roma, 1989), Roma, 1995.
- Gambi L., *Il paesaggio*, in *I viaggi di Erodoto*, 40, dic.-feb., 1999-2000, Dossier, pp. 4-7.
- Garrani G., *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*, Milano, 1957.
- Ghetti e Giudecche in Emilia-Romagna, in «Quaderni del Museo ebraico di Bologna», 4, Bologna, 2004.
- Giovannini C., *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII, Il Sacro Monte di pietà di Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990.
- Grana D., *Per una storia della pubblica assistenza a Modena*, Modena, 1991.
- Meneghin V., *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974.
- Meneghin V., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986.
- Meneghin V., *Iconografia del B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Venezia, 1967.
- Montanari D., *Il credito e la carità. Monti di pietà delle città lombarde in Età moderna*, 2 voll., Milano, 2001.
- Montanari D., *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1999.
- Muratori L.A., *Della carità cristiana*, Modena, 1723.
- Muzzarelli M.G., *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna, 1992.
- Muzzarelli M.G., *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2001.
- Muzzarelli M.G. (a cura di), *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, Bologna, 1994.
- Muzzarelli M.G. (a cura di), *Uomini, denaro, istituzioni. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, 2000.
- Muzzarelli M.G. (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Firenze, 1996.
- Ortalli G., *Pingatur in palatio. La pittura infamante dei secoli 13-16*, Roma, 1979.
- Pini A.I., *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, 1986.

- Sensi M., *Fra Andrea da Faenza, istitutore dei monti frumentari*, in «Picenum Sraphicum», ix, 1972.
- Svalduz E., *Francescani osservanti e Monti di pietà: la fortuna di un'invenzione*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», t. CLIX, 2000-2001, Classe di scienze morali, lettere e arti, Venezia, 2001.
- Svalduz E., *Una fabbrica «fatta a pezzi in vari tempi»: il Monte di pietà di Treviso*, in «Studi Trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso», 8, 1997.
- Toaff A., *Gli ebrei a Perugia*, Perugia, 1975.
- Van Der Wee H., *The Low Countries and the Early Modern World*, London, 1993.
- Varischi da Milano C. (a cura di), *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, Milano, 1964.
- Varni A. (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, 1996.
- Ventura A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1997.
- Zamagni V. (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia, dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 2000.

## IL MONTE DI PIETÀ DI BOLOGNA

- Antonelli A. (a cura di), *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di pietà di Bologna (1473-1519)*, Bologna, 2003.
- Antonello P., *Dalla Pietà al credito. Il Monte di pietà di Bologna tra Otto e Novecento*, Bologna, 1997.
- Baccileri A., *La storia dell'edificio: dall'Ospedale di S. Maria della Morte al Museo civico*, in *Dalla stanza delle antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, a cura di C.M. Govi, G. Sassatelli, Casalecchio di Reno, 1984.
- Cammarota G., Lambertini W., Grillini G.C., *La Pietà del Monte di Bologna*, in «Accademia Clementina Atti e Memorie», 23, 1988.
- Camurri D., *Il Monte alla ricerca di un nuovo equilibrio*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996.
- Collectio Actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli archivi storici dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*, Bologna, 1994.
- Cronaca di Giacomo Rinieri 1535-1549*, Bologna, 1998.
- Cronaca di Giovanni (1443-52)*, Bologna, 2000.
- Cuppin G., *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, schede storiche a cura di G. Roversi, Bologna, 1974.
- Delbianco M., *Le sedi storiche del Monte di pietà di Bologna*, Firenze, 1999.
- Fanti M., *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Imola, 1974.
- Farolfi B., *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, 1976.

- Foratti A., *Alfonso Torreggiani (1682-1764)*, in «Bologna. Rivista mensile del Comune», 5, 1935.
- Fornasari M., *Il «thesoro» della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993.
- Fornasari M., Mita P., *L'Archivio storico del Monte di pietà di Bologna (1473-1924)*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del convegno (Roma, 1989), Roma, 1995.
- Foschi P., *Arte e storia nel Quadrilatero*, in *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia urbanistica dall'Età romana al Medioevo, dal Rinascimento ai giorni nostri*, a cura di R. Scannavini, Casalecchio di Reno, 1993.
- Gherardi L. (a cura di), *Descrizione minuta della chiesa di S. Bartolomeo di piazza Ravennana. Sue cappelle, pitture, ornamenti e sepolcri, di anonimo teatino, sec. XVIII*, Bologna, 1987.
- Gozzi I., *Il Monte di Bologna violato: storia di una controversia*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996.
- Guadagni G., *Napoleone e lo spoglio del Monte di pietà di Bologna*, in «La strenna delle Colonie scolastiche bolognesi», XLII, 1939.
- Guidicini G., *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna, 1972.
- Guidicini G., *Riferimento del Segretario del Monte di pietà di Bologna sulla visita da lui fatta ai Monti di pietà di Genova e di Milano*, Bologna, 1896.
- Lamo P., *Graticola di Bologna*, a cura di M. Pigozzi, Bologna, 1996.
- Malvasia C., *Pitture Scolture ed Architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi e case della città di Bologna e suoi sobborghi*, Bologna, 1972.
- Maragi M., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973.
- Maragi M., *I «luoghi universitari» del sacro Monte di pietà*, in *I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna. La città del sapere*, Cinisello Balsamo, 1987.
- Maragi M., *La natura giuridica dei Monti di credito su pegno*, Roma, 1959.
- Marcelli U., *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, 1962.
- Matteucci A.M., *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna, 1969.
- Mita P., *Gli uffici e le scritture del Monte di pietà di Bologna. Presidenti, notai e computisti: dall'origine alla fine del Settecento*, in «Il Carrobbio», XVI, 1990.
- Muratori L.A., *Della carità cristiana*, Modena, per B. Soliani, 1723.
- Muzzarelli M.G. (a cura di), *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, Bologna, 1994.
- Muzzarelli M.G. (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Firenze, 1996.
- Poli M., *Quelli della seta*, in *Bologna e l'acqua tra storia e leggenda*, a cura di F. Raffaelli, San Giovanni in Persiceto, 1995.
- Poni C., *Bologna città della seta*, in *Bologna città d'acqua. L'energia idraulica della storia della città*, Bologna, 1994.
- Poni C., *Per la storia del distretto industriale serico in Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», XXV, 1990.
- Quaquarelli L. (a cura di), *Memoria Urbis, I, Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, San Giovanni in Persiceto, 1993.

- Ricci G., *Bologna*, in *Le città nella storia d'Italia*, Bari, 1989.
- Riccomini E., *Ordine e vaghezza. La scultura in Emilia nell'età barocca*, Bologna, 1972.
- Riccomini E., *Vaghezza e Furore. La scultura del Settecento in Emilia e Romagna*, Bologna, 1977.
- Riccomini E. (a cura di), *Mostra della scultura bolognese del Settecento*, catalogo della mostra, Bologna, 1965.
- Sacco C.F., *Dei Monti di pietà in generale, del sacro Monte di pietà della città di Bologna. Dissertazioni due con la serie cronologica de' Signori Presidenti allo stesso Monte dell'anno 1561 fino al corrente 1775 illustrata con varie annotazioni: aggiuntavi la serie de' notari segretarij del medesimo per detto tempo, ed infine la tavole de' cognomi, e delle cose notabili*, Bologna, Stamp. Longhi, 1775.
- Scannavini R., *Bologna: il sistema urbano dei mercati cittadini dal X al XX secolo*, in *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia urbanistica dall'Età romana al Medioevo, dal Rinascimento ai giorni nostri*, a cura di R. Scannavini, Casalecchio di Reno, 1993.
- Scolaro M. (a cura di), *Carimonte. La raccolta d'arte*, Cinisello Balsamo, 1992.
- Signonio C., *De Episcopis Bononiensibus Libri Quinque*, Bologna, 1586.
- Varni A. (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, 1996.

## IL MONTE DI PIETÀ DI PARMA

- Benassi U., *Storia della città di Parma*, Parma, 1899.
- Grandinetti L., *Il Monte di pietà di Parma, l'Istituto attraverso cinque secoli di vita*, Parma, 1976.
- Il Monte di pietà di Parma*, Parma 1955.
- Masotti L., *Ebrei e cristiani nella città*, Annali dell'Esegesi, 18/2, Bologna, 2001.
- Spaggiari P.L., *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, Parma, 1993.
- Tocci G., *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in «Storia d'Italia», XXVII, a cura di G. Galasso, Torino, 1979.
- Un santo e due pittori nella storia di un Monte*, in «Aurea Parma», XXXIX, 1955.

## IL MONTE DI PIETÀ DI PIACENZA

- Fiori G., *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti di pietà nel Piacentino*, Piacenza, 1999.
- Meneghin V., *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974.
- Racine P., *Dal Monte di pietà alla Cassa di Risparmio: l'esempio piacentino*, in *Politica del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di B. Boschiero, B. Molina, Asti, 2004, pp. 345-360.
- Scardelli L., *Guida ai monumenti di Piacenza*, Piacenza, 1841.

## IL MONTE DI PIETÀ DI BUSSETO

- Banzola V., *Domenico Valmagini ingegnere ed architetto di Ranuccio II Farnese*, estratto da «Biblioteca 70», II anno, Parma, 1971.
- Censi U.P., *Nelle terre dei Pallavicino*, Parma, 1990.
- Delsante U., Farinelli C., *Storia del Monte di pietà di Busseto*, in *Pasco oves meas*, Parma, 2002.
- Dotti C., *La Biblioteca del Monte di pietà di Busseto*, in *Pasco oves meas*, Parma, 2002.
- Dotti C., Mingardi C., *Quasi un Museo. Arredi e quadri nel palazzo del Monte*, in *Pasco oves meas. Il Monte di pietà di Busseto e la sua Biblioteca*, Parma, 2002.
- Long L., *La comunità israelitica di Busseto e il suo tempio ricostruito a Gerusalemme*, in «Biblioteca 70», II anno, Parma, 1971.
- Mingardi C., *Di alcuni mobili emiliani a Busseto*, estratto da «Biblioteca 70», III anno, Parma, 1973.
- Napolitano A., *La Biblioteca del Monte di pietà di Busseto ed i suoi bibliotecari*, Parma, 1965.
- Notizie del Monte di pietà ed abbondanza della Città di Busseto*, Parma, 1842.
- Seletti E., *La città di Busseto capitale un tempo dello stato pallavicino*, Milano, II, 1883.

## IL MONTE DI PIETÀ DI GUASTALLA

- Affò I., *Istoria della Città e Ducato di Guastalla*, Guastalla, III, 1788.
- Monticelli G., *Storia di Guastalla moderna*, Guastalla, I, 1980.
- Mozzarelli C., *I Gonzaga a Guastalla dalla Cortigiana al Principato*, in *Il tempo dei Gonzaga*, Guastalla, 1985.
- Rossi A., *Le opere pie di Guastalla*, Guastalla, 1880.

## IL MONTE DI PIETÀ DI MODENA

- Baracchi Giovanardi O., *Modena piazza Grande*, Modena, 1981.
- Baracchi Giovanardi O., *Statuti dei Monti dei pegni di Modena*, in «Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi, Atti e Memorie», serie IX, Modena, III, 1985.
- Bargelli C., *Tra storia dei fatti e storia delle idee*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000.
- Bertuzzi G., *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento*, Modena, 1983.
- Campanini A., *Tracce documentarie della presenza ebraica a Modena nel Medioevo*, in *Le comunità ebraiche a Modena e Carpi, dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di V. Maugeri, F. Bonilauri, Modena, 1997.
- Camuri A., *Dei Monti di pietà della città di Modena*, Modena, 1869.
- Fornasari M., *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, 2000.

- Grana D., *Per una storia della pubblica assistenza a Modena*, Modena, 1991.
- Guandalini G., *Il palazzo Comunale di Modena, le sedi, la città, il contado*, Modena, 1985.
- Muzzarelli M.G., *La relazione cristiano-ebraica nelle città emiliane fra basso Medioevo e prima Età moderna: l'opportunità di una comparazione*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi, dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di V. Maugeri, F. Bonilauri, Firenze, 1999.
- Ricci L., *Riforma degli istituti pii della Città di Modena*, Modena, 1787.
- Sossay F., *Guida di Modena*, Modena, 1841.
- Torri T., *Allegrezze e feste pubbliche: Modena fra '400 e '500*, in «Quaderni storici», 79, XXVII, 1992.

## IL MONTE DI PIETÀ DI PIEVE DI CENTO

- Calzolari R., *Cenni storici sugli ebrei a Pieve di Cento nel secolo XVI*, in *Gli ebrei a Pieve di Cento, testimonianze e memorie storiche*, in «Quaderni pievesi 7», Pieve di Cento, 1993.
- Cavicchi P.E., *Il Cristo di Pieve, nella tradizione e nella storia del cento-pievese*, Pieve di Cento, 1964.
- Cecchelli M., *Cassa di risparmio di cento, cento vent'anni di vita 1859-1979*, Cento, II, 1980.
- Pilastrini e immagini sacre e devozione nel territorio di Pieve*, in «Centro culturale P.E. Cavicchi», Pieve di Cento, s.d.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CENTO

- Atti G., *Sunto storico della Città di Cento*, Cento, 1889.
- Cecchelli M., *Cassa di Risparmio di Cento, centovent'anni di vita, 1859-1979*, Cento, I, 1980.
- Muzzarelli M.G., *Ebrei a Cento in epoca medievale*, in *Gli ebrei a Cento e Pieve di Cento fra Medioevo ed Età moderna*, Cento, 1994.
- Muzzarelli M.G., *Vita e società centese fra XV e XVI secolo*, in *Cento e la partecipazione agraria*, Ferrara, 1999.
- Tangerini D., *Il Sacro Monte di pietà di Cento*, in «Quaderni centesi», 5, s.d.

## IL MONTE DI PIETÀ DI REGGIO EMILIA

- Badini G., *Il Monte e la vita civile in Reggio dal secolo XVII alla Restaurazione; I beni artistici del Monte di pietà e la Cassa di Risparmio; La fondazione del Sacro Monte di Reggio Emilia e il suo primo secolo di attività; La fondazione della Cassa di Risparmio e la sua vita nei secoli XIX e XX*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, a cura di P. Prodi, G. Adani, Reggio Emilia, 1994.
- Badini G., *Pietro Manodori benefattore sindaco presidente*, Reggio Emilia, 2000.

- Badini G., *Reggio Emilia - Piazza Prampolini*, in *Lo specchio della città: le piazze nella storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di F. Bocchi, Bologna, 1997.
- Balletti A., *Gli ebrei e gli estensi*, Bologna, 1930.
- Baricchi W., *Il palazzo del Monte e il palazzo Pratonieri. Il patrimonio rurale*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*, in *Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, a cura di P. Prodi, G. Adani, Reggio Emilia, 1994.
- Muzzarelli M.G., *La fondazione del Sacro Monte di Reggio Emilia e il suo primo secolo di attività*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*, in *Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, a cura di P. Prodi, G. Adani, Reggio Emilia, 1994.
- Nironi V., *Il palazzo del Monte di Reggio Emilia*, a cura della «Sezione reggiana della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», Reggio Emilia, 1981.

## IL MONTE DI PIETÀ DI SAN FELICE SUL PANARO

- Costa Giani P., *Memorie storiche di San Felice sul Panaro*, Modena, 1890.
- Gavioli don F., *Il Sacro Monte di pietà di San Felice sul Panaro*, San Felice sul Panaro, 1973.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CARPI

- Bocchi F., *Carpi*, in *Atlante storico delle città italiane*, diretto da F. Bocchi e E. Guidoni, Bologna, 1986.
- Cabassi E., *Notizie degli artisti carpigiani con le aggiunte di tutto ciò che ritrovasi d'altri artisti dello Stato di Modena*, a cura di A. Garuti, Modena, 1986.
- Cattini M., *Profilo di un secolo di storia economica e sociale. Carpi 1843-1945*, in Daltri A., *Dalla filantropia al credito: la Cassa di Risparmio di Carpi (1843-1993)*, Modena, 1993.
- Daltri A., *Dalla filantropia al credito: la Cassa di Risparmio di Carpi (1843-1993)*, Modena, 1993.
- De' Bianchi Tommasino detto De' Lancellotti, *Cronaca modenese*, in *Monumenti di Storia patria delle Provincie modenesi. Serie delle Cronache*, Parma, t. III, II, 1865.
- Flaminio di Parma (raccolte da), *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori dell'osservante, e riformata Provincia di Bologna*, Bologna, t. I, 1760.
- Garuti A., *Le sinagoghe di Carpi: notizie storico artistiche*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di F. Bonilauri, V. Maugeri, Firenze, 1999.
- Garuti A., *Monumenti carpigiani: il «Palazzo della Pieve»*, in «Quaderni della Bassa modenese», 19, v, 1° giugno 1991.
- Garuti A. (a cura di), *Antichi manoscritti restaurati*, catalogo della mostra, Carpi, 1977.

- Garuti A., Colli D., Pelloni R., *San Nicolò di Carpi un modello del classicismo emiliano*, Modena, 1992.
- Gilioli R., *Il Monte di pietà di Carpi*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Magistero, relatore prof. Prodi P., 1969-1970.
- Guaitoli P., *Carpi*, in *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico. Dizionario corografico*, II, Milano, 1865.
- Guaitoli P., *Descrizione del castello murato di Carpi nell'anno 1472*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, Carpi, I, 1877.
- Informatica e storia urbana. Il catasto di Carpi del 1472 analizzato con il computer*, in «Storia della Città», numero monografico, 30, aprile-giugno 1984.
- Maini L., *La festa dell'Assunta in Carpi. Cenni storici*, Modena, 1849.
- Marensi E., *Descrizione della provincia di Modena*, Modena, 1881.
- Pini A.I., *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, 1986.
- Pini A.I., *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di pietà (1492)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno internazionale di studi, II, Padova, 1981.
- Presenza dei Pio in Carpi: 1327-1525*, catalogo della mostra, Carpi, 1978.
- Semper H., Schulze F.O., Barth W., *Carpi. Una sede principesca del Rinascimento*, ed. a cura di L. Giordano, Pisa, 1999 (ed. orig.: Dresda, 1882).
- Svalduz E., «... Garrisce con piazza Navona...»: *la piazza grande di Carpi e la città*, in *La piazza di Carpi salotto e icona della città*, a cura di A. Garuti, M. Rossi, E. Svalduz, Modena, 2002.
- Svalduz E., *Alberto Pio e la città: ipotesi e novità di lettura*, in *La città del principe. Semper e Carpi. Attualità e continuità della ricerca*, a cura di M. Rossi, Pisa, 2001.
- Svalduz E., *Da castello a «città»: Carpi e Alberto Pio*, Roma, 2001.
- Zacchè G. (a cura di), *Carpi immagine e immaginario. Viaggiatori, storici, letterati, osservatori*, Casalecchio di Reno, 1987.
- Zarri G., *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno internazionale di studi, II, Padova, 1981.

## IL MONTE DI PIETÀ DI MIRANDOLA

- Alberti L., *Descrizione di tutta Italia*, in Vinegia, 1553.
- Burns H., *Building against time: Renaissance strategies to secure large churches against changes to their design*, in *L'église dans l'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque (Tours, 28-31 mai 1990), Paris, 1995.
- Cappi V., *Il Sacro Monte di pietà della Mirandola*, in V. Cappi., V. Comini, *La galleria del popolo della Mirandola*, Mirandola, 1984.
- Cappi V., *La contessa Fulvia da Correggio Pico: il suo «regno» e la sua chiesa (1568-1590)*, in «Memorie storiche mirandolesi», 22, 1992.
- Ceccarelli F., *L'architettura nei ducati estensi e nei principati padani*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti, R. Tuttle, Milano, 2001.
- Fiori G., *Il Monte di pietà di Piacenza e gli altri Monti di pietà del Piacentino*, Piacenza, 1999.

- Fornaciari P.E., *Note sul prestito ebraico a Mirandola nel secondo Cinquecento*, in «Quaderni della Bassa modenese», 28, 1995.
- Molinari F., *Gli istituti pii della città e dell'antico ducato della Mirandola*, «Memorie storiche mirandolesi», v, 1882.
- Pigozzi M., *Carpi e Mirandola, sguardi reciproci nell'evoluzione della forma urbana e delle difese*, in *La città del principe. Semper e Carpi. Attualità e continuità della ricerca*, a cura di M. Rossi, Pisa, 2001.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CORREGGIO

- Finzi R., *I cimeli del costituendo museo lapidario di Correggio*, in «Atti e Memorie della Deputazione patria per le antiche Provincie modenesi», serie IX, I, Modena, 1961.
- Parmiggiani L. (a cura di), *Mille anni. Lo sviluppo urbanistico di Correggio dalle origini agli inizi del XX secolo*, Correggio, 1994.
- Rombaldi O., *Correggio, Città e Principato*, Modena, 1979.

## IL MONTE DI PIETÀ DI CESENA

- Baldini A., *Credito e conflitti giurisdizionali: il Monte di pietà di Cesena nel Settecento e nel Ottocento*, tesi di laurea, Università di Bologna, sede di Forlì, Facoltà di Economia e commercio, relatore prof. B. Farolfi, a.a 1999-2000, sessione II.
- Ballardini R., Cantori T., Pezzi O., Righetti P.C., Tossani C., *Costruzione, alterazione e recupero del Centro storico di Cesena*, Rimini, 1977.
- Boschetti M., *I benefattori dell'Ospedale e delle istituzioni assistenziali di Cesena*, Cesena, 1961.
- Camaeti G., *Gli ospedali di Cesena nel Settecento*, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997*, a cura di S. Arieti, G. Camaeti, C. Riva, Cesena, 1999.
- Conti G., *Per uno studio della tipologia ospedaliera nel Quattrocento: l'ospedale del S.S. Crocifisso a Cesena*, in «Romagna Arte e Storia», I, 2, maggio agosto 1981, pp. 78-94.
- Muzzarelli M.G., *Alcuni documenti sul Monte di pietà fondato a Cesena nel 1487*, in «Ricerche Cesenati», Cesena, 1977.
- Muzzarelli M.G., *Considerazioni sugli Statuti del Monte di pietà di Cesena*, in «Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», Rendiconti, LXIV, 1975-1976.
- Muzzarelli M.G., *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna, 1992.
- Muzzarelli M.G., *Gli ebrei a Cesena nel XV secolo. Dalle ricerche di Antonio Domenicani*, in «Studi Romagnoli», xxx, 1979.
- Sozzi S., *Breve storia della città di Cesena*, Cesena, 1972.
- Toaff A., *Gli ebrei a Perugia*, in «Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», Perugia, 1975.
- Trovatelli N., *Notizie storiche sulle Opere pie di Cesena*, Cesena, 1887.

- Zavalloni C., *Il vescovo di Cesena cardinal Carlo Bellisomi ed il patrimonio ecclesiastico dal 1796 al 1799*, in «Studi Romagnoli», xxx, 1979.
- Zazzeri R., *Storia di Cesena dalla sua origine ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena, 1890.

## IL MONTE DI PIETÀ DI FAENZA

- Adani G. (a cura di), *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, Milano, 1990.
- Alpi D., *La nuova sede del Monte di pietà di Faenza e la sua storia*, in «Rassegna mensile dei Monti di pietà d'Italia», xxiv, 1930.
- Bertoni F., *Faenza, La città e l'architettura*, Faenza, 1993.
- Bonzi E., *Il nuovo ruolo del Monte. La Cassa di Risparmio nella società faentina del Novecento*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, Milano, a cura di G. Adani, 1990.
- Cesura G., *Roberto Sella*, Milano, 1976.
- Giovannini C., *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990.
- Golfieri E., *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, parte II, Faenza, 1977.
- Landi F., *Il Monte di pietà di Faenza dal 1797 al 1912*, in *Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990.
- Meneghin V., *Il beato Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza, 1974.
- Il Monte di Faenza. Pagine di storia*, in «Rassegna mensile dei Monti di pietà d'Italia», xxiv, 1930.
- Savelli L. (a cura di), *Faenza. Le case nel tempo*, IV, Faenza, 1991.
- Seglias D., *Monte di pietà di Faenza*, in «Risparmio e credito nella Regione emiliana», VI, 1935.
- Vitali M., *Palazzo della Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza*, in *Faenza, il Rione Nero*, a cura di L. Savelli (Faenza. Le case nel tempo), IV, Faenza, 1991.
- Zama P., *Monte di credito su pegno e Cassa di Risparmio di Faenza*, in «Archivi storici delle aziende di credito», I, 1956.

## IL MONTE DI PIETÀ DI FORLÌ

- Brusi G., *Serralium Columbe. Enigmi e certezze per un'immagine di Forlì fra Medioevo ed Età moderna*, Forlì, 2000.
- Casadei E., *Guida di Forlì*, Forlì, 1928.
- Casalini M., *La Congregazione di Carità di Forlì*, Roma, 1934.
- Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in epoca moderna*, Bologna, 1981.
- Casanova C., *Politica e società*, in *Storia di Forlì*, a cura di C. Casanova, G. Tocci, III, *L'Età moderna*, Bologna, 1991.
- Ceccarelli E., *Il palazzo del Monte di pietà*, in «Forum Livii. Rivista Municipale della città di Forlì», VI, 7-8, 1931.

- Garzanti A., *Il Comune di Forlì nella prima metà del secolo XIV*, Forlì, 1908.
- Gnocchi L., *I problemi della beneficenza pubblica nel Dipartimento del Rubicone (1802-1814)*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. C. Capra, a.a. 1974-1975.
- Gori M., *Melozzo da Forlì. La città e il suo tempo*, Milano, 1994.
- Gori M., Viroli A., *Palazzi di Forlì, Schede*, in Viroli A. (a cura di), *Palazzi di Forlì*, Forlì, 1995.
- Il Monte di Forlì*, in «Rassegna mensile dei Monti di pietà d'Italia», v, 1911.
- Il Monte di pietà di Forlì nella storia*, in «Rassegna mensile dei Monti di pietà d'Italia», xviii, 1924.
- Matteucci S., *Memorie storiche di Forlì intorno ai forlivesi benemeriti della umanità e degli studi*, Faenza, Pietro Conti, 1843.
- Monti A., *Il Monte di pietà*, in «Forum Livii. Rivista municipale della città di Forlì», I, 1, 1926.
- Monti R., *Palazzo Monte di pietà. Relazione storico architettonica* (manoscritto).
- Muzzarelli M.G., *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI, in Il Sacro Monte di pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Milano, 1990.
- Vernocchi M., *La compagnia dei Battuti Bianchi a Forlì e la sua attività tra la fine del '400 e l'inizio del '500*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. A. Prospero, a.a. 1972-1973.

## IL MONTE DI PIETÀ DI FORLIMPOPOLI

- Aramini A., *Gli ebrei a Forlimpopoli*, in «Il Comune», Notiziario dell'amministrazione comunale di Forlimpopoli, xvi, 2, dicembre 1987.
- Liverani N.M., *Relazione intorno alle Opere pie di Forlimpopoli e cioè Ospedale = S. Monte di pietà = S. Giuseppe = Eredità Massi. Amministrate da questa Congregazione di Carità*, in *Forlimpopoli. Documenti e Studi*, III, 1992.
- Rossetti E., *Forlimpopoli e dintorni. Storia e descrizione*, Milano, 1890.

## IL MONTE DI PIETÀ DI IMOLA

- Bassani A., *Via i Francesi dal Monte di pietà. Nel 1796 gli imolesi insorsero*, in «Il Resto del Carlino», 12 settembre 1985.
- Bassani A., Fontana F., *Imola*, Imola, 1987.
- Cerchiarì G.C., *Ristretto storico della città d'Imola diviso in tre parti*, Bologna, 1847.
- Ferri A., *La storia sui muri. Lapidari esterne nel territorio del Comune di Imola*, Imola, 2000.
- Filippini G., *La via del Monte, oggi Umberto I*, in «Il Diarino», 13 agosto 1938, 20 agosto 1938.
- Nanetti A., *Imola nel territorio. La documentazione cartografica (sec. XV-XIX)*, Imola, 2000.
- Negri A., *Il Comune d'Imola dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX. 1859-1900. Notizie storiche e statistiche*, Imola, 1907.

- Tabanelli A., *Un dipinto su tavola rinvenuto al Monte di pietà*, in «Il Corriere Padano», 19 novembre 1941.
- Zaggia S., *Imola: 1474-1499. La ricostruzione della piazza Maggiore durante la Signoria Riario*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, 1997.

## IL MONTE DI PIETÀ DI LUGO

- Liverani M.G., *Lugo nell'Età moderna (note di storia economica e sociale)*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Magistero, relatore prof. P. Prodi, a.a. 1966-1967.
- Masotti L., *Lugo*, in *Ghetti e Giudecche in Emilia-Romagna*, a cura di F. Bonilauri, V. Maugeri, Bologna, 2004.
- Masotti L., *Stranieri nello spazio urbano. Studio comparativo sulle minoranze ebraiche in Italia e Francia. Percorsi relazionali, modalità insediative, evidenze nel paesaggio urbano*, tesi di dottorato, direttori prof. B. Menegatti (Università di Bologna) e prof.ssa C. Vallat (Université Paris x - Nanterre), a.a. 2003-2004.
- Muzzarelli M.G., *La comunità ebraica a Lugo fra Medioevo e Età moderna*, in *Storia di Lugo*, I, Forlì, 1995.
- Pirazzini A., *La reclusione nel ghetto degli ebrei di Lugo di Romagna*, in *RMI*, LX, 1-2, 1993.
- Pirazzini A., *Notizie storiche sugli ebrei di Lugo nel secolo XVIII*, in *Romagnola Romandiola: 250 anni dopo Girolamo Bonoli*, Lugo, 1994.
- Volli E., *Gli ebrei a Lugo*, in «Studi romagnoli», Lugo, IV, 1953.
- Volli G., *Rapporti tra la comunità ebraica di Lugo e la cittadinanza lughese*, in «Studi romagnoli», XXI, 1970.

## IL MONTE DI PIETÀ DI RAVENNA

- Baravelli A., *Il Monte di pietà di Ravenna in età napoleonica: mutamento e continuità tra Legazione di Romagna e Regno d'Italia*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione di Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, 1996.
- Bolognesi D., *Le forme dell'economia urbana*, in *Storia di Ravenna*, a cura di L. Gambi, IV.
- Corbo M., *Ravenna*, in *Ghetti e Giudecche in Emilia-Romagna*, a cura di F. Bonilauri, V. Maugeri, Bologna, 2004.
- Delbianco M., *Le sedi storiche del Monte di pietà di Bologna*, Firenze, 1999.
- Fornasari M., *Il Monte di pietà di Ravenna in Età moderna. Organizzazione istituzionale e funzione sociale*, in «Romagna arte e storia», 36.
- Fornasari M., *Il Monte di pietà di Ravenna: storia di un'istituzione sociale (1492-1939)*, in *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*, a cura di M. Fornasari, P. Mita, M. Poli, Bologna, 1992.
- Fornasari M., Mita P., Poli M. (a cura di), *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*, Bologna, 1992.

- Maragi M., *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di pietà*, in «Archivi storici delle aziende di credito», I, Roma, Associazione bancaria italiana.
- Maragi M., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna, 1973, appendice II, *I Monti di Ravenna e Bagnacavallo*.
- Maragi M., *La fondazione del Monte di pietà di Ravenna e la situazione economico-sociale ravennate alla fine del sec. XV*, in «Studi romagnoli», XVII, 1966.
- Mita P., *Ufficiali e uffici del Monte di pietà di Ravenna*, in M. Fornasari, P. Mita, M. Poli, *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*, Bologna, 1992.
- Nonni A., *L'istituzione del Monte di pietà e i problemi del credito a Ravenna nei secoli XV e XVI*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. L. Dal Pane, a.a. 1964-1965.
- Poli M., *Le attività di beneficenza del Monte di pietà*, in *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*, a cura di M. Fornasari, P. Mita., M. Poli, Bologna, 1992.
- Varni A. (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione di Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, 1996.

## IL MONTE DI PIETÀ DI RIMINI

- Adimari R., *Sito Riminese*, Brescia, 1616, ristampa fotomeccanica 1974.
- Chiari G., *Organizzazione e gestione del Monte di pietà di Rimini dal secolo XVI al XIX*, tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. B. Farolfi, a.a. 1998-1999.
- Clementini C., *Trattato de' Luoghi Pii, e de' Magistrati di Rimini*, in *Raccolto storico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, a cura di C. Clementini, I, Rimini, Simbeni, 1617.
- Delucca O., *Il credito e le banche*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini, A. Turchini, II.
- Guidoboni E., Ferrari G., *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786*, Bologna, s.i.d.
- Rimondini G., *Palazzi di città e ville di campagna*, in *Storia illustrata di Rimini* a cura di P. Meldini, A. Turchini, Rimini, III, 1990.
- Tonini C., *Rimini dal 1500 al 1800*, Rimini, 1888.
- Tonini L., *Cronaca Riminese (1843-1874)*, ristampa anastatica, Rimini, 1979.
- Tonini L., *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1864.
- Tonini L., Tonini C., *Guida storico-artistica di Rimini*, Pesaro, 1923.
- Zamagni V., *La Cassa di Risparmio di Rimini tra passato e futuro*, in *Economia e società a Rimini tra '800 e '900* a cura di A. Varni, V. Zamagni, Rimini, 1992.

Stampato da  
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza  
per conto di Marsilio Editori s.p.a.® in Venezia

EDIZIONE

---

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

---

2005 2006 2007 2008 2009

